24543

Lire 1200

3

Gli Ebrei in Italia durante il fascismo

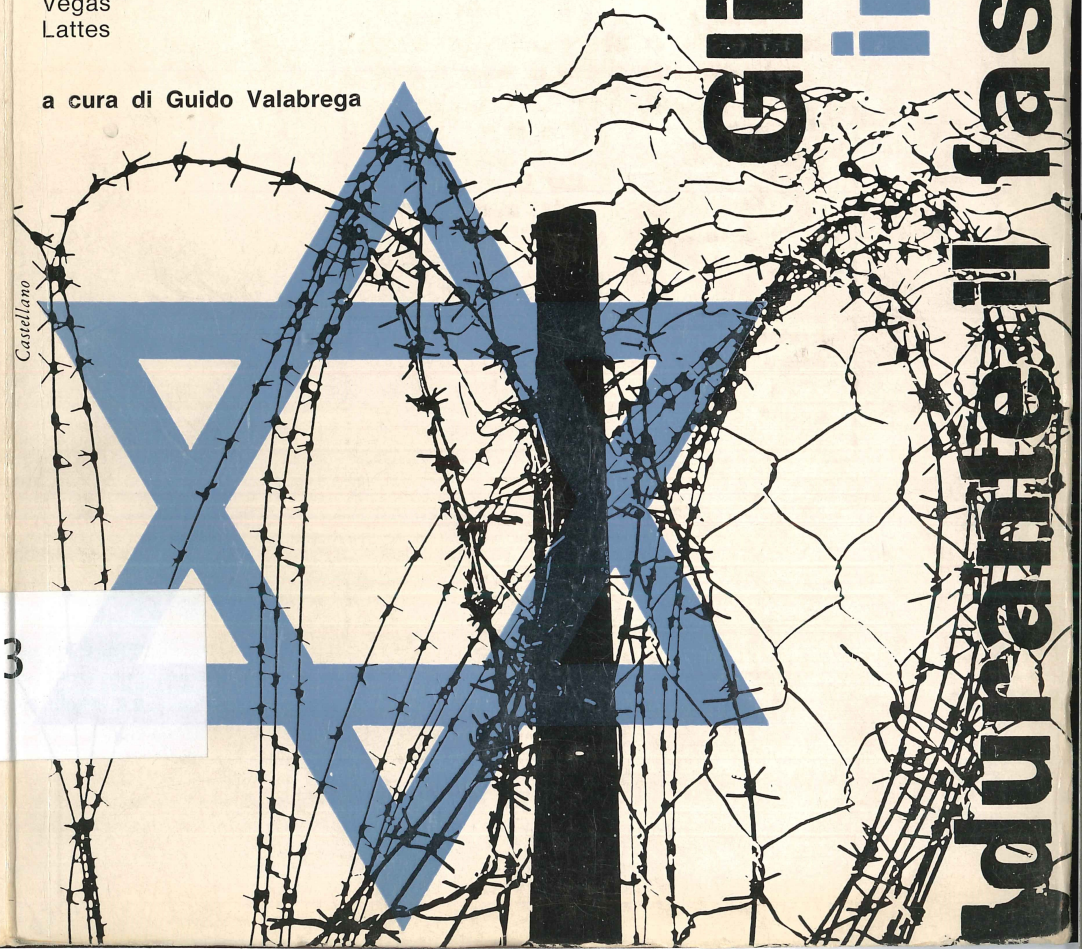
Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

Tagliacozzo
Volli
Ottino
Fubini
Valabrega
Sereni
Rabello
Jona
Hajek
Morpurgo
Della Pergola
Luzzatto
Ravenna
Sierra
Dodero
Lazzaro
Vegas
Lattes

3

Gli Ebrei in Italia durante il fascismo

a cura di Guido Valabrega



Castellano

Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, sorto nel decimo anniversario della liberazione per iniziativa della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, è attualmente un ente autonomo, che opera in cordiale collaborazione con i centri di documentazione ebraica e di storia della Resistenza di tutto il mondo.

Scopo del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea è quello di raccogliere il maggior numero possibile di testimonianze, documenti, ecc. atti a gettar luce sulle vicissitudini dell'ebraismo italiano dall'avvento del fascismo al 1945, di fornire allo studioso ed allo storico, una vasta ed esauriente documentazione sulla preparazione e sullo svolgimento della tragedia ebraica in Italia, e di far conoscere, con vari mezzi e forme (mostre, pubblicazioni, conferenze, ecc.), ad un più vasto pubblico le vicende degli israeliti in Italia, ed il loro contributo alla causa della libertà.

Quaderni del **Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea Sezione Italiana**

MILANO - Via Guastalla, 19

GLI EBREI IN ITALIA DURANTE IL FASCISMO

N. 3

a cura di Guido Valabrega

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA

Data di ingresso

Numero N.S. 32382

Segnatura 24543

Note

novembre 1963

Il C. D. E. C. - Sezione italiana
ringrazia

le **Comunità israelitiche di Firenze** *e* **Torino**
la **Federazione Giovanile Ebraica d'Italia**
la **Fondazione ebraica Marchese G. De Levy**
la **Fondazione Sally Mayer**

che con il loro concreto aiuto
hanno agevolato il compimento
di questo lavoro

SOMMARIO

Avvertenza — Pag. 5

Michael Tagliacozzo - La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica - La grande razzia del 16 ottobre 1943 — 8

Gemma Volli - Trieste 1938-1945 — 38

Carlo Leopoldo Ottino - Jabotinsky e l'Italia — 51

Guido Fubini - L'organizzazione comunitaria: luci ed ombre — 82

Guido Valabrega - Reazione sociale, razzismo, antifascismo. Spunti di ricerca e discussione — 97

ASPETTI E VICENDE PARTICOLARI

Enzo Sereni - Scritti vari — 123

Alfredo M. Rabello - In memoria di Franco Cesana, « il più giovane partigiano d'Italia » — 140

Raffaele Jona - Antifascismo: vocazione dell'ebraismo? (Ancora una testimonianza sull'atteggiamento politico degli israeliti torinesi - Conferenza alla Comunità di Bologna, 30 maggio 1962) — 146

Frantz Hajek - Appunti sugli ebrei stranieri in Italia durante la guerra — 153

Marcello Morpurgo - « Lavoro obbligatorio » e « Difesa territoriale » nei ricordi di un goriziano — 158

Sergio Della Pergola - Per uno studio sociologico sugli ebrei in Italia — 165

Guido Lodovico Luzzatto - Ebrei e Chiesa cattolica: riflessioni e ricordi — 169

VITA DEL C.D.E.C. - DOCUMENTAZIONE

Maurizio Ravenna ci scrive — 175

Sergio Sierra, Carlo Dodero, Anna Colombo, Giorgio Lazzaro, Ferdinando Vegas - Prosegue la discussione — 176

Mario Lattes - Una lettera — 189

Aggiunte 1962 e 1963 ai cataloghi della biblioteca e dell'archivio del C.D.E.C. — 193

Una sentenza del 1947 — 214

Il Judenrat. Una polemica aperta — 220

Avvertenza

Con questo terzo Quaderno, *che viene pubblicato grazie ai suggerimenti ed al sostegno di numerosi amici, giudichiamo conclusa e superata una determinata fase del nostro lavoro intorno ai temi della storia degli ebrei italiani sotto il fascismo e in specie nell'epoca della persecuzione.*

I motivi che ci spingono a dichiarare ciò — con il rammarico del momento della conclusione e senza la certezza che sia possibile sviluppare e far progredire ad un livello più alto quanto è stato avviato — sono di due tipi: anzitutto tecnici e pratici, in secondo luogo metodologici, di inquadramento ed inerenti all'argomento stesso che abbiamo affrontato.

Come a molti lettori sarà noto, nè la compilazione di questi modesti fascicoli, nè l'attività preparatoria che ha preceduto quella redazionale, attività avviata dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea - Sezione Italiana, che è l'ente editore dei Quaderni, *sono state semplici ed agevoli. Accanto ai problemi non inconsueti del contatto con gli autori, del reperimento di fondi, della diffusione ecc., crediamo giusto informare che non sempre vi sono stati quella comprensione e quello spirito di solidarietà che soli possono permettere il superamento delle difficoltà materiali vere e proprie.*

In sostanza v'è chi nei Quaderni *del Centro ha visto — e non a torto — un'intenzione polemica verso quello spirito « casalingo-burocratico » tanto forte ancora presso molti esponenti della Comunità ebraica e contro il quale, ad esempio, così nobilmente si dichiara il prof. Vegas nella sua lettera. Tale spirito, che impropriamente si chiama « da ghetto », ma che in realtà non è che pigrizia intellettuale, timore del confronto aperto delle opinioni, chiusura — nel passato dimostratasi irresponsabile — in un piccolo mondo conservatore, ha ancora molto peso nella organizzazione israelitica: un peso, per fortuna, inferiore a quello che hanno le tendenze conservatrici su scala nazionale, ma, purtroppo sufficiente a creare seri imbarazzi al proseguimento dell'opera di studio e divulgazione che avremmo voluto in questa occasione preannunciare.*

Pensiamo, comunque, di aver dimostrato con i tre Quaderni *pubblicati, in qual modo e con quale ampiezza sarebbe possibile — o meglio, doveroso — condurre avanti una ricerca non addomesticata sugli ebrei nell'Italia di ieri e di oggi: a testimonianza di ciò ancora nel licenziare alle stampe questo* Quaderno N. 3 *ci si presentavano davanti di continuo nuovi documenti, nuovo materiale, nuovi spunti che avremmo voluto aggiungere ed inserire,*

pure a costo di incidere ulteriormente sulla organicità complessiva del fascicolo. Per questo, ad esempio, per non passare sotto silenzio un tema di importanza fondamentale, e sinora soltanto sfiorato, abbiamo voluto presentare, pur nella loro sommarietà, i « frammenti » di Guido L. Luzzatto sui rapporti tra la Chiesa cattolica e gli ebrei nel periodo fascista; proprio per questo non abbiamo esitato, nonostante l'aumento del lavoro che comportava, ad aumentare sensibilmente il numero delle pagine.

Tutto ciò siamo certi gioverà a convincere meglio che esiste un'alternativa all'indirizzo antiquato e lacunoso, tuttora dominante nel campo degli studi ebraici, un'alternativa, cioè, che raccolga oltre alle migliori forze del passato, le più valide del presente. Ma se si vorrà andare avanti, se si vorrà costruire ancora, toccherà esaminare in concreto e realisticamente tutto il problema delle condizioni di lavoro, tracciando la via per l'azione futura: che cosa *cercare e* come *cercare i* Quaderni *l'hanno detto e ribadito chiaramente.*

*
* *

Quanto alle questioni intrinseche alla materia trattata, e sono quelle alle quali esclusivamente si sarebbe desiderato porre attenzione, è nostra opinione che forse il programma d'indagine dei Quaderni *sia giunto in un certo senso in un vicolo chiuso e richieda revisioni e rimaneggiamenti: alcune esigenze, infatti, che da tempo abbiamo avvertito e che non è stato possibile risolvere non solo per le difficoltà « tecniche » alle quali si è accennato, vanno affacciandosi, a nostro avviso, con rinnovata insistenza. Si tratta dell'esigenza dell'omogeneità, ad esempio, o del progressivo ed inevitabile e necessario riferirsi alle vicende attuali, (si vedano in proposito gli scritti del Fubini o del Della Pergola) riferirsi che pensiamo logico, dato il nesso storico che esiste tra l'Italia dell'epoca fascista e quella della Resistenza e della Repubblica, ma che pare urti contro la cornice programmatica del « durante il fascismo ».*

Oppure si tratta del fatto che argomenti di notevole importanza sono rimasti del tutto esclusi dal nostro campo di interessi e senza alcuna giustificata ragione. Perchè, ad esempio, le numerose opere letterarie ispirate all'ambiente ebraico che hanno agitato le cronache culturali di questi anni (dal libro dell'Anonimo triestino al Bassani, dal Lessico *della Ginzburg alla* Tregua *di Levi, per non citare che gli autori più famosi) non hanno trovato non solo nella pubblicistica ebraica « ufficiale », ma neanche nei* Quaderni *alcuno che le abbia adeguatamente esaminate e discusse nella loro struttura e nel loro contenuto? Oppure perchè*

non si è tentato di considerare criticamente quelle opere cinematografiche — diverse delle quali di rilievo come l'incompreso Oro di Roma *di Lizzani — che in vario modo hanno affrontato e descritto le medesime vicissitudini degli israeliti delle quali ci occupiamo?*

In realtà, dunque, tanto nel settore della ricerca storica vera e propria, quanto in quello della riflessione sull'attualità, della inchiesta sociale e di costume, quanto in quello della verifica della produzione artistica, molto, moltissimo c'è da fare. Appare di conseguenza necessario valutare attentamente tutta questa tematica e definire, se vi sarà un seguito, le linee centrali della ricerca sulla scorta non più dell'intuizione e dell'improvvisazione, ma d'un preventivo ed accurato esame generale delle molteplici possibilità di studio che s'aprono di fronte allo storico ed all'uomo di cultura.

*
* *

Molto rimane da fare, assai più di quanto sia stato realizzato; ma l'impegno che ci aveva guidato nel 1961 e che ci ha sorretti sin qui, rimane valido e conserva intatto la sua carica innovatrice: « Mentre coloro che del fascismo avevano visto, senza ancora poter capire, soltanto il tragico epilogo, affrontavano per la prima volta e con senso di responsabilità questa situazione, non giungeva loro l'aiuto e l'appoggio di coloro che conobbero il fascismo fin dai primi decenni del secolo. Ci capitò spesso allora (nel 1960) di veder ripetuti quegli atteggiamenti di passiva e timorosa attesa che furono propri di molti, troppi ebrei, intorno al 1938. Appunto il rinnovarsi di queste situazioni ci ha convinto della necessità di una indagine accurata sulla vita e sulle condizioni degli ebrei in Italia durante il fascismo » (Dalla Premessa *di Paolo Foa al* Quaderno numero 1).

G. V.

La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica (*)
La grande razzia del 16 ottobre 1943

Il 20 gennaio 1942 ebbe luogo a Berlino la famigerata conferenza « *Am Grossen Wannsee* » e in tale occasione furono prese importanti decisioni sui modi e i mezzi per attuare la cosiddetta « soluzione finale del problema ebraico » *(Die Endlösung der Judenfrage)* che nella terminologia nazista voleva significare eufemisticamente lo sterminio totale delle Comunità ebraiche dell'Europa.

Alla riunione, cui presero parte — oltre Heydrich, Müller ed Eichmann — tredici alti gerarchi nazisti, venne tra l'altro esaminata una statistica degli ebrei nei vari paesi europei compresi quelli che, in tale periodo di tempo, non erano ancora sotto il giogo tedesco e tra questi veniva anche annoverata l'Italia. Nella stessa conferenza venne anche stabilito che la realizzazione pratica della « *soluzione finale* » sarebbe stata subordinata, nel tempo e nelle modalità, alle contingenti necessità di carattere politico e militare.

Le ben note vicende che seguirono all'armistizio dell'Italia con gli Alleati e culminate con l'occupazione tedesca dei due terzi del territorio italiano, sospinsero fatalmente anche gli ebrei residenti nella Penisola nelle reti tese dall'*Abt. IV b 4 del RSHA* (1).

Anche Roma subì, com'è noto, la dolorosa sorte dell'occupazione. La mattina dell' 11 settembre il generale Stahel assumeva il comando militare della Piazza mentre i servizi di Polizia di Sicurezza e dell' SD *(Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst)* — organizzati in un comando speciale denominato « *Aussenstelle der Sicherheitspolizei und des SD* » — venivano sottoposti alla diretta dipendenza dello *Sturmbannführer* delle SS Herbert Kappler già addetto di polizia all'Ambasciata tedesca a Roma. Quest'ultimo, nominalmente alle dipendenze del generale Wolff, comandante delle SS in Italia, riferiva direttamente al temuto Wilhelm Harster capo della *Gestapo* a Verona e da questi riceveva generalmente istruzioni.

La nuova situazione creatasi a seguito degli accennati eventi, mise in moto, senza indugi di sorta, l'implacabile macchina della

(*) Il presente articolo è un sunto di un mio studio più particolareggiato sulle condizioni degli ebrei in Roma sotto la dominazione nazi-fascista (settembre 1943 - giugno 1944).

(1) La sezione *b 4 del IV ufficio* (Gestapo) del *comando centrale di sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt))* era diretta da Eichmann e trattava ogni pratica concernente il problema ebraico.

persecuzione. Esplicite istruzioni da Berlino sollecitavano l'immediata cattura e deportazione della intera popolazione ebraica di Roma. Il carattere urgente dell'azione fu imposto, presumibilmente, dalla situazione fluida in cui si trovavano i tedeschi che uno sbarco alleato alle foci del Tevere o addirittura la discesa di truppe aviotrasportate nella capitale stessa avrebbe reso ancora più precaria.

È accertato che il primo ordine di deportazione venne telefonicamente trasmesso dallo stesso *Reichsführer* Himmler a Kappler. Il diretto, per quanto inconsueto, intervento « *ad personam* » da parte dell'onnipotente capo delle *SS* è il risultato di una tempestiva e determinata richiesta da parte dell'ufficio di Eichmann che, in tal modo, intendeva evitare eventuali contrasti con gli organi locali per questioni di competenza e di precedenza che avrebbero potuto ostacolare un'azione fulminea o comunque comprometterne la indispensabile segretezza con cui si voleva cautelarla.

Nella seconda metà di settembre Himmler ordinò nuovamente, dalla sua sede di Rastenburg (Prussia Orientale), di iniziare, con la massima segretezza e sollecitudine, i necessari preparativi per il rastrellamento. Un ufficiale addetto allo stato maggiore di Himmler comunica a nome del capo:

I recenti avvenimenti italiani impongono un'immediata soluzione del problema ebraico nei territori recentemente occupati dalle forze armate del Reich. Il RFSS prega pertanto l' SS-Obersturmbannführer (2) Kappler di volere attuare senza indugi tutte quelle misure preliminari atte ad assicurare la fulmineità e la segretezza dell'operazione nel territorio della città di Roma. Seguiranno immediati ulteriori ordini.

Non ci è nota la risposta di Kappler all'ordine del capo, comunque è lecito immaginare il contenuto della stessa: obbedienza cieca e incondizionata agli ordini superiori conforme il codice delle *SS* in cui l'assoluta fedeltà s'identifica con l'onore *(Meine Ehre heisst Treue)*.

Le preannunciate ulteriori disposizioni non tardano a giungere. Si tratta stavolta di un *Blitz* siglato « *assolutamente segreto* » trasmesso da Berlino, il 24 settembre 1943, dalla Direzione Generale della Polizia del Reich, ed indirizzato all'incaricato di polizia presso l'Ambasciata tedesca in Roma, *strettamente riservato e personale (z. Hd.)* per l'*SS-Obersturmbannführer* Kappler. Nel dispaccio si insiste nuovamente sulla necessità immediata di risolvere « *definitivamente* » la questione ebraica anche nella città

(2) Alcuni giorni prima il Kappler era stato promosso al grado di *SS-Obersturmbannführer* (ten. colonnello delle *SS*) per meriti speciali acquisiti durante le operazioni per l'occupazione di Roma.

di Roma. Tutti gli ebrei, senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni, dovranno, secondo il dispaccio, essere trasferiti in Germania e ivi *liquidati*. In esso si afferma inoltre che: è noto che tale nucleo di ebrei ha collaborato attivamente col movimento badogliano e pertanto un sollecito allontanamento rappresenterà, tra l'altro, una necessaria misura di sicurezza atta a garantire l'indispensabile tranquillità delle immediate retrovie del fronte sud. Il successo dell'impresa dovrà essere assicurato mediante un'azione di sorpresa e per tale ragione è strettamente necessario soprassedere all'applicazione di eventuali misure antiebraiche a carattere individuale atte a suscitare tra la popolazione il sospetto di un'imminente azione (Judenaktion).

Malgrado la segretezza assoluta con cui l'ordine era stato circondato, questo viene — per un'indiscrezione d'anticamera dovuta al personale dell'Ambasciata tedesca — a conoscenza di altri uffici non direttamente interessati agli affari ebraici. A questo punto due nuovi e imprevisti fattori vengono ad inserirsi nella questione: la *Wehrmacht* da una parte e la *Wilhelmstrasse* dall'altra. La prima rappresentata dal comandante militare della città e la seconda dal console Moellhausen. Il generale Stahel, titolare e responsabile della *Stadtkommandantur*, desiderava, per quanto possibile, che il già precario ordine della piazza non venisse turbato da misure illogiche e negative anche sotto il profilo politico.

Il console Moellhausen era invece contrario a questa azione per considerazioni di altra indole e forse perchè la riteneva inutile oltre che inumana. Il motivo di questo singolare ed inatteso intervento (3) da parte di un rappresentante di ambienti ufficiali del Reich hitleriano deve ricercarsi nelle particolari doti personali che erano caratteristica del detto diplomatico tedesco. Nato a Smirne da padre tedesco e da madre francese, cattolico osservante, allevato in Italia e in Francia, profondo conoscitore delle lingue e culture francese, greca e italiana, per nulla nazionalsocialista e mai iscritto al partito, considerava e giudicava gli avvenimenti — come scrisse di lui un biografo — con quella serenità, comprensione e umanità che sono doti dei popoli mediterranei.

Moellhausen ci ha trasmesso — in un suo libro di memorie

(3) Poliakov-Wulf: *Das Dritte Reich u. seine Diener*, Berlino 1956, pp. 80-81. I documenti relativi al tentativo del console Moellhausen figurano tra gli atti del processo di Norimberga come pure tra quelli del processo di Gerusalemme contro Eichmann (documenti T/615 e T/616 allegati agli atti nell'udienza N. 84 del 3 luglio 1961 - Tribunale Regionale, Gerusalemme, Procedimento penale 40/61). Anche durante il processo celebratosi contro Kesselring a Venezia, i giudici inglesi misero più volte in rilievo l'atteggiamento umanitario e comprensivo del Moellhausen verso gli italiani in circostanze varie.

dell'epoca (4) — un'ampia esposizione sulla persecuzione antiebraica in Roma durante la dominazione nazi-fascista. Ecco quanto egli ci narra in proposito:

venne a conoscenza di Stahel un ordine di Himmler agli speciali servizi dipendenti. Con questo ordine segretissimo (redatto su speciale carta bianca listata in nero e che portava l'indicazione di « Geheime Reichssache », affare segreto del Reich) veniva ordinato per il 1° ottobre l'arresto di tutti gli ebrei che si trovavano nelle zone controllate dai tedeschi, senza alcun riguardo alla nazionalità, e il loro invio in Germania per « liquidazione ».

Stahel, molto eccitato, scese subito nel mio ufficio e con enorme sdegno mi mise al corrente, dicendo che ad una simile Schweinerei (porcheria) mai avrebbe partecipato.

« Bene — gli risposi — così lei potrà far abortire il progetto ».

Stahel ebbe un gesto di disperazione. « Sono venuto da lei perchè sono impotente a far qualsiasi cosa. L'ordine è stato inviato direttamente a Kappler, e fintanto che egli non riterrà opportuno comunicarcelo, saremo costretti ad ignorarlo. Ho pensato che invece lei possa far qualcosa, tramite il Ministero degli Esteri ». Gli feci osservare che, se il generale Stahel, quale comandante della piazza e rappresentante di Kesselring, e malgrado tutte le sue benemerenze, non poteva far nulla, io, come diplomatico, avevo ancor meno voce in capitolo, ed ero impotente ad agire. Lo assicurai che avrei però tentato ugualmente.

Partito Stahel rimasi angosciato e preoccupato. Angosciato per quello che si preparava, preoccupato di affrontare il rappresentante della SD in questioni del genere (5).

Mi recai nell'ufficio di Kappler e senza tergiversare, di punto in bianco, a titolo personale, lo pregai di mettere tutto in opera per impedire la deportazione degli ebrei. Gli dissi che a Tunisi, per intervento di Rahn, si era potuto evitare di dare alla persecuzione contro gli ebrei carattere di ferocia (6), e che credevo di interpretare il pensiero dell'Ambasciatore (7), domandandogli che lo stesso sistema e lo stesso trattamento fossero osservati a Roma.

Kappler cominciò col manifestare il suo stupore e il suo rincrescimento nel vedere come un ordine così segreto fosse già a conoscenza di altri uffici, non direttamente interessati; per quanto riguardava la sostanza dell'ordine, egli disse di essere obbligato ad attenervisi scrupolosamente, pur riconoscendo che gli ebrei di Roma, in fondo, non

(4) E. F. Moellhausen, *La Carta Perdente*, Roma 1948.

(5) E. F. Moellhausen, *op. cit.*, pp. 111-112.

(6) Gli ebrei di Tunisi furono — per intervento di Rahn — sottratti alla giurisdizione della *Gestapo*. Mentre le donne, i bambini, i vecchi e gli inabili non vennero mai molestati, gli uomini atti al lavoro furono inquadrati, alle dirette dipendenze della Wehrmacht, in speciali compagnie di lavoratori e assegnati ai diversi reparti di truppa. (Segnalazione del sig. Joseph Hayoun, Geva ha-Carmel, Israel - Cfr. R. Rahn, *Ruheloses Leben Aufzeichnungen und Erinnerungen*, Düsseldorf, 1949, passim).

(7) Il console Moellhausen sostituiva a Roma l'ambasciatore Rahn che s'era trasferito a Fasano, sul Garda, presso il Governo della Repubblica Sociale Italiana. (N.d.R.).

gli avevano dato alcun disturbo, e che personalmente non li riteneva pericolosi (8).

Tentai di suggerirgli una via d'uscita: fingere di non aver ricevuto l'ordine, o di non ritenerlo valido per Roma. Mi disse che la sola via ammissibile, per non lasciarmi partire a mani vuote, era quella di sottoporre la questione a Kesselring. Se il Maresciallo avesse condiviso la mia opinione, egli (Kappler) avrebbe potuto trincerarsi dietro un ordine del Comandante in Capo per non eseguire le istruzioni che gli erano pervenute da Berlino (9).

Il Kappler finse — come i successivi avvenimenti dimostreranno — di entrare nell'ordine d'idee esposto dal Moellhausen e ciò per potere, in un certo qual modo, rimediare ad eventuali intralci derivanti dalla violazione del segreto e forse per guadagnare tempo. Un'ora dopo Moellhausen e Kappler erano a Villa Avorio, presso Grottaferrata, sede del comando di Kesselring. I particolari circostanziati del colloquio sono narrati dallo stesso Moellhausen il quale, dopo un fugace accenno circa i propri sentimenti e speranze riguardo l'esito della missione, scrive che:

il rappresentante delle SS espose per il primo la situazione dal lato tecnico, in modo freddo, impersonale, preciso. Alla mia volta presentai la questione sotto il lato dell'inopportunità politica e delle dannose conseguenze che ne sarebbero risultate, guardandomi bene dal parlare in nome dell'umanità, linguaggio controproducente nei colloqui ufficiali del Terzo Reich. Il Comandante in Capo ascoltò le due opinioni senza fare alcun commento. Rimase taciturno per circa due minuti; evidentemente cercava una via d'uscita dal vicolo cieco, nel quale era stato cacciato. Salvare la vita ad esseri umani senza disubbidire agli ordini del Governo: ecco il dilemma davanti al quale si trovava il Feldmaresciallo.

Chiese a Kappler di quanti uomini avrebbe avuto bisogno per portare a termine l'operazione. Kappler indicò tutte le SS alle sue dipendenze, rinforzate dal Battaglione Mobile di Polizia. Kesselring allora, dopo un attimo di esitazione, disse: « In tali condizioni sono dolente

(8) Secondo quanto deposto per rogatoria in occasione del processo Eichmann, il Kappler affermerà di essere stato lui il promotore dell'intervento a favore delle designate vittime. « Quando mi fu trasmesso l'ordine di rastrellamento — egli afferma — rimasi indignato per la incomprensione dei comandi superiori che davano disposizioni illogiche e dannose dal punto di vista politico. Ricordo che scrissi varie relazioni a coloro che avevano impartito l'ordine per cercare d'indurli a desistere dal proposito ed a ritirare la disposizione impartita. Ricordo che mi rivolsi anche a chiunque poteva aiutarmi nel mio intento di evitare quella che era a mio avviso un'altra grande sciocchezza politica... È vero che in quell'occasione cercai di trarre dalla mia parte il generale Stahel, del quale avevo grandissima stima, e il console Moellhausen. Mi rivolsi a quest'ultimo anche perchè sapevo che non era nazista e che aveva anche rapporti con una persona non ariana; ma tutto fu vano perchè l'ordine non fu ritirato ». (Corte d'Appello di Roma, Sez. Istruttoria. Esame di testimonio, Carcere di Gaeta, 27 giugno 1961).

Che il Kappler abbia affermato il vero è difficile ammettere specie se si riflette che egli fu il sinistro autore del terrore che imperversò in Roma durante i nove mesi dell'occupazione nazi-fascista.

(9) E. F. Moellhausen, *op. cit.*, pp. 114-115.

di non poter dare il mio assenso. Le informazioni di cui dispongo mi fanno prevedere imminente uno sbarco ad Ostia, ed ho bisogno di tutte le forze disponibili per la difesa della città » (10).

Moellhausen giudicò soddisfacente l'esito della riunione presso il maresciallo Kesselring. Sembrava al diplomatico, che il suo generoso tentativo fosse stato coronato da ampio successo e decise quindi di astenersi da ogni ulteriore interessamento, limitandosi ad aver fiducia nella parola di Kesselring e persuadendosi che Kappler avrebbe tenuto fede all'implicito impegno o, chissà fors'anche attendendo dal Kappler stesso protezione e salvaguardia per gli ebrei di Roma. Si trattava invece di un turpe inganno da parte del capo della *Gestapo*, il quale, fingendo il suo consenso alla decisione del maresciallo, intendeva sbarazzarsi della inopportuna ingerenza del diplomatico nella questione.

Sopravvenne, nell'ordine degli avvenimenti, l'episodio della taglia dell'oro. L'inaudita estorsione, ideata dal Kappler e realizzata dallo stesso col beneplacito delle superiori gerarchie dell'*Amt. IV*, doveva mirare a un duplice scopo: impossessarsi dell'oro e far credere alle vittime designate di poter sfuggire alla deportazione in cambio del versamento dei cinquanta chili di oro come da richiesta ufficiale.

Il mattino di domenica 26 settembre, il dott. Dante Almansi, presidente della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, e l'avv. Ugo Foà, presidente della Comunità Israelitica di Roma, vengono convocati — tramite funzionari dell'Ufficio Politico della Questura italiana — per le ore 18 dello stesso giorno nella sede della *Sicherheitspolizei* a Villa Wolkonsky e precisamente nell'ufficio di Kappler.

Del colloquio tra i rappresentanti della comunità ebraica e quello della *Gestapo* si hanno due versioni: la versione data da Foà e quella del Kappler. Indubbiamente la testimonianza più esatta e autorevole è quella tramandataci dall'avv. Foà il quale ci ha lasciato un'estesa relazione (11) sugli avvenimenti dell'epoca. Nel suo resoconto Foà racconta:

...il Kappler affettò in principio, un contegno piuttosto cortese; si dolse del disturbo recato, e s'informò del numero degli israeliti romani e si intrattenne per qualche minuto in una conversazione generica ostentatamente affabile. Quindi, cambiando improvvisamente tono ed accento, mentre il suo sguardo diveniva tagliente e duro, fece ai suoi interlocutori il seguente discorso:

« Voi ed i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma

(10) E. F. Moellhausen, *op. cit.*, p. 115.

(11) *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà, circa le misure razziali adottate in Roma dopo l' 8 settembre 1943 (data dell'armistizio Badoglio) a diretta opera delle autorità tedesche di occupazione.* Roma, 15 novembre 1943.

di ciò a me poco importa. Noi tedeschi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato, dei peggiori nemici contro i quali stiamo combattendo. E come tali dobbiamo trattarvi. *Però non sono le vostre vite nè i vostri figli che vi prenderemo, se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo* per dare nuove armi al nostro Paese. Entro 36 ore dovrete versarmene 50 chili. *Se lo verserete non vi sarà fatto del male. In caso diverso* 200 tra voi saranno presi e deportati in Germania, alla frontiera russa o saranno altrimenti resi innocui ».

Alla domanda se le misure minacciate concernessero soltanto gli israeliti iscritti alla Comunità od anche i dissociati, o se comunque si estendessero ai battezzati ed ai figli da matrimonio misto, rispose:

« Io non faccio distinzione tra ebreo ed ebreo. Iscritti alla Comunità o dissociati, battezzati o misti, tutti coloro nelle cui vene scorre una goccia di sangue ebraico sono per me uguali. Sono tutti nemici... Badate, concluse (e mentre così diceva nei suoi occhi brillava come una luce di follia) che già altre volte io ho intrapreso operazioni del genere e sempre le ho condotte a buon fine. Una sola volta non riuscii, ma allora, qualche centinaio dei vostri fratelli pagò con la vita » (12).

La cittadinanza romana accolse con viva emozione la notizia del sopruso tedesco e, ripresasi dall'iniziale stupore, difficilmente riuscì a capacitarsi come proprio Roma, culla del diritto e madre dell'Orbe cattolico fosse stata scena di una brigantesca rapina che, nei particolari, richiamava alla memoria antiche cronache dei lontani tempi dell'oscurantismo medioevale.

Ebrei e non ebrei, in uno slancio di solidarietà umana contribuirono alla raccolta del prezioso metallo. Anche il Vaticano, venuto tempestivamente a conoscenza degli avvenimenti, comunicò, in via ufficiosa, ai maggiorenti della comunità che — qualora non fosse stato possibile raccogliere l'oro nel tempo stabilito — avrebbe ricoperto la quantità mancante sia pure a titolo di prestito. Tuttavia, malgrado gli indescrivibili sforzi compiuti per potere raccogliere l'oro richiesto, non fu necessario sfruttare la generosa offerta poichè si riuscì a raggiungere il quantitativo nel tempo concesso. Del nobile gesto, e della successiva attività umanitaria del Vaticano, gli ebrei romani serberanno eterna riconoscenza alle autorità ecclesiastiche.

La taglia fu versata, conforme ai precedenti ordini del Kappler, alla sede delle forze di Polizia di Sicurezza in via Tasso. Qui l'oro fu preso in consegna dall'*SS-Obersturmführer* Schütz, coadiuvato per la bisogna da un perito orafo e da un ignoto

(12) L'affermazione non corrisponde alla realtà storica. E' noto invece che il Kappler risiedeva a Roma sin dal gennaio 1939 e quindi materialmente impossibilitato ad occuparsi della questione ebraica negli altri territori dell'Europa invasa.

Unterscharführer delle *SS*, ed inviato a Berlino, alla sede del *RSHA*, a mezzo di un corriere speciale.

All'episodio dell'oro segue immediatamente, il 29 settembre, cioè il giorno seguente a quello della consegna della taglia, l'invasione degli uffici della Comunità, del Tempio Maggiore e dell'Oratorio di rito spagnuolo. Un reparto di *ORPOs* (13) agli ordini del *Sondernführer* Mayer, capo dell'Ufficio 1/C (sezione informazioni) della *Gestapo* a Roma, circonda, con postazioni di mitragliatrici e due autoblinde, l'edificio del Tempio. Ogni uscita viene bloccata e rigorosamente sorvegliata. Il presidente della Comunità viene prelevato dalla propria abitazione e condotto sul luogo. Scopo dichiarato dell'operazione è — secondo le affermazioni dello stesso Mayer — la ricerca di corrispondenza e documenti che avrebbero dovuto costituire la prova della collusione della collettività ebraica romana con gli ambienti antifascisti e badogliani. Naturalmente nulla di tutto ciò si rinvenne. Furono invece asportati tutti i registri della contabilità, corrispondenza di genere vario, i verbali delle sedute dell'esecutivo e del consiglio della Comunità e i ruoli dei contribuenti. A coronamento dell'impresa le *SS* s'impossessarono, tra l'altro, anche di circa due milioni di lire trovate nella cassaforte.

L'episodio dell'oro sconcertò il console Moellhausen ai cui occhi si profilava l'inganno del Kappler poichè era ormai chiaro che le misure persecutorie erano in netta contraddizione con quanto quest'ultimo aveva assicurato.

Malgrado che Moellhausen in materia di persecuzioni vedesse dalla sua torre d'osservazione ben poco, intuì chiaramente che il pericolo della deportazione sussisteva tuttora e tentò quindi come *extrema ratio* un ulteriore intervento, stavolta però presso lo stesso ministro Ribbentrop. Sfortunatamente anche questo nuovo tentativo per impedire ulteriori persecuzioni ed in particolare quella di un'eventuale razzia non ottenne il successo sperato. Si tratta stavolta di uno scambio di messaggi tra il rappresentante diplomatico ed i superiori della *Wilhelmstrasse:*

Al Sig.
Ministro degli Esteri del Reich
Personalmente - Berlino

No. 192
Roma 6.10.1943
ore 15,30
TELOGERMA

L'Obersturmbannführer Kappler ha ricevuto da Berlino l'ordine di trarre in arresto gli 8000 ebrei qui residenti e di provvedere al loro trasporto nell'Italia settentrionale dove essi dovranno essere liquidati. Il comandante della città di Roma, generale Stahel, m'ha comunicato che egli assentirà a tale azione soltanto se essa dovesse rientrare nelle

(13) *ORPO* o *Ordnungspolizei:* polizia in uniforme. Specialità del Servizio di Sicurezza in seno al *RSHA*.

intenzioni del signor Ministro degli Esteri. *Personalmente sono del parere che la soluzione migliore sarebbe quella di destinare gli ebrei a lavori di fortificazione* (come è stato fatto a Tunisi) e riferirò in tal senso tanto a Kappler che al feldmaresciallo Kesselring. Si prega riscontro (14).

f.to MOELLHAUSEN

Al dispaccio di Moellhausen faceva riscontro, l'8 ottobre, la risposta del ministro degli Esteri tedesco. Si tratta di un fonogramma di servizio del seguente tenore:

Segreto di Stato - Dispaccio No. 1645

Il signor ministro degli Esteri prega di comunicare all'ambasciatore Rahn e al console Moellhausen che in seguito ad un ordine del Führer gli 8000 ebrei residenti in Roma dovranno essere trasferiti a Mauthausen (Danubio superiore) in qualità di ostaggi. Il signor ministro degli Esteri *prega di ordinare a Rahn e a Moellhausen di non interferire in alcuna maniera nella questione* che deve essere lasciata alla competenza delle SS (15).

f.to SONNLEITHNER

Ragioni di stretto opportunismo nei confronti degli organi di polizia dettavano, in casi simili, l'atteggiamento della *Wilhelmstrasse* e con tale messaggio il ministro degli Esteri nazista intendeva dimostrare il suo netto dissenso dall'ordine d'idee suggerite dal dipendente. Così, ancora una volta, Ribbentrop, ostentando il suo ben noto servilismo verso la temuta *Gestapo*, negherà il suo appoggio ad un ponderato suggerimento che, se accettato, avrebbe potuto sottrarre un migliaio d'infelici ad una iniqua sorte.

Al fonogramma suddetto ne seguiva, il giorno successivo, un secondo che ribadiva, senza possibilità d'equivoci, l'atteggiamento della *Wilhelmstrasse* nella questione. Da questo secondo dispaccio traspare anche il timore che l'arbitrario intervento di Moellhausen potesse seriamente intralciare le future operazioni di rastrellamento tanto da provocare le ire di Himmler o forse dello stesso Hitler verso il Ministero.

TELOGERMA No. 372 Berlino 9.10.1943
Per il console Moellhausen
p e r s o n a l m e n t e

Il signor ministro degli Esteri la prega insistentemente di tenersi fuori da ogni questione concernente gli ebrei. Detta questione è — conforme un accordo stabilito tra il ministero degli Esteri e il RSHA — di esclusiva pertinenza delle SS e quindi eventuali interventi in

(14) Poliakov-Wulf, *op. cit.*, p. 80.
(15) Poliakov-Wulf, *op. cit.*, p. 81.

tale questione potrebbero causare serie difficoltà al signor ministro degli Esteri (16).

f.to THADDEN

Con quest'ultima comunicazione ebbero termine i generosi tentativi del console Moellhausen al quale i contemporanei, ebrei e non tali, hanno riconosciuto l'indiscusso merito di avere perlomeno tentato — in un ambiente eccezionalmente ostile — quello che altri non vollero o non seppero fare.

Il 13 ottobre e seguenti, cioè due settimane circa dopo il saccheggio degli uffici della Comunità ha inizio la completa spoliazione della biblioteca della Comunità e quella del Collegio Rabbinico Italiano. La prima, considerata dagli studiosi fra una delle più antiche e ricche biblioteche ebraiche d'Europa, rappresentava un patrimonio d'inestimabile valore culturale. L'altra, di proprietà dell'Unione delle Comunità, comprendeva una ricca scelta di opere classiche trattanti l'ebraismo e le civiltà orientali. A nulla valsero gli accorati appelli dell'Unione e della Comunità presso i competenti uffici ministeriali italiani (17) per impedire il trasferimento delle due biblioteche in Germania.

Nonostante l'atteggiamento notoriamente p e r s e c u t o r i o assunto dalle autorità d'occupazione tedesche nei confronti degli ebrei di Roma, questi, nella loro maggioranza, non pensarono o, inconsciamente, non vollero credere alla possibilità di eventuali violenze come arresti o deportazioni. Eppure proprio nella prima settimana di ottobre Radio Londra aveva trasmesso la notizia della spietata caccia contro gli ebrei danesi e traendo lo spunto da tale comunicazione vi fu persino un breve commento sulle persecuzioni naziste contro gli ebrei dell'Europa occupata.

In genere si continuò quindi la vita di ogni giorno adeguandola soltanto alle condizioni di carattere generale imposte dallo occupante alla popolazione romana tutta.

Sembra impossibile ma, nonostante i precedenti avvenimenti che logicamente avrebbero dovuto gettare un adeguato allarme e le sinistre voci che insistentemente correvano, le future vittime continuarono a cullarsi nell'illusione che i sacrifici fatti avessero scongiurato per sempre pericoli maggiori. Anche singolare è il fatto che mentre la necessità di sfuggire ad ogni ricerca tedesca appariva più che urgente ci si lasciò guidare da una specie di pernicioso fatalismo. Alcuni hanno invece voluto attribuire la cosa ad una disastrosa ingenuità (18). Ma forse sarebbe stato più esatto parlare di incoscienza. Perchè poi i dirigenti della collettività

(16) Poliakov-Wulf, *op. cit.*, p. 82.
(17) Furono inoltrate note al Ministero dell'Educazione Nazionale, al Ministero degli Interni, alla direzione generale dei Culti, alla direzione generale di P.S. ed alla direzione dell'Amministrazione Civile.
(18) G. De Benedetti, *16 Ottobre 1943*, Roma 1946, n. 14.

ebraica romana abbiano allora deciso di attendere semplicemente lo sviluppo degli eventi invece di prevenirli, magari con un tempestivo SOS discretamente diffuso, è noto agli stessi maggiorenti della Comunità che furono probabilmente influenzati da considerazioni piuttosto superficiali e non rispondenti alla gravità del momento (19). Gli organi dirigenti nella loro innata ingenuità funzionale, non riuscirono, malgrado le generose intenzioni, ad impedire la catastrofe.

A questo punto è necessario anche domandarci quali furono le ragioni che indussero gli stessi ebrei a fidare in certo qual modo — dopo quanto era avvenuto — nei tedeschi e nelle loro promesse. Sulla scorta di numerose testimonianze è possibile rispondere al quesito enumerandone le considerazioni più significative. Prima e probabilmente più importante tra queste è la esplicita promessa del Kappler che in occasione dell'estorsione dell'oro dichiarò: « ... *non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo, se adempirete alle nostre richieste... se lo verserete non vi sarà fatto del male* ». La diffusa opinione che considerava in genere i tedeschi come gente d'onore che avrebbero pertanto mantenuto l'impegno assunto di non infierire sulle persone aumentò quella stolta e mal riposta fiducia. Al precedente motivo deve aggiungersi la quasi completa ignoranza degli ebrei italiani su quanto stava avvenendo in altre contrade. Poco o quasi nulla si sapeva circa la tragica sorte toccata agli altri ebrei dell'Europa invasa. Qualche frammentaria ed incerta notizia doveva pur essere giunta fino a Roma, ma inconsciamente, ci si consolava considerando che le misure, se vere, venivano adottate solo nei confronti dei cosidetti « *Ostjuden* », gli ebrei dell'Oriente europeo (20), e che, comunque, tali metodi barbari non potevano venire applicati in un paese civile come l'Italia. Ed infine la necessità che, in considerazione del carattere speciale di Roma, città aperta, sede del Pontefice e capitale dell'Universo cattolico, avrebbe dovuto costringere l'occupante ad astenersi da atti inconsulti che avrebbero inevitabilmente suscitato lo sdegno del mondo cristiano generando così eventuali incresciosi contrasti tra la Curia e la Germania.

(19) Tra l'altro il Rabbino Capo prof. Zoller aveva, senza preavviso alcuno, abbandonato il suo seggio sin dal 12 settembre rendendosi irreperibile mentre alcuni consiglieri della Comunità non erano reperibili perchè assenti da Roma. Per iniziativa del presidente avv. Foà si unirono invece al Consiglio della Comunità alcuni autorevoli maggiorenti dell'ebraismo romano e così venne a formarsi una specie di consulta di emergenza.

(20) Tale semplicistica argomentazione non era che la naturale conseguenza di una diffusa opinione — tra gli ebrei italiani in genere e in particolare tra quelli romani — che considerava il feroce antisemitismo nazista come una odiosa ma naturale reazione alle caratteristiche anti-assimilazionistiche delle grandi masse ebraiche dell'Europa orientale sulle quali sempre s'erano concentrate le animosità degli ebrei occidentali più profondamente assimilati ai loro paesi d'origine.

Nel frattempo negli uffici berlinesi di Eichmann venivano elaborati i piani dettagliati per la cattura e la deportazione dell'intero nucleo ebraico romano. Secondo un'attendibile testimonianza il Kappler avrebbe reso edotti tali uffici delle notevoli difficoltà d'indole tecnica che — a suo giudizio — avrebbero potuto intralciare l'operazione. Tra le difficoltà maggiori veniva considerata la carenza numerica dei reparti della *Sicherheitspolizei* di Roma e l'assoluta inesperienza di tali forze che mai avevano partecipato ad operazioni del genere. Inoltre veniva previsto — sempre a detta del Kappler — che la popolazione italiana, notoriamente ostile ad ogni misura antiebraica, avrebbe intralciato e forse compromesso la futura operazione mediante atti di resistenza passiva e, nella peggiore delle ipotesi dal loro punto di vista, forse anche attiva. Per tali timori il Kappler invocava infine l'intervento di un *Deus ex machina* che avrebbe potuto scongiurare un eventuale fallimento dell'impresa.

Ad ovviare a tali inconvenienti Eichmann provvide coll'incaricare uno dei suoi più stretti collaboratori, Theo Dannecker, già sperimentato in altre contrade in operazioni del genere (21). Tale inviato avrebbe dovuto, secondo precise disposizioni di Eichmann, trasferirsi immediatamente a Roma e da lì, con l'appoggio di uno speciale distaccamento di *SS*, dirigere il rastrellamento.

Il Dannecker giunse a Roma durante la prima settimana di ottobre e per non far trapelare la notizia dell'imminente azione preferì, verosimilmente per consiglio di Kappler, fissare il suo quartier generale nella stanza di un modesto albergo romano anzichè stabilirsi nella sede della *Gestapo* in via Tasso come normalmente dovuto.

A distanza di alcuni giorni giunse nella città anche il reparto dei militi (22) che, acquartierato nei locali già sede del Collegio militare italiano, venne rigorosamente sottoposto ad intense istruzioni d'ambientamento.

Principale preoccupazione del Dannecker fu quella di raccogliere le più ampie informazioni occorrenti per l'elaborazione del piano delle operazioni. Tali informazioni concernevano in primo luogo le condizioni della città e un ragguaglio sugli ebrei locali,

(21) L'*SS-Hauptsturmführer* Theodor Dannecker era considerato come uno dei migliori collaboratori di Eichmann specializzato in catture e deportazioni. Negli anni 1941-1942 diresse, dalla sua sede a Parigi, le operazioni contro gli ebrei residenti in Francia e in Belgio. Agli inizi del 1943 fu inviato a Sofia ove svolse la sua sinistra attività sino al giugno dello stesso anno. Ufficiale zelante, estremo antisemita ed ottimo organizzatore, svolgeva le proprie mansioni con durezza e crudeltà. Secondo una recente comunicazione del Procuratore giudiziario di Francoforte il Dannecker si sarebbe tolto la vita immediatamente dopo la sconfitta tedesca. Cfr. B. J. Arditti, *Les Juifs de Bulgarie sous le Régime Nazi*, Holon 1962, nota a p. 399. Secondo altre fonti il Dannecker sarebbe invece tuttora vivo in uno dei paesi dell'America latina.

(22) Quattordici ufficiali e sottufficiali e trenta militi delle *Waffen SS Totenkopf Verbände* distaccati, per l'occasione, da reparti di *Einsatzgruppen* del fronte orientale.

poi occorreva conoscere la conformazione topografica dell'Urbe per familiarizzarsi con la toponomastica stradale ed infine informarsi circa la popolazione romana e le eventuali reazioni di questa nei confronti della prossima operazione.

Contrariamente a quanto in seguito ha dichiarato Kappler [23] l'esame dettagliato di ogni aspetto dell'operazione fu notevolmente agevolato dalla stretta collaborazione stabilitasi tra il Dannecker e il capo della *Gestapo* romana e in parte anche dai buoni uffici del noto *SS-Führer* Dollmann [24] che contribuì al progetto del rastrellamento con suggerimenti e consigli di vario genere.

Dannecker, che aveva stabilito il suo quartiere d'azione in alcune stanze di un albergo in via Po, si giovò notevolmente anche della collaborazione del commissario aggiunto Gennaro Cappa e della sua squadra speciale [25] e di una non identificata figura di ebreo ungherese, evidentemente profugo a Roma, che, oltre alle funzioni di interprete, fornì notizie sul nucleo ebraico romano.

La fonte cui Dannecker attinse i nominativi delle vittime è tuttora motivo di dubbio e d'incertezza. Con sicurezza assoluta non sappiamo né come né quando l'inviato di Eichmann entrò in possesso del prezioso materiale anagrafico. Secondo alcuni i nominativi sarebbero stati rilevati dalla cartoteca asportata dagli uffici della Comunità durante la perquisizione del 29 settembre e rinvenuti poi, a liberazione avvenuta, la mattina del 4 giugno 1944, negli scantinati della sede della *Gestapo* in via Tasso [26]. Secondo altri i tedeschi si sarebbero serviti dello schedario dell'Ufficio « *Demografia e Razza* » del Ministero degli Interni. Infine un'altra versione vorrebbe che gli elenchi fossero stati forniti dalla *Federazione dei fasci dell'Urbe* di Palazzo Braschi.

Riferendoci pertanto ad una delle suaccennate versioni, secondo la quale gli elenchi sarebbero quelli prelevati negli uffici della Comunità, un'obiezione di qualche consistenza contro tale

(23) Nella già citata deposizione per rogatoria in occasione del processo Eichmann viene affermato che il Kappler cercò di ostacolare fino all'ultimo momento l'opera di Dannecker giustificandosi col non avere uomini da mettere a disposizione e col non avere persone che conoscessero bene la città.

(24) Eugen Dollmann, colonnello nella *Allgemeine SS*, fu il rappresentante diplomatico di Himmler in Italia dal 1937 al 1945. Tra l'altro sono ben noti i suoi interventi presso le autorità italiane per impedire la fuga degli ebrei della Francia verso la zona meridionale francese occupata dalla IV Armata italiana.

(25) La squadra del Cappa che aveva, per ordine di Kappler, smistato i nominativi dei ricercati secondo le località di residenza, rimase consegnata in una caserma tedesca fino al termine del rastrellamento. Dannecker e Kappler temevano eventuali indiscrezioni da parte degli agenti di poliza della Questura italiana.

(26) Il dott. Giuseppe Dosi della Questura italiana riferì, durante il processo Kappler, che allorchè i tedeschi la mattina del 4 giugno abbandonarono Roma, di sua iniziativa entrò nell'edificio di via Tasso e prelevò numeroso e interessante carteggio che poi consegnò alle autorità alleate. « *Nello stesso scantinato di via Tasso* — affermò il teste — *trovai l'archivio e lo schedario della Comunità Israelitica di Roma* ».

conclusione potrebbe essere tratta dal fatto accertato che, come le circostanze in seguito comprovarono, tra i ricercati ve n'erano molti non censiti nell'anagrafe della Comunità stessa mentre ne furono ricercati altri che in quella non figuravano [27]. Le notizie e testimonianze sin qui pervenuteci sono troppo scarse e le conclusioni spesso troppo incerte per cui appare subito che tutte le ipotesi sono troppo vaghe e non offrono nessun elemento atto a risolvere l'annosa questione. Probabilmente furono consultati tutti gli schedari in loro possesso.

Giustamente — si è detto — poche date suoneranno, nella bimillenaria storia degli ebrei in Roma, tanto funeste come il 16 ottobre 1943. È in questo giorno, il terzo della festa di Sukkoth dell'anno ebraico 5703, che reparti di polizia di sicurezza e di *SD* germaniche realizzavano con metodica precisione teutonica la progettata *Judenaktion* che lo stesso console Moellhausen definì « *un'indelebile macchia nella storia per la battaglia di Roma* ».

L'operazione ebbe inizio alle 5,30 del mattino mentre il piantonamento nelle strade dell'ex ghetto aveva avuto luogo sin dalle quattro dello stesso giorno.

Partecipavano all'azione, tra gli uomini di Kappler e quelli del Dannecker, 365 membri delle *SS* appartenenti alla *Ordnungspolizei* (polizia in uniforme) e alla *Sicherheitspolizei* (polizia di sicurezza) compresi 9 ufficiali e 30 sottufficiali. Tale imponente spiegamento di forze si irradiò nelle 26 zone in cui Roma era stata divisa conformemente al piano d'operazione.

Il quartiere dell'ex ghetto, che per la particolare conformazione topografica e per l'elevato numero di ebrei in esso residenti costituì l'epicentro dell'azione, fu scena di strazianti episodi di terrore. Ciò che poteva essere considerato uno sbiadito ricordo di crudeltà medioevale ridiveniva improvvisamente, per opera di un nemico invasato di fanatismo nazista, un'allucinante realtà simile ad una visione dantesca.

Ogni accesso al quartiere venne sistematicamente bloccato da autocarri e da pattuglie e mentre il cerchio si stringeva sempre più inesorabilmente, squadre di militi penetravano di casa in casa arrestando intere famiglie, molte delle quali sorprese nel sonno. In moltissimi casi, ove i ricercati esitavano ad aprire, si forzarono gli usci coi calci dei fucili, con le baionette, con leve di ferro o con altri strumenti di fortuna. Si assistette quindi al triste spettacolo di uomini vestiti alla meglio, bambini seminudi e persino donne in camicia da notte cacciati a forza dalle abitazioni e brutalmente trascinati verso il centro di raccolta nei pressi dei ruderi del teatro Marcello.

(27) Ugo Foà, *Relazione citata*.

Nessuna considerazione di sesso, età o condizione di salute valse a salvare le vittime.

Per una fortuita circostanza un numero relativamente alto di uomini più giovani riuscì a sfuggire alla cattura. Il comando della piazza aveva proprio in quei giorni emesso un ordine di mobilitazione per il servizio del lavoro obbligatorio minacciando severe sanzioni contro gli inadempienti. D'altra parte però questo fatto fu fatale per molti, soprattutto donne, vecchi e bambini, che ritenevano essere il rastrellamento diretto esclusivamente contro gli uomini validi al lavoro o in età adatta al servizio militare. Così non pochi uomini riuscirono a eludere la stretta sorveglianza tedesca. E, lasciando i congiunti nelle abitazioni, si rifugiarono sui tetti, nelle cantine o nelle case dei vicini non ebrei.

Frattanto anche nelle altre zone della città il rastrellamento procedeva metodicamente, fra il raccapriccio impotente della cittadinanza romana, sulla scorta dei predisposti elenchi. Pattuglie composte da due a sei militi delle *SS* giungevano alle case segnalate per prelevarne i nominativi. Alle vittime veniva esibito un ordine bilingue dattiloscritto del tenore seguente:

1) Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti.
2) Bisogna portare con sè: viveri per almeno 8 giorni, tessere annonarie, carte d'identità e bicchieri.
3) Si può portare via una valigetta con effetti e biancheria personali, coperte ecc., danari e gioielli.
4) Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sè.
5) Ammalati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo.
6) Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto, la famiglia deve essere pronta per la partenza.

Un'abbondante messe di testimonianze illumina ampiamente il procedere spietato degli sgherri. Sulla terribile vicenda ha, tra gli altri, deposto A. C., impiegato al ministero di Grazia e Giustizia. Eccone la deposizione che riproduciamo testualmente:

« 16 ottobre 1943. Verso le 8 percorrevo il Lungotevere Cenci dirigendomi verso il Ministero. Giunto all'altezza della Sinagoga viene verso di me una donna sgomenta e piangente traendosi per la mano una bambina di forse 5 anni. " Ci salvi, ci salvi signore! — implora la poveretta — I tedeschi portano via tutti. Hanno preso mio marito e due figli ". Cercai, come potei, di tranquillizzare la sventurata e la esortai a continuare senza indugi verso il ponte Quattro Capi. Incuriosito, volli avvicinarmi a piazza Giudìa per potere osservare da vicino quanto stava accadendo. Alcuni grandi autocarri neri sostavano all'incrocio tra via Catalana e via del Tempio. Vicino agli autocarri sostavano una ventina di soldati tedeschi armati. Faccio per avvicinarmi, con l'intenzione di sorpassare il posto di blocco, quando

uno dei tedeschi mi grida alcune parole che non comprendo. È chiaro che l'accesso è proibito e pertanto m'accontento di seguire l'avvenimento da lontano. Da un portone di via del Tempio alcune donne con bambini vengono sospinte, con maniere piuttosto brusche, verso la strada. I bambini piangono. Ovunque si odono invocazioni e urla strazianti delle vittime mentre gli aguzzini o violenti o impassibili compiono la triste bisogna senza esternare alcun segno d'umana pietà. Un gruppo di persone, in prevalenza donne e bambini, vengono issati su uno degli autocarri in sosta. I partenti gridano, mi sembra, come delle raccomandazioni a quelli che ancora restano. Tutto sembra una scena da purgatorio. Rimango allibito e non riesco a capacitarmi del perchè tutto ciò avviene. Non m'è possibile comprendere quale pericolo possano rappresentare queste innocenti creature per la Germania. Allibito rimasi ancora ad osservare la scena forse con l'inconscia speranza di potere essere d'aiuto in qualcosa alle vittime. Ad un tratto un graduato tedesco s'avvicina e mi grida d'andarmene accompagnando le parole con un persuasivo spintone. Non mi resta che abbandonare il luogo ».

Autorevole e degna di nota è pure la seguente testimonianza cortesemente trasmessaci dal Rev. dott. Emanuele Sbaffi, Sopraintendente Generale della *Chiesa Metodista Wesleyana d'Italia:*

« La mattina del 16 ottobre 1943 mi trovavo nel mio ufficio al IV piano, quando, affacciandomi alla finestra, vidi, dinnanzi al nostro portone, due soldati tedeschi armati di fucile con baionetta innestata. Scesi immediatamente nel mio appartamento al II piano e, contemporaneamente, vidi scendere a precipizio le due donne Fiorentino che piangevano e si lamentavano ad alta voce perchè i tedeschi, pochi momenti prima, avevano catturato l'anziano padre, sceso in strada per comperare del pane. Le scongiurai di tacere ed insieme a mia moglie le feci entrare nel mio salotto posto proprio di fronte alla porta d'ingresso. Pochi minuti dopo sentimmo suonare il campanello e mi trovai di fronte a due soldati delle SS accompagnati dal portiere dello stabile, che mi mostrarono un foglio dattiloscritto sul quale erano indicati i nomi degli inquilini israeliti del palazzo. Risposi che li ritenevo tutti partiti e che perciò nessuno rispondeva. Allora i due soldati cominciarono a picchiare violentemente col calcio dei fucili contro la porta dell'appartamento di Ermanno Ottolenghi, adiacente al mio. Ma la porta era resistente e non cedeva. Mi chiesero se avevo una scure. Risposi che non l'avevo... temevo che venisse loro voglia di visitare il mio appartamento. A due passi da loro era la porta del mio salotto nel quale si erano rifugiate le signore Fiorentino.

...Visto inutile ogni sforzo per penetrare nell'appartamento adiacente al mio i soldati se ne andarono. Ma il povero anziano Fiorentino, un uomo tranquillo e pacifico, non ha fatto più ritorno. Nell'appartamento di Ermanno Ottolenghi le due donne, madre e figlia, terrorizzate dai violenti colpi picchiati col calcio dei fucili contro la loro porta, s'erano gettate da una finestra, su di un terrazzino interno, rialzato, e di lì s'erano trascinate fino ad un negozio di marmista sulla via Panico. Lì andò a confortarle mia moglie dopo la partenza

dei soldati. Sebbene l'altezza da cui s'erano gettate non fosse eccessiva la madre si fratturò un piede e la figlia, avendo battuto la schiena, si lesionò la spina dorsale ».

Ai fini della presente esposizione debbono essere considerati degni di menzione anche i numerosi racconti degli scampati alla caccia. Tali racconti, che assumono talvolta un notevole valore cronistorico, rappresentano, generalmente, specifici documenti di carattere psicologico che rispecchiando, sia pure in limitata misura, le particolari reazioni e sentimenti esternati dai ricercati durante e immediatamente dopo il rastrellamento, illustrano, tra l'altro, fasi o singoli episodi della tragedia.

Uno di tali racconti rende assai bene l'aspetto, eccezionalmente drammatico, dell'azione. Ne riportiamo qui i brani più significativamente eloquenti:

« 16 ottobre. Ore 8,20. Il telefono squilla. È uno dei miei amici più cari, cattolico, che con voce tremante mi comunica due parole: " Giovanni è arrivato ". Riappendo la cornetta e m'affretto ad avvertire la mamma e il mio piccolo fratello che è ancora a letto. Senza indugi afferro la valigetta, già pronta da tempo e contenente oggetti di valore e danaro, ed abbandono la casa per condurre mia moglie da uno degli amici vicini. Deposito la valigetta presso un conoscente che ha un negozio all'angolo della strada e ritorno a casa per prendere un'altra valigia contenente indumenti. Nello stesso momento due tedeschi delle *SS*, con elmo e fucile mitragliatore, sostano sul portone della mia casa e osservano il numero. Mentre, indeciso, cerco una via di scampo ecco precipitarsi verso la mia direzione una donna che con voce mozza mi dice che i nazisti stanno parlando col portinaio del nostro stabile chiedendo qualcosa sulla nostra famiglia. Mia madre e mio fratello erano ancora in casa. Sgomento prego un passante, anch'esso nostro vicino, di andare ad avvertirli dell'imminente pericolo. Esso mi tranquillizza dicendomi che avrebbe immediatamente avvertito i miei cari e contemporaneamente m'esorta ad allontanarmi. Salii nell'appartamento di amici intimi e là trovai solo la signora che dopo avermi fatto entrare esce in cerca di notizie. Mia moglie, che nel frattempo m'ha raggiunto, osserva dalla finestra i volti sgomenti dei passanti che seguono le fasi della caccia. Da lontano scorgiamo un autocarro ai cui lati alcune donne e bambini piangono senza speranza. Altre *SS* entrano in un portone dirimpetto al nostro. Sapevano che anche là abitano alcuni ebrei che, per loro fortuna, avevano abbandonato per tempo il loro appartamento. L'autocarro riprende il suo triste itinerario e in strada tutto ritorna normale... Pian piano riusciamo ad avere le prime notizie sulla turpe caccia. Parte dei nostri amici sono stati catturati mentre, ci dicono, nella zona dell'ex ghetto i tedeschi hanno letteralmente accerchiato l'intero quartiere e sembra siano riusciti pienamente nel loro scopo. Là sono stati catturati prevalentemente gli indigenti: venditori ambulanti, piccoli bottegai, operai e cenciaioli che a causa delle precarie condizioni economiche non sono riusciti a procurarsi in tempo un rifugio. Nonostante ciò alcuni sono riusciti a

fuggire dalla zona dell'ex ghetto rifugiandosi tra le vetuste rovine del Palatino e dei Fori. Altri invece hanno trovato sistemazioni di fortuna provvisorie. I rifugiati al Palatino dopo una settimana di permanenza tra quelle rovine fredde e umide sono, per la maggioranza, caduti malati. Un gran numero di donne e bambini sono stati caritatevolmente accolti in conventi e istituti religiosi cattolici (28) che hanno spalancato le loro porte con generosità. Tutti i bambini dell'orfanotrofio israelitico sono stati trasferiti in un convento di suore. Le famiglie più abbienti hanno pensato invece che fuori dalla città era più facile trovare un rifugio sicuro e si trasferirono nelle cittadine della provincia. Però dopo un breve soggiorno hanno preferito far ritorno a Roma (eccettuati alcuni fortunati che riuscirono a traversare le linee avventurandosi per i monti degli Abruzzi) poichè in tali cittadine più si risentivano gli effetti della guerra sia per le continue azioni aeree alleate, sia per le continue rapine perpetrate dai soldati tedeschi e sia per le difficoltà delle comunicazioni e del vettovagliamento » (29).

Sarebbe troppo lungo riportare tutti gli episodi accaduti in quel tragico mattino; basti notare che in ogni singolo episodio furono generalmente notati tre caratteristici elementi ripetentisi costantemente e derivanti da un rapporto di causa ed effetto.

Da una parte la sorpresa e lo sgomento esternati dalle vittime; dall'altra il procedere spietato ed inumano dei nazisti ed infine l'atteggiamento di solidarietà per i perseguitati di tutta la popolazione romana. Tale atteggiamento di commovente solidarietà umana realizzatosi, ove le condizioni lo permettevano, in tangibile e prezioso aiuto, non sfuggì all'attenzione dei militi, tanto che lo stesso Kappler nel suo resoconto sull'operazione fu costretto, evidentemente anche per giustificarne il parziale insuccesso, a telegrafare che:

« Il comportamento dei cittadini italiani è stato caratterizzato da chiari sintomi di resistenza passiva che in molti casi è addirittura sfociata in aiuto attivo. In un caso, ad esempio, le forze di polizia, si sono imbattute in un fascista in camicia nera e munito di tessera, il quale senza alcun dubbio soltanto poco prima aveva ricevuto l'appartamento da mani di ebrei ed ora lo mostrava come suo. Anche nei momenti in cui le forze tedesche di polizia irrompevano nelle abitazioni, si sono notati chiari tentativi — in molti casi riusciti — di nascondere gli ebrei in appartamenti adiacenti. La parte antisemita della popolazione non è stata notata durante l'azione, mentre, al contrario, è stata osservata una massa amorfa che in singoli casi ha persino tentato di

(28) Oltre il notevole e generoso aiuto della *Chiesa Cattolica* è doveroso qui ricordare l'aiuto più modesto ma non meno prezioso offerto dalle varie denominazioni delle *Chiese Evangeliche Italiane* alle vittime. *Valdesi, Metodisti Episcopali* o *Wesleyani, Battisti, Pentecostali, Quaccheri* e *Avventisti del Settimo Giorno* in gara di slancio offrirono aiuto e rifugio ai perseguitati.

(29) D. Nidahath, *Reshumot B.*, Raccolta di scritti sull'eccidio degli ebrei d'Europa nel 1940-45. Ministero dell'Educazione e Cultura, Gerusalemme 1953.

separare le forze di polizia dagli ebrei. In nessun caso si è dovuto far uso delle armi da fuoco » (30).

L'esito del rastrellamento non fu considerato dai gerarchi di Berlino soddisfacente. Nel suo complesso l'operazione fu giudicata come uno degli insuccessi più notevoli dell'*Amt. IV b 4*, tanto che, alla fine della guerra, Dieter Wisliceny, uno dei maggiori luogotenenti di Eichmann, fu costretto ad affermare che: *« Condizioni particolarmente speciali permisero agli ebrei di Roma di porsi tempestivamente in salvo »* (31).

La *Judenaktion* terminò, secondo le fonti della *Gestapo*, alle 14 dello stesso giorno. Un triste bilancio, redatto con la consueta pedanteria tedesca, rivelò che il bottino della razzia aveva fruttato ben 1259 vittime di cui 363 uomini (11,04 %) e 896 donne e bambini (88,96 %) per lo più prelevati dal Rione Campitelli (ex ghetto) e dagli adiacenti quartieri Regola e Trastevere.

Compiute le operazioni di trasporto e scarico, che furono caratterizzate dalla medesima brutalità con cui le vittime erano state prelevate dalle loro abitazioni, i razziati furono rinchiusi nei locali del Collegio Militare Italiano in via della Lungara. Alle 15 gli uomini vennero separati da donne e bambini e tutti, divisi in gruppi, furono ammassati nelle aule, nei corridoi, nelle palestre e in altri locali di fortuna più o meno adatti ad accogliere esseri umani. Scarse manciate di paglia servirono da giaciglio a quei ben pochi che furono in grado d'usufruirne dato che i locali si rivelarono ben presto insufficienti a contenere oltre mille persone.

Per impedire ogni eventuale comunicazione con l'esterno tutte le imposte erano state ermeticamente chiuse e, dall'interno, sbarrate con assi di legno inchiodate. Sentinelle armate di mitra circolavano nei pressi dei reclusi urlando, di tanto in tanto, incomprensibili ordini in tedesco. Per tutto il tempo della detenzione regnò, accompagnata dal pianto incessante delle donne e dei bambini, la massima confusione. I servizi igienici, inadeguati alla bisogna, costituivano un irraggiungibile miraggio anche perchè, senza un plausibile motivo, le sentinelle impedivano, quasi sempre, ai prigionieri di servirsene secondo le necesstà.

Dalla dichiarazione di uno dei superstiti risulta che nella sede del Collegio stesso si trovavano consegnati anche alcuni ex istruttori degli accademisti, sottufficiali del R. Esercito, che s'erano

(30) Blitz-radio del 18 ottobre 1943 (h. 14,24) Urgente, Segreto No. F.S. 219/5586 dello *SS-Obersturmbannführer* Kappler diretto allo *SS-Obergruppenführer u. General der Waffen-SS* Wolff, Hochwald

(31) Poliakov-Wulf, *Das Dritte Reich u. die Juden, Dokumente u. Aufsaetze*, Berlino, 1955, p. 97.

Z. Shner, *Ha-pitharon ha-sofi, The'udoth 'al hashmadà yehudè Europa bite' Germania ha-nazith*, Tel Aviv, 1960, p. 142.

rifiutati di aderire alle formazioni armate della cosidetta Repubblica sociale. Questi sottufficiali italiani, approfittando del loro stato di semilibertà, si prodigarono in ogni maniera per alleviare le sofferenze degli infelici. Uno dei detti sottufficiali che si lasciò andare a pronunziare parole di conforto per gli ebrei sorpreso a portare un po' di pane ad alcuni bambini fu brutalmente malmenato e allontanato da un *Rottenführer* delle *SS*.

Nel frattempo in città si era saputo dove le vittime erano state condotte. Coniugi, parenti e amici cristiani si avventurarono sino al luogo della detenzione per avere notizie sulla destinazione dei deportati e per cercare di alleviare le sofferenze dei reclusi mediante consegna di brevi scritti e viveri. Alcuni pietosi furono scacciati con ruvidezza mentre ad altri, più fortunati, riuscì di far pervenire ai prigionieri brevi missive e in rarissimi casi persino viveri.

Verso l'alba della domenica, dopo un meticoloso esame delle carte di identità e di altri documenti di riconoscimento, furono liberati i coniugi e i figli di matrimonio misto, i coinquilini e il personale di servizio ritenuti « ariani » ed infine gli ebrei cittadini stranieri tra i quali, secondo il citato rapporto Kappler, un cittadino vaticano. A cernita compiuta erano state rilasciate 252 persone.

Nessuno è riuscito a sapere sino a tutt'oggi il perchè di tanta generosità da parte tedesca nel rimettere in libertà i rastrellati classificati nelle suddette categorie. L'esclusione dalla deportazione dei non ebrei e dei meticci rastrellati durante l'operazione farebbe supporre che il gesto nazista sarebbe la sequenza di un inatteso intervento da parte di un terzo fattore presso le autorità germaniche, piuttosto che un atto di saggezza politica da parte della *Gestapo*. Innanzitutto è da escludere a priori l'intervento delle autorità repubblicane fasciste. È noto che l'amministrazione di Salò era, in tale periodo di tempo, oppressa da scottanti problemi d'indole organizzativa ed aveva coi tedeschi ben più gravi divergenze da regolare che non il salvataggio di alcune decine di ebrei sia pur membri di famiglie miste. D'altra parte per escludere tale ipotesi basterebbe il fatto che attorno al neofascismo s'erano raccolti i più fanatici elementi antisemiti (Farinacci, Preziosi, Cabrini, Renoldi ecc.). Un'ipotesi più accettabile potrebbe essere quella di un discreto intervento in « alto loco » da parte della Curia. Anche quest'ultima ipotesi non è stata, sin qui, suffragata da alcuna documentazione più o meno ufficiosa malgrado sia stata discretamente ammessa da persone assai vicine agli ambienti ecclesiastici romani.

La domenica stessa, immediatamente dopo le suaccennate

operazioni di rilascio, i rimanenti furono fatti schierare per tre e, a gruppi, condotti in un ufficio dove, alla presenza di un ufficiale, fu loro ordinata l'immediata consegna di tutti gli oggetti di valore, danaro e gioielli, pena la morte in caso di inadempienza.

Gli infelici non ricevettero cibo di sorta; questo anche perchè i tedeschi non avevano potuto tempestivamente provvedere al necessario approvvigionamento. Si cercò allora di ovviare all'inconveniente coll'inviare una squadra di *SS* accompagnata da uno dei detenuti che fungeva da interprete, nelle case abbandonate alla ricerca di viveri. I commestibili recuperati e portati alla prigione furono in verità ben pochi chè i militi incaricati a ciò, avevano ritenuto più opportuno far man bassa vuotando preziosi guardaroba e appropriandosi di altri oggetti di valore come tappeti, macchine fotografiche, quadri od altro. Constatato l'insuccesso della spedizione per ciò che riguardava i viveri, i carcerieri furono costretti loro malgrado ad acquistare, con parte dei soldi prelevati dal bottino, duecento chili di pane che in parte fu distribuito e in parte riservato per il viaggio.

Proveniente da Verona giungeva intanto a Roma, la sera del sabato, il famigerato capo, della *Gestapo* in Italia, generale delle *SS* Harster, per rendersi personalmente conto delle cause che avevano ostacolato il pieno successo dell'operazione (32).

Nell'ufficio del Kappler venne tenuta una riunione alla quale, oltre allo stesso Kappler, parteciparono Harster, Dannecker e Dollmann. Si considerarono le sequenze che avevano determinato il parziale insuccesso ed infine vennero compilati dettagliati rapporti sulle fasi che avevano preceduto ed accompagnato l'azione da trasmettere urgentemente a Himmler, Kaltenbrunner, Müller ed Eichmann.

Lunedì 18 ottobre i 1007 (33) prigionieri furono, con autofurgoni, trasportati allo scalo ferroviario Roma-Tiburtina ove su un binario morto sostava un convoglio di 18 carri bestiame. Alle prime luci dell'alba i razziati furono stipati nei vagoni che, sotto la stretta sorveglianza di un plotone della *Sicherheitspolizei*, rimasero in sosta per ben sei ore. Alle 14,05 fu dato il segnale di partenza ed il convoglio iniziò il suo duro viaggio.

Ogni vagone mostrava lo stesso spaventoso dramma: 50-60 infelici ammucchiati sulle sconnesse assi del piancito, in preda

(32) Nel già citato rapporto Kappler si legge, tra l'altro, che non fu possibile chiamare la polizia italiana a partecipare all'azione a causa della completa sfiducia in essa riposta. Altri motivi addotti furono: l'impossibilità di isolare completamente le strade, l'insufficienza delle forze a disposizione ed infine la necessità di rispettare (!) il carattere di Roma quale città aperta.

(33) Tra i deportati era stata compresa una cattolica che, per non abbandonare un orfanello ebreo affidato alle sue cure, volle volontariamente seguire la sorte del gruppo.

all'angoscia e a lugubri presentimenti che erano causa di spavento e panico. L'unico filo di speranza a cui i deportati s'erano tenacemente attaccati era la certezza che il Papa, nella Sua compassionevole bontà, avrebbe intercesso per la liberazione; tale speranza accompagnò ostinatamente le vittime sino alle porte delle camere a gas (34).

Senza cibo e con pochissima acqua il convoglio venne instradato sull'itinerario Roma-Chiusi-Firenze e nel pomeriggio di martedì 19 ottobre giungeva a Padova. Qui il treno dovette sostare, per ragioni tecniche, circa 20 minuti. Gli infelici, già notevolmente stremati di forze, approfittarono della sosta per invocare, dalle piccole feritoie dei vagoni, acqua e cibo. Tra la gente che fuori s'era fermata con curiosità ad osservare il singolare trasporto v'era anche un gruppo di militi ferroviari. Questi con l'irruente generosità tipica degli italiani, chiesero ai 23 tedeschi di scorta di permettere ai prigionieri di dissetarsi alle due fontanelle della stazione. Dopo un vivace scontro verbale accompagnato anche dalla minaccia delle armi i militi delle *SS* furono costretti ad accedere all'umana richiesta.

Mercoledì 20 il treno raggiungeva la frontiera del Brennero; qui i carri furono nuovamente sbloccati per procedere ad una minuziosa conta dei prigionieri (35) e subito dopo riprese il suo tragico viaggio verso l'ignota destinazione.

L'immane bufera che aveva travolto così duramente la vetusta comunità ebraica romana suscitò tra l'altro anche una profonda impressione negli ambienti vaticani. Interpreti e portavoce di tale stato d'animo furono primi fra tutti il Rev. P. Pfeiffer, Superiore generale della Società del Divin Salvatore e Monsignor Hudal Rettore austriaco della chiesa di S. Maria dell'Anima.

Il giorno stesso della razzia Mons. Hudal in una lettera urgente indirizzata al generale Stahel si fa interprete dei sentimenti del Pontefice nei riguardi dell'operazione. Ecco il testo della comunicazione secondo il rapporto inviato a Berlino dalla segreteria della Legazione a Roma (36):

Roma (Quir.) 16.10.1943 ore 22,30
Urgentissimo - Segreto di Stato del Reich

Al segretario di Stato Keppler
Il vescovo Hudal, rettore della Chiesa cattolica tedesca a Roma,

(34) La speranza di un intervento pontificio continuò a perdurare tra i superstiti dopo la tragica selezione avvenuta a Birchenau. Un reduce ha raccontato che gli ebrei di Roma adibiti, nel febbraio 1944, allo sgombro delle macerie dell'ex ghetto di Varsavia ogniqualvolta scorgevano un sacerdote cattolico credevano che fosse un messo vaticano portatore dell'attesa notizia

(35) Il cadavere di una vecchia deceduta durante il viaggio fu lasciato dentro uno dei vagoni fino al termine del percorso.

(36) Poliakov-Wulf, *Das Dritte Reich u. seine Diener*, Berlino, 1956, p. 83.

ha rivolto ultimamente una lettera al generale Stahel, comandante della città. In essa è detto:

« Mi permetto di parlare ancora di una questione molto urgente. Un autorevole dignitario del Vaticano vicino al Santo Padre mi comunica in questo istante che questa mattina hanno avuto inizio gli arresti di ebrei di cittadinanza italiana. Nell'interesse di una pacifica intesa tra il Vaticano e l'alto comando militare tedesco, intesa che fino ad oggi è sempre esistita, e che è dovuta innanzi tutto alla saggezza politica e alla magnanimità di Vostra Eccellenza — per cui un giorno entrerà a far parte negli annali della storia di Roma — La prego vivamente di dare ordine perchè tali arresti vengano subito sospesi sia a Roma che nei dintorni; in caso contrario temo che il Papa finisca per prendere pubblicamente posizione contro questi arresti, la qual cosa diventerebbe senza meno un'arma per la propaganda nemica contro noi tedeschi. Tra non molto il Reich dovrà ricorrere al Vaticano per certe sue richieste... Sarebbe assai dannoso per la causa dalla pace che questa persecuzione contro gli ebrei dovesse provocare un dissenso tra la Santa Sede e la Germania ».

f.to GUMPERT

Contemporaneamente una comunicazione analoga veniva indirizzata a Berlino dall'Ambasciata del Reich presso il Vaticano. L'ambasciatore Weizsäcker trasmette alla Wilhelmstrasse un rapporto, anch'esso urgente, in cui comunica (37):

Sono in grado di confermare le reazioni del Vaticano in seguito al trasferimento degli ebrei di Roma (cfr. il resoconto telegrafico del servizio Rahn in data 16 ottobre). La Curia è particolarmente costernata in considerazione che tutto è quasi avvenuto sotto la finestra del Papa. La reazione sarebbe eventualmente attenuata se gli ebrei venissero adibiti al lavoro qui in Italia. Gli ambienti a noi ostili di Roma approfittano dell'accaduto per forzare il Vaticano ad uscire dal suo riserbo. È noto che i vescovi delle città francesi dove si erano verificate azioni analoghe, abbiano preso nettamente posizione. Il Papa nella sua qualità di pastore supremo della Chiesa e vescovo di Roma, non potrà mostrarsi più discreto di loro. Nondimeno si fa un confronto tra il temperamento più vivo di Pio XI e quello dell'attuale Pontefice. Senza dubbio la propaganda dei nostri nemici all'estero si gioverà di questa vertenza per turbare le relazioni pacifiche che intercorrono tra noi e la Curia.

Vaticano, 17.10.1943. f.to WEIZSACKER

Sempre il 17 ottobre in risposta alla lettera ricevuta, il generale Stahel comunicò telefonicamente a Mons. Hudal (38) di avere trasmesso la cosa all'*Einsätzkommando* della *Gestapo* a Roma, ovverossia a Kappler, e a Himmler, il quale ordinò tosto che

(37) *Ibid.*, p. 84.
(38) P. Duclos, *Le Vatican et la seconde guerre mondiale*, Parigi, 1955, p. 190.

in rispetto allo speciale carattere di Roma gli arresti dovevano essere immediatamente sospesi (39).

Malgrado il generoso intervento di Mons. Hudal e di alcuni altri dignitari ecclesiastici il Vaticano ritenne opportuno mantenersi in un produnziale riserbo. L'unico cenno ufficioso riguardo la tragedia fu un corsivo della prima pagina in prima colonna de *L'Osservatore Romano* (40).

LA CARITA' DEL SANTO PADRE

Al Santo Padre continua a giungere, più che mai e insistente e pietosa l'eco delle sciagure, che l'attuale conflitto, col suo prolungarsi, non cessa di accumulare. L'Augusto Pontefice, com'è risaputo, dopo essersi invano adoperato per scongiurare lo scoppio della guerra, cercando di dissuadere i Reggitori dei popoli dal ricorrere alla forza, oggi così tremenda, delle armi, non ha desistito un solo momento dal porre in opera tutti i mezzi in Suo potere per alleviare le sofferenze che in qualunque modo sono conseguenza dell'immane conflagrazione. Con l'accrescersi di tanti mali è divenuta si direbbe, quasi più operosa la carità universalmente paterna del Sommo Pontefice, la quale non si arresta davanti ad alcun confine nè di nazionalità, nè di religione, nè di stirpe. Questa multiforme ed incessante azione di Pio XII in questi ultimi tempi si è anche maggiormente intensificata per le aumentate sofferenze di tanti infelici. Possa tale benefica attività soprattutto per le preghiere dei fedeli di tutto il mondo, che con unanime consenso e con acceso fervore, non cessano dall'innalzare al Cielo, conseguire in futuro risultati anche più vasti, ed affrettare il giorno in cui sulla terra tornerà a risplendere l'iride della pace; e gli uomini, deposte le armi, estinta ogni discordia e rancore e ritrovatisi fratelli, collaboreranno finalmente con lealtà per il comune benessere.

La nota redazionale dell'organo della Curia significò chiaramente per i circoli diplomatici tedeschi della Capitale che il Vaticano non intendeva lasciarsi trascinare oltre nella questione tanto che lo stesso ambasciatore Weizsäcker poteva, in data 28 ottobre 1943, telegrafare a Berlino (41):

Ambasciata del Reich presso la S. Sede
Rif.: Telegramma n. 147 del 17 ott. corr.

Benchè spinto da più parti, il Papa non si è ancora lasciato trascinare ad alcuna riprovazione dimostrativa a proposito della depor-

(39) Anche questo incredibile consenso di Himmler a soprassedere ad ulteriori arresti fu verosimilmente suggerito da meri calcoli d'indole pratica più che da considerazioni diplomatiche come ad esempio il carattere speciale di Roma od altro. Se la razzia non potè continuare nei giorni successivi si deve alla provvidenziale circostanza che alle forze di Kappler e Dannecker era materialmente impossibile operare ulteriori arresti di ebrei poichè questi si erano nel frattempo trasferiti in rifugi di fortuna. Gli avvenimenti seguenti hanno testificato che nel periodo successivo al rastrellamento del 16 ottobre e sino al giugno del 1944 vennero eseguiti ulteriori arresti di singoli che periodicamente venivano trasportati tramite il campo di Fossoli (Carpi di Modena), nei *lager* di eliminazione germanici.
(40) « L'Osservatore Romano », 25-26 ottobre 1943.
(41) Poliakov-Wulf, *op. cit.*, p. 85.

tazione degli ebrei di Roma. Sebbene egli debba aspettarsi che un tale atteggiamento gli sia rinfacciato dai nostri nemici e che venga sfruttato dagli ambienti protestanti dei paesi anglosassoni nella loro propaganda contro il cattolicesimo, egli ha nondimeno fatto il possibile in questa delicata questione per non mettere alla prova le relazioni con il governo tedesco e gli ambienti tedeschi di Roma. Siccome, indubbiamente, non vi sarà più motivo di aspettarsi ulteriori azioni tedesche a Roma contro gli ebrei, si può ritenere che tale questione, spiacevole per le relazioni tra il Reich e il Vaticano, sia liquidata. Comunque, un sintomo di questo stato di cose traspare nell'atteggiamento del Vaticano. *L'Osservatore Romano* ha infatti messo in rilievo, nel numero del 25-26 ottobre, un comunicato ufficioso sull'attività caritatevole del Papa. Questo comunicato che fa uso dello stile tipico del Vaticano, ossia uno stile assai contorto e nebuloso, dichiara che il Papa fa beneficiare tutti, senza distinzione di nazionalità, di razza o di religione, della sua paterna sollecitudine. La molteplice e continua attività di Pio XII sarebbe ancora aumentata in questi ultimi tempi, perchè maggiori sono le sofferenze di tanti infelici.

Tanto meno si possono sollevare obiezioni contro i termini di questo messaggio, in quanto solo un numero ristretto di persone vi riconoscono un'allusione speciale al problema ebraico.

f.to WEIZSACKER

Riguardo all'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della questione i vari giudizi sin qui espressi differiscono tra loro notevolmente (42) tanto che il delicato argomento ha suscitato in passato penose polemiche che hanno spesso dato luogo ad incresciose recriminazioni più o meno giustificate.

Alcuni, pur non sottovalutando la vasta e generosa attività della Chiesa per il salvataggio degli ebrei di Roma (43) ritengono che un tempestivo e coraggioso intervento da parte del Pontefice stesso avrebbe potuto impedire le deportazioni da Roma o perlomeno impedire il processo d'eliminazione. Altri invece hanno sostenuto che una netta presa di posizione non avrebbe ottenuto altri risultati se non un peggioramento della situazione; e inevitabilmente avrebbe esposto la Curia ad una rottura con Berlino senza alcun vantaggio pratico per i perseguitati.

La popolazione romana apprese, come abbiamo detto, con

(42) Sull'argomento cfr.:
L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino, 1955, pp. 383-385.
C. A. Viterbo, *La razzia degli Ebrei del 16 ottobre a Roma*, in *Israel*, 29 ottobre 1959.
R. Leiber S. J., *Pio XII e gli Ebrei di Roma 1943-44*, in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 1657, 4 marzo 1961, pp. 454-458.

(43) La delimitazione del periodo di tempo trattato nella presente narrazione, non consente, come sarebbe nel desiderio dell'A., una particolareggiata esposizione sulla generosa attività della Chiesa Cattolica a favore degli ebrei di Roma. La trattazione di tale argomento potrà trovare il suo giusto posto in un eventuale studio che abbracci il periodo tutto della dominazione nazifascista a Roma.

raccapriccio la tremenda mostruosa notizia. Nessuno riusciva a capacitarsi come tanti infelici, crudelmente strappati ai propri focolari fossero stati, senza colpa alcuna, brutalmente caricati su furgoni e deportati verso una destinazione ignota. La concitata indignazione della cittadinanza per tanta barbarie riuscì se non altro a creare sdegno e rinnovato odio contro l'oppressore invece dell'esasperazione antisemita com'era nei desideri delle autorità naziste.

Fedele interprete dello stato d'animo della popolazione romana fu la stampa clandestina:

I tedeschi sono andati in giro per Roma tutta una notte ed un giorno per strappare degli italiani ai loro focolari. I tedeschi vorrebbero convincerci che costoro ci sono estranei, che sono d'un'altra razza; ma noi li sentiamo come carne nostra e sangue nostro: con noi hanno sempre vissuto, lottato e sofferto. Non solo gli uomini validi, ma vecchi, bimbi, donne, lattanti, tutti sono stati stipati in carrettoni coperti ed avviati così al loro destino. Non c'è cuore che non frema al pensiero di quel destino. Ma i soldati che hanno eseguito un compito così inumano con freddezza impassibile, senza un tremito, senza un lampo di misericordia negli occhi, hanno pure le loro famiglie lontane: madri, mogli, figli, sorelle; e si sentiranno pure essi struggere talvolta di nostalgia nel riudire i canti della loro fanciullezza. Una disciplina di partito o di Stato che inaridisca e impietrisca il cuore a quel punto, che faccia tacere ogni voce di umanità che abbassi l'uomo ad automa, è un veleno che deve essere curato col ferro e col fuoco. Non è più odio il nostro, è orrore. Finchè l'Europa non sarà liberata da quest'incubo, non vi sarà speranza di pace. Nessuno pensa per ritorsione di dar domani la caccia alle donne e ai bambini tedeschi, ma questi soldati nazisti, e i loro servi, spioni, sicari fascisti, debbono essere ammutoliti, per sempre, seppelliti per sempre in questa stessa terra, che osano profanare con tanta vergogna (44).

L'enormità dell'operazione suscitò anche un certo stupore tra quei fascisti, che in buona fede, ancora guardavano ai tedeschi come ai vessilliferi della civiltà europea e del nuovo ordine. Forse allora, dopo la razzia, essi si avvidere quanto la realtà dei fatti differisse sostanzialmente dalla consueta propaganda e sarà un noto storico neofascista che, nellammettere i crudeli fatti, sarà costretto, suo malgrado, a scriverne. È difficile stabilire se il tardo e severo giudizio espresso, a fine guerra, da tale autore sia una semplice tirata retorica priva di sincerità e vero sentimento, comunque l'autore affermerà che:

il 16 ottobre una turpe razzia portò via dal ghetto e da altri luoghi, verso i campi di concentramento, oltre mille ebrei, tra i quali donne, bambini lattanti, vecchi infermi. È facile figurarsi che nessun danno

(44) *L'Italia libera*, Organo del Partito d'Azione, Edizione clandestina, No. 11, 17 ottobre 1943.

era in grado di fare alla Germania o alla Repubblica Sociale Italiana quella povera, magra, oscura gente di piazza Giudìa, anche se odiava nazismo e fascismo. La persecuzione, che doveva creare tante tragedie, era mossa da ragioni ideologiche e razziali, ed assumeva aspetti particolarmente incivili a Roma, vantata sin dai tempi classici come crogiuolo, che fonde tutte le razze, a Roma, dove la Sinagoga è più antica della Chiesa e dalla Sinagoga sono usciti i primi cristiani dell'Occidente. L'indignazione concitata tra i romani rinasprì veramente le altre ferite (45).

Dal momento della partenza del tragico convoglio non si seppe più nulla del carico umano che esso inesorabilmente trasportava verso la fatale destinazione. L'intero treno era come svanito nel nulla mentre a Roma i superstiti, familiari, amici e conoscenti, tentavano invano, in un'indicibile tensione d'angoscia, di seguirne il cammino. Una ridda continua di notizie, talvolta a sfondo ottimistico, talora pessimistico, s'intrecciava incessantemente per rendere vieppiù penosa la situazione. Voci contraddittorie indicavano i luoghi di detenzione in campi di concentramento in alta Italia, in Germania o in Polonia. Altri sussurravano notizie di crudeli eccidi. Frattanto, in tale clima di angosciosa incertezza, i maggiorenti della Comunità ancora reperibili spiegavano, in varie direzioni, il loro interessamento nella ricerca di notizie attendibili. Primo fra tutti il presidente della Croce Rossa Italiana, generale Boriani, si recò di persona alla *Stadtkommandantur* e successivamente alla sede della *Gestapo;* si ebbe in risposta — sembra dal Kappler stesso (46) — « *che era inutile affannarsi, inutile interessarsi, inutile richiedere: era una cosa questa, che interessava soltanto loro, i tedeschi, e nessun altro!* » (47).

Sorte migliore non riuscì a un successivo interessamento da parte di alcuni alti dignitari ecclesiastici. Si decise infine di rimettere a Pio XII personalmente un esteso memoriale in cui si chiedeva, oltre alle notizie, una sollecita liberazione se non di tutti i deportati perlomeno di bambini, donne, vecchi, malati ed eventualmente dei discriminati. Il memoriale (48) redatto dal presidente dell'Unione delle Comunità, Dante Almansi, e da Settimio Sorani, l'impavido ed infaticabile (49) dirigente della *Delasem,* avrebbe dovuto essere da quest'ultimo e dal dott. Cyril Kotnik, della Legazione jugoslava presso la Santa Sede, rimesso direttamente nelle mani di un'alta autorità vaticana dell'entourage del Pontefice. Sfortunatamente Sorani venne arrestato, al momento del suo ingresso nell'appartamento del diplomatico jugoslavo, dagli agenti della *Gestapo* che precedentemente avevano prelevato l'intera famiglia del dott. Kotnik.

(45) A. Tamaro, *Due anni di storia: 1943-45*, Roma, 1949, vol. II, p. 240.

(46) La fonte ove abbiamo tratto l'informazione non ha saputo confermarci con precisione se si trattò del Kappler oppure di uno dei suoi sostituti.

(47) L. Morpurgo, *Caccia all'uomo*, Roma, 1946, p. 97.

(48) S. Sorani, *Come sono riuscito a imbrogliare la* « *Gestapo* » in L. Morpurgo, *op. cit.*, pp. 248-259.

(49) Settimio Sorani fu liberato dopo dieci giorni di dura prigionia e sevizie trascorsi nel famigerato carcere di via Tasso. Dopo tale avventura si prodigò instancabilmente, sfidando ogni pericolo per quanto ricercato dalla *Gestapo,* dirigendo con il P. Cappuccino Benedetto de Bourg d'Iré un proficuo lavoro di salvataggio e assistenza alle vittime della persecuzione durante i nove mesi dell'occupazione tedesca di Roma.

Istituzioni e privati, ciascuno separatamente, proseguirono in ulteriori e discreti tentativi di ricerche che si resero sempre più difficili per la continua ridda di notizie quasi sempre prive di ogni consistenza. Una narrazione esauriente dei più importanti di tali tentativi esigerebbe una particolareggiata trattazione che il tempo e il limite posti al nostro argomento non consentono.

Mentre a Roma si diffondeva sempre più un'atmosfera d'angosciosa apprensione per la sorte dei deportati, questi venivano inesorabilmente trascinati verso lo spaventoso epilogo del dramma. Dopo il passaggio del Brennero il convoglio continua, percorrendo la valle dell'Inn sino a Passau, la sua marcia per giungere giovedì 21 a Hof, cittadina tedesca ai confini della Boemia. Qui la tradotta subisce la prima sosta in terra nemica. Le porte dei vagoni si aprono e mentre la scorta armata scende, ai prigionieri viene somministrata una scarsa zuppa di orzo. A questa prima ed unica distribuzione di tutto il viaggio provvide il personale tedesco della Croce rossa contrassegnato, quasi con eccessiva pedanteria, coi noti simboli dell'umanitaria istituzione internazionale. Evidentemente la somministrazione del rancio curata da membri della Croce rossa non voleva avere valore alcuno se non quello di servire la propaganda tedesca. I prigionieri rincuorati da questa inattesa ripresa di contatto col mondo esterno rivolgono al personale della Croce rossa timide domande riguardo la destinazione e la futura sorte del gruppo. I tedeschi non rispondono alle angosciose domande perchè questa è la loro triste consegna. Anche per essi, come per tutto il popolo tedesco, questo gruppo di ebrei rappresenta un nemico, anzi il nemico per antonomasia del grande Reich e destinato perciò allo sterminio in nome del cosiddetto « nuovo ordine » europeo.

Il convoglio riprende la marcia. Attraverso le ubertose campagne della Boemia e della Moravia si giunge ad Ostrava, l'ultima città del territorio del Protettorato per traversare il confine ceco-polacco all'altezza di Bohumin. Dopo il passaggio della frontiera il convoglio si arresta nei pressi di una minuscola stazione di un piccolo villaggio polacco per permettere agli infelici di provvedere alle loro necessità igieniche. A quanto sembra doveva essere questa una fermata d'obbligo per tutti i convogli di deportati diretti ad Oswiecim (Auschwitz) perchè ivi erano

stati sistemati rudimentali locali di fortuna che una cubitale scritta tedesca indicava come latrine per prigionieri di guerra sovietici.

Venerdì 22 ottobre aveva termine il tragico itinerario. Alle 23 il convoglio si arresta in prossimità della rampa di smistamento del *lager* Birchenau A. Qui la tradotta sosterà sino al mattino poichè le *SS*, ogni giorno, dopo l'appello dei reclusi che avveniva alle 17, uscivano dal recinto del campo per ritornarvi l'indomani a riprendere il lugubre lavoro.

Sabato 23 ottobre 1943. I carri vengono sbloccati e contemporaneamente viene gridato l'ordine: « *Alle aussteigen* », « *che tutti scendano* ». È ancora buio e soltanto potenti riflettori illuminano sinistramente la scena. Gruppi di *SS* sono schierati di fronte al convoglio e puntano i fucili mitragliatori verso gli infelici. Non lontano sosta una lunga colonna di autocarri. L'interprete comunica che i bagagli debbono essere allineati sulla rampa mentre le persone vengono brutalmente sospinte sulla strada parallela ai binari. I vari tentativi di costituirsi in gruppi di amici o parenti, per rimanere vicini in ogni eventualità, venivano inesorabilmente frustrati dagli aguzzini. Dopo circa mezz'ora di comandi per ottenere l'allineamento giunge sul posto il famigerato dott. Mengele, in divisa di ufficiale delle *SS*, con alcuni altri sottufficiali e militi ed ha così inizio la consueta selezione.

Le donne accompagnate da bambini, i vecchi tutti, i malati e tutti coloro dall'aspetto gracile vengono spinti a destra mentre a sinistra si raccolgono tutti coloro ritenuti atti al lavoro forzato. Il gruppo destinato allo sterminio ammonta a circa 500 anime. Dopo la cernita gli aguzzini inscenano un'ultima tragica beffa; Rudolf Höss, il comandante del campo, giunto nel frattempo sul luogo, specifica che le donne, i vecchi e i bambini verranno avviati al campo di permanenza, che dista dieci chilometri, a mezzo di autocarri mentre il gruppo dei giovani seguirà a piedi, però « *chi è stanco può unirsi alle donne, bambini e vecchi...* ». Seguirono il consiglio duecento uomini e cinquanta donne che vennero aggregati al convoglio della morte. La lunga fila degli autocarri si avvia così col suo carico umano verso l'infame epilogo che la folle bestialità teutonica ha potuto concepire: le camere a gas e i crematori. È appena l'alba del 23 ottobre, ad una settimana soltanto dalla cattura.

Per comprensibili ragioni omettiamo la narrazione di alcuni pietosi particolari succedutisi davanti le camere a gas [50]; comunque ci è stato tra l'altro anche riferito che la quasi totalità delle vittime ha ignorato sino all'ultimo quanto sarebbe avvenuto [51].

(50) La fonte per la ricostruzione degli avvenimenti circoscritti dall'arrivo ad Auschwitz all'epilogo della tragedia è costituita dalla diretta testimonianza di un reduce cecoslovacco del *Sonderkommando* il quale assistette all'operazione di sterminio del gruppo del 16 ottobre.

I superstiti furono avviati separatamente, uomini e donne, nel campo di quarantena e dopo un periodo di permanenza inferiore al prescritto [52] inseriti nei vari campi di lavoro di Auschwitz e dipendenze. Le donne furono in breve falciate dalle caratteristiche malattie che contagiavano i *lager* e dal freddo. Già a febbraio del 1944 non ne rimanevano che alcune. Delle cinquanta circa entrate nel campo una sola fece ritorno. Gli uomini invece quasi subito dopo la quarantena furono divisi; un gruppo di circa quaranta fu inviato a Varsavia e destinato al recupero del materiale edilizio tra le macerie di quell'ex ghetto che era stato teatro dell'epica lotta dei figli d'Israele contro l'abominevole bestia nazista. Un altro gruppo fu invece trasferito nel bacino carbonifero di Javorszno e utilizzato nelle terribili miniere locali. Degli uomini, dopo tremende esperienze nei vari *lager*, ritornarono solo 14 [53].

Né oblìo, né perdono, né vendetta potranno mai cancellare dal Libro delle generazioni dell'uomo il turpe misfatto perpetrato contro ignare creature e se il copioso tributo di sangue e lacrime scontato dalla pacifica Comunità ebraica romana varrà a richiamare l'umanità all'idea dei profeti d'Israele esso non sarà stato un olocausto vano.

Michael Tagliacozzo

P.S. Ringrazio vivamente la sig. Miriam Novitch di *Beth Lohamei Ha-Ghettaot* e la dott. Kliwansky dell'*Istituto Yad Washem* di Gerusalemme per la cortesia con cui hanno messo a mia disposizione documenti, informazioni e note.

(51) La notizia dell'eccidio pervenne ai servizi d'informazione della S. Sede sin dal dicembre 1943. Lo scrivente apprese la cosa dal Rev. Sac. P. Palazzini, addetto alla cura dei perseguitati rifugiati nel Pontificio Seminario Maggiore Romano al Laterano.

(52) Per i deportati provenienti dall'Occidente il periodo di quarantena veniva generalmente ridotto in considerazione delle superiori condizioni igieniche rispetto ai paesi dell'Oriente europeo.

(53) Nel periodo successivo al grande rastrellamento del 16 ottobre e sino alla liberazione di Roma vennero eseguiti ulteriori arresti di singoli ebrei che dopo un certo periodo di detenzione venivano convogliati verso i campi di sterminio. Circa 1100 persone furono catturate in questa caccia al singolo a cui presero anche parte italiani collaborazionisti (polizia e gruppi privati di neofascisti). Nel triste computo non debbono essere dimenticate le 73 vittime trucidate alle note Cave Ardeatine.

In quel periodo di smarrimento di chi si sente mancare d'improvviso il terreno sotto i piedi, d'incertezza di chi non ha domani, che seguì la promulgazione delle leggi razziali; in quel-l'atmosfera di dolore e di sdegno, fra gli ebrei di Trieste circo-lavano due notizie, che suscitavano comprensibile sensazione. La prima è questa: si diceva che la madre di Guido Brunner, volontario triestino caduto poco più che ventenne nella Guerra di redenzione, medaglia d'oro, era andata a Roma e aveva ripor-tato al re la medaglia di suo figlio. Questa notizia si diffuse in seguito anche fuori di Trieste, tanto che perfino a Roma la sentii raccontare; ma in realtà, sebbene a quel tempo la signora Brunner esprimesse la sua intenzione di restituire la medaglia al re, ciò non avvenne, come ha anche recentemente dichiarato il fratello di Guido. Ed ecco la seconda notizia, certo meno commo-vente, più fantastica ma purtroppo vera: un ebreo di Trieste, personalità ben nota nel mondo finanziario, si era rivolto alla « Commissione di arianizzazione » costituita il 13 luglio 1939, e da questa aveva ottenuto che i suoi figli fossero dichiarati « ariani ». Si dichiarò, cioè, che la moglie di questo autorevole ebreo era ariana: la madre di questa signora, si disse, era stata violentata da uno sconosciuto in un veglione; e lei era il frutto di questa disavventura. Noi non sapevamo, a dire il vero, che le buone famiglie ebree avessero l'abitudine di lasciar andare le loro donne ai veglioni di bassifondi, dove possono succedere simili guai; ma è certo che il funzionario o i funzionari del Ministero che suggerirono questa grottesca vicenda — naturalmente non gratis; si parlava di milioni, i milioni di allora — erano convinti che un ebreo non potesse commettere certe azioni, dato che dallo sconosciuto si faceva nascere un ariano. Se questa ignobile e ridicola storia faceva disonore a quell'ebreo, che con tutti i suoi milioni avrebbe potuto portare la sua famiglia all'estero, dove sarebbe vissuta indisturbata, in fondo faceva onore agli altri ebrei; giacchè, con tutto il fango che allora si scagliava contro di noi, si ammetteva indirettamente che chi aveva oltraggiato quella povera donna non era certamente un ebreo.

Questi due episodi: uno non avvenuto ma verosimile, e perciò ritenuto senz'altro vero, e l'altro avvenuto sì, ma in base a falsa documentazione d'un fatto non avvenuto, possono dare un'idea del clima morale della Trieste ebraica di allora; si possono con-siderare gli estremi di una lunga serie di fatti e fatterelli, in parte successi in parte immaginari, la cui notizia si diffondeva, con varianti più o meno fantastiche, in quel tempo di angosciosa

inquietudine: azioni nobili ispirate a dignità e coraggio, e basse azioni dovute a grande viltà. Ci furono ebrei che in quel momento si sentirono come in trincea, pronti a sostenere la lotta, che si profilava durissima; figli di matrimonio misto, che respinsero sdegnosamente il consiglio, spesso insistente, degli stessi parenti ebrei di esibire un certificato di battesimo retrodatato (che si poteva ottenere abbastanza facilmente) per dimostrare la propria « arianità », e ci fu una donna ariana che si fece ebrea insieme al figlio per condividere col marito ebreo la cattiva for-tuna, come fino allora aveva condiviso quella buona; padri di famiglia che, privati del loro lavoro, mantennero fino all'ultimo momento, malgrado il progressivo aggravarsi della situazione, un contegno dignitoso e schivo di compromessi di qualsiasi genere. E, d'altra parte, azioni vili: figli di matrimonio misto fino allora ebrei, che ricorsero alla scappatoia — che andava diventando sempre più un comodo luogo comune — di dichiarare di essere stati gravemente malati nella loro prima infanzia, e, in pericolo di vita, battezzati clandestinamente dalla madre cattolica all'in-saputa del padre; famiglie che si affannavano a ricercare nel loro albero genealogico se per caso fra i loro antenati vi fosse un ariano; e qualcuno potè comperarsi una inesistente nonna ariana nella vicina Jugoslavia; e qualcun altro ancora (furono pochi fortunatamente) non esitò, per salvare posizione e sostanze, a disonorare la memoria della propria madre simulando inesi-stenti adulterî con l'esibire documenti falsi. E questo oltre al numero, veramente rilevante, di conversioni; che venivano segna-late da un giornalaccio umoristico cittadino con facili e ingene-rose ironie e commenti volgarissimi accompagnati da caricature.

Ma bisogna ricordare che le condizioni in cui si trovarono improvvisamente gli ebrei triestini in seguito all'emanazione delle leggi persecutorie, erano più gravi di quelle che venivano a crearsi per gli ebrei nelle altre città italiane. Quando la Venezia Giulia fu annessa al Regno d'Italia, i cittadini maggiorenni poterono optare per l'Italia, mentre i minorenni divennero automatica-mente cittadini italiani. Nel settembre del 1938 fu revocata la cittadinanza italiana agli ebrei triestini che al tempo dell'annes-sione non avevano optato, ossia a tutti i nati dopo il 1900. Di questi, molti diventarono in tal modo apolidi: tutti i figli di genitori triestini già sudditi austriaci; e dei figli di genitori stra-nieri, quelli che in origine erano di cittadinanza greca, la pote-rono riottenere, mentre la Polonia si rifiutò di riconoscere quali suoi cittadini i provenienti da territorio polacco ex-austriaco.

Trieste, che per la sua posizione geografica era esposta più delle altre città italiane all'influenza della sistematica propaganda antisemita d'oltr'Alpe, essendo città di frontiera (punto d'in-

contro di tre nazionalità tradizionalmente ostili: italiani, sloveni e tedeschi), ed emporio commerciale (vi erano affluiti da altri paesi, specialmente dal Levante, fin dalla fine del XVIII secolo a tutto il XIX, uomini d'affari per esercitarvi i loro commerci, formando qui nuclei familiari che si erano uniti in diverse comunità), aveva una popolazione composta da vari gruppi etnici, che pur vivendo insieme, nutrivano spesso pregiudizi gli uni contro gli altri. Qui gli ebrei erano, forse più che altrove, completamente fusi con il resto della popolazione; ma non per questo, certamente, erano stati superati i pregiudizi antiebraici; in qualche città gli ebrei non sono ammessi nei circoli aristocratici; a Trieste, città senza aristocrazia locale, essi entravano dappertutto; e questo poteva provocare anche dei risentimenti. In queste particolari condizioni d'ambiente, gli ebrei che occupavano posti di comando nella vita cittadina, posizioni eminenti nelle banche, nelle società di assicurazioni, nel mondo finanziario in genere, nella letteratura e nel giornalismo, che eccellevano nelle libere professioni forse in proporzioni superiori che nelle altre città, erano segnalati come *ebrei* dall'opinione pubblica, che ignorava le condizioni modeste e spesso disagiate di tanti e tanti altri ebrei che vivevano nell'ombra.

Quanto agli ebrei, essi si sentivano sicuri in mezzo alla popolazione con la quale conducevano vita in comune. Fin da quando, dopo la concessione alla città del « porto franco », il Governo di Vienna aveva deciso di accordare pieno riconoscimento alle varie *Nazioni*, e, prima fra tutte, nel 1746, era stata riconosciuta la *Nazione ebrea*, essi avevano goduto determinati privilegi. Primi fra gli ebrei italiani erano stati esonerati, in forza dell'*Editto di tolleranza* di Giuseppe II, dall'obbligo e di portare il segno giudaico e della segregazione nel ghetto. Avevano contribuito notevolmente allo sviluppo commerciale della città, per prendere in seguito parte attiva alla vita politica. E molti di essi continuarono a credere fino al 1938 che gli ebrei triestini, notoriamente buoni patrioti, avessero un compito, una funzione politica da svolgere, insomma una parte importante nella vita nazionale. In realtà, la vera funzione politica, che gli ebrei avevano avuto al tempo delle lotte irredentistiche, si era esaurita con l'annessione di Trieste alla madrepatria; ed ora era soltanto ricordo, l'epoca in cui tale funzione si era svolta, che ben si potrebbe definire « *la belle époque* triestina » (bella veramente, tanto che si poteva permettersi il lusso di giocare alle persecuzioni; ma questo lo comprendiamo ora, noi, che le vere persecuzioni le abbiamo vissute), a volte solennemente e ufficialmente commemorata, a volte, per ragioni opposte, segretamente o pubblicamente rimpianta. In realtà, anche fra i figli dei patrioti c'erano dei giovani che simpatizzavano per il sionismo; a Trieste s'imbarcavano i pionieri diretti in Palestina, e qui la Terra dei Padri, che si poteva raggiungere con i piroscafi del Lloyd Triestino, che facevano servizio regolare di linea, non poteva sembrare tanto lontana, nè nello spazio nè negli animi. E quanti avevano contatto con i profughi, che numerosi fin dal '33 passavano per Trieste diretti o in Palestina o verso le Americhe ed a Trieste si fermavano, talvolta a lungo, in attesa di poter partire, e ci raccontavano ciò che succedeva nell'inferno nazista, furono i meglio preparati ed i più dignitosi di fronte al nuovo stato di cose. Gli ebrei assimilati invece, che si tenevano volutamente lontani da ogni manifestazione ebraica; che talvolta ostentavano aperto disprezzo, fra i loro amici cristiani, e per gli ebrei stranieri (prevalentemente di origine polacca o levantina) e per gli ebrei poveri o di recente immigrazione, coi quali non volevano essere confusi; quelli che cercavano di nascondere, di far dimenticare la loro origine ammantandosi di patriottismo; e sopratttuto quelli che avevano approvato il manganello e l'olio di ricino e le spedizioni punitive contro gli sloveni del Carso, che si erano cullati nell'illusione che il Duce li avrebbe protetti, e che quanto succedeva in Germania, infine erano fatti che non li riguardavano, ebbero nel '38 un doloroso, tragico risveglio.

Abbiamo detto che Trieste, come città di frontiera, ha particolari condizioni d'ambiente. Nelle altre città italiane la lotta politica è soltanto sociale; a Trieste è sociale e nazionale, e non si svolge su due piani diversi, ma spesso aspirazioni e ideologie, idee e programmi dell'uno e dell'altro aspetto della lotta politica si confondono e si fondono. Perciò gli ebrei potevano essere ugualmente invisi ai comunisti perchè borghesi, agli sloveni perchè italiani e di tradizioni patriottiche, ed ai fascisti, i quali prima che altrove si manifestarono solidali con i nazisti, perchè ebrei. Inoltre tutti gli ex-austriacanti, costretti al silenzio per ben vent'anni, si avvicinarono subito ai loro alleati naturali, i nazisti e i filonazisti.

E poi: Trieste è la città che ha la maggior percentuale del mondo di matrimoni misti; e i figli di matrimonio misto sono talvolta i nemici del loro sangue. In questa città, crogiuolo di razze, si possono trovare tra i discendenti di tedeschi i più ostili ai tedeschi, e i più accaniti slavofobi fra coloro la cui ascendenza slava è spesso tradita dal cognome, anche se tradotto o adattato all'ortografia italiana. Questo si può notare, naturalmente, e forse anche con maggiore evidenza, nei discendenti degli ebrei; quel gerarca triestino che tanto si dava da fare quando iniziarono le persecuzioni razziali, e che poi doveva consegnare la città ai tedeschi, e che fino all'ultima legislatura è stato deputato missino, è di madre ebrea.

E ancora: Trieste, che ebbe grande sviluppo e rapidissima ascesa nel giro di un secolo e mezzo, che da cittadina circondata da saline, da cui ricavava i maggiori proventi, diventò importante porto di mare che serviva un vasto entroterra e grande emporio dove approdavano, provenienti da terre lontane, navi cariche d'ogni genere di merci, è una città di *parvenus*. Molti ebrei triestini hanno la mentalità di *parvenus;* mai tanto come in questo caso si può notare l'esattezza della definizione di Zangwill: « Gli ebrei sono come tutti gli altri, ma lo sono di più ». E che questi *parvenus* — che malgrado la loro smania assimilazionista; anzi, forse proprio per questa ragione suscitavano antipatia — fossero messi da parte, non poteva che far piacere agli altri... *parvenus*.

Al doloroso stupore degli ebrei assimilati (intendo dire: di quanti, tenendosi lontani da tutte le istituzioni ebraiche, non avevano perciò alcun contatto con i profughi), all'amarezza dei giovani cresciuti nel clima fascista, all'ansia del domani di tutti, i fascisti risposero con atti di violenza: esclusi ormai pubblicamente tutti gli ebrei dalla vita cittadina, incominciarono le prodezze della teppa, guidata dai capi fascisti. I teppisti miravano soprattutto al saccheggio; e difatti molti negozi ebraici del centro furono subito saccheggiati e devastati; ma ci furono anche casi di ebrei aggrediti per la via, ai quali veniva sporcata la faccia per scherno, di nerofumo. Questo toccò anche ad un noto irredentista, il cui unico fratello era caduto nella Guerra di redenzione. Le serrande abbassate dei negozi saccheggiati venivano infiorate di scritte offensive: PORCO EBREO, LADRO, FUORI I GIUDEI, A MORTE GLI EBREI. E sulla serranda di un negozio il cui proprietario è un convertito all'ebraismo fu scritto col catrame: TRADITORE. Forse nessuna città d'Italia presentò in quei tristi giorni un aspetto più pietoso di Trieste.

La stampa locale stimolava questi atti di vandalismo. Il quotidiano *Il Piccolo*, dopo aver pubblicato, subito dopo l'emanazione delle leggi razziali, un ignobile articolo del suo direttore Rino Alessi dal titolo: « Resurrexit », inneggiante al « caro, grande paese nostro », che aveva preso provvedimenti così salutari, continuava ad esaltare la politica del momento. Prima di allora non si era mai fatto dell'antisemitismo ufficiale (abbiamo detto che a Trieste gli ebrei erano dappertutto); anni prima un professore, romagnolo come Alessi (la nobile terra di Romagna avrebbe potuto inviarci qualcosa di meglio), aveva fatto un goffo tentativo di svolgere propaganda antisemita nella scuola dove insegnava come supplente, mettendo in guardia i colleghi contro... il proselitismo ebraico; secondo questo analfabeta del giudaismo le scuole di Trieste correvano pericolo di essere inquinate a causa della

propaganda che gli ebrei facevano per diffondere le loro opinioni religiose. Ma queste e altre sciocchezze non trovarono eco nell'ambiente scolastico — malgrado il numero rilevante di professori trentini, ossia provenienti da una regione di secolari tradizioni antiebraiche —; mentre il supplente romagnolo, che il giorno della Marcia su Roma aveva guidato le squadracce all'occupazione della Prefettura, convinto di essere per questo un grand'uomo, ma non riuscendo a vincere un concorso, trovò occupazione più redditizia mettendosi al servizio di Farinacci e scribacchiando per lui. Ma dal luglio del '38 la propaganda antisemita diventò argomento consueto di tutti i giornali italiani; soltanto che negli altri centri poteva servire da antidoto quel pizzico di scetticismo che è la caratteristica e la fortuna del popolo italiano, quella bonarietà tipica degli italiani, quella tolleranza che mancava nell'ambiente triestino, dove, per tradizione austriaca, tutte le leggi venivano prese sul serio. Anche il GUF (Gruppo Universitario Fascista) di Trieste si servì della sua stampa per affiancare la stampa ufficiale, per incitare alla violenza e pubblicare le assurde, infamanti accuse contro gli ebrei, allora divenute luoghi comuni. E fu proprio il GUF a costringere i proprietari di caffè e di locali pubblici a esporre cartelli, come di sua spontanea volontà aveva fatto per primo il proprietario d'un caffè in pieno centro, sotto i portici di Chiozza; cartelli con queste scritte: E' PROIBITO L'INGRESSO AGLI EBREI; PER RAGIONI D'IGIENE E' PROIBITO SPUTARE E L'INGRESSO AGLI EBREI; PROIBITO L'INGRESSO AI MENDICANTI, AI CANI E AGLI EBREI; e minacciando di rompere le vetrate a chi, dopo aver esposto il cartello, lo avesse ritirato.

In brevissimo tempo la città prese un aspetto di decadenza: alcuni negozi del centro si chiusero subito; altri, prima di subire il saccheggio, organizzarono una svendita generale a prezzi irrisori; e molta gente si rifornì nei negozi dei « giudei », che in quel momento cessavano di essere ladri, aspettando pazientemente il suo turno per portarsi a casa, quasi per regalo, un buon paio di scarpe o una borsetta o un bel vestito. La vista di quelle lunghe file davanti ai negozi ebraici faceva un'impressione ancora più disgustosa della vista dei negozi con i vetri infranti dalle sassate. Qualche altro negoziante, ricattato dai teppisti, preferì venire a trattative con loro, ed ebbe l'assicurazione che qualcuno, a turno, avrebbe difeso la sua bottega dalla... furia del popolo in cambio di un dato numero di eleganti impermeabili. Intanto alcuni negozianti ariani si affrettavano a esporre prudentemente in vetrina dei cartelli con la scritta: NEGOZIO ARIANO.

A queste sconce gazzarre, a questi ignobili atti vandalici, che

secondo l'intenzione degli organizzatori dovevano essere pubbliche manifestazioni e rappresentare lo sdegno popolare, partecipò, naturalmente, soltanto una piccola parte della popolazione; e mentre i soliti arrivisti si preparavano ad occupare baldanzosamente i posti dai quali gli ebrei erano stati cacciati, giungevano manifestazioni di deplorazione e attestazioni di solidarietà, soprattutto dalla classe degli umili, degli indifesi e dei provenienti dalle cosiddette « vecchie provincie »; e, naturalmente, da tutti quelli che, avendo una coscienza civile, disapprovavano e tali leggi e l'atteggiamento dei loro sostenitori.

Qui l'atmosfera era sempre più pesante che negli altri centri italiani, e per questo gli atti vandalici della teppa sfrenata assumevano un carattere di maggior gravità di quanto non vada di solito attribuita ad atti del genere. L'arresto di numerosi ebrei, persone stimate, aveva impressionato la popolazione; ai funerali di un notissimo medico, grande dermatologo, uno solo dei suoi discepoli ariani osò prendere parte; gli altri, colleghi e amici cristiani, ritennero poco prudente esporsi ad accompagnare all'estrema dimora quel professore. Qualche ebreo che esercitava una libera professione veniva spesso preso di mira col pretesto della politica; ma in realtà veniva denunciato da qualche collega ariano soltanto per gelosia professionale. Spettacolo particolarmente ripugnante era quello offerto da qualche discendente di ebrei o con questi imparentato, il quale ostentava pubblicamente di ignorarli, mentre con grande zelo ubbidiva alla legge mettendo alla porta i suoi dipendenti ebrei.

A queste provocazioni, a questo penoso stato di cose, gli ebrei di Trieste, poco compatti, essendo, come abbiamo già detto, di origine, nazionalità e condizioni sociali diverse, reagirono in modo diverso. Chi aveva la possibilità, si preparava a partire, risolvendo in tal modo nettamente il problema: verso le Americhe o verso la Palestina o verso qualche grande città italiana (Roma o Milano) dove non erano conosciuti. Un buon numero di assimilati aveva già provveduto, fin da quando nere nubi si erano addensate all'orizzonte, a prendere il battesimo; e di questi alcuni (pochi a dire il vero, come abbiamo già riferito, ma ce ne furono), rivelatosi inefficace il primo atto di viltà, pensarono, in un secondo tempo, di avviare pratiche per l'arianizzazione. Gli altri si adattarono provvedendo a sè da soli come potevano. La Comunità Israelitica manifestava la sua estrema debolezza; era allora capo spirituale un rabbino, che passato più tardi alla Comunità di Roma, doveva poi convertirsi al cattolicesimo, facendo parlare di sè tutto il mondo ebraico; il Consiglio della Comunità, risolto il problema scottante della scuola istituendo una scuola privata per tutti i ragazzi espulsi dalle scuole

pubbliche, ne affidava la direzione a un professore noto fascista, il quale, non appena pubblicata la legge del 17 novembre 1938 sulle discriminazioni, si affrettò a presentare domanda per essere discriminato.

La vita un po' alla volta si riorganizzava. Passati i primi tragici momenti, partiti quelli che avevano avuto la possibilità di farlo, gli ebrei rimasti cominciavano ad abituarsi alla nuova situazione che si era andata creando; a non dare peso alla propaganda velenosa della stampa e alle chiassate degli studenti, nè agli insulti scritti col gesso, col carbone, col catrame un po' dappertutto: sui muri, sulle staccionate, ed anche sull'asfalto delle strade, perfino a Opicina, luogo di villeggiatura in immediata vicinanza di Trieste, dove molti ebrei avevano le loro ville; e continuando perfino ad aiutare i profughi, che, ancora numerosi, si trovavano a Trieste in attesa di poter partire. Qualche funzionario pensava intanto a trarre profitto dalla situazione ricattando chi veniva arrestato ed assicurandone la scarcerazione dietro un elevato compenso (perciò venivano arrestati soprattutto i ricchi e quanti erano ritenuti tali); mentre qualcun altro tenne un contegno veramente coraggioso. Fra questi è particolarmente degno di essere ricordato l'avvocato di Prefettura Francesco Del Cornò, il quale, nominato commissario della Comunità in quel periodo di arresti e di confino, ch'egli definiva « un triste momento », aiutò gli ebrei con tutte le sue forze e si compromise al punto che fu poi lui a venire inviato in un campo di concentramento in Germania, da cui non ha fatto ritorno. È encomiabile l'atteggiamento tenuto dal vescovo di Trieste Mons. Santin, che si adoperò in tutti i modi in favore degli ebrei; ma purtroppo i suoi ripetuti interventi presso le autorità non valsero a mutare la situazione. Da lui sono stati salvati i documenti più importanti della Comunità, consegnatigli dal segretario dottor Morpurgo. Qualcuno rinsaldò in quel periodo i vincoli di amicizia che già lo legavano agli ebrei; ciò che gli fu in seguito imputato a colpa; e, accusato di *pietismo* oltre che di avversione al regime, fu deportato. Questo toccò all'avv. Emanuele Flora, fratello di Francesco Flora, recentemente scomparso (che nel 1938 dichiarò pubblicamente: « Mi dispiace di non avere nemmeno una goccia di sangue ebraico »). Ed altri, i cui nomi non possono certo essere ricordati, diedero prove commoventi di amicizia e comprensione; mentre vi fu chi, divenuto ormai, dopo 16 anni di governo fascista, abulico e quindi sordo ad ogni richiamo di umana solidarietà, rimaneva, nel migliore dei casi, spettatore indifferente.

Ma in quel tempo il posto di segretario della Comunità era stato assunto dal già ricordato dott. Carlo Morpurgo (nato a

Gorizia ma vissuto sempre a Trieste); uomo di vasta e profonda cultura, classica ed ebraica, efficace oratore e scrittore forbito, perfettamente bilingue (conosceva il tedesco quanto la madrelingua italiana), si era sempre prodigato in favore delle istituzioni ebraiche; aveva sempre dato il meglio di sè alla causa dell'ebraismo. Per molti anni presidente del Gruppo Sionistico triestino e consigliere della Federazione Sionistica, collaboratore del giornale *Israel*, ora assumeva la carica di vice-presidente della Delasem (Delegazione assistenza emigranti) in qualità di delegato della Delasem per Trieste. Aveva chiarissima visione dei pericoli che incombevano sugli ebrei ed esortava insistentemente i profughi che, illusi dalla calma apparente di qualche breve periodo di tempo, indugiavano ancora a Trieste, a partire appena possibile, dicendo loro una frase, ch'io sentii ripetere da lui: « Der Boden brennt! » (Il terreno scotta sotto i piedi!). Prova questa ch'egli era pienamente cosciente del sacrificio cui andava incontro. « Il mio scopo » — diceva — « è di mettere in salvo quanti più ebrei possibile. Qui vi è e vi sarà sempre maggior pericolo. Chiunque può, deve uscire dal baratro ». E difatti, organizzatore infaticabile, modesto e coraggioso, diresse, consigliò, mise in salvo quanti più profughi potè, e intervenne ripetutamente ed energicamente in favore degli ebrei jugoslavi perseguitati dagli « ustascia ».

Nell'ottobre del 1941 i fascisti diedero l'assalto al Tempio; furono prese di mira le finestre, e i muri esterni insozzati di croci uncinate e delle solite scritte infamanti, alle quali fu aggiunta questa: NUOVA PISCINA COPERTA. Forse agli assalitori fu dato l'ordine di astenersi da più gravi atti vandalici, perchè si voleva adibire l'edificio ad altri usi. Ma fra tutte le scritte ne campeggiavano due: A MORTE I GIUDEI e TRADITORI DI TUTTE LE PATRIE. Qualche insegnante esortava gli alunni a disertare la scuola per poter partecipare a pubbliche manifestazioni ostili agli ebrei, che sono, diceva, « la serpe che si scalda in seno ». E ragazzetti andavano a giocare al bersaglio, prendendo di mira con sassi le vetrate esterne del Tempio. Andando a vedere, uno di quei giorni, che cosa avessero fatto al Tempio, vidi un ragazzo di forse 15 anni che, solo, e col rischio di essere colpito da una sassata, affrontò una schiera di ragazzetti — i quali, deposti i libri, si divertivano a spaccare le vetrate — per impedire loro di continuare il giuoco incivile. Mi dispiace di non poter fare il nome di questo ragazzo. Le vetrate furono poi sostituite con tavole di legno.

Il 18 luglio 1942 nuovo assalto, ma ben più grave, al Tempio: gli squadristi penetrarono nell'interno compiendo una vera devastazione: banchi rovesciati e spaccati, lampadari abbattuti al

suolo, libri bruciati o distrutti in altro modo, le due *menoròth* dell'altare completamente ritorte nel vano tentativo di spezzarle, arredi sacri danneggiati.

Nel maggio del 1943 la teppa volle compiere un saccheggio prevedendo che sarebbe stato l'ultimo; e qualche negozio ebraico, anche se aveva cambiato insegna e sostituito al nome del propietario quello di una società o di un prestanome ariano, fu prima completamente vuotato e poi devastato.

E venne l'8 settembre. Quanti ebbero la possibilità partirono immediatamente; il dott. Morpurgo, allontanate le sorelle, rimase al suo posto; iniziarono già il 9 ottobre le razzie e le deportazioni; egli rimase al suo posto. Ultima a parlargli fu la signora Jenny Ravenna, che dal paesino nel Veneto dove si era rifugiata aveva fatto una scappata a Trieste per sistemare i suoi interessi. « Ma perchè lei, dottore » — gli chiese — « non si decide a partire, come hanno già fatto gli altri? ». Il dott. Morpurgo le rispose con questa domanda: « E come faccio a lasciare soli questi vecchietti? ». Alludeva ai ricoverati della Casa di riposo Gentilomo, che, senza familiari, non avevano altro appoggio all'infuori di lui. Egli raccontò alla signora Ravenna che ufficiali tedeschi andavano spesso nel suo ufficio per sapere da lui dove erano nascosti gli ebrei ricchi. « I ricchi sono tutti convertiti » — era la sua solita risposta; — « dal 1938 non ne sappiamo più nulla ». Oppure essi si facevano accompagnare nel Tempio dove volevano spiegazioni delle iscrizioni ebraiche. Il dott. Morpurgo traduceva, ed essi sghignazzavano. A chi lo esortava a mettersi in salvo Carlo Morpurgo rispondeva: « Io sono come il capitano di una nave che sta per affondare; devo rimanere al mio posto di combattimento, fino all'ultimo ».

In città erano rimasti i poveri, che non avevano mezzi per partire, gli invalidi, che non si potevano muovere, e qualche vecchio cocciuto e illuso che non si era lasciato indurre a lasciar la sua casa perchè, diceva, « non aveva mai fatto nulla di male ». Gli altri avevano trovato rifugio un po' dappertutto: un gruppo era riuscito a varcare la frontiera svizzera; fra questi anche dei convertiti e degli « arianizzati », fascistoni fino al 1938, che in Svizzera facevano le vittime del fascismo; altri si trovavano nelle campagne come sfollati, e in tal modo non davano nell'occhio, data anche la confusione provocata dallo sfollamento non organizzato dei grandi centri; altri ancora trovarono rifugio nei conventi del Veneto o in città dove non erano conosciuti; e qualcuno rimase nascosto a Trieste in casa di qualche amico cristiano. Intanto, mentre i giovani migliori partecipavano alla lotta clandestina e combattevano nelle file partigiane (le medaglie d'oro Eugenio Curiel e Rita Rosani erano ebrei triestini), i nazisti da-

vano la caccia agli ebrei con l'aiuto di un ebreo degenerato, figlio di un sarto, che conosceva i suoi correligionari triestini (e in tal modo molti furono catturati, soprattutto a Venezia, dove vivevano con carte false) e di delatori improvvisati, maschi e femmine, indotti a farsi complici degli aguzzini tedeschi o da antichi rancori o dalla speranza di laute ricompense: fra questi particolarmente attiva una danzatrice, spinta forse a tanta bassezza oltre che dalla educazione familiare (è di famiglia tedesca), dall'illusione di essere una seconda Mata Hari.

Il 19 gennaio 1944 a Trieste fu fatta una razzia in grande stile; la caccia all'ebreo fu condotta con freddo metodo, incalzante, spietata; vecchi, bambini, malati, furono stanati dai loro rifugi. Il giorno seguente fu la volta dei vecchietti che il dottor Morpurgo proteggeva: la sera del 20 gennaio la Casa di ricovero Gentilomo fu invasa da soldati tedeschi, che spinsero tutti i ricoverati col calcio dei fucili verso il camion che attendeva al cancello, e ve li fecero salire. I vicini raccontarono poi di avere visto, quella terribile sera, un che di bianco agitarsi nella strada buia: gli invalidi, strappati dai loro letti, erano portati via in camicia, nella gelida notte invernale. La stessa sorte ebbero gl'infelici che si trovavano all'Ospedale psichiatrico. Si racconta che due sorelle, da molti anni ricoverate per alienazione mentale, riacquistarono il senno al momento in cui vennero prelevate.

I razziati venivano dapprima ammassati nei *bunker* di Piazza Dalmazia; era la prima tappa del loro calvario; quindi trasportati nella *Risiera* (fabbrica per la pilatura del riso) a S. Saba, sobborgo di Trieste, dove venivano rinchiusi anche i prigionieri politici, partigiani e antifascisti, però in numero minore degli ebrei; poi fatti partire. Ma ben presto anche nella *Risiera* fu costruito un forno crematorio, che funzionava in continuità. Immediatamente dopo la fine della guerra si potevano vedere (io vidi ancora) e l'immenso stanzone sotto la tettoia dove venivano ammassati i razziati, coi muri coperti di iscrizioni dei prigionieri, e le celle della tortura. Le iscrizioni sui muri erano per lo più nomi degli arrestati (intere famiglie talvolta) o frasi affettuose dirette a qualcuno che, evidentemente, era altrove; o calendari come usano fare i prigionieri per non perdere la nozione del tempo. Si poteva vedere ancora il camino del forno, dal quale (così raccontano gli abitanti di S. Saba e Servola, sobborghi di Trieste) usciva giorno e notte un fumo denso con odore di carne bruciata; e le celle in cui si vedevano ganci, ai quali i prigionieri venivano appesi, vivi, per il mento, o tinozze, che venivano riempite alternativamente di acqua gelata e bollente, dove venivano immersi i condannati alla tortura.

Il dott. Morpurgo fu arrestato il giorno seguente a quello

in cui furono catturati i vecchi suoi protetti (21 gennaio); rinchiuso nel carcere del Coroneo a Trieste, trattenuto lì per nove mesi, perchè i tedeschi pensavano che avrebbero potuto avere bisogno di lui, il 2 settembre (del 1944) fu deportato ad Auschwitz, e da lì a Monowitz, dove si crede sia morto il 4 novembre 1944. Si ignorano i particolari della sua morte. Quando le sorelle poterono fare ritorno nella loro casa, trovarono una fotografia di Carlo, ch'egli aveva lasciato loro in ricordo, messa da lui evidentemente fin dall'inizio dell'occupazione tedesca; egli sapeva quale sarebbe stata la sua fine!

Alla fine del gennaio del 1944 Trieste si poteva considerare ormai pressochè *judenrein* (avvennero anche in seguito delle razzie, ma alla spicciolata, e soprattutto per delazione; pure qualche singolo individuo sfuggì alla cattura); il 25 di quello stesso mese furono requisiti i locali della Comunità; la Casa di riposo Gentilomo e l'Ospedale furono occupati dai soldati tedeschi e dalle crocerossine tedesche.

Il 15 maggio 1945, circa 15 ebrei, accompagnati da un sergente palestinese e da un corrispondente di guerra canadese, riaprono le porte del nostro Tempio. Il flagello nazista è finito. Ed ecco il tragico bilancio: deportati da Trieste e periti nei Campi di sterminio: 687 e tutti i ricoverati dell'Asilo Gentilomo, che erano 54. Ventitrè fecero ritorno (ma non tutti triestini); sono soprattutto ragazze, che hanno potuto testimoniare degli orrori dei *lager*.

Fra coloro che nel 1938 avevano abiurato, alcuni — molto pochi, a dire il vero — chiesero e ottennero di rientrare in seno alla Comunità. Uno di questi volle dimostrare tangibilmente la sua resipiscenza facendo costruire a sue spese un ostello ai piedi dell'altura di Massada, dove 19 secoli or sono fu stroncata dai Romani l'estrema resistenza degli ebrei che lottavano per l'indipendenza della loro Terra.

Delle case degli ebrei che erano state, tutte, sistematicamente vuotate dai tedeschi, talvolta anche con l'aiuto dei vicini di casa, è stato possibile ricuperare, in parte, i libri che i tedeschi avevano ammassato nel Tempio per fare una scelta delle opere di maggior valore e inviarle in Germania.

All'ingresso della Casa di ricovero Gentilomo fu apposta nella primavera del 1946 una lapide con la pietosa lista dei 54 nomi di coloro che da lì furono deportati, preceduta da queste parole:

A RICORDO DELLO STRAZIO SOFFERTO
LA PIETÀ DEI CONGIUNTI
QUI CONSACRA I NOMI DEI VECCHI INVALIDI
OSPITI DI QUESTA CASA DI RIPOSO

CHE LA SERA DEL XX GENNAIO MCMXLIV LA FURIA NAZISTA
STRAPPAVA ALLA MITE SPERANZA DI UN TRAMONTO SERENO
E TRASCINAVA NELLE TENEBRE
INCONTRO AL MARTIRIO

Nel cimitero israelitico la lapide commemorativa, scoperta solennemente il 20 settembre 1950 con l'intervento di tutte le autorità, recante i nomi dei 687 deportati triestini che non hanno fatto ritorno, porta la seguente iscrizione:

ALLA MEMORIA DEI MARTIRI PERITI
NEI CAMPI DI STERMINIO 1943 - 1945

In memoria del dott. Carlo Morpurgo si trova una lapide nell'atrio della Scuola ebraica, che fu sempre per lui oggetto di particolari, amorose cure fin da quando era consigliere della Comunità e delegato per la scuola.

La generazione che ha vissuto sì tragiche vicende lascia ormai il posto a quanti al tempo delle persecuzioni erano ancora bambini o non erano ancora nati. Ma il ricordo delle persecuzioni rimane, e le lapidi commemorative sono state poste quale monito alle generazioni future perchè tali orrori non abbiano a ripetersi mai più; monito soprattutto ai giovani, perchè difendano sempre il vero bene per cui la vita è degna di essere vissuta: la libertà.

Gemma Volli

Jabotinsky e l'Italia

La pressione critica esercitata con varia risonanza nella diaspora dal Movimento sionista revisionista e l'opposizione condotta con forti accenti nazionalistici in Israele dal partito *Heruth* e segnatamente dal suo principale esponente politico e parlamentare Menahem Beigin, nonchè la recente pubblicazione di una significativa raccolta di scritti in traduzione italiana (1), ripropongono all'attenzione la figura e l'opera di Vladimir Zeev Jabotinsky, tanto discussa da almeno cinquant'anni soprattutto nell'ambito dell'ebraismo internazionale.

« Mentre astri di diversa grandezza brillano e si estinguono nel firmamento dell'attualità, la luce di Vladimir Jabotinsky rimane più fulgente che mai... »; « L'eredità di Jabotinsky è preziosa per tutti gli Ebrei del mondo (...) i suoi scritti serviranno certamente per l'educazione e il rafforzamento dello spirito nazionale per cui egli ha guidato il suo Movimento, giacchè lo spirito di Jabotinsky è rimasto vivente... ». Così leggiamo, ad esempio, in due articoli recenti sul periodico dei revisionisti francesi (2): prosa celebrativa, tutt'altro che immune dall'agiografia, da cui la figura carismatica del Capo emerge in una statura chiaramente definita « profetica ». E abbiamo scelto a caso; come a caso potrebbero scegliersi, in pubblicazioni diverse, altre citazioni nettamente detrattive, tese a stigmatizzare le asperità di carattere, la mancanza di scrupoli, il fanatismo nazionalistico, il « fascismo » di Jabotinsky.

In tanta varietà e disparità di valutazioni — e ferma restando l'ormai storicamente acquisita dimensione che, con relativa originalità e autonomia, l'opera di Jabotinsky ha assunto nella storia contemporanea del sionismo, specie nel periodo fra le due guerre — si imporrebbe dunque l'opportunità di un ripensamento sulla base dei fatti e dei documenti; di un lavoro storicisticamente fondato e condotto, e non meramente rievocativo o memorialistico o filtrato attraverso il « patriottismo » di partito, limiti questi ultimi entro cui pare siano rimasti anche i due scritti di Beigin e di Weinshall (3) citati dal Carpi nella sua prefazione all'antologia jabotinskiana.

(1) Zeev Jabotinski, *Medinat Israel - Verso lo Stato*, Scritti e discorsi di politica sionistica scelti e annotati da Leone Carpi, Ed. L'Idea Sionistica, Milano, 1960.

(2) Cfr. Albert Stara, *Actualité de Jabotinsky;* e S. Friedrich, *Jabotinsky toujours vivant*, in « Energie », Organe du Parti Sioniste Révisionniste (Bureau Européen), n. 17, Parigi, luglio 1963.

(3) M. Beigin, *Il Padre della rivolta ebraica*, Milano, 1949; S. Weinshall, *Il Capo e la sua leggenda*, Milano, 1949. Tra gli altri, il Rabbino Herzog ha affermato di lui: « C'era in quest'uomo alcunchè di profetico »! (cit. da Leone

Queste note intendono appunto corrispondere a tale esigenza, lungi peraltro dall'esaurirla, anzi circoscrivendo le osservazioni alla questione dei rapporti tra Jabotinsky e l'Italia ed a taluni aspetti di fondo della sua ideologia politica desumibili non soltanto dai suoi saggi e articoli ma dalla stessa attività che poterono svolgere i suoi seguaci italiani per lo meno prima delle leggi razziali.

Nato a Odessa il 18 ottobre 1880, Vladimir Jabotinsky ebbe appena diciottenne il primo e più duraturo contatto con l'Italia, duraturo soprattutto in senso culturale e spirituale. Giunse infatti a Roma alla fine del 1898, dopo alcuni mesi di inconcludente soggiorno a Berna e rimase nel nostro paese quasi ininterrottamente per circa tre anni imparando correntemente la lingua e visitando numerose località. Lasciava alle sue spalle gli studi elementari e secondari compiuti in Russia, i primi tentativi letterari, l'ambiente composto e relativamente senza preoccupazioni — equilibrato fra tradizione e russificazione — di « una tipica famiglia medio-borghese ebraica » (4). Aveva ottenuto un incarico di corrispondente dalla direzione del periodico « Odessky Listok »; a cui inviò articoli con lo pseudonimo di « Egal » almeno fino al 17 dicembre 1899; alquanto più impegnative furono nello stesso periodo le sue collaborazioni, firmate « Altalena » o « Vladimir Altalena » (5), all'« Odesskiya Novosti » e al foglio liberale pietroburghese « Severny Kurier ». È tuttavia degna di nota, a fianco delle già brillanti doti letterarie della molteplicità di interessi del giovane scrittore, spaziante dalle novità teatrali romane al pontificato di Leone XIII, dai pezzi informativi di legislazione e di costume al banditismo siciliano e sardo, la sostanziale carenza di dimensione politica e particolarmente di sensibilità per le cose ebraiche: « Nelle corrispondenze da Roma di Egal o di Altalena in nessun modo è possibile cogliere un indizio del futuro di Jabotinsky quale leader e pensatore sionista » (6). Egli stesso d'altronde, in una fase più matura, rilevò qualche anno dopo il pieno inserimento in ogni settore della vita nazionale, la « profonda assimilazione » degli ebrei romani e italiani

Carpi, *Contributo di Zeev Giabotinschi al risorgimento ebraico*, Estratto da « La Rassegna mensile di Israel » vol. XVII - n. 10, Città di Castello, 1951, p. 11).

(4) Joseph B. Schechtman, *Rebel and Statesman - The Vladimir Jabotinsky Story. The Early Years*, New York, Thomas Yoseloff Inc., 1956, p. 25. Il volume abbraccia il periodo 1880-1923 e, pur indulgendo a intenti celebrativi, è un lavoro assai ampio e documentato.

(5) Cfr. Israel M. Heifetz, *Altalena*, in «Rasswyet », 19 ottobre 1930; e Piotr Pilsky, *Jabotinsky*, in « Novoye Slovo », 11 settembre 1921. Curiosa è l'origine di tale pseudonimo, che Jabotinsky scelse credendo in un primo tempo che significasse « elevatore » ed in seguito mantenne trovandolo adatto alla propria instabilità teorica e pratica di quel periodo.

(6) J. B. Schechtman, op. cit., p. 58.

in genere, godendo essi « della più ideale eguaglianza » di diritti ed avendo perciò « pienamente raggiunto ciò che manifestamente costituisce il loro ideale » (7). Nei suoi contatti e nelle sue conoscenze più o meno occasionali, dunque, non solo Jabotinsky non ricevette immediate sollecitazioni di pratica politica — e questo negli anni roventi che videro in Italia la forte tensione sociale nel declino della reazione umbertina, la protesta clamorosa di Gaetano Bresci, l'inizio gradatamente più disteso del regno di Vittorio Emanuele III —; ma non ebbe modo di cogliere apprezzabili differenze tra ebrei e non-ebrei, e potè anzi leggere gli articoli di chi, come il giornalista Primo Levi che si firmava « Italico », pur scrivendo di sionismo esprimeva la sua particolare fierezza di « essere italiano » (8). Furono comunque impressioni successivamente meditate.

Sembra però che l'attività giornalistica, pur costituendo una certa fonte finanziaria, abbia occupato più che altro i margini del soggiorno italiano di Jabotinsky. Sfuggito alle limitazioni imposte ai giovani ebrei nelle Università zariste, ma non troppo interessato a conseguire un regolare titolo accademico, egli frequentò negli anni scolastici 1898-1899 e 1899-1900 l'Università di Roma, seguendo soprattutto i corsi di Antonio Labriola e di Enrico Ferri. Il Labriola, impegnato dal 1887 nella politica attiva e internazionalmente noto per la sua opera di teorico marxista, era allora agli ultimi anni della sua carriera accademica (9): ammalato alla gola, continuava le sue lezioni facendo leggere gli appunti da allievi, e solo nel 1903 sospese del tutto l'insegnamento, per poi morire il 2 febbraio 1904. Ma vivissima permaneva la sua influenza intellettuale sui giovani, attraverso i contatti personali e il dibattito delle idee. Due anni prima dell'arrivo di Jabotinsky, aveva solidarizzato con l'agitazione studentesca contro il ministro dell'Istruzione Emanuele Gianturco pronunciando, nell'ateneo, il 14 novembre 1896, un ampio discorso impostato sull'inscindibile binomio di progresso e libertà di pensiero (10); e proprio in quel periodo — assecondato da Georges Sorel, che nel 1895 aveva iniziato la pubblicazione del « Dévenir social », e

(7) Cfr. V. Jabotinsky, *Chuzhiye, Otcherky « Stchastlivago » Ghetto* (Gli stranieri. Racconti di un ghetto « felice »), Odessa, 1903. Si tratta di uno dei suoi primi opuscoli di intonazione sionistica. Già nell'estate 1898 però, mentre si trovava a Berna, egli aveva pubblicato sul mensile ebraico di Pietroburgo « Voskhod » (Alba) il poema *Gorod Mira* (La città della pace), il cui tema centrale era la leggendaria promessa di Sion agli ebrei anticamente effettuata da Dio e confermata ora da un vecchio sceicco arabo.

(8) Cfr. J. B. Schechtman, op. cit., pp. 56-57. Torneremo più oltre su manifestazioni di questo tipo, per le quali non sempre si può parlare di quell'accoppiamento della fierezza e del « culto dell'origine » ebraica al « caldissimo amor della Patria » che — con precisi scopi fascisti — sottolineava nel 1934 l'Ovazza riproducendo su « La nostra Bandiera » una conferenza di Raffaele Prato (cfr. Ettore Ovazza, *Sionismo bifronte*, Roma, Casa Ed. Pinciana, 1935, p. 169).

dal suo giovane allievo Benedetto Croce — andava elaborando i suoi *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia.* Certo anche Jabotinsky subì la suggestione di questo maestro, per quanto lo Schechtman si affretti a precisare che egli « non fu mai un marxista » pur nel riconoscimento che « Marx era divenuto un *classico,* influenzando profondamente un'intera generazione » (11). Si ha piuttosto l'impressione — ed in ciò avrebbe soprattutto giocato la contrastante influenza del sostanziale positivismo sotteso al rivoluzionarismo socialista del Ferri — che Jabotinsky abbia colto del marxismo gli aspetti economistici e meccanicistici sviluppando poi contro questi (e non fu davvero il solo!) la sua polemica in nome dei « diritti e interessi degli individui »; ma vi fu d'altra parte ben presto anche il ripensamento delle stesse — non negate — esigenze socialistiche filtrate attraverso le istanze tradizionali e attuali dell'ebraismo: ripensamento che condusse tra l'altro Jabotinsky a disquisire sulla differenza tra il socialismo, limitativamente inteso come « tentativo di prevenire il male sociale », e l'idea biblica per lui più suggestiva del Giubileo (12) e a pronunciarsi in varie occasioni avverso tanto ai metodi comunisti quanto all'ordinamento socialista preferendo invece attribuire caratterizzazione sociale al proprio nazionalismo ebraico. Assai più problematico appare poi il fatto che egli si sia talvolta definito « psico-marxista » o « psico-materialista storico », considerando non solo la circoscritta incidenza del marxismo nella sua maturazione sionistica e l'attenzione per lo meno scarsa — neppur questa imputabile all'influenza labrioliana — all'essenziale dialetticità del materialismo marxista (13), ma pure le implicanze contraddittorie e co-

(9) Nominato professore straordinario di Filosofia morale e di Pedagogia all'ateneo romano nel gennaio 1874, A. Labriola era passato ordinario nello ottobre 1877, iniziando poi nel 1887 i corsi di Filosofia della storia. Cfr. la fondamentale biografia documentata di Luigi Dal Pane, *Antonio Labriola. La vita e il pensiero,* Roma, 1934; e, più in particolare, il saggio di Luciano Cafagna, *Profilo biografico e intellettuale,* in « Rinascita », Roma, 1954, n. 4 p. 262 e n. 6 p. 394, nel 50° anniversario della morte del Labriola.

(10) Antonio Labriola, *L'Università e la libertà della scienza,* Roma, 1897. Ne fu editore il Croce.

(11) Op. cit., p. 52.

(12) Cfr. *La ridistribuzione bianca (l'idea del Giubileo),* in *Verso lo Stato* cit., pp. 15-22. Che non si trattasse di considerazioni transeunti è dimostrato dal fatto che esse furono richiamate anche nell'ultimo messaggio al *Betar,* rimasto incompiuto (cfr. *ibidem,* pp. 413-414).

(13) Ben noto è, a tal proposito, il valore che in vari scritti marxiani è attribuito al nesso dialettico di struttura-sovrastrutture, implicante un'imprescindibile funzione attiva di queste ultime, ad ogni livello, rispetto alla base economica: donde, tra l'altro, la componente umanistico-storicistica del marxismo, rivendicata in Italia dal Mondolfo partendo criticamente anche dalla elaborazione del Labriola, pur non esente da un fondo deterministico. Evidentemente — a parte la posteriorità degli studi di Rodolfo Mondolfo — sfuggì a Jabotinsky, di cui già abbiamo rilevato i differenti interessi, tale complessa problematica. Ma non avrebbero comunque dovuto essergli ignoti i menzionati *Saggi* labriolani, dati alle stampe appunto fra il 1895 e il 1898.

munque restrittive di quel prefisso « psico » applicato a un complesso di teorie economico-sociali o, per altro verso, a un metodo d'interpretazione storica (14).

Meriterebbe altresì un certo approfondimento l'asserito apporto filosofico del Labriola alla successiva formazione del « monismo sionistico » jabotinskiano (15). Nota è la non facile opera compiuta da Antonio Labriola per la penetrazione della dottrina marxista in Italia in epoca di imperante positivismo e per la sua definizione autonoma rispetto alle superficialità e alle commistioni ideologiche; come pure il monismo filosofico di estrazione hegeliana a cui Marx — e in diversa misura Engels — si era collegato. Ma il rapido passaggio alle posizioni sionistiche negli anni immediatamente successivi — affrettato dalle considerazioni sulle nuove manifestazioni di antisemitismo rimbalzanti dalla democratica Francia (affare Dreyfus) all'autocratica Russia (fatti di Odessa e di Kishinev) — portò Jabotinsky su un troppo differente piano ideale e pratico; sicchè potrebbero rinvenirsi al più delle generiche e non probanti analogie, date le precipue finalità d'azione in rapporto al movimento di emancipazione ebraica che assunse l'esigenza monistica jabotinskiana: « monismo ideologico » per il quale « come l'ideale dello Stato Ebraico non poteva tollerare altri ideali accanto a sè, così il metodo politico nel sionismo doveva venire in ogni caso seguito e condizionare ogni altra attività » (16), e che trova la propria collocazione storica nella crescente antitesi — in seno all'Esecutivo e all'intera Organizzazione Sionistica Mondiale — nei confronti del più duttile e possibilista « sionismo sintetico » di ispirazione weizmanniana e del « sionismo socialista »; monismo ideologico che, non si dimentichi, divenne più tardi uno dei canoni dell'organizzazione betarista.

Sostanziale antidoto ad una più corretta e approfondita acquisizione delle posizioni labrioliane fu per Jabotinsky forse anche la « influenza persino più potente » esercitata dall'oratoria vibrante e dalla personalità per molti versi attraente di Enrico Ferri, avvocato e parlamentare, estremista verbale ma ideologicamente poco consistente nelle file socialiste, docente allora di Diritto e Procedura penale. Si trattava infatti di una perfetta antitesi al Labriola, essendo il Ferri un illustre esponente di quel

(14) Allo « psico-marxismo » di Jabotinsky accenna lo Schechtman (op. cit., n. 52), con riferimento ad una serie di saggi dell'ultimo decennio della sua vita più o meno connessi a questioni marxiste: *Socialism or Jubilee?,* 1931; *Robot and Workman,* 1932; *Crisis of the Proletariat,* 1936; *The Big Five, A Dialogue,* 1934; *The Social Philosophy of the Bible,* 1936.

(15) Cfr. J. B. Schechtman, op. cit., p. 51, che lo definisce « la vera base della sua filosofia sionistica ».

(16) Leone Carpi, *Il sionismo nazionale di Zeev Jabotinsky;* Prefazione a *Verso lo Stato* cit., p. XII.

socialismo confusionario, fortemente pervaso di elementi positivistici, darwinani e spenceriani, e ammantato di sussiego professorale, che fiorì abbastanza ampiamente nel movimento operaio italiano anteriormente alla prima guerra mondiale. Probabilmente non sfuggirono a Jabotinsky i suoi corsi di Diritto e di Sociologia, nonchè le sue scorribande oratorie nei più disparati campi dello scibile, anche senza assorbirne la parte dottrinaria: quanto bastava però a rendergli forse più confusa e difficoltosa la comprensione del socialismo, non soltanto marxista, nei suoi presupposti teorici e nelle sue possibili implicazioni pratiche.

Analoghe considerazioni — di una ricerca appassionata e curiosa di contatti, ma di una limitata e saltuaria assimilazione — potrebbero farsi, a quanto risulta (17), per i rapporti intellettuali di Jabotinsky con Maffeo Pantaleoni, da lui menzionato ancora nel saggio del 1936 *Crisis of the Proletariat*, e con Benedetto Croce, della cui teorizzazione egli ebbe più tardi a ricordare particolarmente, nel saggio *The Revolt of the Old Men*, l'estetica. Mentre nessuna apprezzabile traccia è rimasta dell'eventuale influsso di altri docenti ai cui corsi egli si iscrisse nell'ateneo romano: Gaetano Semeraro, Eteocle Lorini, Angelo Messedaglia, Vittorio Scialoja.

Non stupisce quindi che, lasciando l'Italia alla fine di luglio del 1901 per rientrare in Russia dov'era soggetto agli obblighi di leva, il ventunenne Jabotinsky portasse sì con sè una visione più ricca delle cose e una certa formazione culturale di carattere giuridico, storico-sociale e letterario, ma soprattutto un nostalgico giovanile entusiasmo che anche negli anni più maturi gli fece definire l'Italia « una patria spirituale (...) più che la Russia », anzi « una patria, se mai ne ebbi una » (18). Egli era stato, a Roma e in altre località italiane, al tempo stesso studente e turista, giovane relativamente spensierato e giornalista e scrittore alle prime armi, non privo di gusto e di quella quasi istintiva sensibilità sociale che gli proveniva oltre tutto dalle sue origini ebreo-russe. Personalità complessa e mutevole, in cui il male acquisito « socialismo » — rinvenibile pure in certe sue collaborazioni a periodici italiani (19), specie in taluni articoli di intonazione antizarista comparsi sull'« Avanti! » — avrebbe presto trovato il suo reciso superamento nel nazionalismo ebraico.

E sintomatica ci pare — per concludere le osservazioni su

(17) Cfr., per questo gruppo di rapporti, l'op. cit. dello Schechtman, pp. 52-53.

(18) *Ibidem*, pp. 49 e 63.

(19) Si ricordano un saggio firmato su *Anton Cekhov e Massimo Gorki*, pubblicato sulla « Nuova Antologia », vol. 96, 1901, p. 11; un articolo sulle leggende epiche russe, uscito sul settimanale « Roma letteraria »; e alcune traduzioni italiane, ancora da Cekhov e Gorkij.

questo momento della formazione di Jabotinsky — l'interpretazione in chiave nazionalistica che egli abbozzò dei principali eventi e dei protagonisti del Risorgimento italiano, particolarmente di Garibaldi in cui volle vedere « la sintesi di un ardente, fanatico nazionalismo con l'aperta inclinazione di cittadino del mondo » (20). Sintomatica per la visione unilaterale e fortemente soggettiva dei fatti storici — fino a stabilire un'intima tragica analogia fra Garibaldi e se stesso, entrambi dibattutti tra l'aspirazione pacifista e la necessità di guerreggiare! — e per la forzatura nazionalistica dell'affermazione del principio di nazionalità che stette alla base delle vicende risorgimentali ottocentesche, su scala europea e non soltanto italiana (21); e ribadita del resto con enfasi in un articolo del 1912 nel quale, ricordando che Herzen aveva chiamato Garibaldi *the knight of humanity*, Jabotinsky ne esaltava l'amor di patria e l'odio contro l'oppressore straniero (22).

Ma, più in generale e anticipando le posizioni più mature, c'è un dato di fatto che appare costante: la sovrapposizione nell'ideologia jabotinskiana del nazionalismo allo spirito nazionale ebraico, motivo che in alcuni decenni di lotte politiche ha trasceso gli esperimenti letterari o gli abbozzi di interpretazioni storiografiche per investire il senso di tutta una vita o, meglio, di un'intera corrente dell'ebraismo politico militante.

* * *

L'intento di seguire i successivi contatti, più rapidi ma certo più impegnativi, di Jabotinsky con l'Italia ci costringerà ora a procedere per salti cronologici, fissando in pari tempo l'attenzione sui principi ideologici caratterizzanti la sua piena maturità, dei quali qualche radice è apparsa genericamente individuabile sin dal suo primo soggiorno nella penisola mediterranea.

Breve fu la sua seconda permanenza a Roma nel 1903, ma significativa per il passaggio al sionismo che nel frattempo egli aveva compiuto e quindi anche per la nuova angolazione ideale da cui osservò — già se n'è fatto cenno — soprattutto la situa-

(20) J. B. Schechtman, op. cit., p. 53.

(21) L'autoattribuzione di un parallelismo con Garibaldi fu fatta da Jabotinsky nel corso di un'intervista con S. K. Gepstein. Ma, a proposito di attribuzioni, L. Carpi nella Prefazione citata è giunto ad affermare che « Jabotinsky (...) fu nello stesso tempo il Mazzini e il Garibaldi del Risorgimento ebraico, il teorico della dottrina rivoluzionaria e l'ispiratore e la guida dell'azione insurrezionale » (p. XIV): il che — lungi dal voler sottovalutare i meriti del politico sionista — ci sembra rientri un po' troppo in quella discutibile letteratura di tipo agiografico alla quale inizialmente accennavamo.

(22) L'articolo fu ripubblicato in russo da Jabotinsky nei suoi *Feuilletons*, Berlino, Ed. Salzmann, 1922. Cfr. la trad. it., *Garibaldi*, in *Verso lo Stato* cit., pp. 5-14.

zione materiale e spirituale degli ebrei: « classici esemplari di una completa e assoluta assimilazione, quale gli ebrei non hanno raggiunto neppure in Germania, in Francia e in Inghilterra », studenti, commercianti e professionisti che solo nel più profondo della loro natura conservavano un larvato senso di insicurezza; mentre tuttavia le masse più povere, esistenti nel pur limitato ebraismo romano, continuavano a vivere nel vecchio ghetto storico, già citato « nelle orazioni di Cicerone e nelle satire di Giovenale » (23). Evidente dunque il desiderio di riscoprire le vestigia dei correligionari, che prima gli erano sfuggite; e la ricerca, in tanta rosea assenza di antisemitismo di potenziali pericoli che sconsigliassero il troppo fiducioso e completo adagiarsi tra *goyim*, che rafforzassero le proprie nuove imperiose aspirazioni.

E questo è tutto. Per anni l'attività di Jabotinsky si sarebbe svolta in altre contrade. Ma egli nel 1903 era un neofita, reduce dal VI Congresso Sionistico Mondiale tenutosi in agosto a Basilea, dov'era stato delegato dal Circolo sionista « Erez Israel » di Odessa. Il *pogrom* di Kishinev (6-8 aprile 1903) è indicato come l'evento decisivo per lui: la sua protesta individualistica si incanalava nei fermenti sionisti lievitanti a Odessa e nasceva — faticosamente, ma con apprezzabile estensione organizzativa nelle varie comunità — l'idea dell'autodifesa ebraica, uno degli aspetti certo più interessanti dell'azione jabotinskiana (24). Un chiarimento *a posteriori* di questo essenziale processo — che desta curiosità per il riferimento al nostro paese, ma anche perplessità per il suo semplicismo — fu dato dallo stesso Jabotinsky in un articolo sul « Rasswyet » del 4 aprile 1934 dove egli, citando lo slogan « L'Italia farà da sè », affermava categoricamente: « Io ho appreso il mio sionismo non da Achad Ha'am e neppure da Herzl e da Nordau; io l'ho appreso in Italia dai non ebrei! ». Abbiamo visto infatti quanto poco « ebraicamente » egli avesse trascorso il triennio italiano, e d'altronde il motto risorgimentale non avrebbe neanche potuto sollecitare un'intuizione di autoriscatto ebraico se non fosse stato calato in un momento di oggettiva generale tensione. In effetti, il sionismo di Jabotinsky nacque in un periodo cruciale alla vigilia della prima rivoluzione russa, in seno all'ebraismo orientale numeroso e conculcato e mentre per l'ebraismo mondiale il problema territoriale diventava sempre più macroscopico e foriero di contrasti. Nè la sua fu l'unica prospettiva aperta ai settori più dinamici della gioventù: giacchè non pochi, ad esempio, erano i giovani ebrei russi — come Martov o come Trotzkij — che avevano imboccato la strada della

(23) Tali osservazioni sono rinvenibili nell'autobiografia di Jabotinsky, *Sippur Yamay*, scritta nel 1934 e pubblicata in ebraico nel 1936. Cfr. J. B. Schechtman, op. cit., pp. 57 e 439.

(24) Cfr. J. B. Schechtman, op. cit., pp. 73-80 e 83.

socialdemocrazia rivoluzionaria; e proprio nel 1900 Beer Borochov; più giovane di un anno di Jabotinsky, aveva fondato a Ekaterinoslaw la prima organizzazione dei *Poalei-Sion* contribuendo a incrementare l'autodifesa contro i *pogroms* e impostando l'ideologia del sionismo socialista colonizzatore (25).

A Basilea, comunque, Jatotinsky entrò nell'arena internazionale. Là incontrò per la prima ed ultima volta Theodor Herzl ed assistette tra l'altro, pur senza prendere la parola, all'acceso dibattito sul progetto di sistemazione ebraica nell'Uganda in cui si era manifestata un'opposizione alla stessa politica herzliana (26): allora appunto la prospettiva palestinese aveva incominciato ad assumere per lui più precisi contorni, in senso eminentemente politico, non come « amore romantico » teneva a precisare egli in seguito.

C'è però un suo scritto piuttosto illuminante di tale periodo, che vogliamo parzialmente rammentare. Riferendosi alle accuse di « tendenze e metodi autocratici » rivolte da una parte dei rappresentanti russi a Herzl — la cui figura comunque gli aveva fatto « una colossale impressione » (27) — Jabotinsky stese pochi mesi dopo alcune considerazioni sulla funzione del capo politico in un movimento nazionale: « Non c'è dubbio che una forte personalità non può agire in limiti ristretti; la personalità più eccezionale è anche la più ricca di energia, e la cosa più difficile è per lei il rimanere entro i limiti del proprio posto nello schieramento generale. Un uomo di grande statura è obbligato a peccare contro il principio collegiale. Nel migliore dei casi ciò può significare una carenza di collegialità dissimulata, mascherata od esaltata,

(25) Nel dicembre del 1905, Borochov pubblicò sulla rivista « Ievreiskaia Jisn » (La vita ebraica) il suo studio fondamentale sugli interessi di classe e la questione nazionale. Cfr. B. Borochov, *Classes et Nation - Notre Plateforme*, Jeunesse Haloutsique Borochoviste « Dror » en France, Déc. 1957.

(26) Vi è discordanza di giudizi circa il comportamento di Jabotinsky alle prime assise sioniste a cui partecipò. Lo Schechtman (op. cit., pp. 86-88) insiste sul fatto che, mentre aveva approvato la visita di Herzl al ministro zarista V. K. von Plehve, egli votò con la maggioranza della delegazione russa « contro ogni tentativo persino di indagare sulla proposta britannica di una colonizzazione ebraica dell'Africa Orientale ». D'altra parte Weizmann, ricordandolo come « il più giovane di tutti » e « eccellente oratore », ha notato che « i discorsi da lui pronunciati nei primi Congressi erano di tono provocante, ma non lasciavano un'impressione chiara, dimodochè non si poteva comprendere, ad esempio, se egli fosse pro o contro l'Uganda, se egli perdonasse o condannasse la visita di Herzl a von Plehve, il ministro degli Interni russo, accanito antisemita ». E aggiunge: « E' possibile che alcune di queste oscurità o confusioni siano state l'effetto di una certa contraddizione esteriore, poichè Jabotinsky, l'appassionato sionista, era quanto vi fosse di meno ebraico nei modi, nel contatto con gli altri e nel comportamento ». Giudizio da non trascurare, pur tenendo conto dell'antitesi politica che a lungo divise i due uomini. Cfr. Chaim Weizmann, *Trial and Error. An Autobiography*, New York, 1949, p. 63 (trad. it., *La mia vita per Israele*, Milano, 1950, p. 67).

(27) La descrizione dell'incontro con Herzl è contenuta nella già menzionata Autobiografia di Jabotinsky. Cfr. J. B. Schechtman, op. cit., p. 87.

ma l'energia di una personalità prominente è nella sua vera essenza direttamente opposta al principio collegiale (...). Coloro che apprezzano le eccezionali capacità lavorative devono riconoscere il loro diritto a peccare contro il principio collegiale. Ma solo fino a un certo punto, e qui sta il nocciolo del problema (...). Anche gli altri uomini non sono gregge, o per lo meno non dovrebbero esserlo: essi devono sapere ciò che si sta facendo in loro nome o coi loro mezzi; devono essere capaci di protestare quando considerano inutile ciò che si fa, e di frenare, pur amando la autorità, il libero corso di un autocrate se le sue finalità sembrano loro eccessive o erroneamente indirizzate (...). Questo attrito è l'equilibratore — l'unico possibile *modus in rebus* — nel rapporto tra una forte personalità e una collettività. È questo attrito che in ogni momento indica al leader fin dove la sua forza autocratica può spingersi e quale limite non può essere superato; il tatto di un leader eccezionale consiste nella sua abilità a percepire sempre istintivamente e irreprensibilmente fino a che punto può agire indipendentemente e dove rischia di incontrare eccessiva resistenza (...). La miglior costituzione non è quella che una volta e per sempre limita strettamente la libertà di azione dell'autorità, ma quella che, al contrario, rende possibile attrito e resistenza ». E concludeva, rammentando le parole con cui Herzl aveva chiuso il VI Congresso sionista: un uomo di autentica statura politica « non ha paura di circondarsi anche di dure e inflessibili personalità. Egli deve ricordare *qu'on ne s'appuie que sur ce qui résiste* » (28).

Lunga citazione questa che ci siamo permessa: ma ci dà modo di notare come già all'inizio della propria attività politica Jabotinsky tendesse ad impostare il rapporto capo-masse, non negando formalmente il principio democratico, ma strumentalizzandolo fortemente nella sostanziale subordinazione alle prerogative della *leadership*.

* * *

Una nuova visita di Jabotinsky in Italia — con esclusivi scopi politici, anche se egli colse l'occasione per far conoscere la terra ammirata in gioventù al figlio dodicenne Eri — si svolse vent'anni dopo. Era trascorso un periodo denso di avvenimenti culminati nella prima guerra mondiale, durante la quale Jabotinsky — dopo anni di missioni, ma pure di scontri e dissensi nell'ambito dell'Organizzazione Sionistica — aveva ulteriormente ampliato il concetto di un'autonoma difesa degli ebrei facendosi promotore della Legione Ebraica (1917-1918) capace di combattere a fianco degli Alleati contro i Turchi per la liberazione della Palestina (29). Nè foriero di pace era stato il dopoguerra: la Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, per quanto generico fosse il suo riconoscimento delle « aspirazioni ebraico-sionistiche » alla « creazione in Palestina di una Sede Nazionale per il popolo ebraico », aveva acceso la pericolosa scintilla degli attriti arabo-ebraici unitamente alle complicazioni derivanti dai contrastanti interessi di potenza. La tensione aveva toccato l'apice nel 1920: a Tel Chai, in Galilea, era caduto Josef Trumpeldor, l'audace comandante del *Zion Mule Corps* nel primo biennio di guerra (30); e nel quartiere ebraico di Gerusalemme Jabotinsky aveva nuovamente tentato l'organizzazione dell'autodifesa, preludio alla costituzione dell'*Haganah* (31). Si era cioè verificata una serie di fatti anche cruenti, estremamente complessi sul piano dei rapporti diplomatici in cui eccelleva la direzione weizmanniana: ma, per contro, si radicava in Jabotinsky la convinzione che si rendesse necessaria una linea politica più rigida e forte, antiaraba e in prospettiva antinglese (32).

(28) Come appendice sui « Problemi attuali » l'articolo apparve sul primo numero del mensile già citato « Ievreiskaia Jisn », Pietroburgo, gennaio 1904.

(29) Jabotinsky stesso ne descrisse le fasi in *The Story of the Jewish Legion*, pubblicato in russo a Riga nel 1928: trad. it., *La Legione Ebraica nella Guerra Mondiale*, Milano, 1935. La Legione, incorporata nei Fucilieri reali inglesi agli ordini del col. John Henry Patterson, combattè nel 1918 fra Sechem e Abu-Aijn e sul Giordano.

(30) Sul Corpo dei Mulattieri di Sion, antesignano dalla Legione, cfr. J. B. Schechtman, op. cit., pp. 203-207; sull'episodio di Tel Chai cfr. *ibidem*, pp. 313-319 e l'opuscolo *Tel Chai* a cura dell'Organizzazione Hechaluz in Italia, Roma, 1945. Sintomatica è l'esaltazione nazionalistica che ne fece in seguito Jabotinsky: « Trumpeldor come soldato ebreo, Tel Chai come fortezza ebraica (...) Perciò la gioventù ama tanto Trumpeldor. Non il suo martello, non la sua pala, non il suo aratro, ma la sua spada. Per questa gioventù, Tel Chai come fortezza è molto più santa che come *qevutzà* (colonia) ». E ancora: « Tel Chai è per noi lo stesso che Port Arthur e Sebastopoli per i Russi, Verdun per i Francesi. Una fortezza che il nemico aveva assediato con le armi e che gli ebrei hanno difeso pure con le armi. Trumpeldor è stato il condottiero degli ebrei capaci di difendersi! » (cfr. *L'anniversario della morte di Josef Trumpeldor*, in *Verso lo Stato* cit., pp. 88-94).

(31) Non sporadica e circoscritta « autodifesa », ma organismo permanente che agì durante il regime mandatario e oltre la proclamazione dello Stato d'Israele su basi volontarie, fino alla costituzione delle forze armate regolari israeliane. Va d'altra parte rilevata la diversa spiegazione che di tali fatti hanno dato le fonti arabe, le quali pure in questi ultimi tempi hanno ripetutamente insistito sulla « secolare armonia fra Arabi ed Israeliti » intossicata dalle « mire sioniste ». Si veda, ad es., la breve opera informativa tradotta recentemente in italiano: Sami Hadawi, *La questione palestinese, Risposte a molte domande*, Roma, Centro Arabo di Informazioni, s.d., p. 11 e segg. E' ovvio che il problema, con l'intero raffronto delle fonti, meriterebbe uno studio imparziale e documentato.

(32) Inflessibile era stato il contegno di Jabotinsky dopo i fatti del 1920, quando un tribunale militare britannico lo condannò a 15 anni di lavori forzati; durante la prigionia nella fortezza di Acri (peraltro breve, per l'amnistia concessagli dall'alto Commissario Herbert Samuel) egli intraprese tra l'altro la traduzione in ebraico della *Divina Commedia*. Sulle asperità del suo contegno in quel delicato momento, e pur evidenziandone le doti, ancora Weizmann ha scritto: « Jabotinsky (...) parlava correntemente francese, inglese, ebraico e tedesco, possedeva una grande eloquenza ed un grado elevato di intelligenza, ma sembrava completamente sprovvisto di misura e di equilibrio, e, quel che è peggio, della maturità di giudizio assolutamente necessaria in quel mondo piccolo, ma complicato » (op. cit., p. 251 della trad. it.).

Membro dell'Esecutivo sionistico dal 1921, egli venne in Italia nel luglio 1922 quasi alla vigilia del conferimento del Mandato palestinese alla Gran Bretagna da parte della Società delle Nazioni (24 luglio). Erano ormai in fase di riflusso le accentuate lotte politico-sociali che avevano caratterizzato gli anni dell'immediato dopoguerra italiano: alla debolezza della classe dirigente liberale faceva riscontro l'aumento delle violenze fasciste, era anzi in pieno svolgimento il processo di « esautorazione fascista dello Stato » che sarebbe di lì a poco sfociato nella « marcia su Roma » e nel conferimento regio del potere (33). Quanto poi agli specifici problemi ebraici — di contro alla situazione tradizionalmente tranquilla e « inserita » degli ebrei italiani — erano note le pregiudiziali antisionistiche, imperniate anzitutto sul binomio sionismo-bolscevismo, che serpeggiavano largamente in seno al fascismo e nello stesso Mussolini, sebbene quest'ultimo — nell'articolo *Ebrei, Bolscevismo e Sionismo italiano* apparso su « Il popolo d'Italia » del 19 ottobre 1920 — avesse assai attenuato le punte polemiche sino ad affermare che « in Italia non si fa assolutamente nessuna differenza fra ebrei e non ebrei, in tutti i campi (...). La nuova Sionne, gli ebrei italiani, l'hanno qui, in questa nostra adorabile terra, che del resto, molti di essi, hanno difeso, eroicamente, col sangue » (34). Appena agl'inizi, invece, e del tutto marginali erano, sulla scorta « ideologica » dei famigerati *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, le rivalse antisemite pienamente avvertibili soltanto nel gruppo de « La vita italiana » facente capo a Giovanni Preziosi (35).

In questo clima — tra i contatti con le rappresentanze governative e vaticane e con altri ambienti politici romani (36) — si colloca la famosa lettera di Jabotinsky indirizzata a Benito Mussolini il 16 luglio 1922, auspicante nella chiusa un personale incontro che non risulta sia poi avvenuto. Circa il contenuto di tale documento, non ci sembra che si debba ricercare molto di più di un primo approccio, un tentativo — come del resto ha accennato il De Felice (37) — « di cattivarsi le simpatie del futuro duce » inducendolo nel contempo a riflettere sul realismo dei suoi piani filoarabi. Ma, a parte la neppur troppo larvata valorizzazione dell'uomo e del movimento che traspare in alcuni passi, vi sono in essa delle argomentazioni che verranno successivamente riprese da non trascurabili settori dell'ebraismo italiano, revisionisti o dichiaratamente fascisti: quelle, cioè, riguardanti l'importanza di una solida *enclave* ebraica in Palestina fattore di progresso per lo stesso mondo arabo (38) e soprattutto l'allettante prospettiva di « un'azione fra gli ebrei del Mediterraneo per ristabilire il dominio della lingua italiana » come lingua franca specie nel Levante, traducibile, per lo meno quale direttiva strategica, in termini di concorrenza economica e politica con l'Inghilterra e la Francia nel Medio Oriente sulla base di un'intesa italo-ebraica.

È un fatto che la politica estera fascista non scartò in seguito *a priori* tale possibile alternativa, sebbene già la situazione internazionale del 1922 — che si sarebbe vieppiù complicata per il cozzo d'interessi nelle zone petrolifere e del Canale — dovesse renderne abbastanza evidente il carattere velleitario e difficilmente realizzabile per l'Italia. Ma appunto non devono sfuggire le finalità di primo contatto della lettera, rivolta a Mussolini « come pensatore, come mente costruttrice », la cui opposizione parlamentare — e ancor più extraparlamentare! — lasciava prevedere non improbabili destini governativi. E proprio per il tono politico del documento riesce difficile pensare che Jabotinski rivolgesse per puro complimento al suo interlocutore parole di questo genere: « il movimento che Ella rappresenta e la personalità Sua mi interessano moltissimo », non essendo il dirigente sionista in missione ufficiale uno studioso accademicamente distaccato di dottrine politiche o di storia contemporanea nè un fatuo piaggiatore di « grandi » personalità.

Era piuttosto un riconoscimento di affinità quello di Jabotinsky, il che beninteso non significa identità. Affinità, come vedremo meglio tra poco, per taluni presupposti, metodi organizzativi, aspirazioni e sensibilità nazionale nei rispettivi campi.

(33) Cfr. Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1957, cap. III e in partic. p. 207 e segg.

(34) Cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1962, pp. 78-84.

(35) *Ibidem*, pp. 54-64.

(36) La collaborazione di Jabotinsky con Weizmann era ancora attiva, quantunque nella sostanza dei fondamentali indirizzi sionistici fossero continuamente aumentati i motivi di dissenso, specie in seguito alla condotta prudente dell'Organizzazione — per lui, debole e in definitiva rinunciataria rispetto allo « scopo finale » della « formazione di una maggioranza ebraica in Palestina » — di fronte alla politica inglese (Libro bianco di Churchill del giugno 1922, regime palestinese di Lord Samuel) tesa a contemperare gl'impegni della Dichiarazione Balfour con le aspirazioni autonomistiche arabe. Fu dunque ancora nel quadro degli sforzi weizmanniani per assicurare la ratifica internazionale del Mandato che Jabotinsky venne inviato a Roma, fidando sul fatto che egli potesse « utilizzare le sue antiche relazioni giornalistiche in Italia e tentar di migliorare il ''clima politico'' in favore del sionismo » (cfr. J. B. Schechtman, op. cit, p. 423).

(37) Op. cit., p. 135. Nè in tal senso ha valore preclusivo la premessa quasi cavalleresca che, essendo l'uno sionista e l'altro pro-arabo, i due interlocutori devono considerarsi « nemici »; o l'ovvia esortazione finale a non interpretare la lettera « come una specie di approccio diplomatico ». Non doveva esser questa la premessa ad un colloquio diretto che — avverte il Carpi — solo « per un disguido non ebbe luogo? » - Cfr., anche per le citazioni seguenti, il testo della lettera in *Verso lo Stato* cit., pp. 27-31.

(38) Ma, alla luce degli eventi successivi e anche se tuttora assistiamo alla tumultuosa rinascita di quel mondo arabo, piuttosto infondata appare la previsione rimandante a « non prima del secondo millennio » l'esplosione della carica indipendentista e tendenzialmente unificatrice del panarabismo.

E perciò appunto l'*avance* di Jabotinsky — di cui, ripetiamo, non ci sembra si debba esagerare la portata facendone una prova di « fascismo », che oltre tutto sarebbe addirittura « antemarcia » — ha conservato un certo valore paradigmatico; e ad essa hanno potuto via via far riferimento esaltatori e detrattori. Resta da vedere tuttavia se egli, nell'intento di far presa sui non pochi preconcetti e luoghi comuni stagnanti nell'« ideologia » mussoliniana a proposito di ebraismo, parlasse ancora per sè e per i suoi amici o volesse coinvolgere gli ebrei in blocco, quando giungeva a dire: « Signor Mussolini, mi pare ch'Ella non conosca l'ebreo. Forse mi sbaglio, ma mi pare ch'Ella si immagini, quando pensa agli Ebrei, un essere docile, untuoso, furbo, sempre sulla difensiva, sempre proclamatore della propria lealtà all'Italia all'ideale ecc. ecc. Sono queste favole del secolo scorso, e anche allora erano favole. Se vuol conoscere il grado di vitalità nostro, studi i suoi fascisti, soltanto vi aggiunga un po' più di tragedia, un po' più di tenacità — forse anche un po più d'esperienza ».

C'è forse, più o meno consapevolmente, in tali parole un abozzo autodescrittivo? In tal caso, non si può non ricordare quanto tredici anni dopo ebbe a notare Raffaele Guariglia, dando relazione al sottosegretario agli Esteri fascista Fulvio Suvich dei rapporti intercorsi coi sionisti revisionisti: « Il signor Jabotinsky è uomo di grande intelligenza e di forza di carattere, privo di quel *misticismo* ebraico che ha finora pesato gravemente sulle sorti degli israeliti » (39). Giudizio che, da tutt'altra sponda, sembra completare i rilievi — che in parte abbiamo già citato (40) — di Weizmann circa la poca « ebraicità » di certi aspetti del carattere di Jabotinsky, pur così innegabilmente permeato di ardore e di attivismo ebraico.

La lettera a Mussolini, comunque, rimase fine a se stessa, dispersa nel giro di più impellenti e complesse incombenze. Tanto più nel momento in cui il revisionismo *in nuce* di Jabotinski era costretto dagli eventi a definirsi in maniera esplicita e anche organizzativamente autonoma.

* * *

Giunti a questo punto, più che seguire le singole permanenze o i singoli contatti italiani di Jabotinsky riteniamo più opportuno individuare per sommi capi quegli elementi della

(39) La relazione Guariglia è del 4 novembre 1935. Cfr. R. De Felice, op. cit., p. 197.

(40) Si veda, più sopra, la nota 26. Weizmann svolge inoltre una serie di considerazioni sul fascino personale e sulla generosità di cuore di Jabotinsky, ma anche sul suo « tono di cavalleria, piuttosto teatrale, bizzarra ed inconcludente, che non era affatto ebraica » e soprattutto sul suo pessimismo pure in politica, che contrappone alle doti del suo conterraneo Achad Ha'am.

sua maturità ideologica che maggiormente ebbero eco nel nostro paese; e ciò non semplicemente nell'ambito della ristretta minoranza ebraica italiana, ma anche negli ambienti politici ufficiali.

Abbandonando l'Esecutivo sionistico nel 1923, Jabotinsky gettò le basi del suo nuovo movimento, l'Unione Mondiale dei Sionisti Revisionisti, presentandosi combattivamente con una pattuglia di 5 delegati alla ribalta del XIV Congresso Sionistico Mondiale (Vienna, agosto 1925); e continuò la sua « vivace » (41) opposizione interna fino al XVII Congresso (Basilea, luglio 1931) dove Weizmann — avversato per la sua « acquiescenza alla potenza mandataria » dai delegati revisionisti saliti a 52, dai Mishrachisti e dai Sionisti generali B (Ussishkiniani) — fu sostituito alla presidenza dell'Organizzazione Sionistica da Nachum Sokolow senza che peraltro ne risultassero modificate le essenziali linee direttive. Era cioè evidente una certa presa, anche indiretta, dell'attivismo nazionalistico jabotinskiano, ma non al punto da rompere a proprio favore il sempre delicato equilibrio della politica sionista; nè è questo il luogo di approfondire in dettaglio la sostanza ideologica e gli eccessi personalistici delle accuse e controaccuse. Già prima ma soprattutto dopo il XVIII Congresso svoltosi a Praga nel 1933 (42) si sviluppò il processo di scissione: di contro alla « vecchia » Organizzazione, « diventata uno strumento nelle mani di una sola tendenza, quella del partito socialista » essendosi interessata « solamente per la aliyà chalutzistica » (43), Jabotinsky fondò la Nuova Organizzazione Sionistica alla quale dedicò l'ultimo quinquennio di vita; stava a suo fondamento un « programma statale-sionistico » e « di collaborazione sociale » (44), ed i promotori del Congresso costitutivo convocato nel settembre 1935 dovevano impegnarsi nelle rivendi-

(41) L'aggettivo è di Weizmann (op. cit., p. 381). I discorsi di Jabotinsky dal XIV al XVII Congresso Sionistico sono tradotti in *Verso lo Stato* cit. alle pp. 32, 50, 74, 102 e segg.

(42) Drammatica fu in quella assise la discussione sull'atteggiamento nei confronti della Germania, dove la recente ascesa di Hitler al potere aveva incrementato le repressioni antisemite. Prevalse, contro la richiesta revisionista di boicottaggio delle merci tedesche che aveva i pregi e i difetti dell'assoluta intransigenza, il più duttile parere di favorire — sulla linea delle trattative avviate coi nazisti dal leader sionista socialista Chaim Arlosoroff — l'accordo per il trasferimento dei capitali ebraici anche sotto forma di macchine e merci.

(43) Cfr. lo scritto programmatico *N. O. S.*, in *Verso lo Stato* cit., pp. 219-220. Il riferimento va, crediamo, al MAPAI operante dal 1930 come partito unito in Palestina e influenzante parecchi esponenti sionisti; ma si noti l'accusa in blocco contro il « socialismo », i « sinistri », essendo relativamente secondarie per Jabotinski — ai fini di tale polemica, che era di principii, non di sfumature — le pur rilevanti distinzioni tra le diverse organizzazioni sioniste di orientamento socialista. A questa si legava l'altra accusa, di subdola utilizzazione dello *shèqel*, « da tempo diventato un mezzo per acquistare il diritto di voto con denaro » e naturalmente a favore della « sinistra »!

(44) *Ibidem*, p. 228.

cazioni di uno Stato ebraico su entrambe le sponde del Giordano e di un accordo sociale che escludesse in Palestina i conflitti di classe (45). Sin dalla « svolta decisiva » del 1923, poi, Jabotinsky — ben consapevole dell'importanza di un attivo movimento giovanile e di una mistica conforme — orientava anche in tale direzione i suoi sforzi: nacque così nel 1926, dalla fusione di precedenti associazioni e a somma apoteosi dell'eroe di Tel Chai, il *Briyth Trumpeldor* (Patto di Trumpeldor), l'organizzazione della « gioventù herzliana » (*Betar*) fondata sul trinomio « Stato-Difesa-Halutzismo » che, pure essa con forte caratterizzazione antisocialista, intendeva contrapporre il « vasto orizzonte nazionale della concezione del halutzismo betarista » all'« orizzonte limitato "produttivista" della concezione del halutzismo nell'Hechaluz » e negli organismi affini (46).

Questo in breve il quadro — articolato in ogni settore della Diaspora ebraica e imperniato sulla Palestina contesa — di diciassette anni di attività, troncata per Jabotinsky dall'improvvisa morte il 3 agosto 1940. Un quadro i cui punti teorici distintivi sono abbastanza facilmente sintetizzabili.

Il revisionismo, notava nel 1939 una pubblicazione italiana di diretta ispirazione del regime (47), « è una corrente che vuole realizzare tutti i postulati del nazionalismo giudaico attraverso la collaborazione delle classi. Quindi, antimarxismo e governo unito a forte carattere nazionalista ». Effettivamente la definizione, benchè parziale, coglie nel segno.

Già si è visto in che misura, negli anni giovanili e pur con la parentesi della scuola labrioliana, Jabotinsky si fosse accostato al marxismo. La decisa angolazione nazionalistica del suo sionismo militante aveva poi accentuato le sue remore ideologiche nei confronti di tale indirizzo e delle relative implicanze classiste e internazionaliste: antimarxismo e nazionalismo risultarono perciò due aspetti di una medesima tematica, con un ampliamento anzi del primo fino ad una più generale istanza anticomunista

(45) Ciò era in recisa opposizione alla Histadruth contro il cui « dannoso predominio sulla vita economica dello *Yishuv* », gli scioperi e la tattica classista (cfr. *ibidem*, p. 143) si era a più riprese scagliato Jabotinsky, il quale d'altronde aveva spesso sostenuto le prospettive e i diritti delle correnti d'immigrazione non operaie. In merito, non si dimentichi che sin dal 1934 i revisionisti fondarono con intenti antitetici e concorrenziali un'autonoma Federazione Nazionale del Lavoro (*Histadruth Ovdim Leummit*), opposta alla concezione della lotta di classe e favorevole all'arbitrato obbligatorio nella risoluzione dei conflitti sindacali (cfr. Siona Meir, *Le mouvement ouvrier*, Gerusalemme, 1961, pp. 15-16).

(46) Cfr. *Nascita e sviluppo dell'ideologia betarista*, in « L'Idea sionistica », Rivista mensile del movimento sionistico, a. III, n. 4-5, Milano, agosto-settembre 1932, p. 14. Pare quindi che l'attività colonizzatrice non escludente una dinamica classista ed una prospettiva socialistica peccasse per i revisionisti di « produttivismo ».

(47) Carlo Cecchelli, *La questione ebraica e il sionismo*, Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista, serie nona, VI, Roma, 1939, p. 28.

e antisocialista, « antisinistrista » *tout court*. « In pieno contrasto col socialismo », egli definiva il biblico Giubileo (48) condividendo la « fiducia che la libertà della concorrenza economica sia il fondamento inconcusso della vita umana » con il semplice correttivo della ridistribuzione sabbatica: salvo poi a ridimensionare questa « fiducia » nella teorizzazione di uno Stato forte e non poco intervenzionista. E si è accennato come, nello *Yishuv* e nel *Galuth*, continuamente egli avesse lottato contro le correnti del socialismo ebraico. Ma ancor più il comunismo — essenzialmente « antisionista », avverso alla borghesia e filoarabo dovendo « agitare i popoli orientali (...) in nome della liberazione nazionale » — era stato oggetto delle sue accuse più roventi (49). Si trattava per Jabotinsky di una questione di incompatibilità, non derivante però da una seria analisi per esempio sull'egemonia staliniana ormai consolidata negli anni 30 in U.R.S.S. e nel Komintern o sull'antitesi ancora aperta Stalin-Trotzkij (bastava a tal riguardo una generale avversione di principio), ma piuttosto dall'asserita inconciliabilità tra sionismo e comunismo divergenti nei loro scopi circa la « ricostruzione di una statalità ebraica in Palestina ». La *pars destruens* comprendeva ovviamente il rifiuto delle lotte di classe: « al principio della formazione della società, le classi non sono classi, i proletari non sono proletari e la borghesia non è borghesia. Essi sono solo "pionieri", solo "halutzim..." (50); « l'idea della lotta di classi in Erez Israel costituisce niente più che una menzogna », essendo impensabile la solidarietà tra « proletari » ebrei e arabi (51). E poichè, malgrado tutto, bisognava riconoscere che « gli interessi privati degli operai non sono gli stessi degli interessi privati del loro datore di lavoro », ecco la soluzione, per vero non originale ma di indubbia efficacia autoritaria, che certo trovava qualche eco in Italia dove nello stesso senso operava la Magistratura del lavoro entro i binari del sistema corporativo: « arbitrato nazionale obbligatorio in tutte le controversie sociali nell'economia ebraica e anatema contro i due delitti nazionali, che si chiamano sciopero e serrata » (52).

(48) Cfr., più sopra, nota 12.

(49) Si sono qui sintetizzati alcuni argomenti dell'articolo *Sionismo contro comunismo*, pubblicato in yiddish nel *Sammelbuch für Betarischejugend*, Varsavia, Shilton Betar, 1933. Cfr. *Verso lo Stato* cit., pp. 190-195. Vi si legge a un certo punto: « per noi, il comunismo è come un gas asfissiante! ».

(50) *Ibidem*, p. 142. Che però non si trattasse di una disposizione transitoria, per il solo periodo della « colonizzazione », può ricavarsi dalla sostanza invariata del programma attuale dell'*Heruth* nello Stato d'Israele.

(51) *Ibidem*, p. 144. Tali passi appartengono all'opuscolo *Ra'ayon Betar* (L'idea del Betar), importante per il contenuto programmatico.

(52) *Ibidem*, pp. 144-145. Polemizzando nel 1935 col Dr. Wise (cfr. *ibidem*, pp. 213-214), Jabotinsky tentava di accreditare l'imparzialità delle sue idee sull'arbitrato in quanto consone agli scopi del *Bureau International du Travail* « esclusivamente retto da socialisti »: ma, a parte ogni altra considerazione,

Ciò tuttavia già rientrava nella parte « costruttiva » dell'ideologia jabotinskiana, riguardante il modello di Stato e di convivenza sociale. Prospettato come arbitro rispetto ad ogni particolarismo, « al di sopra di tutti gli interessi di classe » ma nel contempo ancorato al principio della proprietà privata contemperato da un controllato cooperativismo, lo Stato era presentato quale suprema incarnazione della rinascita nazionale. Di fronte alla Potenza mandataria e al consesso internazionale, Jabotinsky ne rivendicava i due fattori essenziali: « I. Maggioranza etnica del l'elemento ebraico nella popolazione del Paese, e II. autogoverno » (53). Questo indirizzo doveva essere impresso alla ricerca delle alleanze politiche — qualunque esse fossero: e l'Italia fascista, « potenza mediterranea » con svariati motivi di concorrenza antinglese, era tutt'altro che trascurabile —; ai ritmi d'immigrazione, ai rapporti con gli Arabi nel quadro della « grande Palestina »: « Lo scopo del sionismo che deve intendersi sotto le espressioni " Stato Ebraico ", " sede nazionale " oppure " sede garantita dal diritto pubblico ", è la formazione di una maggioranza di popolazione ebraica su ambo le parti del Giordano » (54).

Ne conseguiva una conforme linea d'attacco alla Gran Bretagna, ora sdegnoso — e ne è eloquente documento la deposizione resa l'11 febbraio 1937 alla Commissione Reale d'Inchiesta dopo i nuovi disordini dell'anno precedente (55) — ora violento e senza esclusione di colpi. Ma soprattutto conseguiva la fredda impostazione dello spinosissimo problema arabo, poggiante sull'intransigente presupposto che « anche fra le minime richieste degli arabi più moderati e le richieste minime dei più moderati piccolo-sionisti — non vi è nessun ponte » (56). L'inevitabile convivenza si poneva in termini di mera concessione: « in Erez Israel compresa la Transgiordania vi è posto così per tutti gli ebrei che verranno, come per tutti gli arabi di colà insieme con i figli

la cosa desta perplessità quando si pensi alla compresenza statutariamente sancita dei delegati dei Governi, dei datori di lavoro e dei lavoratori nell'O.I.T., per cui l'« allontanamento dell'antagonismo esistente fra i datori di lavoro e gli operai con mezzi pacifici » rientrava nel carattere paritetico e interclassista dell'Organizzazione.

(53) *Ibidem*, p. 112.

(54) *Ibidem*, p. 121. Ciò spiega la polemica contro le posizioni che Jabotinsky chiamava « piccolo-sioniste » perchè a suo parere non abbastanza permeate di spirito politico-statale; più tardi, dopo la scissione, egli definì anche con maggior violenza i suoi ex-compagni come « semisionisti » o « sottosionisti » (*ibidem*, pp. 95-101 e 325). Nel 1936 Jabotinsky riprese il titolo herzliano, *Judenstaat*, in una sua opera pubblicata in Polonia nella quale, constatando l'ampia ripresa di antisemitismo e la minaccia di « una catastrofe mondiale senza esempio » per il popolo ebraico, ribadiva le proprie tesi statalistiche e indicava quale « compito politico immediato » (peraltro praticamente irrealizzabile per motivi interni ed esterni all'ebraismo stesso) un'*alyà* di massa in Palestina. Cfr. trad. it. parziale in *Verso lo Stato* cit., pp. 249-284.

(55) *Ibidem*, pp. 285-298.

(56) *Ibidem*, p. 345. Articolo del 29 gennaio 1939.

dei loro figli ed il sionismo non vuole scacciare nessuno dal paese »; però in un assoluto rapporto di *maggioranza* ebraica contro *minoranza* araba (57). Inaccettabile dunque per Jabotinsky qualsiasi progetto di cantonizzazione o spartizione del paese, di parità fra i due gruppi etnici (58): le assicurazioni sul « posto per ebrei e per arabi » comportavano la sostanziale subordinazione dei secondi ai primi sia pure in un clima di progresso materiale e di formali garanzie giuridiche; e Jabotinsky era esplicito nel riprovare il tendenziale accomunamento nelle file di una « *Histadruth* ebraico-araba » (59), nel giudicare a dir poco utopistici gli sforzi del *Briyth Shalom*, l'Associazione per la pace ebraico-araba, nel sostenere la ritorsione e l'attacco contro l'altra comunità palestinese (60).

A tali scopi, che in prosieguo di tempo accomunarono arabi e inglesi in un'unico odio cruento, corrispose dopo il 1936 la costituzione dei gruppi che formarono l'*Irgun Zwaiy Leummiy* (Organizzazione militare nazionale), separati dall'*Haganah* e spesso ad essa contrapposti: gruppi in cui il fanatismo patriottico si accoppiava al terrorismo ed anche all'eroismo individuale (61), e a proposito dei cui indirizzi d'azione si verificarono non piccoli contrasti nell'ambito stesso del sionismo e tra gli ebrei di Palestina.

Un discorso a parte — che del resto si connette anche alla pratica militarista dell'*Irgun* — merita infine il « giovanilismo » jabotinskiano, la mistica del *Betar*. Già si è fatto cenno alla nascita e ai concetti ispiratori di tale movimento, vera riserva ed ala attivistica dell'organizzazione revisionista, a cui Jabotinsky dedicò molta attenzione anche sotto l'aspetto teoretico. Nell'articolo *Sha'atnez lo ya'ale' 'aleykha* (62) egli ne precisò il *Ma nishtanà* ossia le caratteristiche differenziatrici rispetto agli altri gruppi giovanili sionisti: in primo luogo, il diretto riferimento alle « grandi idee » di Herzl e di Nordau « diluite » dal

(57) *Ibidem*, p. 215. Tesi più volte sostenuta da Jabotinsky. Qui si tratta del già ricordato articolo in polemica con Stephan Wise, dell'8 aprile 1935.

(58) « La cantonizzazione è un sogno e la parità una menzogna (. . .) se esistono tre, quattro o cinque Stati puramente arabi, l'Inghilterra può agire in modo di condurre ad uno Stato Ebraico ». Così Jabotinsky alla Commissione britannica (*ibidem*, p. 297).

(59) *Ibidem*, p. 223.

(60) Si veda, ad es., il discorso particolarmente violento pronunciato da Jabotinsky il 7 agosto 1938 al Teatro Nowosczi di Varsavia, in cui si scagliava contro la pratica di autocontrollo (*havlagà*) tendente ad evitare eccessi sanguinosi: « . . . se l'ebreo vive in pericolo ed in timori, anche l'arabo deve vivere in pericolo e deve temere! (. . .) io non vedo una via di pace . . . » (cfr. *Noi - i fedeli*, *ibidem*, pp. 361-383).

(61) Essi agirono fino alla proclamazione dell'indipendenza e furono, com'è noto, la matrice del movimento *Heruth* (Libertà) di estrema destra fondato nel 1948.

(62) Cfr. *Verso lo Stato* cit., pp. 135-139. Anch'esso comparve nel *Sammelbuch für Betarischejugend*.

sionismo ufficiale, « uno Stato, una immigrazione di masse, una risoluzione della questione ebraica nel suo senso politico, materiale e spirituale »; secondariamente l'addestramento all'autodifesa, essendo inscindibile lo sviluppo della colonizzazione dall'esistenza di una forza armata in Erez Israel (63); in terzo luogo, il rifiuto di ogni « miscuglio ideologico », cioè il « monismo » di cui parlavamo all'inizio del presente lavoro consistente ancora una volta — contro il socialismo come contro l'assimilazione — nel subordinare tutto all'unico ideale dello Stato nazionale (64). Ne discendeva un autentico totalitarismo organizzativo, atto a forgiare il giovane in ogni atteggiamento della vita sulla base di una rigida sottomissione « volontaria ». Così il *Hadar Betarì*, quale complesso di regole del comportamento (65), diveniva norma dell'agire, del parlare, del pensare; e il betarista doveva sentirsi continuamente « mobilitato », inquadrato in una disciplina che era « una felice e sana combinazione fra libertà da una parte ed armonia monistica dall'altra » (66): giacchè lo scopo del movimento era di « divenire un organismo mondiale capace, ad un cenno del centro, di seguire nello stesso momento con tutte le sue diecine di migliaia di mani la stessa azione in tutte le città e in tutti i paesi » (67).

E a coronamento di questo macchinoso collettivismo nazionalistico stava l'esaltazione, anzi l'autoesaltazione dei propri destini, la fede — che come tale si appellava più alle corde del sentimento che all'analisi della ragione — « nei miracoli del futuro, nella predestinazione e che alfine noi ebrei batteremo tutti i record e costituiremo la più elevata fra tutte le colonizzazioni » (68).

(63) Questo concetto fu sviluppato in un altro scritto della medesima pubblicazione (*Sul camino, ibidem,* pp. 151-158).

(64) *Had Nes* (Una bandiera!): perciò il *Betarì*, militante del *Betar*, qualsiasi funzione abbia nella società, « prima di tutto rimane un pioniere (. . .) un attore il quale recita onestamente la parte a lui assegnata dal regista. La recita ha il titolo "Si costruisce lo Stato Ebraico" e il nome del regista è l'idea dello Stato ».

(65) Vale la pena — e ci scusiamo per la nuova lunga citazione — riportare le sette *Mizvot* su cui si impegnava il giovane *Betarì:* « 1° Io consacro la mia vita alla ricostruzione dello Stato Ebraico, con maggioranza ebraica sulle due rive del Giordano; 2° Io pospongo il mio tornaconto al tornaconto di questo edificio regale dello Stato ed oltre il mio tornaconto personale vi pospongo quello della mia famiglia e della mia classe; 3° La lingua ebraica sia la mia lingua e la lingua di mio figlio, così in Erez Israel come nella *Golà;* 4° Preparerò il mio braccio per la difesa del mio popolo e per la conquista della mia patria; 5° Aspirerò sempre all'*Hadar* in tutte le mie manifestazioni, con tutti i miei atti, giacchè io sono figlio di re; 6° Mi presenterò alla mobilitazione del *Betar* sia per la Legione, sia per il lavoro, sia per l'*alyà* in Sion, sia per il servizio in *Golà;* 7° Obbedirò alle leggi del *Betar* ed agli ordini dei suoi capi come l'uomo ascolta la voce della sua coscienza, giacchè il codice del *Betar* è l'aspirazione della mia anima » (da L. Carpi, *Contributo...* cit., pp. 8-9).

(66) Cfr. *Verso lo Stato* cit., p. 147.

(67) *Ibidem,* p. 145

(68) *Ibidem,* p. 321.

Mentre l'inno del *Betar* scritto dallo stesso Jabotinsky (69), particolarizzando l'« idea della natura regale dell'uomo » già espressa nella quinta delle *Mizvot* poc'anzi ricordate, ribadiva la convinzione che « l'ebreo, anche povero, è un principe (...) creato figlio di re coronato col diadema di Davide ». Presente e avvenire si fondevano in questa visione di predestinata grandezza che Jabotinsky offriva agli entusiasmi dei suoi *Betarim,* insieme alla certezza che esistono « popoli destinati al comando » e che gli ebrei sono tra questi. Convinzione pericolosamente esclusivistica ed aggressiva, questa; e non espressa in private conversazioni, ma esposta in tutte lettere nel libro programmatico *Lo Stato Ebraico,* prendendo a termine di paragone proprio l'Italia, che la retorica fascista orientava allora su analoghi canali: l'Italia di cinquant'anni prima appena unificata in Stato, timida e in « soggezione » di fronte al « concerto » delle « grandi potenze », « mentre invece gli osservatori obiettivi (...) vedevano 30 milioni di uomini; vedevano la situazione geografica di enorme importanza strategica e commerciale; vedevano una popolazione laboriosa e capace e vedevano — quando l'Italia stessa non lo vedeva ancora — che di fronte a loro si trovava una delle grandi potenze del domani ». E Jabotinsky ammoniva: « I popoli non destinati ad un grande avvenire prendono in considerazione solo la realtà. I popoli destinati al comando conoscono questo segreto, che le leve fondamentali degli avvenimenti del domani esistono oggi solo come abbozzo e sanno leggere questo abbozzo » (70).

* * *

Non stupisce dunque, date tali premesse ideologiche, che il revisionismo jabotinskiano ricevesse da varie parti l'attribuzione di « fascismo » o « filofascismo » ebraico, suffragata dai contatti politici che per un certo periodo intercorsero fra il movimento revisionista e lo Stato italiano.

(69) *Ibidem,* p. 409 (cfr. anche p. 381). Non è qui possibile avviare un discorso sugli scritti poetici di Jabotinsky: ma, almeno quelli di carattere politico, rispondevano per lo più a intenti celebrativi o pratici, magari musicati per essere cantati in coro, e non sfuggivano all'enfasi e alla retorica. Si veda ad es. questa canzone intitolata *Tel Chai,* stesa durante l'incarceramento ad Acri, che desumiamo in trad. it. dal n. 11-12 a.III (marzo-aprile 1933), p. 24, de « L'idea sionistica »: « Da Dan fino a Beer-scevà / da Ghil'ad al Mare / Non vi è un sol palmo della nostra terra / che non sia riscattato col sangue. / Sangue ebraico irrora abbondantemente / il solco, il monte e la valle. / Ma da molte generazioni / non si era versato sangue sì puro / come quello degli aratori di Tel-Hai, / come quello degli aratori di Tel-Hai. / Tra Ajeleth e Metulla / vi è un monumento isolato: / in silenzio il monco Eroe / monta la guardia ai confini della Terra nostra. / Noi siamo prigionieri, ma il nostro cuore / è rivolto a Tel-Hai, al Nord. / Per noi, per noi, per noi, / tutta per noi sii tu / Corona del Hermòn! / Corona del Hermòn! ».

(70) Cfr. *Verso lo Stato* cit., pp. 275-276.

Ci limitiamo a pochissime citazioni dell'epoca, attestanti questa opinione diffusa in ambienti qualificati come alla periferia, prendendo le mosse dalla già menzionata relazione Guariglia. « Il movimento capitanato dal Jabotinsky — vi si legge — essenzialmente avverso al Mandato britannico, si basa, ad imitazione del Fascismo, sui giovani, la cui organizzazione è conosciuta sotto il nome di Betar ». Il relatore riferiva quindi su un colloquio privato avuto a Roma con lo stesso Jabotinsky, il quale gli aveva « confermato l'atteggiamento favorevole all'Italia e al Fascismo che tiene il Sionismo revisionista, giacchè questo partito ha di fronte al " Sionismo ", caduto nelle mani della democrazia e del Sionismo ebraico la stessa posizione e la stessa funzione del fascismo di fronte alla democrazia liberale e socialista »; ed aveva (si ricordi la lettera a Mussolini del 1922) contestato la validità delle preoccupazioni filoarabe, essendo l'arabismo nel Mediterraneo « il passato che vive della sua leggenda e manca ormai dell'elemento maggiormente necessario ad ogni movimento di idee, cioè la forza coesiva », mentre il Sionismo — ovviamente l'idea sionistica, espressa nel documento tra virgolette ed estrinsecantesi nella versione jabotinskiana — possedendo tale forza « è l'avvenire ». Sicchè il Guariglia concludeva che occorresse « assistere e favorire il revisionismo sionista » sia perchè possibile veicolo all'espansione italiana sia perchè, al contrario, « il Sionismo ufficiale, democratico-liberale, socialisteggiante, plutocratico, è di perfetta marca britannica e si trova completamente nelle mani del governo inglese » (71).

Evidente era qui l'accentuazione di certe tesi polemiche di Jabotinsky, ai fini di sottolineare l'utilità per lo Stato fascista di puntare sulla carta revisionista in funzione antinglese nel Mediterraneo; sebbene la netta avversione espressa per la linea weizmanniana fosse in parte contraddetta, o almeno attenuata, dal riconoscimento (72) che essa fosse stata indotta « ad accogliere alcuni dei più importanti postulati del revisionismo ». È comunque non trascurabile questa coincidenza tattica così autore-

(71) Si potrebbe pensare ad una tendenziosa esagerazione degli aspetti fascistizzanti del revisionismo. Abbiamo però notato che i revisionisti italiani, segnalando recentemente l'« imparziale e serena indagine storica » del De Felice — che ha riprodotto quel documento « di primaria importanza » (op. cit., pp. 196-197) —, non ne hanno smentite le affermazioni, giustificando invece i contatti come « un'abile manovra politica occasionale *(ma durata vari anni - N. d. R.)*, necessariamente antinglese, che si concretò nella discesa in Italia e nella emigrazione in Palestina di migliaia e migliaia di ebrei, che altrimenti sarebbero stati eliminati, fra cui tanti giovani particolarmente preparati all'autodifesa ». Cfr. il Bollettino ciclostilato « L'idea sionistica » (Brit Haruth Harchar - Sionisti Revisionisti d'Italia), n. 3, Milano, giugno 1962, p. 3, del cui invio siamo grati all'Arch. M. D'Urbino.

(72) Che, retrospettivamente, va giudicato abbastanza fondato, avendo gli sviluppi generali dell'azione sionista assorbito almeno due dei punti-base jabotinskiani: l'uso organico della forza armata e l'edificazione dello Stato, sia pure su una sola riva del Giordano.

volmente affermata ancora nel 1935, mentre — nota sempre il De Felice (73) — « gli stessi intermediari revisionisti accreditavano » in Italia e all'estero « l'opinione (...) che il revisionismo fosse, ideologicamente, molto vicino al fascismo ».

Così il Cecchelli, richiamandosi al De Vries de Heekelingen (74), parlava di « variante israelita del Fascismo »; e F. Giarrizzo, ne « L'appello » di Palermo del 12 luglio 1937, scriveva: « Una filiazione del sionismo, staccatasi nettamente dal sionismo in secondo tempo è il partito di revisione di carattere nettamente fascista e i cui capi antinglesi e filo-italiani (ci riferiamo ai capi stranieri, perchè gli ebrei italiani sono solamente italiani e fascisti) sono stati varie volte onorati coll'essere ricevuti dal Duce » (75).

E l'elenco potrebbe continuare, con scapito della stessa verità storica giacchè le coincidenze ed affinità non condussero Jabotinsky e buona parte dei suoi seguaci ad una vera e propria adesione al fascismo. Ne furono ostacolo, più che una sensibilità per i principi democratici talvolta anche affermata ma su cui è lecito nutrire vari dubbi, l'esclusivismo ideologico del quale già si è detto (76), la necessità assoluta di non rompere i ponti o screditarsi completamente con i vasti settori mondiali più o meno avversi al totalitarismo fascista e — ultima ma non secondaria ragione — il deterioramento e poi il rapido precipitare dei rapporti col fascismo man mano che questo andò imboccando la strada filonazista.

Verso il III Reich infatti la preclusione di Jabotinsky era stata tempestiva: non si trattava tanto di una questione di sistema, ma pregiudiziale e vitale era l'opposizione a quel regime che aveva sin dal principio sistematicamente teorizzato e adottato la discriminazione razziale, la persecuzione antisemita. La denuncia era poi andata crescendo fino all'ultimo libro scritto nel febbraio 1940, in cui egli indicava l'antisemitismo quale componente fondamentale dello sviluppo del nazismo e stigmatizzava « il bruto dormiente nell'anima tedesca », avanzando l'istanza di un'attiva partecipazione ebraica alla lotta antihitleriana (77).

(73) Op. cit., p. 198 e note.

(74) H. De Vries De Heekelingen, *Israele, il suo passato, il suo avvenire*, trad. it., Roma, Tumminelli, s.d. - Si veda la nota 47 del presente lavoro.

(75) Cfr. Abramo Levi, *Noi Ebrei*, Roma, Casa Ed. Pinciana, 1937, p. 138. Ogni responsabilità, delle asserzioni come delle imprecisioni, spetta ovviamente all'articolista!

(76) « Due ideali sono un assurdo, così come due divinità, come due diversi altari nello stesso tempio », aveva insegnato Jabotinsky ai giovani betaristi (cfr. *Verso lo Stato* cit., p. 138). Sionismo e fascismo non potevano compenetrarsi, salvando la coerenza, al punto da coincidere.

(77) Cfr. V. Jabotinsky, *The Jewish war Front*, Londra, G. Allen Ed., 1940 (trad. it. parziale in *Verso lo Stato* cit., pp. 384-403). Le « richieste ebraiche di guerra » formulate dall'Autore erano la costituzione di « un'armata ebraica sui fronti alleati », la partecipazione riconosciuta di « un'Autorità civile mon-

Bisogna tuttavia evitare di connettere immediatamente — specie per quanto riguarda il particolare complesso dei problemi politici ebraici — le due posizioni, antinazista e antifascista. Giacchè, sebbene i preannunci del loro integrale adeguamento fossero gradatamente avvertibili anche prima, almeno fino al 1938 si trattò per molti di due piani differenti essendo il nazionalsocialismo magari apprezzabile per aver garantito « l'avvento della disciplina e dell'ordine » in Germania, come scrivevano i « fascisti ebrei » de « La nostra Bandiera » (78), ma afflitto dalla tabe razzista; mentre in Italia si potè per parecchi anni, da fonti fasciste di ogni settore e sfumatura e pure dalla minoranza ebraica ora spavaldamente ora *obtorto collo*, esaltare la lungimirante « tolleranza » del regime, la « felice » sistemazione dell'Unione delle Comunità Israelitiche, l'inesistenza di un « problema ebraico » nel nostro paese.

È vero d'altronde che questo non era *tutto*, e che l'antifascismo militante — nobilmente rappresentato anche da ebrei delle varie tendenze politiche, « assimilati » o sionisti — valeva a riscattare la massa degli agnostici, dei pavidi, degli opportunisti, dei fascisti dichiarati: ma i revisionisti italiani con la loro specifica fisionomia politica, auspice e partecipe lo stesso Jabotinsky, non furono su quella trincea.

Per oltre un decennio, all'incirca dal 1927, la propaganda e l'attività revisioniste ebbero modo di svilupparsi abbastanza ampiamente in Italia: dapprima attraverso contatti individuali e, in crescendo, con opera di informazione e formazione che insisteva sui temi ideologici fondamentali, sulle istanze antinglesi e sulle critiche alla *Jewish Agency*. La loro presenza era avvertibile nella vita interna comunitaria e nelle campagne preparatorie dei Congressi Sionisti di Basilea del 1927 e di Zurigo del 1929, e sul piano propagandistico anche prima che disponessero di un proprio organo di stampa. In un volantino del settembre 1929, per esempio, firmato dal Fiduciario Leone Carpi il Raggruppamento d'Italia dell'Unione dei Sionisti Revisionisti intese pronunciarsi sui tragici avvenimenti palestinesi di pochi giorni prima (79): « I revi-

diale ebraica » a tutti gli organi internazionali postbellici, la prospettiva di un « Patto di uguaglianza civile » e — ideale supremo — una più solenne garanzia dell'annoso impegno, « lo Stato Ebraico come uno scopo di guerra degli Alleati ».

(78) *Al tribunale della storia,* in « La nostra Bandiera », Settimanale degli italiani di religione ebraica, a.I, n. 7, Torino, 14 giugno 1934: cfr. E. Ovazza, op. cit., p. 91. Su questa interessante pubblicazione — che, a detta del De Felice (op. cit., p. 263), ebbe anche delle simpatie per i revisionisti — si veda l'articolo di Guido Valabrega, *Prime notizie su « La nostra Bandiera » (1934-1938),* in *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo,* Quaderno della F.G.E.I., Torino, 1961, pp. 21-33.

(79) Dal 23 agosto all'1 settembre si erano verificati nuovi torbidi a Gerusalemme, Hebron, Safed, durante i quali erano stati uccisi 108 ebrei e feriti 187.

sionisti non saranno più le Cassandre del movimento — essi potevano ammettere l'errore fino a ieri: oggi essi considereranno delitto perseverare, delitto di leso popolo, il non mettere in primo piano il problema della difesa — *l'educazione dello spirito* alla difesa — il non affermare recisamente il carattere politico del movimento, il ripiegare sul fine unico, *assoluto,* del sionismo: la creazione dello Stato ebraico, sovrano, con proprie armi, proprie leggi, propria indiscutibile sovranità » (80). Una rapidissima parafrasi, dunque, della tematica jabotinskiana. Nel medesimo periodo, Isacco Sciaky (81) svolgeva più dottamente la interpretazione politica del sionismo: « Alla base del fenomeno religioso ebraico, è un substrato non religioso: v'è un popolo (...). Chi non intenda questo, non può capire il sionismo »; solo « la instaurazione di uno Stato ebraico » può ovviare alla « condizione di anormalità fondamentale » derivante dalla dispersione di questo popolo, ma la « restaurazione » statale « non può in alcun modo voler dire ritorno allo stato teocratico, nè alle strette forme di vita di duemila anni prima » (i rabbini nelle sinagoghe, i soldati nelle caserme: « Il nuovo Stato ebraico sarà uno Stato moderno »!); il movimento sionistico si è posto « come il legittimo conduttore della nuova storia ebraica » e la *Jewish Agency,* riconosciuta dal Mandato ed efficacemente funzionante, può chiamarsi il *gestor Judaeorum* in vista della costituzione dello Stato (82).

Nel maggio 1930, poi, la carenza relativa alla diffusione delle idee venne superata con la pubblicazione de « L'Idea sionistica », organo dell'Unione italiana, che prese subito posizione sui principali postulati revisionisti con uno scritto antibritannico di Jabotinski e una critica alle conclusioni della Commissione d'inchiesta sui cruenti fatti palestinesi dell'anno precedente. Soprattutto il *Saluto* editoriale era però significativo del binario di italianità e ebraismo che s'intendeva seguire: « Un compito specialissimo abbiamo, noi ebrei d'Italia. Noi amiamo l'Italia, noi abbiamo fede nei destini d'Italia. L'Italia è una grande nazione, essa diverrà ancor più grande, si voglia o non si voglia. Questa è la nostra ferma convinzione, ed è nostra gioia profonda. Figli di ebrei che han combattuto nel Risorgimento italiano, ebrei che abbiamo combattuto nella grande guerra d'Italia (...) noi sap-

(80) I corsivi sono nel testo. Il volantino proseguiva parlando di aspirazione al « Regno d'Israele » e della volontà unitaria dei revisionisti non però al prezzo di rinunciare « all'ideale nazionale totalitario, lo Stato »; e concludeva con un battagliero « Per i vivi, per i morti - vinceremo ».

(81) Professore al Liceo Galileo di Firenze, esponente revisionista in corrispondenza anche con Jabotinsky. Nel settembre 1935 fu delegato italiano a Vienna, insieme con L. Carpi e Angelo Di Nola, al Congresso costitutivo della N.O.S.

(82) Cfr. Isacco Sciaky, *Il Sionismo,* Estratto dalla « Civiltà moderna », a.I., fasc. II, 15 agosto 1929, Vallecchi Ed., Firenze, pp. 5, 16-17, 26-27.

piamo le ansie e le angoscie della vita di questa nostra Italia, sappiamo dall'Italia quel che sia Risorgimento. E noi che viviamo l'ansia e l'angoscia del Risorgimento ebraico, sappiamo (...) quel che costi costruire una nazione, sappiamo per l'una e per l'altra esperienza come sia sacra la nazione. Noi, Italia e Israele vogliamo uniti, nelle terre e nei mari d'Oriente, e nei lontani centri d'America, dovunque è un italiano, vogliamo che l'ebreo gli sia fratello, dovunque è un interesse italiano, vogliamo che vi sia l'ebreo amico. Ovunque è Israele, vogliamo che sia presente la Italia amica. Noi siamo convinti di comunanza di vie, di coincidenza di interessi, di identità di ragioni della storia. Nobiltà di Sem e nobiltà di Jafet, Italia e Israele saranno grandi e segneran di sè il secolo nuovo. La via dell'avvenire è loro ed essi la batteranno insieme... ».

Ecco quindi la strada, che la prima Conferenza dei sionisti revisionisti d'Italia, svoltasi a Milano nel febbraio 1932, ribadì ulteriormente: contro le « democrazie plutocratiche » e in specie l'Inghilterra, contro il bolscevismo, per il comune obiettivo di un « *Ordine Italiano* » *in Oriente* (83). La candidatura di Jabotinsky nella lista dei revisionisti italiani per le elezioni dei delegati al XVIII Congresso Sionistico Mondiale sottolineò l'importanza che lo stesso fondatore attribuiva a questo settore del movimento. Appunto in tale occasione Jabotinsky indirizzò da Varsavia, il 9 luglio 1933, un messaggio *Ai sionisti d'Italia* (84), nel quale, con un cenno particolare al nesso tra « catastrofe hitleriana » e sempre più largo « bisogno di emigrazione », auspicava dal Congresso « un verbo nuovo, una nuova direzione e nuovi dirigenti »; e fu il suo, ancora una volta, il discorso sulla « Palestina sulle due rive del Giordano come Stato » ebraico, il discorso sulla « fede nel trionfo del Sionismo statale ».

Era questo l'effimero momento in cui « i rapporti tra fascismo ed ebrei in Italia sembravano ormai definitivamente risolti nel migliore dei modi », e « da ambe le parti non si nascondeva la propria soddisfazione e non si lesinavano i reciproci riconoscimenti e le reciproche manifestazioni di simpatia »: pure gli ebrei, « specie dopo (...) il nuovo assetto delle Comunità e le prese di posizione mussoliniane contro l'antisemitismo », non sfuggivano al fascino della « identificazione fascismo-Italia » ampiamente corrente (85). Non bisogna perciò trascurare, ad onor del vero — e

(83) Cfr. « L'Idea sionistica », a.III, n. 1, maggio 1932, pp. 1-3.

(84) Cfr. *Verso lo Stato* cit., pp. 167-169.

(85) R. De Felice, op. cit., p. 134. L'Autore cita come eccezioni in questa generale euforia da un lato gli oltranzisti antisemiti (i gruppetti raccolti intorno a « La vita italiana » di G. Preziosi, « Antieuropa » di A. Gravelli e « La nobiltà della stirpe » di S. M. Cutelli) ancora ai margini del P.N.F. e di ogni seria influenza politica; dall'altro il « gruppetto degli antifascisti, in larga misura estraneo alla vita dell'ebraismo italiano », ma per molti versi tanto più lungimirante.

concordiamo con l'osservazione del De Felice — che la fioritura revisionistica e gl'intendimenti che ad essa si accompagnavano si inserivano precisamente in quel generale clima di apparente composizione interna — non aveva forse dichiarato Mussolini allo scrittore ebreo tedesco Emil Ludwig che « l'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei deliri di razza » e che « l'antisemitismo non esiste in Italia »? (86) — nonchè di speranze in una nuova pacifica sistemazione mediterranea che l'ambigua politica estera fascista contribuiva a creare; ed in tale clima, per « evitare che ogni aggravamento della situazione internazionale potesse rivolgersi contro gli ebrei e, più in genere, contro la pace », si erano trovati in buona misura concordi anche i redattori dell'« Israel » e gli aderenti alla Federazione Sionistica Italiana, di cui il periodico fiorentino era il portavoce col particolare apporto qualitativo di Dante Lattes.

Va soltanto aggiunto che l'inserimento revisionistico andò un po' più in là, non semplicemente sul piano delle affinità ideologiche e, non di rado, dei fumosi tatticismi (87), ma auspicando ed in parte attuando una vera collaborazione pratica, che ancora il De Felice ha abbastanza largamente illustrato: i quattro anni di attività (dal dicembre 1934 al 1938) della Scuola marittima di Civitavecchia con le crociere mediterranee della nave-scuola *Sara I* battente bandiera italiana e il progettato prestito jabotinskiano per « il mare d'Israele » (88); i piani per analoghe inizia-

(86) Cfr. Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, 1ª ed., Milano, Mondadori, 1932, p. 75 e segg. Una rapida illustrazione di questo periodo si trova anche in: Eucardio Momigliano, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Milano, 1946, pp. 29-49. E' noto che nel giro di pochi anni il duce dimenticò completamente le sue categoriche dichiarazioni; e del resto già al I Congresso internazionale fascista, svoltosi nel dicembre 1934 a Montreux fra le rappresentanze totalitarie e corporativiste di 14 paesi europei, i delegati italiani, pur affermando « che il Fascismo non crede nella teoria razzista », si trincerarono dietro il principio « che ogni Paese è arbitro di decidere la propria condotta » in merito, per non prendere di punta le suscettibilità hitleriane (si veda il commento agrodolce su « La nostra Bandiera » del 27 dicembre 1934).

(87) Abbiamo già detto degli atteggiamenti antinazisti assunti da Jabotinsky. Che dire però di argomentazioni come quelle dell'anonimo articolo *La catastrofe dell'ebraismo tedesco e il Revisionismo*, apparso nel n. 11-12 del 1933 de « L'idea sionistica? ». Vi si parla di « chiara affermazione che nulla avevamo fuorchè simpatia per Hitler in quanto egli si proponeva un profondo rinnovamento a base nazionale in Germania, mentre naturalmente avversavamo la sua concezione razzista ed antiebraica »: ma con ciò i revisionisti italiani (critici di Hitler solo per solidarietà ebraica, forse?) si ponevano ad un livello non dissimile da quello de « La nostra Bandiera » (cfr., sopra, nota 78), e essenzialmente per controbattere « tutti i più volgari luoghi comuni dell'antisemitismo risfoderati » nella pagina economico-finanziaria de « Il Regime Fascista » appare, nel medesimo numero della rivista (p. 15), la lettera del suo redattore Renato Cohen.

(88) Numerose furono le visite di Jabotinsky alla Scuola di Civitavecchia, « la prima e la più importante tappa nei rapporti italo-revisionisti » (De Felice, p. 202) sulla quale vigilava — specie di « commissario politico » in rappresentanza del capo — I. Halpern, a cui si deve lo scritto documentato *Techiath ha-yamauth ha'-ivrit* (La rinascita della marina ebraica), Tel-Aviv, 1961. Al pieno controllo politico dell'iniziativa si unì il controllo finanziario grazie al *Keren Tel-Hai*, il Fondo creato da Jabotinsky per finanziare le attività del *Briyth Trumpeldor* e dell'organizzazione revisionista.

tive atte a formare aviatori e giovani preparati in altre specialità militari, e la ripetuta sollecitazione di reciproci contatti anche di carattere economico; la partecipazione dei gregari revisionisti a corsi del P.N.F. per « intendere lo spirito e apprendere nei particolari il meccanismo dell'organizzazione fascista » (89), e la opera oggettivamente svolta — con varia convinzione — da una parte almeno dei giovani così educati, quale « utile strumento di propaganda fascista » nel bacino del Mediterraneo; i molteplici rapporti intercorsi fra agenti revisionisti e le rappresentanze italiane all'estero (90).

È chiaro che si trattò di un complesso di fatti di notevole rilievo, inquadrati in un organico progetto di sostanziale alleanza politica della quale si preventivavano i reciproci vantaggi. Il mutamento di rotta della politica mussoliniana valse a renderlo ben presto inefficiente, ma non risulta che siano stati i revisionisti a prendere l'iniziativa della rottura: essi si limitarono a registrare la sempre più completa capitolazione fascista di fronte all'imperioso razzismo nazista e ne trassero le dovute conseguenze.

Ancora nel 1937 però, in occasione dell'offensiva orchestrata — ufficialmente contro l'« italianità » giudicata equivoca dei sionisti dichiarati o nascosti, ma in realtà contro tutto l'ebraismo italiano — sulla scia del libro di Paolo Orano, *Gli Ebrei in Italia* (91), i revisionisti rivendicavano le buone ragioni della loro particolare posizione politica. Agli argomenti, in apparenza « scientificamente » distaccati, in effetti assai pesanti e del tutto contingenti, addotti dall'autore del più noto saggio *Cristo e Quirino*, obiettò infatti Leone Carpi ne « L'Idea sionistica » del giugno 1937 con l'articolo *Sionismo e italianità*, nella sua qualità di « capo di una delle due tendenze sionistiche che svolgono la loro attività in Italia e direttore dell'unico periodico che si onora di chiamarsi " sionistico " ». La controdimostrazione del Carpi — se tale può essere definita — si articolava in tre punti. All'accusa che « il Sionismo ci viene costruendo un'altra Gibilterra e

(89) Cfr. R. De Felice, op. cit., p. 198, a proposito della richiesta — accettata dalle autorità italiane — di ammettere quattro giovani revisionisti in Istituti di cultura fascista.

(90) Rimandiamo per dettagli e bibliografia all'esposizione del De Felice, op. cit., pp. 198-204 e 588-594 (Relazioni a R. Guariglia di Corrado Tedeschi sulla sua missione in Palestina al principio del 1936, attestante gl'interessi dell'Italia per il sionismo e la Palestina, sempre in funzione antibritannica, ancora nel periodo delle sanzioni. Da notare il giudizio che « molti tra i nativi ed i revisionisti palestinesi sono assolutamente tendenzialmente fascisti e potrebbero in pieno far proprie la teoria e la pratica del fascismo, in accordo e contatto con Roma »).

(91) Roma, Casa Ed. Pinciana, 1937. Scritto forse col consenso di Mussolini, « era una specie di pallone sonda gonfiato di ogni sorta di distinzioni sulla fedeltà politica degli ebrei italiani e di accuse contro i sionisti, e lanciato per saggiare la recettività del nuovo orientamento antiebraico del pensiero di Mussolini da parte degli inesplorati sentimenti del popolo italiano ». Cfr. Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 395.

un'altra Malta davanti al nostro Dodecaneso » servendo gl'interessi inglesi, come si era testualmente espresso l'Orano, rispondeva che « il sionismo non è un'impresa britannica », anzi contribuiva a diminuire la potenza mediterranea tendendo a privarla di una base che essa, per riconoscimento internazionale e anche italiano, già possedeva in Palestina in virtù del Mandato. Parimenti, respingendo il filoislamismo e le preoccupazioni per una possibile « sollevazione di tutto l'Islam, a danno di ogni Stato colonizzatore, a cominciare dal nostro », cercava di provare la infondatezza di questa previsione adducendo sbrigativamente il motivo « che il panislamismo è un mito e il panarabismo una utopia » (92). Da ultimo, rifiutava l'asserzione che il sionismo fosse « un pretesto o un mezzo di propaganda antifascista », data la sua natura « nazionale e perciò antisocialista e tanto più anticomunista »: ma tale tesi gli offriva il destro soprattutto per accusare la corrente sionistica avversaria esaltando la « Nuova Organizzazione Sionistica, corrente di schietta intonazione antisocialista come antinglese ». Come si vede, dunque, ad appena un anno dall'inizio dei provvedimenti razziali, il « capo » del revisionismo italiano non faceva che riproporre vecchi temi che il fascismo si apprestava ormai a non più considerare nel proprio orizzonte politico; e si appellava per l'ennesima volta all'interesse dell'Italia per una soluzione statale ebraica in Palestina; e sottolineava (per furberia tattica o per intimo convincimento?) « che revisionisti e neosionisti furono a più riprese onorati dell'appellativo di " fascisti " da amici e avversari, perchè strenui assertori di un puro ordinamento nazionale corporativo, con assoluta abolizione della lotta di classe » (93).

Questi furono comunque gli ultimi sprazzi del tentato connubio: di un disegno politico in cui i seguaci italiani di Jabotinsky — per vedute o anche per carenze personali, ma può darsi soprattutto perchè si trovavano su una delle linee di contatto nel delicato gioco delle contrastanti aspirazioni mediterranee e medio-orientali — si sbilanciarono in varie occasioni forse un po' di più del loro maestro.

Jabotinsky dal canto suo, per le ragioni che abbiamo a suo tempo rilevate, aveva già incominciato almeno dal 1935 a proclamare i propri motivi di differenziazione anche rispetto al

(92) Poco oltre il Carpi, a riprova del carattere « fatale e storico, e perciò morale, civile, umano e legittimo » del predominio sionista anche nei confronti dello « sviluppo autonomo nei nuovi Stati » e tanto più verso i paesi asserviti, sosteneva: « L'esempio della Libia prova come una tempestiva affermazione di forza e di saggezza valga a trasformare predoni ribelli in entusiasti sudditi devoti ». Asserzione assai grave, oltre che antistorica: per l'esponente revisionista, dunque, le terroristiche operazioni di « riconquista » della Libia, condotte coi « metodi » di Volpi e di De Bono, di Badoglio e di Balbo e particolarmente di Graziani, erano state missioni di civiltà e di pace!

(93) L'articolo è ripubblicato in: A. Levi, op. cit., pp. 197-206.

fascismo, pur senza approfondire troppo la spinosa questione. Appunto a quell'anno risale una sua presa di posizione circa la « assoluta avversione contro l'idea dello "Stato totalitario" — ugualmente se comunista o fascista »; ma — a parte la discutibilità dell'accostamento di comunismo e fascismo, e la difficoltà che chiunque, giudicando imparzialmente l'opera jabotinskiana, incontrerebbe a porre sullo stesso piano il suo anticomunismo e il suo « antifascismo » — l'asserzione era immediatamente temperata da un'aggiunta esplicativa: « noi abbiamo sempre affermato e affermeremo sempre che il principio che la aspirazione dello Stato Nazionale Ebraico deve, per tutti coloro che riconoscono questa aspirazione come il loro ideale, essere superiore a tutti gli interessi di classe e privati » (94). Quindi, non fascismo, ma statalismo pregiudizialmente anticlassista; e quanto agli interessi privati, bisogna pensare che la loro asserita subordinazione non dovesse fondamentalmente contrastare con la fiducia accordata dal revisionismo alla proprietà e ai capitali privati, alla loro funzione economico-politica nel prospettato assetto statale in Erez Israel.

L'ultimo scritto di Jabotinsky ritornò poi sul problema, collegandolo alla « visione betarista » dello Stato ebraico. C'era effettivamente qualche esplicita novità in tale visione, per la quale « gli uomini sono liberi ed eguali » il potere dello Stato deve essere ristretto al « minimo assolutamente inevitabile », il dovere dello Stato è « di lottare contro la povertà nello stesso modo che (...) contro il crimine e contro il nemico esterno » (95): non che fossero mancati prima, qua e là nei suoi svariatissimi scritti, cenni di questo genere; ma apparivano qui maggiormente evidenziati e connessi in un più palese spirito di socialità. Ciò tuttavia non poteva cancellare o capovolgere il senso di un'intera vita, nè ha alcun valore fare la storia dei « se »: quali sviluppi, cioè, avrebbero potuto scaturirne *se* non fosse sopraggiunta la morte nel 1940. Il fatto è che in quell'anno tragico per la storia del mondo, mentre l'Europa appariva sommersa dalle armate naziste, il fascismo italiano aveva ribadito con l'intervento in guerra i propri legami col Reich hitleriano e la persecuzione antiebraica si avviava al culmine, Jabotinsky lavorava ormai anche egli per l'inserimento nel fronte alleato: l'esigenza antifascista — essendo divenuta univoca l'identificazione tra fascismo (senza distinzioni o sfumature apprezzabili) e antisemitismo — non aveva eliminato nè i dissensi con le altre tendenze sionistiche

(94) Cfr. *Verso lo Stato* cit., p. 215. In quel « noi » Jabotinsky, conferendo un particolare accento di colleggialità anche al rifiuto della definizione di « fascista », associava i suoi stretti collaboratori citando pure J. B. Schechtman, suo futuro biografo.

(95) *Ibidem*, pp. 414-415.

nè i risentimenti verso la Gran Bretagna per la situazione palestinese, ma risultava prevalente sulle altre istanze ideologiche. Così Jabotinsky poteva riconfermare nella formula per lui essenziale di « Stato Ebraico » la sintesi della « triplice idea di territorio nazionale, autogoverno ed indipendenza »; e al tempo stesso tradurne la prospettiva nel concetto affatto nuovo di uno Stato « ingombrato il meno possibile dagl'imperativi e dalle interdizioni » o, in altri termini, di uno Stato « minimalitario » (96).

Con questa visione soffusa di motivi avveniristici, idealmente e anche testualmente riallacciata alle pagine giovanili sulla « ridistribuzione bianca », è rimasto interrotto il pensiero politico di Vladimir Zeev Jabotinsky: fermo ad una sorta di felice utopia — statalistica, non anarchica — in cui fossero bandite le preoccupazioni materiali, la povertà e l'infelicità; in cui la disciplina si traducesse in libera autoimposizione e lo stesso Stato nazionale divenisse « un'associazione volontaria »; e la cui « legge permanente » fosse il compromesso ideale tra maggioranza e minoranza per salvaguardarne i reciproci diritti e cementarne la cosciente adesione ai compiti comuni (97).

Può forse anche stupire una simile *poetica* del concetto puro di Stato Ebraico, per quanto rivolta ai *Betarim* « figli dei suoi sogni e dei suoi ideali », da parte di un politico per altri versi così concreto, rotto alle lotte più accese e ai compromessi più pesanti. Ma sarà pure per questo che i seguaci postumi di Jabotinsky, esaltando la « grandezza del contributo da Lui dato al Risorgimento Ebraico » (98), non hanno esitato a mantenere i loro orientamenti fissi ai punti basilari dell'ideologia jabotinskiana: l'esclusivismo nazionalistico, l'antisocialismo, la mistica dello Stato.

Carlo Leopoldo Ottino

N O T A

Soltanto alla consegna delle bozze abbiamo preso visione dell'articolo di Leone Carpi, *In difesa del Revisionismo - Una moda che dovrebbe tramontare,* pubblicato nel n. 1 (settembre-ottobre 1963) del « Bollettino della Comunità Israelitica di Milano ». Si tratta di una rapida rivalutazione *a posteriori* del revisionismo e soprattutto di Jabotinsky, del quale si afferma — giudichi il lettore dalle sue argomentazioni sopra inquadrate e citate! — che « tutto il suo pensiero e la sua azione furono improntate al più puro liberalismo »; rivalutazione di cui si avvertono prevalentemente i motivi contingenti, quando si pensi anche all'attuale riavvicinamento tra revisionisti ed Organizzazione sionistica.

Ma — a parte le considerazioni che si potrebbero fare circa la sostanziale non incidenza, a 15 anni dalla costituzione dello Stato d'Israele, delle basilari istanze jabotinskiane in ordine ai problemi organizzativi, economici e statuali — non scaturiscono da quest'ultimo scritto del Carpi elementi che valgono a porre sotto altra luce ciò che l'ideologia di Jabotinsky e l'attività revisionista hanno rappresentato tra sionismo e fascismo. Notevole interesse ha invece la smentita delle frasi attribuite a Jabotinsky dalla relazione Guariglia; e certo tale testimonianza del Carpi meriterebbe un ulteriore documentato approfondimento.

C. L. O.

(96) *Ibidem*, p. 413.

(97) *Ibidem*, pp. 417-420.

(98) Cfr. L. Carpi, *Contributo* ... cit., p. 11.

L'organizzazione comunitaria: luci ed ombre (*)

1. Un tempo tutta la vita degli ebrei si raccoglieva attorno alla comunità israelitica, tutto l'ebraismo, nella conservazione delle sue tradizioni, nello sviluppo del suo pensiero, si riassumeva nella stessa organizzazione comunitaria.

Oggi la comunità israelitica, salvo rare eccezioni, entra molto poco nella vita dell'ebreo. Oggi la stessa organizzazione comunitaria non sembra neanche più contribuire, non dirò alla conservazione delle tradizioni, ma allo sviluppo del pensiero ebraico. Le associazioni sionistiche, giovanili, culturali — al di fuori e indipendentemente dalla organizzazione comunitaria — sembrano essere diventate lo strumento della conservazione e dello sviluppo dell'ebraismo.

Uno dei motivi, forse il più serio, dell'attuale distacco fra l'ebreo e la comunità israelitica, sta forse nella stessa organizzazione comunitaria, per la sua incapacità — voluta come vedremo, dal governo fascista, ma forse anche dai ceti più conservatori dell'ebraismo italiano — a rappresentare effettivamente gli ebrei italiani.

Se tale è il motivo più serio, forse vale la pena di chiedersi che cosa si possa fare, e che cosa si debba fare, per consentire all'ebraismo italiano di ritrovarsi nelle sue comunità.

2. Le comunità israelitiche italiane sono ancora oggi rette da un r.d. 30 ottobre 1930 e da un regolamento di applicazione 19 novembre 1931, sopravvissuti alla caduta del fascismo.

La data di entrata in vigore del decreto del 1930, e la data di entrata in vigore della nuova Costituzione italiana, 1° gennaio 1948, per l'importanza che hanno avuto nella storia dell'ebraismo italiano, consentono di dividere la storia dell'organizzazione comunitaria, dall'unità d'Italia ad oggi, in tre periodi con caratteri storici, politici, giuridici distinti.

Prima del 1930 le comunità israelitiche avevano nome e figura giuridica diversa secondo le regioni e secondo le città.

In Piemonte e Liguria, sotto la denominazione di « università israelitiche », erano rette dalla legge Rattazzi del 4 luglio 1857, poi estesa, dopo le annessioni, all'Emilia (salvo Bologna) ed alle Marche.

La legge disponeva che le « università israelitiche » fossero obbligatoriamente costituite da tutti gli ebrei residenti da oltre un anno nella circoscrizione territoriale. Le « università » erano dotate del potere d'imposizione, amministrate da consigli eletti

(*) Conferenza fatta presso le Comunità israelitiche di Bologna e di Venezia, rispettivamente il 14 e il 15 maggio 1962.

dai contribuenti, sottoposte a vigilanza e tutela dello Stato: erano perciò corporazioni pubbliche *come i comuni* (1).

Come le università piemontesi, erano pure *corporazioni obbligatorie*, le comunità — o università, o comunioni, o fraterne — *della Toscana, del Veneto, del Mantovano, della Venezia Giulia.* Mentre però la legge sarda del 1857, sullo schema della legge comunale del 1848, regolava minuziosamente l'organizzazione e le funzioni delle università israelitiche, le leggi toscane ed austriache, invece, rimettevano il regolamento interno agli organi delle comunità, imponendo loro di darsi uno *statuto*.

Nelle altre regioni d'Italia erano venute a crearsi, nella seconda metà dell'800 ed al principio del 900 delle comunità nuove (2) — o si erano modificate certe comunità antiche (3) — adottando la forma sia di associazione sia di fondazione, e le associazioni sia di associazioni riconosciute ed aventi così personalità giuridica sia di associazioni non riconosciute. Alcune comunità (come la Fraterna di Venezia) erano poi soggette al particolare regime degli enti di beneficenza.

3. La tendenza lenta ma costante del secondo cinquantennio dell'800 appare così volta dalla forma di « corporazione di diritto pubblico » alla forma di « libera associazione », in relazione con la trasformazione dello Stato *giurisdizionalista*, che cioè pretende di organizzare e controllare i vari culti, in Stato *laico*, che si disinteressa — cioè — del fenomeno religioso ritenendolo un fatto di coscienza individuale.

Tale tendenza andava di pari passo con una parallela evoluzione del diritto pubblico verso l'eguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dal culto professato.

Voi sapete quale fosse la condizione degli ebrei in Italia dopo la Restaurazione (4). In Piemonte lo Statuto del 4 marzo 1848 non

(1) Nel 1865, in occasione della discussione in Parlamento delle varie leggi di riforma e di unificazione dell'amministrazione, venne avanzata dal ministro della Giustizia con la proposta di estendere la legge Rattazzi a tutto il territorio italiano. Ma la proposta non ebbe alcun seguito perchè la legge del 1857 già allora pareva a molti insufficientemente liberale.

La questione dell'estensione della legge Rattazzi a tutto il territorio venne ancora dscussa alla Camera dei deputati l'11 marzo 1893. In quella sede, rispondendo ad un'interrogazione dell'on. Badaloni, che chiedeva se il Governo conveniva sull'opportunità di modificare la legge del 1857, il ministro dell'Interno, on. Giolitti, si dichiarò contrario all'estensione della legge Rattazzi ad altre provincie italiane, trovando *anormale* la facoltà data alle università israelitiche di imporre tasse.

Soggiunse tuttavia che non riteneva opportuna l'abrogazione « perchè gli interessati nella loro quasi totalità non muovono contro la legge alcun reclamo e si assoggettano volontariamente al pagamento dei tributi ».

Ancora nel 1910 la questione dell'abrogazione della legge Rattazzi fu sollevata in Parlamento dall'on. Modigliani, che osservò che la legge stessa appariva superata dai tempi, ma la protesta non ebbe alcun seguito.

(2) Milano nel 1888, Napoli nel 1900, Bologna nel 1911.

(3) Roma nel 1883, Siena nel 1890, Pisa nel 1901.

(4) Nel 1814 il Re di Sardegna aveva richiamato in vigore le Costituzioni sarde del 1770, che ristabilivano la segregazione degli ebrei dai cristiani, il divieto di fabbricare nuove sinagoghe e di « alzar la voce nelle uffiziature », il divieto di uscire dal ghetto « ne' giorni della passione di Cristo », il divieto

diede agli ebrei, come comunemente si crede, l'eguaglianza dei diritti, ma solo 25 giorni dopo, col R.D. 29 marzo 1848, veniva riconosciuta agli ebrei la parità dei diritti *civili*. Con la legge Sclopis del 19 giugno 1848, più tardi estesa a tutto il territorio italiano, veniva riconosciuta la parità dei diritti *politici*. L'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge veniva, se così si può dire, completata, con l'introduzione del matrimonio civile, nel codice civile del 1865, unico matrimonio valido, agli effetti civili, per tutti i cittadini dello Stato.

L'eguaglianza dei culti doveva essere la conseguenza dell'eguaglianza dei cittadini. Lo Statuto albertino del 1848 faceva una differenza fra la Religione dello Stato, quella cattolica, e gli altri culti, semplicemente *tollerati*. Il codice penale del 1889 abolì ogni distinzione, qualificando *culti ammessi* tutti i culti ammessi nello Stato, ivi compreso quello cattolico.

Le comunità israelitiche risentirono l'influenza liberale: tale influenza si manifestò con una sempre maggiore *democrazia interna* nei successivi statuti che mano a mano venivano adottati nelle comunità nella seconda metà dell'800. Così, per esempio, mentre nelle comunità toscane sotto il regime granducale, e nelle comunità piemontesi prima del 1857, i consigli direttivi erano di nomina sovrana, nella legge del 1857, e poi in tutti gli statuti successivi all'unità d'Italia, i consigli delle comunità erano di nomina elettiva. Così ancora, mentre nei primi statuti dell'epoca unitaria (Livorno, Pitigliano, Roma) i consigli ad ogni elezione si rinnovavano solo parzialmente, negli statuti successivi vi furono esempi di rinnovo integrale (Firenze, Siena) (5).

Non può negarsi, malgrado l'evoluzione liberale, una buona dose, oggi si direbbe di *paternalismo*, nei vari statuti delle comunità israelitiche dell'800: così, per esempio, quando si riservava, in tutte le comunità, il diritto di voto ai soli contribuenti, e talvolta, come nella comunione di Padova o in quella di Verona, ai maggiori contribuenti; così ancora quando si disponeva, come nella comunità di Bologna, in quella di Napoli, in quella di Roma (che avevano adottato la forma di associazione volontaria) che gli ebrei *di notoria povertà* fossero iscritti d'ufficio senza diritto al voto.

Le comunità israelitiche, pur diverse fra loro nella struttura

ai « convertiti dall'ebraismo alla fede... di conversare cogli ebrei ». Nella maggior parte degli Stati italiani (salvo il Lombardo-Veneto e il Granducato di Toscana) si era fatto altrettanto.

Ancora nel 1851, il Duca di Modena aveva ribadito il divieto agli ebrei di « abitare promiscuamente coi Cristiani » e aveva disposto che « Passando il figlio di famiglia ebreo alla Religione Cristiana, si estingue nel padre la patria potestà, e cessa in questo l'usufrutto dei beni avventizj ».

(5) Negli statuti più recenti, quando si conservava il sistema della rinnovazione parziale, il rinnovo era *più veloce* che negli statuti più antichi: 1/4 ogni anno nello Statuto di Pitigliano del 1881, 1/3 ogni anno in quello di Roma del 1883, metà ogni anno in quello di Napoli del 1900.

giuridica esterna, sentirono, fin dall'unità d'Italia, l'esigenza di unirsi in un unico organismo. Più volte si riunirono nella seconda metà dell'800 dei congressi di rappresentanti delle varie comunità, ma solo nel 1914 si potè creare in Roma il « Consorzio delle Università e Comunità israelitiche italiane », che venne eretto in ente morale con un decreto del 6 maggio 1920. V'era, in tale tendenza unitaria, la coscienza, sia pure, diciamo così, embrionale, che l'ebraismo rappresentasse un *tutto unico*, al di fuori e indipendentemente dalla diversa forma giuridica che le comunità potevano assumere *verso l'esterno*. V'era la coscienza, sia pure embrionale, che, *visto dal di dentro*, l'ebraismo italiano fosse un'unica istituzione, un'unica organizzazione, un unico ordinamento.

L'evoluzione liberale e democratica di cui si è parlato, venne arrestata dal fascismo col decreto del 30 ottobre 1930. Con tale decreto, rompendosi con la tradizione risorgimentale e laica — ma non con la tradizione paternalista — si ritornò ad una forma di giurisdizionalismo.

Entriamo così nel secondo periodo, che va dal 1930 al 1948.

4. Il regime fascista percorse a ritroso in meno di vent'anni il cammino che i regimi liberali avevano compiuto nell'ottantennio precedente. Il ritorno all'ineguaglianza dei culti fu il primo passo d'un cammino che doveva ricondurre all'ineguaglianza dei cittadini, alle norme discriminatrici, alla persecuzione antiebraica.

Il regime fascista fu *il regime dei ritorni*. Ritorno al codice penale sardo del 1859, in materia di tutela penale dei culti. Ritorno allo Statuto, con la riaffermazione della distinzione fra la religione dello Stato e gli altri culti, che trovò la sua fonte nell'art. 1 del Trattato del Laterano. Ritorno al sistema della legge Rattazzi del 1857, con la legge sulle comunità israelitiche del 1930. Ritorno al codice civile del 1837 in materia matrimoniale: col riconoscimento dell'efficacia civile del matrimonio cattolico e della sua regolamentazione canonica; ma con l'introduzione d'una discriminazione fra i cittadini che non ha precedenti nella nostra storia, perchè non veniva riconosciuta l'efficacia civile della regolamentazione religiosa dei matrimoni religiosi degli acattolici. Pochi anni dopo si ritornava al medioevo, con la legislazione razziale.

La formula *culti ammessi*, che, nel 1889, aveva qualificato *tutti* i culti ammessi nello Stato, ivi compresa la religione cattolica, venne adottata nei confronti dei soli culti acattolici, precisandosi nella relazione ministeriale sulla legge 24 giugno 1929, che « la formula *culti ammessi*, se pur giustamente più riguardosa di quella dello Statuto, *culti tollerati*, non ha, dal punto di vista giuridico, sostanzialmente diverso significato ».

Il *ritorno allo Statuto* divenne così l'eufemismo che doveva giustificare il ritorno all'ineguaglianza dei culti. Nella relazione del Capo del governo e del ministro per la Giustizia sul disegno di legge per l'esecuzione dei Patti Lateranensi si legge: « Particolarmente per merito del fascismo, lo Stato ha riaffermato il suo carattere di Stato essenzialmente cattolico. L'art. 1 dello Statuto, *rimasto per lungo tempo lettera morta*, ritorna ad avere vigore e pratica attuazione ». Nella relazione della Commissione della Camera dei deputati sul disegno di legge sui culti ammessi è scritto: « Dal 1872 all'avvento del fascismo, *sul presupposto della tacita abrogazione dell'art. 1 dello Statuto*, prevale uno spirito inspirato, non da sincero e spontaneo omaggio al principio della libertà di coscienza, ma dall'influsso rivoluzionario francese e dall'avversione al Vaticano. Con l'instaurarsi del regime fascista, lo Stato, emancipato da influenze straniere e da pregiudiziali settarie, *ha richiamato in vita l'articolo primo dello Statuto*, che proclama religione dello Stato quella cattolica ».

5. La più rilevante espressione del ritorno all'ineguaglianza dei culti fu l'adozione del regime concordatario nei confronti della religione cattolica, ed il ritorno al giurisdizionalismo nei confronti dei culti acattolici. « Conseguenza dell'ammissione di un culto nello Stato — diceva la relazione ministeriale sulla legge del 1929 — *è che i ministri di esso debbono essere graditi al governo* ».

Il giurisdizionalismo assunse nei confronti dell'ebraismo una forma più completa che nei confronti degli altri culti acattolici. Lo Stato infatti non si limitò — come fece con gli altri culti — a regolare i *rapporti esterni* fra un culto organizzato e lo Stato stesso, ma intese regolare altresì lo *statuto interno* dell'ebraismo. Si può forse dire così che l'ebraismo è diventato in Italia *la religione dello Stato*, perchè è *la sola* religione integralmente regolata da una legge dello Stato.

6. La riforma del 1930 si ispirò alla legge Rattazzi del 1857 (6). L'*Unione delle comunità* (che si sostituì al Consorzio delle comunità) venne dotata del potere d'imposizione, di poteri regolamentari, di poteri di nomina, di poteri di vigilanza e perfino di funzioni consultive in materia legislativa. *Tutte le comunità* vennero dotate del potere d'imposizione, di poteri regolamentari, di poteri di nomina, di poteri di vigilanza, di poteri giurisdizionali, come già le università israelitiche piemontesi. Come le università piemontesi, tutte le comunità israelitiche italiane diventarono così *enti di diritto pubblico come i comuni.*

(6) La relazione ministeriale del decreto del 1930 dice: « Il tipo di ordinamento prescelto *si foggia essenzialmente su quello della legge sarda del 1857*, che regola le università israelitiche con criteri di compiutezza, a un dipresso come la legge comunale e provinciale regola i comuni, non essendosi creduto di adottare il sistema austriaco, operante nelle nuove provincie, che, limitandosi alle norme fondamentali, lascia largo campo alle comunità, cui impone di farsi uno statuto ».

In cambio delle agevolazioni, in cambio dell'attribuzione di un potere d'*imperium*, consentite alle comunità (era il tempo del bastone e della carota), le comunità israelitiche dovettero sottostare ad una modifica sostanziale della loro organizzazione interna, alla sottoposizione al controllo governativo, alla perdita della loro autonomia.

Il nuovo ordinamento delle comunità può così riassumersi nei seguenti punti:

1) *Irrilevanza della volontà degli interessati* ai fini della creazione o soppressione di comunità, rimesse dal decreto del 1930 alla discrezionalità governativa.

2) *Minore rappresentatività dei consigli*, attraverso la riduzione del numero dei consiglieri e attraverso la rarefazione delle consultazioni elettorali (7).

La legge del 1857 fissava il numero dei consiglieri a 3 nelle università con meno di 300 iscritti, 6 per le università da 300 a 800 iscritti, 9 per quelle con più di 800 iscritti. Il decreto del 1930 le riduce a 3 nelle comunità con meno di 500 iscritti, 6 per quelle da 500 a 1000 iscritti, 9 per quelle da 1000 a 5000 iscritti.

La durata in ufficio dei consiglieri era di 3 anni, con rinnovo parziale ogni primo e secondo anno nella legge del 1857. È invece di 6 anni, con rinnovo parziale ogni 2 anni nel decreto del 1930.

3) *La concentrazione dei poteri direttivi*, attraverso l'abolizione delle assemblee (che avevano fino allora avuto la funzione di nominare i rabbini e stabilire le condizioni della nomina, e, in certe comunità, come quella di Trieste, quella di ratificare le transazioni immobiliari); attraverso la fissazione tassativa delle attribuzioni dei consigli (che erano invece sovrani nella legge del 1857); attraverso l'attribuzione di poteri d'urgenza alla giunta, per consentirle di sostituirsi al consiglio, e l'attribuzione di poteri d'urgenza al presidente per consentirgli di sostituirsi alla giunta.

4) *La diminuzione delle garanzie previste a favore del contribuente*, con l'abolizione di ogni reclamo contro gli stanziamenti disposti in bilancio. Il reclamo dei contribuenti contro gli stanziamenti di bilancio era per contro ammesso nell'art. 23 della legge del 1857.

Se tali sono le *ombre* del nuovo ordinamento, non possiamo tacerne, tuttavia, le luci: e cioè la conservazione del sistema elettivo e l'istituzione dell'Unione delle comunità con adesione obbli-

(7) Sulla minore rappresentatività delle assemblee elettive derivante dalla riduzione del numero dei componenti e dalla rarefazione delle consultazioni elettorali, mi si conceda di rinviare al mio studio *Per una qualificazione politica del progetto di riforma del Senato*, pubblicato in *Foro italiano*, 1958, IV, 10.

gatoria di tutte le comunità italiane mentre nel preesistente Consorzio l'adesione era facoltativa.

Le luci non vanno però sopravvalutate.

1) *La conservazione del sistema elettivo.*

Voi sapete che il regime fascista non abolì completamente il sistema elettivo in Italia, ma seppe conservarlo per esempio per la nomina dei consigli di amministrazione di società, e così ogniqualvolta la funzione dell'organo elettivo avesse un carattere di pura amministrazione e non politico.

La relazione ministeriale sul decreto del 1930 dice a questo proposito: « Per quanto concerne gli organi amministrativi delle comunità — pur essendosi seguito il criterio di concentrare in poche mani i poteri deliberativi ed esecutivi — *non si è creduto di rinunziare del tutto al sistema elettorale*, giacchè l'attività dei rappresentanti è in gran parte quella di amministrare dei contributi, *ed è escluso ogni riflesso politico* ».

La relazione ministeriale non diceva che se, per assurdo, le comunità israelitiche avessero dovuto svolgere qualche attività politica, il regime poteva ritenersi sufficientemente tutelato, sia dal sistema elettorale adottato, tale da scoraggiare ogni possibile minoranza non conformista ed ogni tentativo di miglioramento (8), sia dal fatto che era stato riservato l'elettorato attivo e passivo ai soli contribuenti, non solo, ma alla condizione che fossero dotati di un titolo di studio.

2) *L'istituzione dell'Unione delle comunità.*

Anche questa seconda *luce* non va sopravvalutata. L'Unione delle comunità ebbe un carattere molto meno democratico del Consorzio delle comunità.

Le singole comunità vennero indebolite nei confronti degli organi centrali, con l'attribuzione al Consiglio dell'Unione della facoltà di fissare discrezionalmente il contributo delle comunità: nello statuto del Consorzio, invece, i contributi delle comunità a favore del Consorzio erano stabiliti dallo stesso statuto in ragione del numero degli iscritti alle rispettive comunità.

Il Congresso dell'Unione venne dotato di una maggiore rappresentatività del Congresso del Consorzio (un delegato ogni 300 iscritti, anzichè uno ogni 1000), e venne così rafforzato nei confronti delle singole comunità. Ma nel contempo lo stesso Congresso venne indebolito nei confronti della giunta e del presidente dell'Unione, sia attraverso la minore frequenza delle sue

(8) Il decreto del 1931, in ordine all'elezione del Consiglio della comunità, dispone (art. 21) che si possano scrivere nella scheda tanti nomi quanti sono i consiglieri da eleggere: è un sistema che non consente la eventuale rappresentanza delle minoranze. Per l'elezione del Congresso è disposto che i delegati siano nominati dal Consiglio della comunità e non dai singoli iscritti (art. 66). Nulla è per contro disposto in ordine al sistema di elezione del Consiglio dell'Unione da parte del Congresso.

riunioni (una ogni 5 anni anzichè una ogni 3 anni), sia attraverso la diminuzione delle sue attribuzioni (il Congresso può solo esprimere *voti* sulle questioni che la Giunta crede di sottoporre al suo esame).

Lo stesso Consiglio dell'Unione venne indebolito di fronte alla giunta ed al presidente (rispetto al Consiglio del Consorzio) perchè il Consiglio può deliberare *solo sugli argomenti* che gli vengono sottoposti dalla giunta.

Tutti i poteri dell'Unione delle comunità vennero così concentrati nelle mani della giunta e del presidente, e nel contempo si attribuì al presidente il potere di sostituirsi alla giunta in caso di urgenza.

Infine, e per chiudere sul decreto del 1930, l'elezione del presidente di ogni comunità la nomina del rabbino-capo, l'elezione del presidente dell'Unione, vennero sottoposte all'approvazione con decreto del ministro dell'Interno. Allo stesso ministro dell'Interno, venne data la facoltà di sciogliere i consigli delle comunità ed il Consiglio dell'Unione, e di nominare un commissario straordinario.

7. Il decreto del 1930 non venne abrogato dalla successiva legislazione razziale. Anzi venne espressamente riconfermato dall'art. 27 del r.d.l. 17 novembre 1938, recante provvedimenti per la difesa della razza italiana. Esso è sopravvissuto all'abrogazione delle leggi razziali.

Poichè il decreto del 1930 è tuttora in vigore, le luci e le ombre del periodo fascista restano immutate. Dobbiamo però aggiungere qualche altra osservazione.

Abbiamo detto che il regime fascista percorse a ritroso il cammino compiuto dai liberali. Che il ritorno all'ineguaglianza dei culti fu accompagnato e seguito dal ritorno all'ineguaglianza dei cittadini.

La liberazione del territorio nazionale e la caduta del fascismo dovevano segnare l'inizio del ritorno del pendolo. L'abrogazione della legislazione razziale, il ritorno dell'eguaglianza dei cittadini riconfermata dalla Costituzione del 27 dicembre 1947, dovevano segnare altrettante tappe verso il ritorno all'eguaglianza dei culti. Ma nello spirito della Resistenza, che doveva informare, pur fra i necessari compromessi politici, la nuova Costituzione e tutto il periodo successivo, il periodo che ancor oggi stiamo vivendo, il termine di *eguaglianza* doveva assumere un significato nuovo, ignoto ai liberali dell'800, legato alla presa di coscienza del carattere *collettivo* delle esigenze di libertà dei gruppi minori che compongono la società, siano essi gruppi di maggioranza o di minoranza, siano gruppi etnici o gruppi religiosi.

L'ineguaglianza dei cittadini era stata la conseguenza dei

Patti lateranensi, delle disposizioni del nuovo codice penale in materia di tutela dei culti, delle leggi cosidette *razziali;* il nuovo indirizzo politico inteso al ritorno all'eguaglianza dei cittadini doveva porre in discussione gli istituti creati nel periodo dei patti lateranensi, della legge del 1929 sui culti ammessi, delle disposizioni del codice penale del 1930: la nuova Costituzione doveva affermare *l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge.*

Arriviamo così all'ultimo periodo, che inizia con l'entrata in vigore della Costituzione.

8. La Costituzione del 1948 ha posto l'organizzazione comunitaria di fronte a due problemi nuovi. Abbiamo *un problema negativo* della compatibilità del decreto del 1930 con la nuova Costituzione democratica. Abbiamo *un problema positivo* dell'adeguamento dell'organizzazione comunitaria alla Carta Costituzionale.

Vediamo innanzi tutto il problema negativo.

Il decreto del 1930 è incostituzionale. La questione, naturalmente, ha un interesse soltanto teorico, fino a quando... qualcuno non sollevi la questione davanti all'autorità giudiziaria.

Il decreto del 1930 è incostituzionale *in singole norme.* Così in quelle relative *all'elettorato attivo e passivo,* limitato, come abbiamo visto, ai contribuenti maschi dotati di un titolo di studio: gli articoli 48 e 51 della Costituzione non consentono di subordinare il diritto elettorale a condizioni di censo, di titolo di studio, di sesso. È incostituzionale nelle norme relative *al potere d'imposizione:* l'art. 23 della Costituzione dice che « Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge ». È incostituzionale nelle norme relative *al controllo ed alla tutela governativa:* l'art. 20 della Costituzione dice che « Il carattere ecclesiastico ed il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività ».

Ma il decreto del 1930 è incostituzionale *nel suo complesso,* indipendentemente dal contenuto di singole norme, non tanto perchè si tratta di un decreto delegato, e la delega — contenuta nell'art. 14 nella legge del 1929 sui culti ammessi — non risulta conforme al disposto dell'art. 76 della Costituzione in materia di delega, ma per un altro motivo, che non è un motivo formale.

L'organizzazione interna, lo *statuto* delle confessioni religiose acattoliche *non può essere regolato per legge,* perchè è rimesso dalla Costituzione all'autonoma deliberazione della confessione interessata. L'art. 8 della Costituzione dice: « Tuttte le confessioni religiose diverse dalla cattolica *hanno diritto* di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano ».

9. Le ultime osservazioni aprono la strada per affrontare il problema positivo della creazione di un nuovo statuto dell'ebraismo italiano, che sia conforme alla Costituzione.

L'ineguaglianza dei culti venne introdotta dal governo fascista sul presupposto che l'ordinamento della Chiesa cattolica fosse un *ordinamento originario* — e cioè avesse in sè stesso la propria legittimità — e che invece gli ordinamenti dei culti acattolici fossero *ordinamenti derivati* — e cioè traessero la loro legittimità dall'ordinamento dello Stato.

La Costituzione del 1948 muove dal diverso presupposto che gli ordinamenti di tutte le confessioni religiose siano ordinamenti originari, in quanto non può aversi *eguale libertà* di *tutte* le confessioni religiose quando si riconosca ad una di esse, e si disconosca alle altre, il carattere di ordinamento originario. Il riconoscimento alle confessioni religiose acattoliche del diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, affermato nel 2° comma dell'art. 8, non ha sostanzialmente diverso significato dal riconoscimento che « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani », contenuto nell'art. 7 della Costituzione.

Tale riconoscimento doveva importare la necessaria conseguenza della possibilità di stabilire fra lo Stato e ogni confessione religiosa rapporti di tipo concordatario. È ciò che esprime il 3° comma dell'art. 8 della Costituzione, quando dice che « i rapporti fra le confessioni religiose e lo Stato sono regolati per legge *sulla base di intese* con le rispettive rappresentanze », con una norma analoga a quella dell'art. 7 per cui i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati dai Patti lateranensi. *In sostanza, l'art. 7 parla di un Concordato già stipulato. L'articolo 8 parla di concordati da stipulare.*

Per capire lo spirito della norma costituzionale, dobbiamo pensare all'intero complesso della Costituzione — anche alle norme che non sono ancora attuate — e chiederci che tipo di Stato avevano in mente i costituenti del 1946/1947. Quando movendo dall'affermazione della sovranità popolare, affermavano il principio dell'*adeguamento dei principi e dei metodi della legislazione alle esigenze dell'autonomia,* e della garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia *nelle formazioni sociali* ove si svolge la sua personalità, quando conferivano a regioni e provincie potestà legislativa, o conferivano a *tutto* il popolo e a *porzioni* del popolo il potere d'iniziativa e di deliberazione legislativa, quando attribuivano una rilevanza costituzionale ad associazioni non munite di personalità giuridica — come i partiti

—, o attribuivano a persone giuridiche *di diritto privato* — come i sindacati — la potestà di stabilire norme giuridiche con efficacia obbligatoria..., i nostri costituenti avevano in mente una forma nuova, moderna, di divisione dei poteri, *intesa allo sviluppo dell'autogoverno*, alla tutela delle libertà individuali contro lo strapotere d'uno Stato accentrato, alla tutela delle minoranze contro lo strapotere di tutte le maggioranze: politiche, etniche, religiose e altre. Essi vedevano la soluzione del problema dell'autogoverno, della tutela della libertà, della tutela delle minoranze — *soprattutto con l'affermarsi della coscienza di gruppo in gruppi minori che non pretendono alla conquista della maggioranza ma che pretendono di non essere assorbiti dalla maggioranza* — nell'assicurare ad ogni partito anche di minoranza, ad ogni minoranza anche non organizzata in partito, una parte del potere dello Stato, *una parcella della sovranità popolare.*

Era matura, nel 1947, la coscienza che l'eguaglianza dei diritti individuali così come era stata intesa nell'800, non è più sufficiente a garantire le libertà sia individuali che collettive. Era giunto il momento di riconoscere un nuovo diritto: *il diritto di essere diseguali.* E questo significa che ciascuno, collettività o individui, ha il diritto di essere caratterizzato dalle proprie differenze, nei limiti in cui non portino danno al suo prossimo, e di vederle dagli altri rispettate.

In un libro recentemente uscito in Francia, di Albert Memmi, *Portrait d'un juif* (ed. Gallimard), è scritto:

« Sono io diverso? Ma si, lo credo e lo dico con calma: in molti punti l'Ebreo è diverso dal non-ebreo.

« Avendo esorcizzato la differenza, non vedo neanche più perchè dovrei cercare di attenuarla, come ho cercato per molto tempo di fare.

« Sono al contrario persuaso oggi, che questa esitazione, queste reticenze inquiete a proposito d'una simile evidenza, sono uno dei segni tipici dell'oppressione ebraica. L'oppresso cerca sempre, in un primo movimento, di negare la differenza. Pretende di non vedere ciò che lo divide dall'oppressore. È la sola cosa che ha scoperto, per avvicinarsi a lui, cioè per alleggerire l'oppressione.

« Nulla mi è più insopportabile, più umiliante, del ricordo di certe sollecitazioni ebraiche presso dei non-ebrei: Siamo tutti eguali vero? Nella bocca d'un oppresso, l'affermazione della eguaglianza e della fratellanza già realizzate ha sempre questo tono disperato, umile, non convinto.

« Quando sento un ebreo negare ogni differenza, non posso impedirmi di sospettarlo di menzogna o d'automistificazione...

« No, dovremo persuadarci d'ora in poi, e affermare, che

in sè non è nè un bene nè un male essere differenti. La vera giustizia e la vera comunione, non impongono di negare le differenze fra gli uomini ma di riconoscerle — e forse anche di apprezzarle. Ma non chiediamo di più, per il momento.

« Nel XIX° secolo — diceva ultimamente un uomo politico ebreo (Goldman) — avevamo da lottare per il diritto all'eguaglianza. Nel XX° secolo, abbiamo da lottare per il diritto di essere differenti ».

10. Se tale è lo spirito della norma costituzionale, l'antica autonomia delle comunità israelitiche, lo stesso loro tradizionale carattere di corporazioni munite di potere tributario e giurisdizionale, *assumono oggi un significato nuovo. Una funzione nuova.*

Un significato nuovo: non più sopravvivenza di corporazioni medioevali, ma quasi la prefigurazione di un tipo di ordinamento corrispondente alle esigenze del moderno Stato democratico.

Ciò non significa certo, che la lenta evoluzione che aveva portato le comunità israelitiche nella 2ª metà dell'800 dalla forma di corporazione di diritto pubblico alla forma di libera associazione in relazione con la trasformazione dello Stato da Stato giurisdizionalista a Stato laico, debba intendersi in contrasto con le esigenze dello Stato moderno, *non più laico ma concordatario:* l'elemento positivo di tale evoluzione, che sopravvive al fascismo che aveva voluto impedirla, e che anzi si pone come un'*antitesi* rispetto al nuovo giurisdizionalismo fascista, è *quel diritto di organizzarsi con propri statuti,* affermato nella Costituzione, che è norma fondamentale del nuovo ordinamento, fondato sui principi autonomistici.

Una funzione nuova: perchè l'autonomia delle comunità israelitiche non è fine a sè stessa. Il riconoscimento, cioè, del carattere originario dell'ordinamento dell'ebraismo (ed anzi dell'*ebraismo* stesso, che è, di per sè, *ordinamento*), è la premessa logica e giuridica per giungere a quell'*intesa* con lo Stato, di cui parla l'art. 8 dello Costituzione repubblicana. *Intesa fra due ordinamenti,* che dovrà assicurare agli ebrei non più soltanto il diritto di essere come gli altri, ma *il diritto di essere ebrei.*

11. Non mi estenderò sui possibili oggetti dell'*intesa* che dovrà regolare i rapporti fra l'ebraismo e lo Stato: si possono indicare il problema della personalità giuridica delle comunità israelitiche e dell'Unione delle comunità, con esclusione di ogni forma di tutela governativa; il problema dei contributi, che va risolto nel rispetto della Costituzione (9); il problema del rico-

(9) Non affronto qui il problema *politico* e non *giuridico* della convenienza o meno della conservazione del potere d'imposizione, sul quale sembrerebbe opportuno aprire un dibattito più ampio.
Contro la conservazione del potere d'imposizione, può osservarsi che, da una

noscimento degli effetti civili del matrimonio ebraico, regolato dal diritto ebraico, salvi i principi ed i limiti dall'art. 29 della Costituzione.

L'esigenza di rinnovare l'ordinamento dell'ebraismo italiano è profondamente sentita dalle comunità israelitiche. Il VI Congresso dell'Unione, tenutosi nel maggio del 1961, votò due mozioni del seguente tenore. La prima mozione diceva:

« Il Congresso esprime il voto che in attuazione dei principi di parità sanciti dalla Costituzione, le singole comunità, in materia di elezioni, si attengano, *nell'interpretazione della legge*, alle seguenti direttive: 1) iscrizione nelle liste dei contribuenti e nelle liste elettorali di tutti gli ebrei maggiorenni senza distinzione di sesso, censo, o stato civile; 2) estensione alle donne dell'elettorato passivo; 3) elezioni generali del consiglio ogni sei anni fermi restando i rinnovi biennali parziali ».

La cosidetta *interpretazione della legge* caldeggiata dal Congresso, era sostanzialmente una *violazione della legge* (10), ma corrispondeva ad un'esigenza forse ancora inconscia di *autogoverno*.

La seconda mozione, suggerita dal presidente dell'Unione, avv. Piperno, diceva:

« Il Congresso invita l'Unione delle comunità israelitiche italiane a costituire una commissione con l'ausilio di illuminati e

parte, la maggior parte delle entrate delle comunità israelitiche italiane è costituita dai redditi patrimoniali mentre le entrate derivanti dai contributi rappresenta una frazione relativamente piccola; d'altra parte, quando si vogliano conservare i contributi obbligatori, tali contributi possono avere una fonte contrattuale anzichè una fonte legale così come i contributi di qualsiasi associazione. Va soggiunto che il sistema dei contributi legali obbligatori non ha impedito a certe comunità (come, per esempio quella di Pisa) di presentarsi al Congresso del 1961 in condizioni finanziarie disastrose.

Per la conservazione del potere d'imposizione, può per contro osservarsi che, quando si sia ovviato nei modi opportuni ai rilievi di incostituzionalità di cui è cenno nel testo, esso non appare per altro contrastare con principi politici e giuridici di ordine generale: la legge italiana consente anche a *persone giuridiche private* di imporre contributi sugli iscritti, esigibili con le forme ed i privilegi fiscali. Non è il caso qui di discutere sulla qualità della personalità giuridica delle Camere di Commercio; valga per contro il richiamo agli articoli 863 e 864 del Codice civile sui consorzi di miglioramento fondiario e sui contributi consorziali. Per un altro esempio, in Italia, di attribuzione ad un culto organizzato del potere d'imposizione, vedasi il d. l. lgt. 10 maggio 1917, n. 850 recante approvazione del regolamento della Comunità dei Greci-ortodossi di Venezia, i cui articoli 3 e 13, lett. *e*, consentono alla « Consulta » della Comunità di determinare il contributo obbligatorio dei fedeli (*tassa di luminaria*). Per un esempio straniero, vedasi l'art. 43, n. 4, della Costituzione della R.D.T. (Germania Orientale) del 7 ottobre 1949, che — come già l'art. 137 della Costituzione di Weimar dell' 11 agosto 1919 — attribuisce sia alle confessioni religiose organizzate, sia alle associazioni che hanno lo scopo di sviluppare in una comunità un'ideologia filosofica, la facoltà di stabilire imposte a carico dei propri membri. In linea politica, la facoltà delle comunità israelitiche di imporre contributi sugli iscritti può giustificarsi col carattere indivisibile dei servizi da essa prestati.

(10) E ben se n'è reso conto il Prefetto di Venezia, rifiutandosi di approvare — nell'aprile-maggio 1962 — il ruolo dei contribuenti di quella Comunità, che per la squisita sensibilità democratica del suo Presidente, era stato compilato secondo le direttive congressuali. E questo conferma le osservazioni fatte nel testo sulle difficoltà che incontra, nel sistema attuale, ogni pur minimo tentativo di miglioramento.

valenti giuristi per lo studio dell'attuale legge istituzionale dell'Unione delle comunità, in relazione ad un eventuale adeguamento alle esigenze attuali dell'ebraismo italiano, ed a sottoporre i risultati dell'opera alle singole comunità, eventualmente convocate in apposita riunione ».

Se tale invito, rivolto dal Congresso ai dirigenti dell'Unione, non ha avuto alcun seguito, è perchè — bisogna riconoscerlo — gli attuali organi dirigenti dell'Unione delle comunità non hanno nè la volontà, nè la forza politica, nè la forza giuridica per stipulare un'intesa con lo Stato.

Non hanno nè la volontà nè la forza politica, perchè il meccanismo elettorale della legge del 1930 impedisce loro di essere veramente rappresentativi dell'ebraismo italiano (11).

Non hanno la forza giuridica, perchè essi traggono i loro poteri da una legge dello Stato, e non possono porsi, *di fronte allo Stato*, come i rappresentanti di un ordinamento distinto ed originario.

La forza potrà essere data, agli organi attuali o ad altri, soltanto da un *Congresso dell'ebraismo italiano*, svincolato dalla legge del 1930, eletto a suffragio universale senza limitazioni di censo, di titoli di studio, di sesso, che si dia il compito di redigere uno *Statuto* a norma del 2° comma dell'art. 8 della Costituzione.

La convocazione di questo Congresso è l'obiettivo che dobbono porsi oggi le comunità israelitiche italiane, perchè la comunità israelitica perderebbe ogni ragione di esistere, si ridurrebbe ad un organo puramente burocratico — *vuoto* — se non si desse per scopo la conquista per gli ebrei italiani dei diritti riconosciuti dalla Costituzione.

Guido Fubini

(11) Valga il richiamo alla proposta fatta al Congresso del 1961 di limitare a dieci su quindici i nomi da scrivere sulle schede ai fini dell'elezione del Consiglio dell'Unione. Tale proposta venne respinta con 19 voti contro 16. Tale proposta era stata fatta da alcuni delegati che, per essere stati eletti direttamente dall'assemblea delle rispettive comunità (anzichè dal Consiglio, che si era limitato a ratificare l'elezione), potevano dirsi *più degli altri* effettivamente rappresentativi degli ebrei italiani.

Debbo dare atto all'Unione delle Comunità di avere mostrato una volontà alla quale non credevo, dando seguito all'invito espresso dalla mozione congressuale per la costituzione d'« una commissione di illuminati e valenti giuristi per lo studio dell'attuale legge istituzionale dell'Unione ».

La commissione è stata infatti costituita con deliberazione del Consiglio dell'Unione del 23 settembre 1962, ed il Consiglio mi ha fatto l'immeritato onore di chiamarmi a farne parte.

Il momento politico, che vede sul piano nazionale la nascita della commissione per la programmazione, della commissione per la riforma tributaria, della commissione per la riforma della pubblica amministrazione, appare particolarmente favorevole per i lavori della commissione di studio nominata dall'Unione.

È auspicabile che gli organi dell'Unione possano trarre dal consenso di tutti gli ebrei italiani la forza politica necessaria per dare corso ad una riforma ormai matura.

Guido Fubini

Reazione sociale, razzismo, antifascismo: spunti di ricerca e discussione

Gli echi destati dal processo Eichmann, su scala mondiale, e, su scala italiana, il Convegno della Federazione Giovanile Ebraica del 1961 sugli *Ebrei durante il fascismo*, e la pubblicazione dei *Quaderni* del C.D.E.C. e della *Storia* del De Felice sono alcuni dei fattori che maggiormente hanno contribuito a risvegliare sia tra gli studiosi e gli storici, sia in un più largo pubblico di persone genericamente interessate, una notevole curiosità ed una appassionata attenzione intorno alle vicende del razzismo fascista ed alle vicissitudini che gli israeliti dovettero subire dal 1938 al 1945 nel nostro paese.

Un notevole numero di libri, in particolare sulla Germania nazista, a partire dalle opere dello Shirer e del Reitlinger finalmente tradotte, ha inoltre fornito su quello che furono il razzismo germanico e la politica per la « soluzione finale » una base informativa e documentaria vasta ed alla portata di tutti.

Proprio da questo allargamento delle ricerche e delle discussioni su tali temi — allargamento che è naturalmente da giudicarsi un fenomeno del tutto positivo nel complesso — scaturiscono però per gli specialisti nuove responsabilità: si pone cioè l'esigenza di sviluppare un'azione culturale e pedagogica per impedire che manifestazioni d'agiografia e d'autocommiserazione fuori luogo stanchino e disorientino, per individuare gli errori d'interpretazione e d'impostazione che godano d'immeritata autorità, per incanalare, infine, lungo filoni effettivamente validi le ulteriori ricerche ed i futuri approfondimenti, superando le tendenze dispersive.

Tenendo presente questa esigenza di definire, precisare e, se del caso, delimitare, giudichiamo opportuno formulare, sulla scorta delle pubblicazioni che in materia si sono succedute in questi anni, alcune osservazioni, forse non troppo collegate tra loro dal punto di vista formale, su alcuni problemi intorno ai quali si è spesso discusso ma che forse non sono ancora stati sufficientemente chiariti. Sono problemi grossi, e quindi ci accontenteremo, in sostanza di sollevarli, più che di esaurirli; ma allo stesso tempo crediamo valga la pena cercare di centrarli al fine di evitare, per quanto possibile, che si possa sottovalutarli o addirittura non prenderli in considerazione.

In sostanza su due punti si vuole porre l'accento con queste note: in primo luogo sullo strettissimo e vitale legame che vi fu tanto per il fascismo, quanto per il nazismo, tra la politica di reazione e conservazione sociale, tra le aspirazioni espansionistiche e

bellicistiche, da un lato, e la direttiva razzistica ed antisemita, dall'altro; in secondo luogo si vuol ribadire che il comportamento degli ebrei — prima comuni cittadini e poi vittime innocenti — fu sempre in larghissima misura determinato, sul piano politico e sociale e anche all'interno della Comunità, da motivazioni sociali e di classe.

Pare opportuno precisare con qualche appunto tali concetti, in verità molto noti, recando qualche nuova documentazione, perchè probabilmente è solo lavorando in questa direzione che sarà possibile un giorno o l'altro arrivare ad una esauriente spiegazione del « mistero » della terribile persecuzione avvenuta durante l'ultima guerra. Considerando poi quanto ancora rimanga da fare in Italia per approfondire le traversie dell'ebraismo locale e avendo in mente che proprio a tale fine è edito questo *Quaderno*, crediamo pure possa essere giustificato il fatto che più che alla questione generale, sarà proprio alla vita, agli eroismi e alle debolezze degli ebrei italiani che dedicheremo la massima parte dello spazio che ci è concesso.

Ma si tratta, comunque, di un insieme di questioni intrecciate tra loro poichè il dramma della persecuzione antisemita messa in atto dai nazisti e dai fascisti e culminata nei campi di concentramento, presenta precisamente due aspetti principali: per un verso la politica razziale dei persecutori, esplicatasi in tutti i settori della vita dello Stato e culminata nella violenza fisica e nella volontà di massacro, per l'altro la condizione inerme delle vittime, condizione che faceva sì che la ribellione ai carnefici fosse del tutto inadeguata.

* * *

Per quanto concerne lo studio del primo aspetto del problema, vale a dire l'essenza del razzismo nazi-fascista, le molte ed importanti ricerche finora condotte offrono già un'informazione amplissima sulle motivazioni che presiedettero ai piani di purificazione della razza e ai loro modi di attuazione. In particolare, per quel che riguarda la Germania, è ormai assodato che il razzismo si è affermato ed imposto nelle forme che tutti conoscono prevalentemente per l'esigenza di predominio schiavistico sui popoli che proveniva dall'interno della struttura capitalistica tedesca, anche se la brutalità e la ferocia, degne della borghesia ai suoi primordi, furono in parte mascherate dall'abilità scientifica del secolo ventesimo e in parte mimetizzate da un pesante apparato ideologico che si fondava sulle più irrazionali tendenze del misticismo germanico.

A questo proposito un esempio eccezionalmente illuminante di tali fenomeni è offerto dal caso tristissimo degli zingari che

meriterebbe, invero, di essere ricordato più diffusamente poichè la cifra di oltre 200.000 uccisi dai nazisti (su un totale di meno di un milione di persone) sembra sufficientemente alta per giustificare un'indagine apposita sulle vicissitudini di questo gruppo etnico durante l'ultimo conflitto. Occorre sottolineare che questa vicenda è indicativa di come sin dagli inizi il razzismo tedesco, nonostante i paludamenti mistico-scientifici, non nascondesse che una spaventosa « esigenza d'ordine » e il timore che dalla mancanza di monolitismo e dall'insufficiente irregimentazione del popolo tedesco nascessero remore e intralci al funzionamento del meccanismo economico del paese. Da tale stato di cose (oltre che da altri fattori quali l'aspirazione a creare alcuni « capri espiatori » sui quali trasferire i risentimenti ed i timori di larghi strati popolari) scaturì il verdetto non solo per gli israeliti, ma per tutti i gruppi che come gli zingari potessero far presumere di nutrire intenzioni ostili all'« ordinamento gerarchico », verdetto che con il passare degli anni venne estendendosi e trasformandosi in condanna per sempre nuovi potenziali oppositori: per i comunisti e per gli slavi, per i malati di mente e per i sacerdoti non conformisti cattolici e protestanti.

Non sembra quindi inutile illustrare, attraverso la citazione di due documenti, come nel Reich hitleriano la questione degli zingari si ponesse immediatamente quale questione quasi soltanto economica, da risolvere, perciò, sul piano dell'efficienza tecnica e della buona amministrazione.

Il 1° luglio 1936 la polizia politica bavarese indirizzava ai Sigg. Comandanti del Campo di concentramento di Dachau una lettera che aveva per oggetto *la lotta contro gli zingari e i mendicanti* e nella quale si preannunciava, in relazione alle « azioni promosse dal ministero statale degli Interni », l'invio a Dachau per il 22 luglio di un centinaio di persone che dovevano essere « prese in consegna dal Comando del presidio ». Da questo brevissimo e burocratico testo (1) risulta come le autorità tedesche, abbandonando ogni precauzione ideologica, avessero del tutto disumanato un problema di inserimento nello Stato di determinate categorie di cittadini riducendolo ad una schedatura e ad una catalogazione per mezzo d'uno strumento efficiente quale il campo di concentramento. Di conseguenza sembra lecito affermare che tale lettera indica come sin dal 1936 il regime nazista avesse cominciato a « sistemare » determinati gruppi etnici secondo intendimenti dai quali erano completamente estranei i vecchi e

(1) Fornitomi gentilmente insieme al successivo e ad altri dalla signora Miriam Novitch, del kibbuz Lohamei Ha-Ghettaot, per mezzo del dott. Piero Malvezzi. Sull'argomento si veda la pregevole Comunicazione presentata dalla Novich al III Congresso di Storia della Resistenza (K. Vary 2-4 settembre 1963) dal titolo *Contribution a l'etude du genocide des tziganes sous le regime nazi.*

generici concetti umanitari che spesso erano stati ancora stimati formalmente validi e utilizzabili per la loro politica aggressiva dei ceti imperialistici tedeschi tradizionali. Ma il secondo documento è anche più impressionante perchè rivela come dietro la lettera del 1° luglio 1936, testè citata, esistesse un orientamento che convalida in pieno l'interpretazione che se ne è data.

Il 9 gennaio 1938 il Gauleiter della Stiria, Portschy, in un memoriale indirizzato al dott. Lammers, ministro del Reich a Berlino, esponeva alcune tesi per *la soluzione nazional-socialista della questione tzigana*. Tra le altre asserzioni si dichiarava ivi che:

« gli argomenti in favore della sterilizzazione degli zingari possono in effetti essere tacitamente sviluppati sino al punto da arrivare, per mezzo della sola legge per la profilassi contro i progenitori affetti da malattie ereditarie, ad una lotta efficace contro l'accrescimento della popolazione zingara. Dobbiamo servirci arditamente e senza reticenze di tale legge. Tanto più che in questa maniera non si offrirà occasione alla stampa straniera di uscire in alti lamenti dal momento che si potrà sempre sostenere con pieno diritto che questa legge profilattica è valida anche per i cittadini del Reich tedesco. Allo stesso modo il principio democratico secondo cui i cittadini devono essere uguali di fronte alla legge, risulta pienamente rispettato. Conformemente al principio che in uno Stato di elevati costumi e in particolare nel terzo Reich, può vivere solo colui che lavora e produce, gli zingari dovranno essere sottoposti a un lavoro obbligatorio continuo e conforme alla loro natura ». (Doc. NG - 845. Segnalato anche da L. Poliakov in *Il Nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1955, pp. 345, che pubblica un altro passo del memoriale).

La questione ebraica, quindi, e le modalità per la sua soluzione, si situano, come convalida la strage degli zingari, in un ambito dove esistono altre « questioni » ed altre analoghe « soluzioni ». Se la consapevolezza di tale realtà viene meno, si corre il rischio di deformare e occultare parzialmente la stessa barbarie antisemita del nazismo, inserendo la presenza d'un autonomo tragico destino ebraico, mentre invece la storia passata e recente registra non pochi altri casi di minoranze perseguitate: l'hitlerismo non è stato che il più perfetto esecutore di tale tipo di infamie (2).

Anche per il fascismo italiano, sebbene forse con minore larghezza di documentazione, si è in sostanza appurato che le

(2) Nelle pagine di Marx si possono trovare spunti straordinariamente suggestivi per inquadrare le tribolazioni inflitte agli zingari, agli ebrei e agli slavi entro determinate contraddizioni ed esigenze che il nazismo si assunse il compito di livellare con alcuni provvedimenti amministrativi. Tra molti altri episodi, Marx ricorda che al tempo della regina Elisabetta « alcuni ricchi affittaiuoli della parrocchia hanno progettato un piano molto savio a mezzo del quale si può evitare ogni specie di disordine nell'esecuzione della legge; essi

concezioni razzistiche ad un certo punto da esso adottate non avevano un contenuto ideologico sufficientemente autonomo per sostenersi da sè, e che quindi per spiegarle occorre giudicarle come risultato di determinati orientamenti di politica generale, servendo esse prima per mascherare la rapace aspirazione ad avere una popolazione « demograficamente » forte ed atta ad intraprendere l'opera di « civilizzazione » imperialistica in Abissinia ed altrove e, secondariamente, a completare l'allineamento con le tesi sostenute dai camerati tedeschi con i quali ci si era alleati.

Un esempio abbastanza significativo della confluenza tra razzismo e impostazioni teoriche generali di una determinata fase del fascismo si ha in quel bel concentrato di razzismo aggressivo e di politica demografica che fu la rivista *Razza e civiltà*, del Consiglio superiore e della Direzione generale per la demografia e la razza presso il ministero dell'Interno, edita a partire dal 1940. Nel n. 3-4 (maggio-giugno 1940, e cioè contemporaneo all'entrata in guerra dell'Italia) tra moltissime altre « perle » si legge:

« Di colpo quella che pareva un'originale opposizione di Mussolini al freno borghese delle nascite, accettato dalle maggioranze come una necessità per la salvezza del companatico, si palesa per una verità di natura divina e politica. La non confessata ragione della decadenza numerica democratica, la ragione più vasta e più direttamente palpabile, appare durissima nella formazione degli eserciti ». (Edgardo Sulis, *Civiltà e vittoria dei nati*, *p.* 281).

Poco più avanti, nell'articolo *Il numero è anche qualità*, Giuseppe Tallarico usciva in affermazioni spartanamente stolte, ma, peraltro, chiarissime nel precisare i fini fascisti, come le seguenti: un'azione educatrice efficace si otterrebbe solo là ove esiste « un piccolo battaglione » sufficientemente compatto di figli da allevare; « un figlio unico fa del padre uno schiavo, i figli numerosi si fanno invece del padre un dominatore »; solo le famiglie numerose possono migliorare la razza, perchè solamente esse nell'aureo « segreto del loro "numero" chiudono il mezzo più efficace di un tale miglioramento »; (pp. 288-89).

Alcuni studiosi pare non credano all'esistenza del filone « demografico » all'interno del razzismo fascista e non riescono a vedere il collegamento tra la politica cattolico-fascista contraria al controllo delle nascite, per la sanità della stirpe ecc., e il razzismo degli anni 1937 e seguenti. A questo proposito, quale

propongono di far costruire nella parrocchia una prigione. Ad ogni povero che non vorrà lasciarvisi rinchiudere, si rifiuterà l'assistenza. Si farà inoltre sapere nei dintorni che se qualche individuo vorrà prendere a nolo i poveri di questa parrocchia, dovrà presentare, entro un termine stabilito precedentemente, delle proposte suggellate indicanti il minor prezzo al quale vorrà sbarazzarcene » (C. Marx, *L'origine del capitalismo*, Roma, 1945, p. 20).

documento di un certo peso perchè del 1934, non giudico inutile riportare alcuni passi del volume di Ferdinando De Napoli *Da Malthus a Mussolini*, che mi sembrano degni di nota anche perchè l'A. contemporaneamente alle asserzioni che qui sotto riportiamo, si schierava contro il razzismo antiebraico germanico, e non si accorgeva minimamente della contraddittorietà del suo discorso. Il volume è edito da Cappelli, Bologna.

« Che se la denatalità europea progredirà e continuerà la rivalità tra i popoli di razza bianca, questa, fra poco più di cinquanta anni, perderà il suo primato. E non varranno l'intelligenza ed i progressi della scienza a salvare l'Europa occidentale dalle invasioni di razze, le quali, se pure inferiori, sono più numerose perchè più prolifiche » (p. 88). « Il Duce ha fatto squillare da un pezzo la sua campana, rilevando la fecondità dei negri dell'America, dei cinesi e dei russi ed ha concluso: " Coloro che vedono un po' più in là delle quotidiane contingenze... sono preoccupati " ». (p. 159). « È da augurarsi, quindi, che la classe dei ricchi si lavi dall'onta di vigliaccheria morale... e trovi... una maggiore comprensione della necessità demografica, che, oggi si impone... a tutti gli uomini di razza bianca... Altrimenti sarà fatale la decadenza, il regresso della civiltà e la morte, dando il predominio a razze poco evolute » (p. 188). « Il Pende in una sua recente conferenza, pronunciata a Nizza, ha confermato tale principio, dimostrando che le stirpi brune — la mediterranea, l'alpina e la dinarica — che vivono nel territorio che è bagnato dal grande bacino del Mediterraneo, fino all'Asia minore, hanno avuto sempre l'assoluto predominio biologico sulle bionde — nordica e baltica — le quali mai hanno potuto attecchire nelle suddette regioni, occupate dalle tre razze mediterranee » (p. 266).

Da dove tali concezioni provenissero e che cosa implicassero è, naturalmente, un lungo discorso a parte, che gioverà riprendere in altra occasione. Per altro esse paiono confermare la tesi che per non precludersi la possibilià di un'indagine efficace pure sull'altro lato del dramma (la reazione delle vittime, cioè, in rapporto con le condizioni in cui si trovavano all'inizio della campagna razziale e come si opposero ai successivi provvedimenti, quali vie alternative di difesa si presentavano eventualmente loro di fronte, quali interventi vi furono o non vi furono in loro aiuto ecc.) o per non rischiare di smarrire sotto il coacervo degli episodi, degli intrighi, dei tentativi, delle polemiche, il nesso logico principale che collega tutti gli infiniti momenti della persecuzione antiebraica fascista, occorra anzitutto avere bene evidente quella connessione tra razzismo e reazione sociale che sottolineavamo sin dall'inizio. In caso contrario — vale a dire sottovalutando il fatto che il razzismo si incastona nel regime quale elemento perfettamente omogeneo a tutta un'ideologia e a tutta una prassi — c'è da chiedersi quanto successo possa avere qualsiasi tentativo di illustrare la storia degli ebrei italiani di tale epoca tanto più che pure la minoranza degli israeliti italiani si muoveva nel ventennio mussoliniano secondo una dinamica di classe precisa, solo seguendo la quale si riesce a dare una risposta esauriente ad un gran numero di questioni: mentre è ancora da dimostrare che sottovalutandola si possa fare qualcosa di molto diverso dalla cronaca o dall'analisi valida solo per singoli episodi.

Un caso di insufficienza metodologica nell'esame del fenomeno dell'antisemitismo è dato dai due articoli di Renzo De Felice, comparsi su *Il Nuovo Osservatore* del 25 novembre (n. 19) e del 10 dicembre 1961 (n. 20). Questi scritti sono indubbiamente mossi da sentimenti nobilissimi e del tutto condividibili e non è certo a questo che si possono muovere appunti. D'altro canto è da considerarsi pienamente valido anche il desiderio di rivolgere l'attenzione specificatamente al fatto antisemita, di ricercarne i moventi, le cause e gli scopi. Il punto più caratteristico e più discutibile di tali articoli consiste nella completa eliminazione di ogni riferimento al terreno da cui nasce l'antisemitismo, all'ambiente che lo prepara, alla mentalità e all'ideologia politica generale che lo diffonde. Oppure è forse un caso che gli attuali razzisti italiani si situino fondamentalmente in un arco che va dal *Nuovo Meridiano* di Almirate e Servello a *Concretezza* di Giulio Andreotti? (3). È possibile parlare del *Nuovo Meridiano* senza ricordare almeno di sfuggita come esso sia, ad esempio, il giornale del « processo Parri » del 1953 e di dozzine di altre manovre analoghe, così da dare plasticamente l'idea di come l'antisemitismo sia non solo « una delle componenti del neo-fascismo », ma una menzogna accanto alle altre menzogne? È possibile comprendere l'antisemitismo della rivista dell'on. Andreotti, riducendolo ad un affare « di costume » e dimenticando episodi quali il Governo Tambroni del 1960 e simpatie come quella per il caudillo Franco? (4).

(3) Cfr. la serie di articoli di S. Vaselli sulla *Comunità israelitica oggi in Italia* nei nn. 6, 7, 8, 9 e 10 del 1961 che hanno provocato nel n. 13 (1961) una vibrata risposta di Dante Lattes.

(4) Mi è sembrato opportuno richiamare l'attenzione sul breve saggio in due puntate del De Felice piuttosto che sulla sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (Torino, 1961) perchè in esso, proprio a causa della mole minore, sono più facilmente afferrabili taluni elementi negativi di fondo che credo esistenti anche nella *Storia*. D'altro canto, per mettere esattamente in evidenza una determinata ipotesi che si aggira di continuo per alcune centinaia di pagine, occorrerebbe ben di più che questo succinto scritto. Si vogliano perciò giudicare le presenti osservazioni come un contributo ad una diversa interpretazione di alcuni temi affrontati dal De Felice. Per un giudizio complessivo sul lavoro del De Felice si confronti la mia recensione in *Il Ponte* del maggio 1962.

* * *

Un esame della dinamica sociale all'interno del gruppo degli israeliti italiani nell'epoca della dittatura fascista non può non partire dalla constatazione che l'Unione delle Comunità israelitiche italiane, l'organismo rappresentativo ebraico sorto per regio decreto nel 1930, non rappresentava e non poteva rappresentare che in maniera molto parziale l'ebraismo locale. Sarebbe però molto lungo tracciare qui una storia delle origini di quell'istituto e ricostruire pienamente il significato che assunse l'emanazione di tale legge. Ci si accontenti perciò della citazione di un brano di uno studio acuto, anche se rapido, sull'argomento pubblicato nel fascicolo ormai esaurito ed irreperibile *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo* (Torino, 1961): si tratta del saggio di Amos Luzzatto *La Comunità in Italia durante il fascismo*. In esso si legge, a proposito dell'accoglienza che venne riservata al nuovo oppressivo decreto fascista:

« ...Sarebbe oltremondo interessante indagare circa le resistenze che in Italia, come in Libia e a Rodi, certe parti della popolazione ebraica (quelle meno abbienti e quindi non partecipi della direzione delle Comunità opponevano più o meno in sordina a queste pressioni... E non potendosi l'opposizione manifestare attraverso i normali canali, dato il regime di dittatura vigente, ne derivava in conseguenza un progressivo decadimento della vita della Comunità, i cui compiti venivano sempre più limitati alla sfera burocratico-amministrativa, mentre quel tanto di vita associativa, assistenziale, politica, culturale, che una minoranza di volenterosi manteneva ancora, andava spostandosi sempre più verso associazioni ebraiche liberamente costituite... Queste righe non vogliono e non devono significare un'accusa di acquiescenza al fascismo da parte di quelle personalità che ebbero una parte di primo piano nella preparazione della Legge e nella guida della Comunità sotto il fascismo. Viceversa, vogliono senz'altro essere un atto di accusa di quel genere nei confronti della *classe* che si trovò in quell'epoca a capo della Comunità; era una classe che, fino all'inizio della campagna razziale, non aveva motivi di opposizione ad un regime che ne difendeva i privilegi; e questo spiega in parte come mai i cambiamenti strutturali e giuridici furono facili e rapidamente conseguiti... ».

Sottoscritti nella sostanza questi giudizi, desideriamo soltanto sottolineare ancora che, in primo luogo, già a partire dal momento dell'entrata in vigore della legge dirigevano di fatto la Comunità ebraica israeliti di determinate classi abbienti con dati orientamenti politici conservatori; in secondo luogo che lo Stato fascista vegliava perchè comunque lo spirito con cui la legge si doveva interpretare fosse quello allora in auge in tutto lo Stato italiano e in tutte le sue istituzioni. E che il decreto fascista sulle Comunità israelitiche avesse sollevato dubbi ed incertezze non

solo negli spiriti innovatori e rivoluzionari, che anche allora esistevano seppure impossibilitati ad esprimere palesemente le loro opinioni, ma anche in mentalità semplicemente liberali è confermato dall'articolo di Arturo Carlo Jemolo sul numero del febbraio 1931 di *Il Diritto ecclesiastico* nel quale, in aperta polemica con Mario Falco, il quale era stato uno degli artefici della legge, si esponevano numerose critiche al contenuto del provvedimento.

Mi sembra valga la pena di riportare alcune osservazioni dello scritto assai coraggioso di Jemolo. A proposito dei poteri che il r.d. del 30 ottobre 1930 conferiva all'Unione delle Comunità e attraverso di essa allo Stato, nelle sfere delle attività culturali, spirituali, tradizionali, ecc., lo Jemolo asserisce (p. 74):

« Qualche norma del decreto trascende persino i compiti usuali di un legislatore nazionale, in quanto accenna a finalità che appaiono estranee ai fini dello Stato italiano e ad interessi che non sembra possano ad alcun titolo dirsi, neppure indirettamente, interessi statali ».

Più avanti (p. 76) l'A. osserva con grande acutezza che « se il legislatore stabilisce che col verificarsi di dati presupposti l'israelita " perde il diritto a prestazioni di atti rituali ed alla sepoltura nei cimiteri israelitici " — ciò sembra implicare che se quei presupposti non siansi verificati, egli abbia tale diritto ». E nuovamente si possono intravedere molte strade di ingerenza statale, nel caso di un individuo che si rivolga ai pubblici poteri per far rispettare determinati suoi pretesi diritti, con conseguenze particolarmente complicate nel caso si tratti di « prestazioni cultuali » o di esigenze culturali, delle quali assai difficile si presenta al giudice valutare la equipollenza economica.

Notando poi come nel decreto manchino norme sulle modalità della valutazione della condotta religiosa (la « regolare condotta religiosa » è requisito fondamentale per essere eleggibili alle cariche della Comunità, così è scritto nell'art. 9), nuovamente si profila l'eventualità di « una contestazione nella quale i giudici dello Stato debbono porsi e valutare in astratto quale sia la regolare condotta di un israelita, ed a giudicare se essa si riscontri in concreto: a discutere, ad es. della gravità di aver mangiato carni non macellate nel modo rituale! » (p. 77).

Queste ed altre deduzioni potevano sembrare nel 1931 puramente teoriche ed ipotetiche. Ma se si pensa a quanto avvenne negli anni successivi si può constatare piuttosto facilmente come il decreto del 1930, nel contesto della situazione generale del paese, orientata dal fascismo a spingere nell'isolamento il singolo e a porlo quindi in balìa della burocrazia e degli apparati di Governo, dovesse giocare una funzione non lieve nel permettere allo

Stato il controllo sulla minoranza ebraica e nell'impedire contemporaneamente che gli israeliti potessero condurre e sviluppare una attività associativa degna di questo nome.

Una sola osservazione a proposito del sistema elettorale con cui si sceglievano i dirigenti in ciascuna Comunità sembra sufficiente a dare un'idea di come tali enti fossero in realtà scarsamente rappresentativi. L'art. 7 sancisce che « hanno diritto al voto per l'elezione dei membri del Consiglio tutti gli israeliti contribuenti che siano maggiori d'età ed abbiano compiuto il corso dell'istruzione obbligatoria ». Ciò significa che sono esclusi dal voto: gli analfabeti, le donne, i *non contribuenti* (e cioè, per esempio, poichè la tassazione avveniva per famiglie, anche i figli maggiorenni che vivessero ancora formalmente a carico del padre). Da un calcolo sommario risulta che rispetto al potenziale elettorato che si sarebbe avuto con un vero suffragio universale, aveva il diritto al voto meno del trenta per cento degli elettori. E la vischiosità di questa norma (tuttora vigente come il resto della legge, analogamente a tante altre disposizioni dell'epoca fascista) è così forte che nel dopoguerra si sono dovute superare molte remore per cercare di adottare nelle elezioni interne delle Comunità israelitiche i princìpi inseriti nella Costituzione repubblicana. Per fare ciò si è dovuto ricorrere ad abbastanza curiosi cavilli giuridici interpretati in diverse maniere nelle varie città, come quello, ad esempio, di dichiarare contribuenti (e cioè aventi diritto al voto) tutti coloro che sono disposti a versare una modesta cifra simbolica! (Sulla questione elettorale nel complesso si vedano pure le utili note dell'avv. Guido Fubini nel suo articolo che appare in questo stesso *Quaderno*).

Da tali presupposti derivano inevitabilmente la chiusura classista in cui agiva l'Unione delle Comunità, e quindi l'impossibilità non solo a provvedere alle esigenze determinate dalla persecuzione razziale, ma sinanco a prevederle. Un momento particolarmente drammatico ed importante per registrare tale stato di cose è il marzo 1938, epoca in cui avviene il secondo congresso dell'Unione delle Comunità israelitiche, congresso che doveva anche essere l'ultimo che si tenne sotto il regime.

È possibile seguire l'andamento e i risultati di tale congresso attraverso due giornali ebraici dell'epoca, i quali pur avendo tendenze diverse convalidano ambedue l'impressione della completa fascistizzazione cui era stata sottoposta l'Unione all'immediata vigilia delle leggi antisemite: l'ufficioso organo dell'Unione *Israel* e *La Nostra Bandiera*, organo degli ebrei fascisti (5).

(5) Su *La Nostra Bandiera* e il gruppo che essa rappresenta si veda lo scritto: « Prime notizie su *La nostra Bandiera* » nel citato *Gli ebrei in Italia* . . . 1961, pp. 21-33.

Per quanto riguarda l'*Israel*, che, nonostante i suoi legami con l'Unione, era coraggiosamente diretto da Dante Lattes, si può anzitutto dire che esso riesce a dare un panorama anche se assolutamente non completo, esattissimo, nel suo squallore, dei risultati a cui aveva portato la legge del 1930, panorama profeticamente intravisto anni prima dallo Jemolo, e al quale è utile accennare affinchè meglio risalti l'atmosfera in cui avverrà il secondo congresso dell'Unione. Sin dai numeri del dicembre 1937 si susseguono regolarmente notizie e dati che indicano l'anormale andamento della vita delle varie Comunità.

Israel, 9 dicembre 1937: a Firenze viene chiuso il tempio di rito italiano e a Livorno il rappresentante del potere centrale dello Stato scioglie il Consiglio delle Comunità dimessosi « a causa della mancanza di comprensione dei doveri ebraici » (l'articolo 9 del decreto 30 ottobre 1930 è già entrato in azione in pieno; non importa determinare chi avesse torto e chi avesse ragione: basti sottolineare che, come paventava lo Jemolo, lo Stato è chiamato a giudicare a suo arbitrio della condotta religiosa dei cittadini). *Israel*, 30 dicembre 1937: nella Comunità di Venezia, « da lunghi anni retta da Commissari » avviene un caso ancor più clamoroso: si pone il veto da parte dell'Autorità a tenere conferenze culturali, ad esempio al rabbino Castelbolognesi che pure aveva parlato sul tema prefissosi (« La famiglia in Israele ») in altre città.

Seguono diversi numeri del giornale che trattano del Congresso e sui quali ritorneremo. *Dopo* il Congresso si procede in parecchie Comunità al rinnovo parziale o tale dei Consigli e sulle modalità di tali elezioni vengono forniti dati inequivocabili che ne rivelano il carattere assolutamente non democratico.

A Torino si ha un rinnovo parziale del Consiglio senza incidenti dal momento che « il Consiglio della Comunità aveva proposto, in sostituzione dei Consiglieri uscenti, una lista di tre nomi che venne fatta conoscere ai contribuenti con una circolare diramata il 20 maggio u.s. »! (*Israel*, 2 giugno 1938). A Pisa « domenica 29 ebbero luogo le ordinarie elezioni suppletive per rinnovamento parziale del Consiglio di questa Comunità a norma di legge. Non essendovi lotta, il concorso alle urne non fu molto notevole, ed all'unanimità dei voti riuscirono eletti i signori... » (*Israel*, 2 giugno 1938). A Milano il 12 giugno, « gli elettori hanno risposto all'appello loro rivolto e, soprattutto nel desiderio di esprimere con il loro voto amicizia e deferenza al presidente della Comunità (Federico Jarach, il cui mandato scadeva) si sono recati a votare in numero che ha superato di circa il cinquanta per cento quello delle precedenti elezioni » (*Israel*, 16-23 giugno). Ad Alessandria lo stesso numero del giornale informa che « i vo-

tanti furono, complessivamente 68 e, a prova del consenso riportato dal Consiglio, tutti tre i componenti scadenti furono rieletti all'unanimità ». Seguono, in giugno, luglio e agosto, i risultati, che non è il caso di riportare nella loro monotonia, delle elezioni a Parma, Padova, Modena, Vercelli e Casale, sempre con rielezioni unanimemente plebiscitarie.

In questa situazione così chiaramente delineata dal tipo di elezioni-burla che avvengono un poco dappertutto, accompagnate da soperchierie di vario tipo, è logico che il giornale sia costretto a stigmatizzare per quanto può lo svolgimento del Congresso, che è simbolicamente quasi il coronamento della pseudo-autonomia concessa dal fascismo agli israeliti. Anche se il settimanale non sottolinea che alcuni particolari, essi sembrano del tutto sufficienti a rappresentare il clima generale. Il 3 marzo 1930 l'*Israel,* in un trafiletto in preparazione del Congresso afferma che vi è una « manifesta tendenza della Unione a svolgere la sua attività " lontana dal mondo " »... « a poco più di 15 giorni dalla riunione del Congresso non si ha notizia che sia stata pubblicata una relazione sull'attività quinquennale dell'amministrazione che ha esaurito il suo compito »... « degli attuali quindici consiglieri soltanto sei furono eletti dal Congresso e nove sono stati nominati dal Consiglio nel corso di questi anni »... « un più sollecito e più vivace intervento dell'Unione in molte delle polemiche di questi anni... avrebbe potuto impedire certe scomposte manifestazioni da parte di singoli e di Comunità e, comunque, avrebbe ridotto il valore delle manifestazioni stesse che non erano tali da avvantaggiare il prestigio dell'ebraismo italiano. Allo stesso modo, una maggiore chiarezza di atteggiamento e una più ferma linea direttiva, tempestivamente impartita alle Comunità, avrebbero più volte reso segnalati servizi ». Se si tien conto che le « scomposte manifestazioni » alle quali si fa riferimento erano quelle dei fascisti israeliti di *La Nostra Bandiera,* risulta con la massima chiarezza il senso del discorso del giornale.

Dopo un altro articolo in cui si ripete l'appello velato contro i « bandieristi » (*Israel,* 10 marzo 1938), il numero post-congressuale del 24 marzo, a commento dei risultati delle discussioni, dichiara che il Congresso « ha limitato i suoi lavori al minimo indispensabile, rinunciando a qualunque dibattito sui problemi di carattere particolare o generale interessanti la vita della Comunità e dell'Unione ». Tutto si è ridotto ad una penosa lotta per la composizione del nuovo Consiglio tra i vecchi componenti, i loro oppositori ed i neutri. Ma in sostanza ben poche erano le differenze effettive tra gli uni e gli altri e se si pensa che di lì a pochi mesi sarebbe stato emanato il famoso Manifesto della razza, pare dimostrato in maniera quasi inoppugnabile a quale grado di inefficienza fosse ridotto l'organismo rappresentativo degli israeliti italiani.

A riprova della fascistizzazione a cui è costretta l'Unione delle Comunità con questo Congresso vi sono inoltre i commenti indicativi dei fascisti israeliti di *La Nostra Bandiera* (6). Tale giornale così preannuncia (n. 5, anno V, 15 marzo 1938) con l'articolo di fondo *Il Congresso al 21 marzo,* l'avvenimento: « È dunque imminente la riunione del nostro massimo organo deliberativo, che rappresenterà una pietra miliare della vita dell'Ente istituito dal Regime per l'inquadramento e la rappresentanza degli italiani di religione ebraica ». E alla fine dello scritto, dopo aver invocato « direttive precise, chiare, inequivocabili, da svolgersi con metodo e senza esitazioni ed eccezioni », preconizza nel seguente modo le invocate direttive: « *mantenere l'Unione e le Comunità nelle competenze fissate dalla legge e vivificarle con finalità e spirito prettamente fascisti* » (in corsivo nel testo).

La cosa impressionante non è però aver pensato e pubblicato — nel marzo 1938 — tali spaventose argomentazioni. Assai peggio è il fatto che il numero successivo del giornale (n. 6, anno V, 31 marzo 1938) si dichiarò del tutto soddisfatto dell'andamento del Congresso. Infatti l'articolo di fondo *Il secondo Congresso dell'Unione delle Comunità* afferma:

> « Chi abbia partecipato ad ambedue queste assemblee [il primo ed il secondo Congresso dell'Unione] non può non aver rilevato la loro grande differenza, anche se in questo secondo Congresso non vi sia stata, praticamente, discussione... Le recenti elezioni di Ancona, Firenze e Roma, e l'indirizzo da tempo seguito dalla Comunità di Torino [tutte città ove vi erano state clamorose affermazioni di elementi sicuramente fascisti nelle " elezioni " per i Consiglieri] per iniziativa del suo illustre e valoroso presidente S. E. il gen. Liuzzi, dovevano indubbiamente esercitare una salutare influenza rinnovatrice sull'Unione delle Comunità... Il Congresso, è evidente, ha fatto del suo meglio per creare una atmosfera di distensione e di equilibrio che permetta alla rappresentanza centrale di lavorare proficuamente per la nostra collettività ed in buon accordo con le Comunità locali ».

E tanto per evitare che qualcuno possa dimenticare la reale situazione degli israeliti italiani in quel momento e per porre in evidenza l'ipocrisia del tono mielato di *La Nostra Bandiera* è

(6) Ringrazio la « Historical Society of Israel », ed in particolare il signor Daniel Carpi, e gli amici della Federazione giovanile ebraica d'Italia che mi hanno cortesemente procurato i microfilms di tre numeri de *La Nostra Bandiera* dai quali risulta che il giornale continuò ad uscire sino al 16 aprile 1938 e non cessò quindi le pubblicazioni ai primi di marzo (cfr. De Felice *op. cit.,* p. 381, nota 1).

opportuno segnalare che sullo stesso numero, a pagina 3, si annunciava il « cambio della guardia » e il « trapasso dei compiti » di Renzo Ravenna che lasciava la podesteria di Ferrara, per il trasparente motivo che il regime non poteva sopportare che un israelita, quantunque certamente fedele al regime, potesse occupare una carica vistosa come quella di podestà di Ferrara all'inizio ufficiale della campagna antisemita (7).

« Il baratto dell'autonomia delle Comunità israelitiche, antica di secoli, assoggettate da allora al controllo prefettizio e ministeriale... *contro* l'obbligatorietà dell'iscrizione e la concessione, alle stesse Comunità del potere di imposizione fiscale » (8), baratto che fu « un'operazione redditizia per il fascismo che gli consentì di cancellare isole pericolose di autonomia e di democrazia interna » (9) fu dunque pienamente consumato con l'entrata in vigore delle leggi razziali. E l'impotenza dell'Unione delle Comunità raggiunse il punto più basso proprio in quel drammatico momento dimostrandosi essa nè più nè meno che uno dei tanti organismi ed istituti completamente controllati dal fascismo dai quali ci si potè svincolare solo con l'insurrezione del popolo e con la catarsi della Resistenza. Anche la DELASEM

(7) Dopo quanto abbiamo riportato intorno alla funzione nell'ebraismo italiano del Liuzzi, secondo l'opinione del suo giornale *La Nostra Bandiera* del 31 marzo, è giusto segnalare il suo « squagliamento » dalla presidenza della Comunità di Torino in occasione del rinnovo parziale del Consiglio. *La Nostra Bandiera* del 16 aprile (n. 7), infatti, annunzia candidamente che S. E. il generale e cav. di Gran Croce Guido Liuzzi non accetta di essere rieletto per « applicare il criterio fascista del periodico avvicendamento dei dirigenti » (!). E soggiunge: « La Sua presidenza e la Sua attività saranno ricordate da tutti ed è con rimpianto che non lo vedremo più nostro Capo ». Poichè in realtà, nonostante la sua pochezza ideologica il Liuzzi fu uno degli artefici della smobilitazione dell'ebraismo ufficiale italiano di fronte al fascismo, si giudica opportuno citare la prima pagina di un suo scritto. Non si tratta dell'opuscolo *Per il compimento del dovere ebraico nell'Italia fascista* (Torino, maggio 1936, XIV), che pure sarebbe molto importante esaminare per le deformazioni e le « attualizzazioni » che ivi avvengono del pensiero ebraico tradizionale, ma del libretto *Vittorio Emanuele III* edito da Chiantore a Torino nel 1935 nella collana di monografie « Dal Risorgimento al Fascismo » diretta da Arturo Foà che gravitava pure lui intorno a *La Nostra Bandiera*.

Come introduzione a tale volumetto viene riportata una « profezia » che consideriamo utile far conoscere quale documento indicativo dei gusti e delle tendenze del Liuzzi stesso.

PROFEZIA

Il nuovo Re d'Italia nacque sotto i migliori auspici; alla nascita di Sua Maestà i pianeti si vedevano tutti in una sola parte del cielo come alla nascita di Umberto. Perciò Vittorio Emanuele sarà un vero uomo di Stato, saggio, energico e possente. Sotto il suo regno, l'Italia acquisterà nuovo splendore, vedrà ingrandirsi il suo territorio, aumentare la sua influenza politica. Sua Maestà avrà vita lunga, ed i nostri discendenti vedranno il suo giubileo d'oro nel 1950.

(Profezia del bramino Manmath Bhatahacarij pubblicata dal giornale *Mirros* di Calcutta il giorno dell'ascensione al trono di Vittorio Emanuele III)

(8) Guido Fubini, in *Resistenza*, mensile, n. 1, gennaio 1962, p. 5.
(9) Guido Fubini, articolo citato.

(Delegazione Assistenza Emigrati) che si occupò di assistere in un primo tempo i profughi israeliti di passaggio in Italia e poi pure gli ebrei italiani durante la persecuzione fu un *nuovo organismo* fondato sì sotto gli auspici dell'Unione, ma che dimostra allo stesso tempo il totale esautoramento della Unione.

È opportuno aprire qui una parentesi a proposito della DELASEM, giacchè intorno ad essa ed alla sua opera si sono risvegliati ultimamente contrasti di opinione e discussioni, fatto alla lunga inevitabile se si considera che tale istituzione fu un intrico d'azione antifascista e collaborazionismo, di incapacità burocratica e d'eroismo, tipicamente derivante dalle peripezie della seconda guerra mondiale, intrico che chiede con vigore di essere sciolto e valutato nelle sue varie e contraddittorie componenti.

Tra l'altro si sente ripetere da più parti che sarebbe necessario scrivere una storia della DELASEM, dato che essa avrebbe svolto un'attività molteplice e assai intensa (cfr. *Israel* del 18 gennaio 1962, p. 6). Condividiamo pienamente tale voto. A patto però che si faccia della vera storia e non un'apologia più o meno fantasiosa. Tale storia dovrebbe tra l'altro esaminare problemi come: *i rapporti finanziari tra DELASEM e fascismo* (e i motivi per cui il fascismo concesse alla DELASEM particolari agevolazioni monetarie; evidentemente il fascismo, o meglio determinati fascisti, ne ricavavano qualcosa) (cfr. De Felice *op. cit.*, p. 297, 323, 480) e come: *la posizione politica della DELASEM* o meglio la sua posizione nettamente apolitica. Che cosa questo significasse e quali enormi responsabilità venissero assunte, risulta con chiarezza dal seguente brano di una testimonianza in mio possesso, testimonianza, peraltro, del tutto laudatoria della attività della DELASEM:

« È mio dovere sottolineare, per ragioni di assoluta obiettività che mai la DELASEM, come organizzazione ebraica, svolse la sia pur minima attività politica, perchè questa avrebbe contrastato in pieno con le sue finalità meramente filantropiche. Ciò non esclude affatto che ogni singolo componente avesse una visione ben chiara dei tremendi avvenimenti di quegli anni e che, per le nostre mansioni, venissimo a conoscenza dell'inumano e barbaro comportamento nazista *quando quelle tragedie erano ancora ignorate dai più* (la sottolineatura è mia - G. V.). Da ciò derivò logicamente una ancora maggiore avversione all'Asse, ma tutto questo, come ripeto, non influì mai sul nostro lavoro, che si svolse sempre serenamente, prescindendo in ogni circostanza dalle nostre opinioni politiche. Non si meravigli nessuno, date queste premesse, se il nostro lavoro, esaminato alla luce di avvenimenti successivi e con la mentalità di oggi, può quasi apparire una specie di collaborazionismo " ante litteram " ».

Da questa testimonianza si deduce tra l'altro che, con molta probabilità, non tutti i collaboratori della DELASEM (che erano

molti dato che la delegazione aveva rappresentanze in 27 città italiane, jugoslave e albanesi) avevano la medesima conoscenza di quanto bolliva in pentola e le medesime responsabilità.

Sarebbe di grande interesse studiare inoltre certi drammatici episodi particolari, come quello a cui accenna una *Relazione dell'attività della "DELASEM" dopo l'8 settembre* pure in mio possesso:

« Dal 1° maggio anche Ceslav Kapciae, il vero nome era Aron Kasztersztein, (uno dei collaboratori) è stato arrestato in seguito a denuncia di due francesi (non ebrei) al soldo delle SS. L'attività di questi due ricattatori è continuata anche in seguito portando all'arresto di una ventina di profughi da loro conosciuti. Queste due spie si sono sempre dichiarate amiche di Schwam Stefan (che aveva collaborato nel Comitato) e che era caduto vittima, a Milano, della sua imprudenza, facendosi arrestare durante il viaggio fatto in quella città insieme a P. Benedetto ».

Infine occorrerebbe esaminare l'opera di certe persone di cui nessuno, per quel che ci risulta, ha mai parlato, ad esempio del sopraccitato Kasztersztein a proposito del quale una testimonianza dello Schwam, datata Roma 20 dicembre 1945 e intitolata *Riassunto dell'attività di Padre Benedetto Maria OFM. Cap. e dei suoi collaboratori* afferma i seguenti interessantissimi giudizi:

« Va reso omaggio, e a questo tengo soprattutto, a Aron Kasztersztein. Aron, ebreo polacco, comunista, autodidatta, fra noi quattro il più ignorante della situazione locale, era il nostro vero spiritus rector. Era lui che aveva le grandi idee. Noi eravamo i suoi esecutori. Dei buoni esecutori, si può dirlo senza falsa modestia. Ma niente altro. E se veramente il popolo ebraico è destinato a ridivenire un fattore autonomo del progresso mondiale, è perchè possiede dei rappresentanti come Aron e degli amici come Padre Benedetto ».

Va aggiunto e sottolineato che l'attività della DELASEM sembra acquistare toni profondamente diversi a seconda dei periodi, ad esempio prima o dopo l'8 settembre 1943, ed a seconda delle personalità che successivamente ebbero una parte dominante nell'organizzazione.

Nel complesso pare lecito ricavare anche dalla vicenda della DELASEM, la conclusione che pure per gli israeliti italiani, esattamente come per ogni altro italiano, non vi fu, in genere, la possibilità di organizzare un'efficace opposizione al fascismo e all'antisemitismo fascista che *al di fuori* delle istituzioni ufficiali e a volte *contro l'apparato* burocratico fascistizzato (10). Ciò si

(10) Si potrebbe qui porre il quesito sui fermenti antifascisti esistenti all'interno di organismi fascisti o fascistizzati (Sindacati, G.U.F. e anche, tra l'altro, Comunità israelitiche). Pur riconoscendo che anche in tali istituzioni v'erano degli oppositori o se ne andavano formando, sembra difficile sostenere che l'azione antifascista non ricevesse la spinta decisiva e di fondo dalle organizzazioni e dai partiti clandestini.

potè constatare sia prima dell'8 settembre con l'azione, ad esempio, dell'ing. Israele Kalk e dei suoi collaboratori nel settore dell'aiuto ai profughi che giungevano in Italia da tutti i paesi via via occupati dai nazisti, sia dopo l'8 settembre con l'attività modesta, ma di grande rilievo ideale del *Comitato di Assistenza ebraica* (C.A.E.) e specialmente con l'adesione alla Resistenza armata di parecchie centinaia di ebrei.

Non ci soffermeremo qui sui dati del lavoro svolto dalla prima delle organizzazioni citate, che partita dall'assistenza in Milano ai bambini profughi, si estese rapidamente all'aiuto ai vecchi ed agli adulti, con fornitura di viveri, vestiario, denaro, sia nelle città ove essi vagavano raminghi senza mezzi e nella impossibilità di lavorare, sia nei campi per profughi istituiti in un secondo tempo dal governo italiano. Ci basta solo porre in rilievo come tale opera si svolgesse con spirito antiburocratico, cercando di avvicinarsi ad ogni singolo individuo e sollecitando la collaborazione autonoma e nelle forme più democratiche possibili dei profughi stessi.

È desiderio piuttosto mettere in evidenza alcune impostazioni polemiche che si manifestarono contro il conservatorismo dell'Unione e delle Comunità, nel corso stesso dell'attività che venne esplicata. Una circolare del novembre 1940 diceva tra l'altro:

« Molti oblatori si domanderanno come mai la Comunità israelitica ufficiale (alla quale pervengono tutti i contributi obbligatori che dovrebbero essere utilizzati anche per scopi assistenziali) non provvede ad organizzare su larga base l'opera di protezione di tutti i profughi impossibilitati a proseguire nei paesi di definitiva destinazione. Ebbene: con sommo dispiacere ed amarezza tutti possono constatare che essa persiste a negare loro aiuto ed appoggio ed il risultato è che persone civili, che hanno conosciuto giorni migliori, sono costrette a vivere senza altra risorsa che l'accattonaggio ».

E proseguiva affermando coraggiosamente:

« Interpretando il disappunto dei nostri oblatori (e se alcuno non è d'accordo con noi è pregato di comunicarcelo) e della maggior parte dei membri della Comunità, chiediamo le dimissioni di tutto il Consiglio attuale, perchè possa lasciare il posto ad altri elementi attivi e capaci di affrontare e risolvere un problema di così grande ed urgente importanza. Nel formulare questa richiesta di dimissioni immediate, facciamo pure appello personale ai Sigg. Consiglieri a non voler subordinare l'interesse della collettività all'ambizione della carica che ricoprono, poichè il loro classico assenteismo porterà, fatalmente, alla disgregazione della nostra già decimata Comunità ».

Di grande importanza è la circolare del gennaio 1942 di risposta ad un'altra circolare diramata dalla DELASEM nella

quale « l'attività della nostra opera viene messa in una luce non rispondente a realtà ». Questo lungo documento (quattro fitte facciate di dattiloscritto ciclostilato) è, tra quanti ne ho reperiti, quello che rende edotti con più esattezza della reale situazione all'interno delle Comunità ebraiche e delle discussioni che in esse si svolgevano. Ne citeremo qualche periodo tra i più significativi:

...« A scanso di equivoci precisiamo che non avversiamo affatto la Comunità come Ente avente tradizioni millenarie nella vita ebraica (siamo tutti membri della Comunità israelitica di Milano sin dalla sua fondazione). Le nostre critiche si rivolgono esclusivamente ai dirigenti che non hanno saputo risolvere il problema dei profughi... E l'Unione delle Comunità e la DELASEM cosa hanno fatto per illuminare il popolo ebraico su questo problema, senza dubbio il più importante all'ordine del giorno? Chi di voi ha ricevuto altre comunicazioni che non siano quelle riguardanti l'orario delle Ufficiature nel Tempio, il listino-prezzi delle azzime pasquali e gli aumenti delle tasse israelitiche? ».

E concludeva con queste parole d'ordine: « Meno apparenza e più sostanza! Meno programmi e più opere. Meno parole e più fatti! ».

Nel giugno 1943, presentendo in Italia il mutamento dell'atmosfera politica, parallelamente all'incalzare della guerra, si prende lo spunto, nella consueta circolare mensile, da una canzone tradizionale per esporre il discorso di un immaginario rabbino:

« Prenderei in tale occasione il mio posto sul pulpito e voltandomi, anzicchè verso Oriente, verso il banco dove siedono gli illustri della Comunità come il Presidente, i Consiglieri, i Banchieri, gli Industriali, i proprietari immobiliari e di latifondi, i grossi commercianti, i professionisti di grido ed i ricchi ebrei in genere, terrei lo sguardo fisso su di loro e rivolgerei una breve, ma stringente allocuzione ».

Ed un mese dopo, con la caduta del fascismo, la *Mensa dei bambini* (così si definiva questa organizzazione) lanciava un appello che aveva il seguente inizio:

« In quest'ora di esultanza generale, mentre in seno alle vostre famiglie godete delle prospettive di un più luminoso avvenire, ascoltate ancora il grido che da anni vi abbiamo fatto pervenire attraverso i nostri periodici messaggi: non dimenticateci! ».

Nell'agosto, poi, il discorso diveniva ancora più esplicito:

« Sono ormai passati e definitivamente i tempi in cui il requisito essenziale per un Presidente di Comunità era quello di essere una persona rappresentativa (generalmente capitano d'industria, principe del

foro, ricco possidente ecc.) disposta a perdere una mezz'ora al mese per ascoltare il rapporto sugli affari correnti della Comunità fattogli dal Segretario convocato magari a domicilio dopo colazione, giusto nell'ora del caffè e del sigaro, e capace di fare bella figura durante l'annuale visita di omaggio alle Autorità cittadine. I requisiti per diventare Consiglieri della Comunità erano poi quelli di essere disposti a non manifestare la propria opinione e ad approvare incondizionatamente tutte le decisioni che venivano prese dal Presidente, per le quali essi generalmente non venivano nemmeno interpellati ».

Infine l'ultima circolare della *Mensa dei bambini* è del tragico settembre 1943, quando un bombardamento distrugge la sede in via Guicciardini 10. E le parole conclusive sono:

« In questi momenti particolarmente difficili, quando una bomba cieca può in un istante demolire le nostre case, distruggere i nostri averi ed anche porre fine alla nostra vita, un esame sincero della nostra essenza s'impone a tutti. Ebbene, permettetemi di dichiararvi che noi valiamo non per quanto si legge nei nostri antichi libri o per quanto è scritto sulle facciate delle nostre moderne sinagoghe, ma unicamente per le nostre azioni e per la prontezza ad aiutare il prossimo ».

Naturalmente molto vi sarebbe ancora da aggiungere sull'azione della *Mensa dei bambini* e sul tipo di impegno morale e politico che presiedeva a tutto il lavoro. Chissà che una volta o l'altra non si possa riprendere il discorso ad esempio, sulla eccezionale personalità di quelli che la ressero e sulla loro caratteristica formazione culturale che meriterebbero sicuramente di essere descritte con ampiezza.

Quanto alla storia della partecipazione ebraica alla Resistenza e dei suoi significati, essa è praticamente tutta da descrivere e le osservazioni che si formuleranno sono esclusivamente indicative.

Per l'impegno a delineare l'esigenza di rompere certi schemi del passato e ad indicare un'alternativa, è necessario anzitutto citare un brano del *Programma del C.A.E.* pubblicato a Castelletto Busca nell'estate del 1944 e redatto dall'avv. Bruno Segre di Torino. Esso dice:

« La mancanza fra gli italiani ebrei di qualsiasi intesa organizzata, la assenza di collaborazione, di difesa preventiva, di concreta solidarietà hanno permesso che si moltiplicasse il numero delle vittime e le loro sofferenze e che si approfondisse il disagio dei superstiti, abbandonati a se stessi in condizioni spesso disperate.

Per ovviare, sia pure tardivamente, a questo disonorevole stato di cose — il cui peso cade su individui che per età, salute, povertà non poterono rifugiarsi all'estero — si è costituito il COMITATO DI ASSISTENZA EBRAICA. Sorto per iniziativa di elementi estranei al Consiglio direttivo della Comunità israelitica, si assume spontaneamente, tra gravi difficoltà, i compiti che sarebbero toccati alla respon-

sabilità di questo. Al di fuori di ogni ideologia politica e di qualsiasi conformismo religioso, il Comitato intende svolgere un'opera unitaria di solidarietà, di resistenza, di emancipazione, di ricostruzione ».

Più avanti venivano fissati sette punti programmatici che si sarebbe dovuto tentare di realizzare immediatamente e sette la cui attuazione era rinviata a dopo la vittoria. Tra i primi vi erano: il soccorso ai detenuti in carcere, l'aiuto economico-morale ai bisognosi, la distribuzione di documenti di identità falsi, la raccolta di notizie sulla sorte dei deportati, la segnalazione dei criminali di guerra, dei delatori, delle spie, ecc.

A proposito dell'impostazione di lavoro del C.A.E. vale la pena di segnalare che come il fallimento della classe dirigente ebraica d'Italia non fu che un riflesso del fallimento delle classi dirigenti dell'intero paese e della maggior parte degli Stati europei, così la ripresa che vi fu in tutta l'Europa con la Resistenza trova riscontri ed analogie, sia pure attraverso una propria particolare vicenda, anche nella situazione italiana, nello slancio nuovo che mosse i partiti antifascisti, nell'adesione che ad essi diedero nuovi strati di cittadini, nella formazione che si ebbe di nuove organizzazioni di lotta, tra le quali possiamo annoverare sinanco il minuscolo C.A.E. E come i partigiani italiani stringendo legami di solidarietà combattente con i partigiani dei popoli aggrediti dai monarco-fascisti, seppero riscattare le « pugnalate alla schiena » del Governo italiano, così il C.A.E., nel suo piccolo, diede una prova del desiderio di spazzare via tutto ciò che il fascismo aveva costituito, nel campo dei rapporti tra Stato e minoranza israelita, *anche prima delle leggi razziali.*

A questo riguardo, a riprova di come il Comitato di Assistenza Ebraica fosse andato avanti con grande consapevolezza per ritrovare la strada onde sciogliersi dal velenoso « collaborazionismo » de *La Nostra Bandiera,* è il caso di ricordare come i suoi programmi e le sue direttive si modellassero — non sappiamo se per coincidenza o volutamente — su una linea assai simile a quella adottata da un'organizzazione ebraica della Resistenza francese, l'*Union des Juifs pour la Résistance e l'Entr'aide* (U.J.R.E.). Leggendo gli appelli e le istruzioni dell'organizzazione d'oltralpe si notano infatti una convergenza d'obiettivi e di metodi con quella italiana che sarebbe opportuno forse studiare più a fondo (11).

(11) Sull''U.J.R.E. si vedano i documenti pubblicati nel già citato *Gli ebrei in Italia durante il fascismo* n. 2 e più precisamente la documentazione intitolata *Stampa clandestina degli israeliti francesi sotto l'occupazione nazista.*

Concordiamo pienamente con coloro che sostengono, in opposizione alle tesi sioniste, che la storia degli israeliti italiani non ha molte connessioni con quella degli israeliti polacchi o ungheresi e che ne ha assai poche anche con quella degli israeliti francesi. Il problema però è del tutto diverso. È il

Sempre a proposito della partecipazione degli israeliti alla Resistenza, — ultima questione a cui deve porre attenzione chi voglia soffermarsi sull'emergere e il trasformarsi delle tendenze politiche degli ebrei italiani dal 1922 al 1945 — ancora merita di essere rilevata la forte presenza nella lotta armata e clandestina di giovani e giovanissimi. Mentre la generalità dei più anziani si attardava nello sperare una miracolosa via di uscita dagli artigli del nazifascismo, molti ragazzi, parecchi dei quali ancora liceali, ruppero gli indugi e spezzarono le barriere dell'antiassimilazionismo famigliare e delle opposizioni reazionarie dei dirigenti delle Comunità per unirsi alle lotte politiche antifasciste della clandestinità e poi alle bande dei « ribelli ». Così la fittizia e obbligatoria solidarietà di classe all'interno dell'ebraismo che il fascismo era quasi riuscito a creare con le sue assurde persecuzioni, *di fatto* si spezzò ben presto: da un lato la maggioranza dei vecchi « oligarchi » portò a termine, con la fuga in Svizzera, il processo del proprio salvataggio personale iniziato nel 1937-38 con il trasferimento nelle Americhe, dall'altro la maggioranza dei meno abbienti e dei più antifascisti rimase in Italia, divenendo parte attiva del movimento partigiano o riuscendo a sussistere mantenendosi nella sua or-

problema, per dirla con Ilja Ehrenburg, del « legame nato dall'antisemitismo. Se domani ad un pazzo qualsiasi saltasse in mente di dichiarare che tutte le persone dai capelli rossi o dal naso rincagnato sono da considerarsi fuori legge e debbono quindi essere sterminate, vedremmo sorgere una solidarietà naturale tra tutte le persone dai capelli rossi e dal naso rincagnato ». E ancora precisa lo scrittore sovietico, e le sue osservazioni sembrano abbastanza pertinenti, che « in vari paesi dell'Europa orientale e sud-orientale, prima della guerra imperava il fascismo. Gli ebrei erano oggetto di persecuzione: basti ricordare la "guardia di ferro" o i *pogrom* della Polonia... Ma ecco che sotto la pressione dei popoli, con l'aiuto dell'esercito sovietico, i governanti fascisti caddero, fuggirono oltre oceano i signori che sognavano la resurrezione dell'ordine prebellico, tutti costoro metà liberali e metà persecutori d'ebrei » (in *Pravda,* numero 265, 1948).

Un'unica persecuzione, un'unica guerra aggressiva voluta e preparata dalle medesime classi e forze sociali, un unico immenso fronte, gli stessi medesimi alleati, provocarono analogie di situazioni e di destini. Così, per non accennare che alle cose più macroscopiche, gli stermini nei campi di concentramento di uomini di tante diverse nazionalità, non furono solo casi di « accostamento geografico ». E se si arrivò alle fosse comuni di Auschwitz e di Dachau, è possibile presumere che vi fosse qualche altra cosa di comune che collegava tra loro i massacrati ebrei e non ebrei, anche prima di arrivare al Lager e che li contrapponeva ai loro massacratori. Qualcosa, cioè, che preesisteva all'ultima tappa. Fascismo e democrazia, Resistenza e collaborazionismo, reazione e rivoluzione furono dunque, pur in grande varietà di « vie » anche termini europei, che di conseguenza interessarono con differenti sfumature ed accentuazioni pure gli ebrei dei singoli paesi, anche parecchio tempo prima del conflitto armato.

Ma non posso credere che Renzo De Felice abbia sentito davvero l'esigenza di rivolgermi i suoi strali su tali questioni a pag. XXXVII dell'introduzione del suo volume. Mi pare giusto fargli credito ed immaginare che sia uscito nelle sue affermazioni più per compiacere qualche conoscente che per autonoma convinzione. Per quanto riguarda in particolare il dott. R. Kastner, probabilmente il più grande collaborazionista di religione israelitica della seconda guerra mondiale, rinvio a quanto ho scritto su tale caso in *Movimento operaio e socialista,* aprile-giugno 1962, p. 217.

bita (12). E nuovi tipi di unità popolare si andarono creando — in forme più dinamiche e politicizzate — nel quadro della Resistenza medesima.

Occorre aggiungere in conclusione che se all'indomani della liberazione, l'amministrazione interna delle Comunità non ricevette quasi nessun impulso rinnovatore, ciò si dovette ad un insieme di fattori molto complesso, a cui accennerò solamente, e non all'inesistenza di opposizioni e tensioni interne. A parte l'incalcolabile vuoto determinatosi con la scomparsa dei deportati, degli emigrati, ecc., si deve notare che il peso, all'interno della minoranza israelitica, della media e grande borghesia, rimase proporzionalmente molto consistente: ciò ostacolò l'attività in campo ebraico delle forze più accesamente antifasciste e di conseguenza si rafforzò in parecchi antifascisti la tendenza a disinteressarsi di un ambiente comunitario potentemente influenzato dagli elementi conservatori che vi predominavano. Allo stesso tempo, la confusione creata dal problema palestinese e dalla successiva ricostituzione di uno Stato ebraico distolsero dalla battaglia politica nel paese o allontanarono dall'Italia diverse personalità antifasciste legate al sionismo. Infine, l'involuzione della situazione italiana dopo il 1945, agevolò la riconquista della direzione delle Comunità israelitiche ad opera dei gruppi di destra.

Senza tener conto anche di questo groviglio di questioni, pare lecito affermare che diviene molto difficile inquadrare con una certa esattezza i vari significati che ebbe l'adesione alla Resistenza da parte di una cifra parecchio elevata di ebrei. È comunque cosa chiarissima che essa ha un senso storico di importanza enorme e che tutti i tentativi per sminuirla e porla in ombra in qualche modo sono abbastanza pericolosi per più di un motivo. Sono infatti gli ebrei che a qualunque titolo — siano essi religiosi, siano essi completamente assimilati — e in qualsivoglia partito o gruppo clandestino prima e formazione partigiana poi, parteciparono all'attività antifascista e in un secondo tempo alla Resistenza, che salvano l'onore dell'ebraismo italiano, non certo le pallide figure che lo amministrarono durante il « ventennio » all'ombra del fascio e dello scudo di Savoia.

Chiunque aspiri a caricare di non si sa quali valori ideologici le fumisterie degli « amministratori » di Comunità degli anni 1930-1938, facendo scapitare lo slancio generoso e semplice, timido o coraggioso, consapevole o determinato da impossibilità di scelta, di coloro che ritrovarono dignità di uomini nell'antifascismo militante, chiunque, in base ad una precettistica da tavolino, voglia anteporre con artificiosi calcoli basati sulla partecipazione burocratica alla vita della Comunità, i rappresentanti « ufficiali » dell'ebraismo dell'epoca fascista, agli umili ed ai modesti che soffersero sempre del fascismo, come tutti gli antifascisti italiani, oltre che in maniera eccezionalmente pesante ad un certo punto, ebbene chi ragiona in questa maniera in sostanza, anche se magari per vocazione ideale, non è che al servizio di quei medesimi gruppi codini e retrivi.

Guido Valabrega

(12) Un episodio curioso di che cosa significò la presenza di israeliti nella Resistenza e di come si esplicò, lo si può vedere leggendo le prime righe di un manifesto del Comitato di Liberazione Nazionale di Refrancore (Piemonte), in data 1° luglio 1945. Tale manifesto, un minuzioso rendiconto delle entrate e delle uscite sostenute dal C.L.N. locale per la sua attività patriottica nelle prime righe dichiara solennemente: « Dal periodo in cui venne costituito il C.L.N. di Refrancore a tutto il 30 giugno 1945, chi ha finanziato detto Comitato fu il Sig. Deangeli Rag. Arturo (ebreo) ». Tale documento si trova presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

ASPETTI E VICENDE PARTICOLARI

Scritti vari di Enzo Sereni

Gli scritti di Enzo Sereni qui raccolti, tradotti dal testo ebraico dell'Antologia a lui dedicata in Israele (1), *costituiscono una scelta piuttosto varia e di valore ineguale, che può tuttavia contribuire ad ampliare nel nostro paese le conoscenze riguardo a questa singolare figura dell'ebraismo italiano contemporaneo. In un certo senso, dunque, queste pagine si collegano allo studio sul Sereni apparso nel precedente* Quaderno (2), *ove appunto si lamentava la relativa scarsità e frammentarietà dei suoi scritti reperibili in lingua italiana; nè a tali lacune riesce ad ovviare, se non in minima parte, il presente contributo.*

Possiamo suddividere i testi che seguono in tre gruppi: 1) scritti giovanili, abbraccianti il periodo 1916-1923; 2) la lunga lettera al fratello Emilio (Uriel) dell'8 dicembre 1927; 3) la corrispondenza del 1940, illustrante alcuni aspetti della situazione francese nel precipitare degli eventi bellici.

Il primo gruppo, comprendente « frammenti di diario » di due distinte epoche cruciali, è ovviamente assai interessante dal punto di visto umano — lasciando trasparire gli affetti, le ansie, le velleità gli alterni chiaroscuri di una vivace personalità in formazione — e anche da quello della prima maturazione in senso politico e sionistico. Le suggestioni alfieriane e dannunziane (« molto bello e pieno di forza », Il Fuoco *di D'Annunzio) gl'incipienti tentativi letterari, le vibrazioni patriottiche specialmente avvertite durante la crisi di Caporetto (« La patria è in pericolo... Viva l'Italia! Viva la guerra!») risultano infatti parte integrante della giovinezza di Enzo Sereni, sullo sfondo di un ambiente familiare agiato, largamente fornito di tutti i crismi della rispettabilità e della sicurezza; e notevole appare il testo dal titolo* Ebraismo e clericalismo, *ad indicare la precocità (1917: Enzo aveva dodici anni!) anche di una dimensione ebraica già in lenta elaborazione nella sua mente: con quella distinzione tra « buoni ebrei » e « clericali » impregnata di esigenza laica, con quel « senza utopie socialiste » del futuro socialista democratico geloso fino all'ultimo del proprio antischematismo e della propria libertà di giudizio.*

Seguono i « frammenti » del 1922-23, centrati su due fatti essenziali, l'uno esterno e l'altro, per così dire, interno: la « marcia su Roma » con l'avvento del fascismo al potere, e la decisa spinta sionistica consolidatasi in seguito alla personale partecipazione al Congresso di Karlsbad nell'agosto 1923. Sotto il primo aspetto, le constatazioni de visu *delle prodezze fasciste, suscitatrici soprattutto di « repulsione e disgusto », ebbero certo una funzione decisiva anche rispetto alle future scelte di Enzo Sereni* (3); *ma il fatto stesso che si trattasse di un sentimento di rivolta più che altro morale e nel contempo quasi fisica concorse a*

(1) Haim Enzo Sereni, *Haaviv Hakadosh* (La primavera santa), Ed. *Am Oved*, 1947. I brani del primo e terzo gruppo sono stati tradotti da Donata Ravenna Segre; le lettera del 1927 da Tullio Melauri. Cogliamo l'occasione per ringraziare il *Beit Sereni* del Kibbuz *Ghivath Brenner* e in particolare la sua Segretaria, signora Miriam Ravà.

(2) C. L. Ottino, *Cenni sull'esperienza sionista e antifascista di Enzo Sereni*, in *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*, n. 2, Milano, 1962, pp. 67-85.

(3) Qualche rapidissima citazione ne è stata fatta, ricordando il 58° anniversario della sua nascita, nell'articolo di Gina Formiggini, *Enzo Sereni ebreo pacifista seppe diventare un eroe del nostro secondo Risorgimento*, in « Paese sera », Roma, 25 aprile 1963.

delimitare pure le reazioni pratiche immediate. Il giovane diciassettenne stava ancora cercando la propria strada, e la sovrapposizione del sionismo — inteso come riscoperta delle origini, ma parimenti come scuola di convivenza democratica — fu tempestiva soverchiando in una nuova sintesi ogni altra istanza. Così fu per la sottile attrazione dell'evangelismo cristiano (4), vinta dalla coscienza ebraica; così per il « gruppo democratico » cui si fa cenno sul finire del 1922, che potrebbe essere — considerando la coincidenza di date — il gruppo sionistico dell'Avodà (5); così, infine, per l'antifascismo fuso con la volontà di « vivere ebraicamente », e ciò mentre il fratello Emilio approfondiva le letture di Marx e di Lenin e stabiliva i contatti con l'organizzazione comunista.

Divario esemplare questo, tanto più perchè « all'interno di una stessa famiglia ebraica praticante » (6), ed è stato più volte rilevato. La lettera dalla moshavà *palestinese di Rehovoth, scritta circa un anno dopo l'alyà coerentemente compiuta da Enzo, è appunto degna di rilievo quale documento che specifica con discreta ampiezza le ragioni profonde di tale divario, unitamente agli atteggiamenti ideologico-politici del suo autore nella faticosa e pur entusiasmante fase di inserimento in Erez Israel. La consapevolezza di non riuscire ad esaurire le aspirazioni e le esigenze attivistiche della propria personalità nel quadro di alcun partito, per esempio, non sarebbe venuta interamente meno neppure dopo la sua adesione al MAPAI che, di lì a poco, lo avrebbe maggiormente legato al movimento operaio colonizzatore in Palestina. Troppo forti erano in lui la febbre di realizzazione e il socialismo sentito sostanzialmente come ideale e legame umano, quantunque connesso a una trasformazione dei rapporti produttivi; e, insieme, il fondamento idealistico della sua formazione filosofica: donde la sua visione critica delle carenze filosofiche del marxismo, del « difetto del materialismo storico, intuizione eccellente di un aspetto dello spirito, ma non più di questo ». Molto vi sarebbe, senza dubbio, da aggiungere o da obiettare a tal proposito, nè i testi qui in esame chiariscono quanto ampia e profonda fosse effettivamente la sua conoscenza delle dottrine marxiste (7). Tuttavia, assai interessanti sono la problematicità e l'esaltazione del volontarismo rilevabili nella sua lettera; come degno di parecchia riflessione è l'accostamento polemico tra la apoditticità delle posizioni comuniste e la sicurezza metafisica delle fedi religiose, entrambe inadeguate a ricercare la verità concreta, dialetticamente diveniente, che « è una conquista continua, in ogni giorno e in ogni istante ». Alla luce di tali presupposti erano altresì giudicati gli sviluppi della situazione sovietica, contrapponendo alla certezza nella « dittatura del proletariato » quale via obbligata verso il socialismo la più cauta — e più dinamica — posizione del dubbio circa la direzione in cui « soffierà il vento »: e ne aveva più di un motivo il « socialista idealista » Sereni in quello scorcio del 1927 che aveva visto nell'U.R.S.S., con l'accentuarsi del monolitismo bolscevico e con l'espulsione dal partito di Trotzkij, il pieno consolidamento della supremazia staliniana. Comunque, lasciando questi problemi sottintesi, Enzo sottolineava in tale lettera gli aspetti positivi dell'edificazione sovietica sul piano materiale e del graduale inserimento delle masse in compiti politico-amministrativi; ed è davvero significativa — soprattutto come riprova di una sua aspirazione profonda, essendo invece discutibile ad un più minuto esame retrospettivo dei fatti — l'interpretazione fortemente antideterministica che egli abbozzava degli eventi russi, visti come smentita storica delle previsioni marx-engelsiane « sul futuro della rivoluzione » (8).*

Ancora differenti, infine, sono gli orizzonti dell'ultimo brano qui tradotto, le condizioni spirituali e pratiche che esso rispecchia. E' la epoca delle « missioni sionistiche » che avevano condotto Enzo Sereni in varie parti dell'Europa e del mondo: lo scoppio della seconda guerra mondiale lo aveva sorpreso nell'occidente europeo, e la movimentata permanenza in Francia precedette di poco l'arruolamento nell'armata britannica. Lo scritto di Enzo, vivacemente descrittivo di un'atmosfera sempre più cupa, oppressa dal peso della guerra e della sconfitta, può utilmente rappresentare l'inesausta carica vitale del suo autore. Una carica che contrastava con le illusioni, le incomprensioni, l'attendismo di tanti ebrei, specialmente ricchi o agiati, a cui egli tristemente accennava; e che si esprimeva nel tenace bisogno di proseguire il lavoro anche in situazione mutata e più difficile, attendendo quotidianamente il richiamo in Erez Israel. Non sfuggiranno poi al lettore le notazioni umane e civili di queste pagine: la non celata nostalgia per le persone e le cose care, acuita dai pericoli imminenti; il soffuso desiderio di pace; e, assai bello proprio perchè espresso nel momento in cui la spugna nazista pareva cancellarne le vestigia, lo « amore per la Francia », che era omaggio intellettuale e sentimentale al contributo di civiltà e di progresso da essa elargito in passato. Ma soprattutto quel nesso finale di vita-morte, che costituiva, dando la misura dell'uomo, una riaffermazione di coraggio e di sostanziale fiducia nella vita, nelle risorse positive del domani.

Crediamo pertanto che questi scritti conservino un loro valore, biografico e di pensiero, riflettendo tre momenti di un certo rilievo della vita di Enzo Sereni: il passaggio dall'indistinto delle prime ricerche di orientamenti e mete valide alla scelta sionistica; la continuità e varietà di interessi e di problemi nel periodo dell'emigra-

(4) Certo ad alto livello, quando si rammenti che tra i maestri universitari di Enzo c'era un cristiano dello stampo di Ernesto Buonaiuti.

(5) Si veda il nostro saggio cit., pp. 69-71.

(6) Cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1962, p. 30.

(7) Il suo cenno ad Engels quasi in contrapposto a Marx fa pensare che non gli fossero ignoti, almeno nelle linee generali, gli scritti di Rodolfo Mondolfo, del quale erano usciti nel 1912, per i tipi del Formiggini, *Il materialismo storico in Federico Engels* — rilevante appunto in forma organica le differenze fra i due fondatori della « filosofia della prassi » — e nel 1919 la raccolta *Sulle orme di Marx*. Forse il lavoro di Enzo Sereni sulla giovinezza di Marx, che non abbiamo finora reperito, potrebbe essere illuminante su tali questioni.

(8) Quasi dieci anni prima, ne « Il Grido del Popolo » torinese del 5 gennaio 1918, anche Antonio Gramsci (cfr. *Scritti giovanili*, Torino, 1958, pp. 149-153) aveva parlato di *rivoluzione contro il « Capitale »*, ossia avvenuta a rottura degli schemi marxiani; ma un'accezione alquanto diversa, poichè erano prevalenti in Gramsci, oltre alla repulsione per le dogmatizzazioni pseudomarxiste, l'entusiasmo e l'idealizzazione dei grandiosi mutamenti in atto, che sembravano provare praticamente la verità dell'autogoverno delle masse articolato nei Consigli. In Enzo Sereni non solo, per ovvi motivi di tempo e di circostanze, non poteva più sussistere quell'immediata esaltazione idealizzatrice; ma il suo giudizio, per lo meno nei limiti ristretti della lettera ora in esame, tendeva a fissarsi parimenti sullo « sforzo organizzato di un nucleo proletario-intellettuale » *(rivoluzionari di professione,* partito come *élite, avanguardia del proletariato:* residui giacobino-blanquisti presenti nella concezione leninista) e sull'« attivismo », sulla componente di massa della Rivoluzione russa.

zione in Palestina; le ultime battute delle « missioni » prebelliche e la riconferma dei più maturi motivi ideali dalla vigilia del quadriennio che si sarebbe per lui concluso tragicamente a Dachau.

Carlo Leopoldo Ottino

I

Frammenti di diario

Voglio scrivere ogni giorno in questo diario, per ricordare in futuro quello che feci da piccolo. Quando Emilio studia il tedesco io parlo con te, mio diario. Ho scelto un quaderno con la figura di Vittorio Alfieri, perchè la sua personalità è quella che mi si addice di più. « Volli! Volli! Fortissimamente volli! », era il motto del poeta ed è il mio. Ora voglio descrivere la mia classe...

(18 novembre 1916)

...Dobbiamo ancora fare qualche cosa, oggi più che mai: per la patria, per la famiglia e per noi stessi. Ma di questo hanno già parlato molti adulti e io non ne voglio parlare. I giovani si sono interessati in scarsa misura alla cura dei feriti, perchè le signore avevano già provveduto. Però alcuni si sono prodigati con successo.

Ho scritto in linee generali che cosa facevamo noi ragazzi nei giorni di guerra. La prossima volta spiegherò quali saranno i nostri compiti nei giorni della pace che si avvicina.

(8 aprile 1917)

Ci sono due tipi d'amore: uno irrefrenabile e uno freddo. Parlo dell'amore di uomini onesti e non di quelli il cui spirito basso e volgare corrompe vergognosamente quello che è il sogno più puro dell'uomo. Al primo tipo appartiene anche quello del quale voglio raccontare...

(11 aprile 1917)

In questi giorni ho letto l'Autobiografia di Alfieri e voglio prenderlo a modello... Sono stanco e malato. Che cosa succederà?

(22 giugno 1917)

...Questa mattina ho letto il diario e le poesie di Enrico. Per la verità l'ho fatto di nascosto. Certo non faccio nulla alla luce del sole, un po' per cattiveria, per il rancore e la gelosia degli altri, un po' per il mio carattere. Così, per leggere un libro o qualcosaltro di Enrico sto in agguato per vedere se uscendo ha dimenticato qualcosa di suo aperto. Oggi ho trovato non chiuso il cassetto dove conserva le poesie e il diario, li ho presi e letti...

La grande arena per la lotta della vita ci attende. Forse lui arriverà primo, ma vedremo chi salirà più in alto.

Il diario di Enrico mi piace. In alcuni punti non ha alcun valore, in altri c'è qualcosa, qua e là c'è moltissimo. Egli è forte, giovane; improvvisamente si accorge che un'illusione è crollata e qualche cosa si è staccata da lui.

(16 luglio 1917)

...Tutta la mia vita è concentrata attorno a un principio: quello dell'amore. Gli giro intorno a gran velocità, senza fermarmi. A volte mi trovo in tremende situazioni e mi domando: « Chi amo? ». Non c'è nulla di peggio dell'amore. Ho amato tre donne con molto desiderio: Adriana Piacentini, Laura Modigliani e Silvana Ascarelli. Queste le ho amate veramente sino ad oggi; le altre che incontrerò nella vita le amerò, ma in che modo?

Faccio un esame di coscienza...

Non ho detto tutta la verità a nessuno, eppure... mi sembra di essere un uomo onesto, buono e

elevato. La verità, dunque, non è essa stessa che menzogna...

Per quanto riguarda la guerra, ora sono dalla parte dell'Italia; sino al 1 maggio dell'anno scorso ero favorevole ai tedeschi. Ho sempre odiato gli inglesi e sempre li odierò. A casa dicono che questo atteggiamento è una presa di posizione; può essere, ma io non lo credo...

Purtroppo oggi dopopranzo mi sono trovato in una spiacevole situazione. Avevo appena aperto il cassetto di Enrico (naturalmente di nascosto) quando è entrata la mamma; l'ho chiuso malamente e ho fatto finta di leggere « L'Illustrazione italiana », ma lei l'ha notato socchiuso e ha detto: « Perchè è aperto? ». Ho assunto un atteggiamento innocente e la mamma è uscita. Tutto questo mi è molto dispiaciuto e mi ha lasciato in uno stato di tensione continua, che non posso sopportare. Ho assunto il ruolo di ladro e ne ho abbastanza.

(16 luglio 1917)

Ho inviato al giornale « Les jeunes auteurs » il mio « Poema garibaldino »... Ieri Enrico mi ha vietata mezza biblioteca e oggi continuo a leggere. Proseguo sempre a scrivere il romanzo « Il dovere » e il poema su Garibaldi.

(27 luglio 1917)

...Tullio ed io abbiamo fissato i punti principali per un progetto di fuga, fuga che attueremo fra tre anni... Comincerò uno studio un po' più serio. Poi comincerò più seriamente ad applicarmi al tedesco e all'inglese.

(14 agosto 1917)

Per partecipare al concorso dell'Associazione degli Scrittori avevo pensato di ridurre per il teatro il racconto in versi « L'ombra del passato »; in seguito pensai alla commedia « La straniera ». Alla fine mi decisi per « Il ringraziamento ». Ho scritto versi contro il papa...

(16 agosto 1917)

Oggi ho parlato con... Egli sta (accidenti a lui!) per fare di me uno scienziato. No, mai poi mai ho pensato a un lavoro di ricerca. Uno solo rimane fedele alla letteratura, mentre tutti gli altri si rivolgono alle scienze; cercano le origini della vita e si vendicano degli dei di Omero.

(17 agosto 1917)

...La prima nipote lascia la casa per maritarsi. Così cade la colonna più importante tra di noi.

Oggi Giulia si è sposata. La prima cugina ha lasciato la casa per entrare nel grande tumulto della vita.

Umberto mi piace molto: buono, bello, gentile e, cosa che preferisco a tutto, colto. Naturalmente la casa si fa più bella e splendente per il matrimonio della coppia felice. Lei è raggiante: se ne andrà in Inghilterra, lontana da tutti noi; chissà quando tornerà la bella primavera, quando lei tornerà. Similmente alla figurazione poetica che ho in animo di comporre, fanciulle incoronate di fiori le danzeranno intorno come nella « Primavera » di Sandro Botticelli e quando tutto sarà felicità, gioia e bellezza, io solo piangerò.

(21 settembre 1917)

Non vedo Tullietto e non so nulla di lui. Solo Silvana mi ha detto che ha bruciato tutte le sue carte e scritti. Me ne sono rimasti alcuni, ma non glieli darò per tutto l'oro del mondo, perchè non facciano la stessa fine. Però non so se ha bruciato tutto per una normale pulizia a fondo o con l'intenzione precisa di abbandonare l'arte dello scrivere. Quest'ultima possibilità mi spaventa molto. Sarei rimasto solo a lottare, senza un compagno che poco ha combattuto, ma ha molto fatto e pensato. Se avesse abbandonato la lettera-

tura, avrei perso l'unico buon amico che mi ha compreso e col quale ho sempre potuto parlare.

(8 ottobre 1917)

Ho parlato con Tullio, che stende progetti per Erez Israel, ecc. ecc. Bene! Ma io sono malato, molto malato nell'anima e per molte ragioni: prima di tutto perchè mi ha abbandonato ogni poesia e un grande egoismo si è impadronito di me, perchè non sono immortale e il mio spirito morirà. Oh, volesse il cielo che qualcuno mi comprendesse!

(17 ottobre 1917)

Shalom. Oggi è il giorno del nonno; è già passato un anno dalla sua morte. Non so perchè, ma è tanto triste questo giorno, tanto tremendo! Un anno fa in questa epoca mi pareva che le disgrazie prendessero di mira la nostra casa. Il nonno morto, Silvana agonizzante. Anche oggi mi sembra tutto terribilmente triste come allora. Già un anno e mi sembra un giorno. Ogni momento mi sembra di vederlo, lui così buono e gaio: ci era caro e sempre ci aiutava e ci consigliava. Mi ricordo che in giugno scrisse con me una lettera a Tullio, che in quell'epoca era molto pessimista e io mi rivolgevo a lui per ridargli coraggio e fiducia. Il nonno corresse la lettera e compose quasi ogni frase con me. Penso che Tullio abbia conservato quella lettera e se avesse trascurato di farlo la cosa mi addolorerebbe assai, perchè quello fu l'ultimo scritto del nonno scaturito dalla sua mente chiara e perfetta.

Quanti ricordi suscita in me questo giorno, quante speranze deluse e ideali infranti!

(23 ottobre 1917)

...La patria è in pericolo. E' arrivato il momento di parlare di lei, dell'Italia. Nel momento tragico e terribile che essa attraversa, nel quale non si sa che cosa può succedere, sento che l'Italia ha necessità di tutto il nostro aiuto. Diamolo senza indugio. Viva l'Italia! Viva la guerra!...

Questa sera ho incominciato a leggere « Il Fuoco » di D'Annunzio, che ho preso, naturalmente, di nascosto da Enrico. Molto bello e pieno di forza, ma il ritmo è un pò debole. Vorrei sapere se in Stelio Effrena il poeta ha voluto rappresentare se stesso. A me sembra che sia lui.

(26 novembre 1917)

Oggi sabato ho qualche minuto di tempo per pensare a me stesso e ai casi miei. Oh, questo è proprio di sette il più felice giorno!

(13 dicembre 1917)

...La scuola oggi non mi preoccupa e spero che sarà così anche in seguito. Ma ho altri crucci... Voglio raccontare: con pochi soldi in tasca sono andato al Bar Mondiale e ho comprato una pasta, poi un'altra e un'altra ancora; non ne ho pagate che due, poi sono scappato come un ladro.

Al pomeriggio sono entrato da Moretti, ho preso quattro paste, poi con l'intenzione di ingannarla ho chiesto alla commessa se aveva visto quante ne avevo mangiate: tre o quattro? Sapevo benissimo che erano quattro. La ragazza mi ha risposto: cinque. Mi sono molto spaventato... Erano presenti anche un signore e una signora. Ne ho pagate quattro e sono uscito... Tutto questo mi addolora molto.

(15 dicembre 1917)

Mi accorgo ora della tremenda monotonia di una parola che qui ripeto sempre: Roma. Non ci capisco nulla; ogni volta che la vorrò non ci sarà e quando la cercherò non la troverò.

(19 dicembre 1917)

...Da alcuni frammenti di frasi della mamma ho capito che essi (cioè zio Attilio e zia Elena) hanno letto qualche mio scritto; proprio quello che non volevo. Certo, potrebbero sapere qualcosa del mio tentativo... più propriamente dell'idea di suicidarmi, del mio amore... Tutte cose che desideravo che ignorassero. Non credetti sul serio alle parole smozzicate « Sapevamo... », ma ora mi ha preso un dubbio atroce e terrificante, che essi sappiano, e allora....

(20 dicembre 1917)

Ieri ho cominciato a scrivere un romanzo sulla nostra gioventù, dal titolo: « Verso l'amore, lontano dal tramonto del sole »...

(6 gennaio 1918)

Oggi mi hanno scoperto dei libri. So che stasera la zia... dirà aspre parole di spregio...

(30 gennaio 1918)

EBRAISMO E CLERICALISMO

Permetta, Sig. Redattore, a un giovane ebreo romano di fare una piccola osservazione in risposta alla lettera del Signor Foa, che potrebbe essere l'inizio di un'utile discussione.

La prima proposta del Signor Foa è quella di creare istituzioni ricreative per avvicinare i giovani ebrei e iniziare rapporti di simpatia tanto necessari all'ebraismo. Ma una sua espressione non mi aggrada: « Come i clericali... ». Ci deve essere una differenza — e in questo credo siano d'accordo tutti i sionisti — tra « buoni ebrei » e « clericali ». Clericale è quanto di più antiliberale (quindi antiebraico) ci sia in un popolo e non mi sembra sia desiderabile che il popolo più felice di tutti, che comincia ora a risorgere, prenda ad esempio l'educazione clericale. Nel nostro giovane ebraismo vogliamo costruire una classe speciale; la classe dei rabbini, se c'è stata una volta, oggi ha fatto il suo tempo.

Signor Redattore, non vogliamo si dica che il grande difetto dell'ebraismo è di non aver saputo evolversi di pari passo col mondo.

Quello ebraico è un popolo, non un nucleo religioso, e come tale gli si addicono leggi civili e non religiose. Il contenuto dell'ebraismo, Signor Redattore, non andrà perduto, ma sarà adattato ai tempi. Porterò un esempio della Bibbia. La prima divisione in classi sociali che apparve sulla terra rappresenta un castigo del cielo. Quando gli uomini, nella loro stolta superbia, vollero costruire la torre di Babele, Dio li divise in gruppi diversi: agli ingegneri diede una lingua, ai muratori un'altra, sino a che non si capirono tra loro e non si riconciliarono. Non vogliamo una classe di rabbini clericali nel nuovo Stato ebraico, ma libertà, collaborazione e comprensione reciproca.

Oggi le nostre idee non ci permettono alcuna differenza di classe. Noi vogliamo, come ogni uomo (senza utopie socialiste) compiere il nostro dovere.

Questo è quanto il popolo ebraico risorgente deve insegnare al mondo, e non ricalcare le orme di cose passate e sepolte.

(20 agosto 1917)

Da ieri giorni decisivi: il fascismo impazza. E' terribile. Sono uscito alla mattina e al pomeriggio. Ho visto coi miei occhi distruggere la redazione del giornale « L'Epoca », poi ho girato per le vie della città. Che schifo! Non c'è altro da dire. E la reazione sarà tremenda.

(29 ottobre 1922)

Piena vittoria della reazione. Oggi mi trattenni molto tempo a San Lorenzo. Vedendo una banda di fascisti dirigersi in quella direzione, supposi che laggiù accadessero cose importanti. Dappertutto fascisti...

Frugavano, fermavano i passanti con la rivoltella o il fucile spianati. Arrivai sino al ponte della

ferrovia: là c'era il grosso dei fascisti. Feci finta di cercare un cugino, militante nelle file dei nazionalisti. Furono gentili. Spaventoso. Lasciarono il ponte e si diressero in città; dalle finestre si sparava. Uscii da S. Lorenzo assai sconvolto. La democrazia non morirà. Viva la democrazia!

(30 ottobre 1922)

Lavoriamo per creare un gruppo democratico, per una cultura politica, contro la reazione che imperversa e dilaga.

Ho deciso di rileggere le « Memorie della casa dei morti » di Dostoievskij. E' un libro grandioso e sconvolgente. Ma io soffro, soffro fino alla disperazione. Da lunedì voglio cominciare a lavorare regolarmente dopo la parentesi fascista. Ieri ho cominciato a studiare Kant: è così difficile che quasi mi ha fatto pensare di aver sbagliato strada.

(4 novembre 1922)

Il fascismo imperversa. Ma facciamo qualcosa contro di lui. Ho ripreso a studiare, ma non come mi proponevo. Studio Kant senza capirlo e l'ebraico non abbastanza. Ho interrotto il romanzo. Non sono nato per l'arte, ma a volte mi pare di sì. Spero...

(9 novembre 1922)

Oggi pomeriggio ho avuto una lunga conversazione con Flores sul cristianesimo. Ancora una volta ho subito attraverso le sue parole, e nonostante le contraddicessi, l'incanto del verbo del nuovo testamento, che già mi attrasse due anni fa. Però ho sentito lo stesso che gualcosa me ne allontana: l'ebraismo!

(25 maggio 1923)

Il 6 di questo mese sono stato a Karlsbad: ho potuto essere presente all'apertura del Congresso. Sono soddisfatto del mio viaggio e in particolare di Karlsbad. Là, anche se ci saranno ostacoli e rinvii, forse ho trovato la mia strada, che da oggi in poi sarà sempre di più la strada dell'ebraismo...

Ora ho capito che comincio e continuo ad essere ebreo. Ieri sino alle due ho ascoltato il discorso di Weizmann: ne ho provato profonda emozione e esaltazione spirituale.

(10 agosto 1923)

Ora tutto è molto interessante. L'altra mattina ho conosciuto Buber: mi ha lasciato una grande impressione. E' alto e socievole. Stamattina mi sono ancora incontrato con Beilinson; abbiamo gettato le basi di un'azione sionistica ideologica al di fuori dei partiti: l'educazione delle masse principalmente della diaspora orientale.

(18 settembre 1923)

Non avevo mai provato come ora tanta repulsione e disgusto per il fascismo, sebbene non neghi che l'uomo che ha vinto sia forte, non stupido, e che la sua vittoria sia duratura. Sento che oggi è finita un'epoca; un capitolo della storia si è chiuso. Effettivamente la miglior conferma al mio ebraismo solido e radicato sta in questo disgusto, in questo mio appartarmi dalla lotta, benchè, conoscendone l'esistenza, non possa restare indifferente nei suoi riguardi.

In questi giorni leggo il diario e le lettere di Otto Braun, il catechismo del Concilio di Trento e « La morale cattolica » del Manzoni. Ogni minuto sento aumentare il distacco e il dolore dell'allontanamento. Sento nascere in me un uomo nuovo, sia per il contatto stretto e frequente con ebrei veri che per il mio abbandono del vecchio mondo.

Ma oggi più che mai provo l'angoscia tremenda di noi ebrei occidentali. Non possiamo sentire che siamo una cosa sola, noi e il nostro popolo, perchè l'abbiamo dimenticato e non lo conosciamo più; e nello stesso tempo non abbiamo nè la forza nè la capacità di vivere veramente amalgamati con altri popoli. Quindi, oggi più che in altra epoca, dobbiamo essere coraggiosi e sicuri nel nostro deciso volere: costruire il nostro popolo, vivere ebraicamente senza deviazioni e dispersioni spirituali.

(4 novembre 1923)

II

Rehovoth, 8 dicembre 1927

Caro Uriel,

eccomi a rispondere alla tua ultima lettera. Non hai fatto bene a rispondermi senza prendere in considerazione la mia. Ciò non ha contribuito a chiarire le cose e la tua lettera non ha apportato alcuna novità dato che non rispondi alle mie affermazioni. O forse tu rispondi con un « fin de non recevoir ». Tu dici: è chiaro che tu sei un idealista e io un materialista storico, perciò passiamo allo ordine del giorno. Non mi oppongo a passare all'ordine del giorno, ma prima bisogna definire un problema dopo l'altro. Solo per comodità didattica rispondo subito ai tuoi due ultimatum: 1) a quale partito politico appartengo; 2) come valuto il fenomeno russo.

E dopo che ti avrò accontentato in questo, tornerò al problema filosofico, che è il solo che ci dà la chiave generale: dalla sua soluzione dipendono le soluzioni di tutti i problemi particolari.

1) Il partito. Ti arrabbierai con me se ti dirò: a nessuno. In effetti sono del parere che ci troviamo in una situazione e in un movimento nel quale la piattaforma delle varie correnti socialiste (riformismo, kautskismo, leninismo) non è in grado di reggere di fronte alle nuove situazioni. Di volta in volta abbiamo potuto entrare, come singoli, nell'attività di questo o di quell'altro circolo, ma tra di essi non ve n'è nemmeno uno che sia proprio il mio partito. E non solo per la semplice considerazione che l'uomo non esprime tutta la sua personalità nel quadro di un partito, ma anche perchè i principi di tutti i partiti socialisti non mi sembrano sufficienti per una vera attività rivoluzionaria. In numerose questioni pratiche sono d'accordo, per esempio, con le soluzioni del leninismo in Russia e dell'« Achduth Avodà » (1) in Erez Israel.

Ma le basi ideali di entrambi non sono le mie e io sono, in certo modo, un eretico perchè penso che bisogna modificare in generale lo stesso modo di porre il problema. Come porlo lo vedrai dalla spiegazione della mia posizione idealistica. In effetti non vedo grandi differenze teoriche alla base di queste tre concezioni che tutte si ricollegano al marxismo. La base comune è il materialismo storico che gli ignoranti ricollegano al materialismo naturalistico e i « sapienti » al positivismo e al neo-criticismo. Perciò personalmente non attribuisco importanza particolare alla domanda: a quale partito — giacchè i principi fondamentali delle tre tendenze sono, per me, unici; in pratica non resta che il « caso singolo » e quello è un problema di carattere. E una delle cause che mi avvicinano alla III in Russia e al « Gdud » e a Ein Harod (2)

(1) Unione del Lavoro: organizzazione sionista socialista palestinese fondata al Congresso di Petach Tikvà nel 1919. Con essa presentava affinità programmatiche — come abbiamo rilevato nel Quaderno n. 2, p. 70 — il gruppo dell'*Avodà*.

(2) *Gdud Adovà* (Legione del Lavoro): altra organizzazione socialista a carattere fortemente collettivista, fondata nel 1920 in Palestina con il particolare apporto di giovani *chaluzim* provenienti dalla Russia. Aveva come principale obiettivo « l'edificazione del paese per opera d'una *Comune* generale dei lavoratori ebrei nella Terra d'Israele » e una parte dei suoi membri simpatizzava per le idee comuniste: ebbe perciò crescenti contrasti con l'Orga-

qui è che ambedue rappresentano (coscientemente o meno) in seno al socialismo la reazione attivistica ai principi del metarialismo storico — e questa è la causa della mia opposizione. Ma il fatto stesso che la mia simpatia vada, sia pure in luoghi diversi, a due diverse tendenze dimostra che tutta la mia approvazione ha un carattere sentimentale e non dipende per nulla dal « contenuto » delle soluzioni; e infatti tale simpatia non è sufficiente a determinare la mia appartenenza a un partito.

Certo non sono il primo, e anche non il solo, che formula una tale accusa nei riguardi dei principi di tutte le tendenze socialiste. A mio parere il capo d'accusa è la storia stessa dello spirito europeo dalla nascita dell'idealismo sino ad oggi. Dal punto di vista politico il sindacalismo è il primo gradino. Ma a mio parere, come ho sottolineato prima, gradini sono anche le tre tendenze nelle quali si è diviso il socialismo: deboli tentativi di riforma « tattica » e non di un principio del pensiero. Tutti questi tentativi testimoniano l'irrequietezza dell'anima europea. — oggi e domani — nei confronti dell'ideologia marxista.

E anche perchè tale situazione d'irrequietezza non è mia personale — chè se così fosse non avrebbe valore alcuno — ed essa deriva dal nostro sviluppo culturale, è carne della nostra carne, io credo nella sua capacità di « creare » qualcosa di nuovo; e senza ombra di orgoglio e di offesa (tali cose non esistono nelle discussioni « tra di noi »), anche la tua appartenenza al comunismo mi pare essere conseguenza di tale irrequietezza, che tu cerchi (anche questo è un metodo) di sradicare completamente negando ogni sviluppo dell'Europa contemporanea dopo Marx e definendoti « materialista storico ». Ho detto: anche questo è un metodo, ma strano e pericoloso, come il nascondersi sotto le ali della religione che, senza dubbio, spiega tutto al credente. Ma solo al credente e non a quello che ha visto una volta la luce accecante del mondo. E io vedo una altra conferma a tale mio giudizio non solo nel fatto che tu ti definisci « materialista storico », ma anche nel fatto che tu rifiuti — sia pure solo formalmente — di discutere tutti i problemi che lo idealismo — pur non risolvendoli — pose al materialismo storico sin dalla sua nascita e a cui questo non ha dato alcuna risposta. Non so se hai mai letto i libri di « filosofia » di Lenin (volume XII [1]) di tutti i suoi scritti).

Dunque anche lì « fin de non recevoir »: tutta la filosofia — sciocchezze e trovate della borghesia. Noi abbiamo dei « fatti » concreti, e questo ci basta. Ma io capisco che Lenin, con tutto il suo genio, possa confondersi con queste cose. Però che tu, colla tua educazione idealistica, dopo che « hai visto il mondo », possa affondare in una tale « fede » religiosa — questo è proprio strano, e non vedo che tu abbia fatto alcuno sforzo per giustificare razionalmente una dichiarazione così gravida di conseguenze. E ti dirò che la tua posizione « pragmatistica » non è oggi che una ricaduta artificiale nella posizione precritica, che contraddistingue la religione dei « modernisti » e dei pentiti di tutte le specie; e una tale posizione deve essere abbandonata una volta per tutte,

nizzazione Sionistica, gli altri gruppi socialisti e la stessa *Histadruth*, ultimo dei quali lo scontro per l'orientamento da dare al grande *Kibbuz* di Ein Harod, fondato nel 1921, su cui il *Gdud* intendeva centrare l'edificazione della « Comune » su modello sovietico. Sconfitta e isolata, la Legione si disperse in varie direzioni politiche, proprio nel periodo in cui Enzo Sereni si stava ambientando in Israele.

(1) Ovviamente il referimento va alla prima edizione russa delle opere di Lenin, *Sobranie Socinenij*, pubblicata a Mosca in 20 volumi dal 1920 al 1926. Ma il giudizio sulla parte « filosofica » è sbrigativo e alquanto superficiale.

quale che possa essere il contenuto della fede — il « materialismo storico » o un'altro « dio ». Per concludere su tale punto: la tua ortodossia (Manlio mi dice che non vuoi sentir parlare di nessun revisionismo forse per paura delle sue conseguenze) mi pare un « mezzo di difesa contro te stesso » — ottimo pregio per il peccatore pentito che ha conquistato la verità e « pone un argine alla legge » per poter superare la prova — ma è un errore fatale per l'uomo che sa che la verità è una conquista continua, in ogni giorno e in ogni istante; e non c'è argine o recinto che possiamo fare in noi e tutto, in ogni minuto, è sempre soggetto a un riesame ed in ogni minuto bisogna « salvare » la verità. Perciò non prendertela con me se ti dico che io sono « senza partito » come te, come tutta la gioventù europea educata all'idealismo, quale che possa essere il partito socialista cui si appartiene.

2) Russia. Esito molto nella mia risposta. Non solo tú, ma nessuno può sapere ciò perchè l'uomo non può conoscere il futuro. Quì è chiaro che tutto dipende dalla posizione teorica. Come materialista storico tu sei certo che lì il mondo diventa socialista in forza della dittatura del proletariato; e io, come idealista, non so « in quale direzione soffierà il vento ». In quanto all'oggi per me è chiaro:

a) la Russia va verso un processo grandioso di industrializzazione in forma statalistica;

b) l'agricoltura russa sta mutando nei suoi fondamenti e diventerà uno dei fattori principali della produzione mondiale;

c) si viene creando un blocco spirituale russo che, al pari del blocco anglo-europeo e di quello nord-americano, è uno dei raggruppamenti « nazionali » più potenti del futuro;

d) masse popolari imponenti si educano alla « vita » come è successo in Europa nel secolo scorso;

e) il proletariato sta dimostrando che è capace di condurre uno Stato. Più esattamente: l'intelligentsia socialista dimostra, nella prova del fuoco dell'amministrazione, maggiore capacità di quella borghese nella conduzione degli affari della collettività e giustifica con ciò, per analogia, l'aspirazione di ogni proletariato a dirigere il suo Stato colla propria intellighentsia.

Questi sono, dal punto di vista umano e nazionale, gli enormi successi della rivoluzione che giustificano, secondo me, il volontarismo in contrasto col materialismo storico, giacchè:

f) proprio nello Stato in cui lo sviluppo capitalistico è minore e il cui proletariato è più piccolo (in senso relativo) la rivoluzione è possibile grazie allo sforzo organizzato di un nucleo proletario-intellettuale.

La rivoluzione russa mi sembra, infine, la conferma più bella della non veridicità delle dichiarazioni marxiste sul futuro della rivoluzione, specialmente nella forma di Engels. Questa è la seconda volta che è stata smentita la profezia del materialismo storico, come negli anni 40-60 allorchè attesero invano lo scoppio necessario della rivoluzione. Ciò ricorda un po' la attesa per la venuta di Gesù nel Cristianesimo primitivo. Dapprima si preparavano ad un'apparizione prossima, poi venne il « millenarismo » per necessità, e finalmente, il rinvio *ad infinitum*. Questa è la sorte di tutti i tentativi teologici di « fissare » il futuro. In questo senso, la Russia rivoluzionaria, col suo attivismo, tutta — se non in teoria certamente in pratica — è un inno di gloria contro il determinismo marxista. E cerca di comprendere quanto essa sia, come tale, vicina al mio cuore. Perciò io spero che questo potente fattore vitale allontani ogni scorza teorica di tinta materialistica e si opponga alla sua opera velenosa di sterilizzazione tra la gioventù russa. In ogni modo il contrasto sussiste

ed è anche possibile che scoppi lo scandalo.

Penso che anche questa risposta non soddisferà le tue richieste — ma riconosci che questa è l'unica risposta onesta di chiunque non sia materialista storico.

3) Il problema filosofico. Nella tua risposta a tutte le lunghe riflessioni del mio cuore (se, almeno, avessi considerato il tempo che ho perso per . . . raffinarle!) tu fai due affermazioni. E la prima somiglia molto alla seconda, così le unisco in una sola.

a) « per mezzo dello spirito creatore » — tu scrivi — si può spiegare tutto; ma proprio una teoria che spiega tutto (in una volta sola, una cosa e il suo contrario, la tesi e l'antitesi) alla fine non spiega nulla; essa, come dicono nelle scienze naturali, non è « soggetta a critica ».

b) bisogna vedere — tu prosegui — come si passa dall'indeterminato (che ha valore uguale al non esistente, pur essendone diverso) al determinato. Nella radice dell'idealismo sta la sua debolezza.

Alle tue affermazioni rispondo con una domanda: che razza di metodo è quello che — non dirò: non spieghi (perchè penso che questa espressione ti sia sfuggita mentre volevi dire: non giustifichi) — non giustifichi tutto, anche la sua negazione? Questa è un'affermazione senza senso perchè si può sempre dimostrare che esiste anche la sua negazione che, *volens nolens,* tu devi considerare. Il compito di ogni metodo è appunto quello di spiegare — giustificare tutto. Non è questa un'esigenza — proprietà particolare dell'idealismo ma di ogni metodo filosofico e religioso. Essendo difficile pensare che tu abbia accennato a questo problema (perchè questa era un'affermazione troppo volgare) suppongo proprio che tu abbia voluto — per quanto con una terminologia imprecisa — sottolineare la pretesa « indifferenza morale » dell'idealismo che non è in grado, secondo i suoi avversari, di escogitare un « criterio » valido per la morale. Demmo una risposta a tale affermazione allorchè creammo il concetto di « creazione » (dello spirito). « La volontà è il bene » disse il compianto Amendola (1). E lo spirito non ha un criterio fuori di sè, e perciò l'idealismo non possiede un qualche « Shulchan Aruch » (2) per gli iniziati e neppure un libro di preghiera per i suoi peccatori. Nella sua stessa « crescita » lo spirito giudica e condanna se stesso, il suo passato, la sua natura cattiva allorchè esso compare come Volontà e come Bene.

Donde risulta che la difficoltà apparente dell'idealismo — il passaggio dall'universale alla realtà — non esiste. Tu (ho la testardaggine del tuo vecchio spirito teologico!) ti raffiguri uno spirito assoluto da cui escono (e giustamente chiedi: come?) innumerevoli spiriti. Ma le cose non stanno così. Il tuo presupposto di uno spirito *en aschè* è frutto della tua fantasia — e l'idealismo non può rispondere alla tua affermazione per la semplice ragione che non ha mai affermato una cosa del genere. Lo spirito è sempre individuale e non può perciò scindersi, come fece lo spirito divino della religione — e come fece pure la materia-forza ecc. del materialismo storico. E se cambiassi la tua domanda e mi chiedessi — come io chiedevo prima — qual'è l'« Io » che si oppone a tutti gli infiniti « io » della realtà? E qual'è il suo rapporto con lo spirito? E allora risponderemo: da Kant sino ad oggi non vi è uomo di cultura che metta in dubbio il fatto che il tempo e il luogo sono « condizioni » e non cose che esistono nella realtà. E comprendi perciò che tutti i vari « io » ci appaiono ben strani allorchè li poniamo nel tempo e nel luogo (poniamo — lo spirito, io li pongo), ma non sono dissimili. E la unità d'azione che noi chiamiamo « individuo » è psicologica e non razionale e non è affatto assoluta. Ma le scienze naturali (con la legge dell'ereditarietà) e le scienze dello spirito (colla legge del determinismo) hanno distrutto il concetto d'individuo, che compare (mi sembra) solo nell'azione morale. E la azione, come azione (cioè, creazione), nega il singolo come coscienza di un complesso di azioni, che avrebbero dovuto trovarsi nell'ora della attività (lo spirito avrebbe dovuto essere universale in quanto creatore, e nello stesso tempo anche individuale — particolare — limitato a un certo numero di azioni — in quanto individuo!). Ma questa apparente « difficoltà » è frutto d'una comprensione distorta del concetto — assolutamente antiteologico — della « forza della creazione » sul quale insistero *dum vivam et ultra.*

Esamina dunque di nuovo questi due problemi!

Ma rimane ancora un « ma » e tu devi chiarirlo. Supponiamo che tutte le tue difficoltà siano veramente tali (e non lo sono). Bisogna vedere come il materialismo storico risolve il problema ontologico e gnoseologico. Tu sai che Marx sulle orme di Feuerbach diede una risposta che non è una risposta. Non credo che anche tu possa comportarti così e perciò voglio sapere cosa ne pensi a tale proposito. Io mi affanno invano nelle mie ricerche tra la II e la III [*Internazionale*]! Non vi ho trovato delle risposte non reticenti come richiederebbe la serietà del problema. Hai parlato di materialismo, oggi riparli di nuovo del materialismo storico, così semplicemente. In breve, senza usare formule dal doppio significato, qual'è la tua soluzione contro quella idealistica del problema filosofico? Comprendo (e un po' lo accetto) che il problema centrale oggi è quello politico e perciò le tue riflessioni teoriche non si occuparono in modo particolare di tale problema, ma al lavoro! Noi siamo uomini con interessi complessi; per di più sappiamo che nella soluzione di un problema sono nascoste le soluzioni di tutti i problemi.

Se esaminerai la cosa come si deve, come spero, credo che da questo punto di vista *ab interiore* ti si chiarirà il difetto del materialismo storico. Intuizione eccellente di un aspetto dello spirito, ma non più di questo.

E soprattutto ti chiedo: comportati sotto questo aspetto come uno scienziato e filosofo vero — disinteressatamente — cioè, senza alcun « fine », senza alcun preconcetto pragmatista, persino non per il « bene del proletariato » (perchè questo sarebbe un comportamento non marxista!). Sono sicuro che arriverai di nuovo alle mie conclusioni. Ciò non significa che il tuo tentativo comunista (come il mio tentativo precedente) sarà vano. Ma comprenderai che si tratta di una reazione necessaria ad una valutazione errata della rivoluzione russa e del marxismo, verso i quali abbiamo prima peccato — ma solo una reazione, che bisogna superare con una sintesi che l'abbracci e la trascenda . . . (1).

Haim o Enzo Sereni

(1) Giovanni Amendola, filosofo e uomo politico liberale, morto il 6 aprile 1926, a Cannes, per le ferite riportate in un'aggressione fascista.

(2) Lett. « Tavola imbandita », raccolta di norme ebraiche compilata Josef Caro e stampata per la prima volta a Venezia nele 1564. Il termine sta qui ad indicare una chiave interpretativa generalmente valida.

(1) E' omessa la parte finale della lettera, contenente tra l'altro un caldo invito ad unirsi in un lavoro comune, essendo incomprensibile senza i riferimenti all'intera corrispondenza di quel periodo. Del resto, questo saggio del carteggio tra Enzo Sereni e il fratello vale soprattutto a dare un'idea delle numerose questioni in esso trattate; e, come tale, meriterebbe di essere integrato con altre lettere anche di Emilio Sereni.

III

Parigi, aprile-maggio 1940

Sul treno Bruxelles-Parigi, discorro a lungo con un ufficiale francese di ritorno da una licenza e diretto alla linea Maginot, e con un agente italiano residente a Parigi. Sono le solite futili parole sulla vita noiosa e tranquilla del fronte e sulle stesse operazioni meno micidiali e feroci di quanto si fosse supposto... L'ufficiale è certo che nulla cambierà, che la lunga battaglia continuerà sino allo esaurimento e anche questo sarà per il meglio. L'Italiano è imbarazzato mentre cerca di spiegare la dubbia e oscura situazione dell'Italia, anche se è sicurissimo che « non c'è un italiano al mondo che pensi di poter entrare in guerra contro la Francia ». Il francese stupito annuisce.

Dopo Amsterdam e Bruxelles, Parigi ci appare molto scura. Ritorno al mio albergo e ricevo la posta arrivata da Erez Israel, che aspettavo ansiosamente. Tutto è rimasto com'era: lo stesso sorriso dell'albergatore, le solite stupide osservazioni del cameriere, l'oscurità dell'umido cortile sul quale si affaccia la mia finestra.

Ma l'indomani mattina, addio quiete! Giunge sbalorditiva la notizia dell'invasione della Norvegia e della Danimarca; svanisce così l'illusione della « guerra tranquilla ». Il conflitto comincia ad uscire dalla fase di stasi. Chissà cosa sarà dei nostri piani d'azione, per la cui attuazione è necessaria la atmosfera di relativa quiete durata sino ad ora. Mi incontro col signor W. che gira per Parigi con Br. e gli chiedo di procurare, attraverso un ufficio statale, un permesso per un ebreo polacco residente in Olanda. Egli, che può darci aiuto decisivo per la nostra raccolta di fondi, ci risponde tuttavia chiaramente: « In un momento simile non c'è da sperare che qualcuno ci dia retta per cose del genere ». Quanto abbiamo perso la considerazione di noi stessi nel momento in cui il mondo è scosso dalle fondamenta! Da W. apprendo le notizie. Mi stupisco di sentire quanto creda in un rinnovarsi della situazione di Versailles. Non si rende conto del profondo cambiamento avvenuto nell'atteggiamento dell'Europa verso la legittimità dei piccoli popoli, che può influenzare decisamente anche i rapporti riguardo ai nostri interessi e alle nostre aspirazioni. Che cosa bisogna fare? Starsene inerti ad aspettare che la situazione diventi più chiara? Non posso accettare senza intima ribellione la decisione delle nostre « autorità » di sospendere ogni azione costruttiva in questo momento di crisi.

Non c'è dubbio che oggi occorrono arte ed intelligenza per trattare le nostre questioni, ora che i problemi ne insidiano il futuro e la riuscita; è difficile agire senza incorrere in sconfitte... Ma cedere le armi, rinunciare al nostro piccolo lavoro — per noi fondamentale — solo perchè nel mondo intorno a noi è giunta l'ora di una dura lotta, questo mai!...

Mi reco da amici e conoscenti per consigliarmi: la disperazione e la speranza si alternano, la tensione nervosa aumenta. Se le nostre possibilità in mezzo a questa guerra sono grandi e decisive, perchè questa inerzia? L'inattività fa aumentare il nervosismo: è difficile starsene ad osservare la grande rappresentazione bellica della Europa come puri « spettatori ». E in questa atmosfera ti giungono gli echi di trattative col governo polacco in esilio dopo la sconfitta e ti allarmi. Anche la disfatta più grande non ha cambiato nulla. Ecco che con gran benevolenza sono pronti ad attribuire agli ebrei, una volta liberato il loro paese, pieni diritti come in Inghilterra e in Francia. Ma aggiungono e sottolineano che la situazione degli ebrei in Polonia non deve differenziarsi in nulla da quella degli altri paesi occidentali anche nella percentuale rispetto alla popolazione totale. Soltanto a queste condizioni saranno pronti a tanta generosità.

Così passano i giorni nell'incantevole Parigi, in un alternarsi di speranze e delusioni. Sono i primi giorni di primavera. Vaghi per le strade lungo la Senna, passeggi per i parchi, sali sulla collina di Montmartre e ti sforzi di godere tutto quanto di buono e piacevole ha creato Parigi per la delizia degli uomini come me. Mi sprofondo nella letteratura francese, scopro scrittori ed artisti che non conoscevo o che sono stati dimenticati. La lingua francese si svela con tutti i suoi tesori; mi piace sentirne l'intimo valore e distinguerne le sottili sfumature. Se non ci fosse la guerra a turbare tanta meravigliosa bellezza... Ogni mattina salgo le scale del mio ufficio spinto dalla speranza di ricevere un telegramma che mi richiami in Erez Israel o che annunci una nuova *aliyà* e ogni giorno torno nella mia stanza illudendomi che « domani » arriverà la notizia...

Ricevo una lettera dalla Norvegia, partita di là un giorno prima dell'invasione nemica; ha girato molto tempo, giungendomi solo ora. Quanta cieca tranquillità in questa lettera scritta quando già stava calando la mannaia su quella terra e sugli ebrei là residenti! Uno degli uomini più importanti del movimento sionista mi scrive di non disturbarmi a venire in Norvegia. Non c'è da sperare per ora che gli ebrei ricchi o agiati rispondano ad una raccolta di fondi o impieghino capitali in Erez Israel. Forse in un altro periodo... no, non vale la pena... E un giorno dopo gli stessi ebrei hanno uno spaventoso risveglio: anche per loro è la sentenza di morte. Quanti ebrei continuano a rifugiarsi nella stessa falsa tranquillità e chiudono gli occhi che non vogliono vedere quanto accadrà...

Il prolungato urlo delle sirene d'allarme annuncia a Parigi l'invasione dell'Olanda e del Belgio. E' giunta l'ora della grande battaglia. Solo ora sembra che i francesi comincino a scuotersi dall'apatia. Di colpo la città si svuota di soldati e di giovani; le licenze sono annullate. Gamelin dichiara: « il momento atteso da mesi è arrivato e ci ha trovati pronti ». Reynaud parla alla radio con voce tremante: « Il nemico ha rivelato le sue intenzioni. La Francia è in piedi, pronta alla battaglia. Dopo i giorni dolorosi della ritirata dalla Norvegia, ci sentiamo di nuovo sicuri. Qui, vicino alle nostre basi, affronteremo il nemico e lo vinceremo ».

Nonostante le notizie confuse contro ogni evidenza, appare chiaro che il fronte ha ceduto vicino a Montmédy, a Sedan. Giorno di paura e di agitazione, il primo dal mio arrivo a Parigi. Le notizie si susseguono: i tedeschi sono a Reims, sono arrivati a Lione; il governo ha deciso di lasciare Parigi. Poi lentamente torna la speranza. A metà giornata si arrestano gli autobus, contemporaneamente si leva un grido unamine: « Galianot, Galianot! » (1). Il miracolo della Marna si rinnoverà. Reynaud annuncia cambiamenti nel governo e nel quartier generale; promette di prendere provvedimenti rivoluzionari. Alla fine del suo discorso si leva improvviso il canto della Marsigliese e in molti occhi brillano le lacrime. Grande è la forza dell'abitudine. Ieri si diceva: la battaglia decisiva sarà in Belgio, presso il fiume Mosa, vicino al Canale Alberto. Oggi già si parla di una battaglia nelle Fiandre, sulle sponde della Mosa. La nomina di Weygand ha fatto

(1) Generale francese che mobilitò nel 1914 a Parigi 700 veicoli per trasportare truppe di rinforzo al fronte.

un'enorme impressione. Si racconta che Foch avesse ordinato perentoriamente: « Se la Francia si troverà in pericolo, chiamate Weygand ». L'ora del pericolo è giunta. Blum scrive sul « Populaire » un articolo infiammato incitando il popolo a schierarsi come un sol uomo contro l'invasore; nello stesso tempo non nasconde lo stupore dei francesi, tanto sicuri delle loro fortificazioni, nel vedere il suolo della patria calpestato dai nemici. « Gli uomini politici e i generali non sono forse responsabili, loro che per lunghi anni hanno impedito alla "sinistra incapace" di occuparsi dei problemi della difesa? ».

Ho avuto una discussione con alcuni profughi di sinistra italiani. In un momento simile bisogna arruolarsi? Non è piacevole nè facile andarsene a spasso per la strada, mentre tutti gli uomini francesi sono al fronte a difendere anche noi. I comunisti, come al solito, si beffano di queste delicatezze di animo prettamente piccolo-borghesi. Se oggi in Francia ci fosse qualcuno pronto a riunire sotto la bandiera le deprecate forze rivoluzionarie, sarebbe possibile in quest'ora di pericolo provocare una grande ondata di volontari. Ma il governo Reynaud va a destra; Marin e Auberger vanno dietro a Petain. Credo poi che i socialisti non faranno parte del nuovo governo.

Osservi Parigi durante una grande prova: non c'è ombra di leggerezza, i visi sono seri e tesi per l'ansia. Anche se non con gioia, i francesi vanno al massacro senza esitazione; sembra che sappiano bene perchè e per che cosa sia stato imposto loro il dovere di combattere e morire. Il cuore non vuol credere alle disastrose notizie che incalzano e seminano paura. Speri che essi si leveranno come un muro umano contro ogni invasore e difenderanno sino all'ultimo palmo la loro terra offesa.

In quest'ora tragica provo amore per la Francia, per la sua storia grandiosa e per le ricchezze creative che tributò all'umanità. Tutto questo mi è caro; è la consapevolezza di una vera uguaglianza e fratellanza tra gli uomini, non solo in un supposto aldilà sotto le ali di Dio, ma anche qui sulla terra. E' rispetto per la personalità umana, per ogni uomo; è pure timor di Dio, affinchè questo non sia sacrificato a falsi dei. In tale consapevolezza è difficile accettare la terribile idea che a volte ci assale, che la Francia finisca distrutta e vinta: si spegnerebbe un grande faro nel mondo. E nell'ora tempestosa della distruzione sei sopraffatto da domande che ti accompagnano sempre quando avverti vicina la morte e nelle tue vene scorre il sangue con più irruenza.

Le generazioni passate che credevano in una vita futura, nella immortalità dell'anima, nella ricompensa e nel castigo, impostavano il problema della vita e della morte in modo totalmente diverso da noi. Questa vita, che noi viviamo tutta sulla terra, costituisce per noi il buono e anche l'eccellente, e la società deve organizzarla e dirigerla in maniera da migliorarla. Con terribile chiarezza ci colpisce la verità del poeta romano: « Il sole può tramontare e sorgere di nuovo, ma l'ultima luce tramonta per noi una sola volta e dobbiamo dormire un'unica notte per l'eternità ». Dalla percezione dell'unicità dell'esistenza umana che non può rinnovarsi nascono i nostri concetti morali e i nostri progetti di vita, che da duecento anni rafforziamo dentro e attorno a noi, combattendo i resti della vecchia società teologica.

Ma un pericolo minaccia noi, uomini liberi e individualisti, che non siamo accecati dalla nostra stessa critica all'odierna società europea e che valutiamo chiaramente i risultati tecnici e materiali del totalitarismo oggi imperante. Abbiamo temuto che questi potessero nuocere e distruggere quei valori che, secondo noi, hanno lasciato il segno nella nuova cultura europea, ne hanno deciso il carattere, sviluppandola ed estendendola. Abbiamo temuto ancora che, di fronte ai nuovi barbari, in noi infiacchisse la considerazione per la vita di ogni uomo e che svanisse il timore di veder spegnere la fiamma dell'anima umana. Chissà se in nome della vita la nostra generazione potrebbe perdere i grandi valori che rendono la vita degna di essere vissuta. Ma la cosa più importante non è la semplice ricchezza materiale, bensì quel valore che ci dobbiamo conquistare giorno per giorno, lottando e faticando nella battaglia continua contro la bestia cattiva che in noi si rinnova e cresce.

Mai il disorientamento mi è parso così irresistibilmente doloroso come nell'ora decisiva che io vivo a Parigi. Mai come in questo momento, lontano da casa, dalla mia terra e da ogni cosa cara, la morte e il sacrificio mi erano sembrati necessari ad assicurare la vita. E a chi? Forse a noi? Ai nostri figli o ai superstiti della guerra e della distruzione? A tutti questi assieme e anche a me, principalmente a me! Questa è la parola d'ordine che porto con me da Parigi minacciata dalle armi nemiche. Dalla Francia sgomenta, da Marsiglia in allarme, dal mare che si fa sempre più insidioso, dal battello che lo solca cercando di sfuggire e nascondersi agli osservatori, da ogni lato si ode quell'ordine. Se vogliamo vivere, dobbiamo essere pronti a morire e a far morire, a scendere incontro al pericolo in agguato, che minaccia di sommergere tutto il mondo civile, noi compresi. Anche nella morte si cela il germe della vita e se sapremo vivere e morire degnamente non perderemo la carta decisiva (1).

(1) Tratto dalla pubblicazione del Kibbuz Ha-meuhad, « *Mibifnim* » (Dall'interno), vol. VII, agosto 1940.

In memoria di Franco Cesana, « il più giovane partigiano d'Italia »

« Nessun culto del dolore ebraico, nessuna ostentazione di tutte le nostre ferite! Sopra tutto il dolore sta, vittoriosa, la dignità della libera assoluta azione ebraica, sta Israele e l'eternamente nuovo nome del Messia, nel credere al quale è il nostro ottimismo ».

Rabbì Josef Carlebach (1)

Israele ha sempre lottato per la libertà e la giutizia; l'Insegnamento etico della Torà e dei Profeti, ripetuto ed ampliato dai Farisei, i Maestri del Popolo, si basa, possiamo dire, su questi due principi che da Dio direttamente provengono.

Se teniamo presente questo, potremo comprendere meglio l'animo col quale gli ebrei, in qualsivoglia campo di battaglia, combatterono per la realizzazione di questi ideali: ecco quindi spiegata la calda partecipazione degli ebrei al Risorgimento nazionale prima, ed al Risorgimento morale poi: intendo alludere al glorioso episodio della storia italiana, ormai comunemente conosciuto sotto il nome di Resistenza: resistenza al barbaro oppressore, al nemico interno, nel Nome di Dio, e dei più sacrosanti diritti dell'uomo. Quando l'uomo si pone al posto di Dio, si ha la dittatura, dal faraone che pretendeva di aver fatto nascere il Nilo, ai « duci » nazifascisti che « hanno sempre ragione »: già l'antico umile Salmista aveva esclamato che è meglio confidare nell'Eterno, piuttosto che nello uomo; meglio nell'Eterno, piuttosto che nei potenti (2).

Fra quanti parteciparono a questa lotta, per il rinnovamento morale della società, ci sembra doveroso ricordare il più giovane partigiano d'Italia: Franco Cesana.

Nacque a Mantova il 20 settembre 1931, da madre veronese e padre veneziano; pochi giorni dopo la Milà si trasferì a Bologna, ove tuttora vive la madre. Dotato di viva intelligenza iniziò gli studi nelle scuole statali, per proseguirli poi nelle scuole ebraiche, in seguito alle disposizioni razziali fasciste.

Appena un anno dopo nel 1939, Franco perdeva il padre: questa disgrazia aumentò sensibilmente la maturità e il potere di comprensione del ragazzo; Franco venne inviato dalla famiglia nell'Orfanotrofio Israelitico di Torino ove poco dopo iniziava con successo gli studi rabbinici. Dopo la forzata chiusura del Collegio torinese (11 luglio 1940) Franco si trasferì nell'orfanotrofio ebraico di Roma. Ai primi del '43 raggiunse la famiglia ed i Cesana trovarono rifugio nell'Appennino modenese. Non fu certo un rifugio comodo: le pur buone famiglie, terrorizzate dalle pene minacciate dal nazista per chi avesse nascosto ebrei, dopo pochi giorni rimettevano i Cesana in mezzo alla strada; bisognava quindi fuggire di casolare in casolare, temendo sempre di essere denunciati: il terrore era diventato la normalità.

Intanto il fratello Lelio era andato coi partigiani: divenire lui pure partigiano, questo fu il sogno di Franco: dividere le loro gioie e la loro gloria... ma lo tratteneva l'affetto per la madre, che sarebbe rimasta poi sola: come poterla abbandonare? Il dolore e l'insofferenza per l'ingiustizia ebbero però il sopravvento e Franco fuggì di casa, raggiunse i partigiani, e chiese di essere accolto in una formazione.

Il comandante esitò ad accogliere la domanda, ma vedendo il sincero ardore del giovane (che aveva dichiarato di avere diciott'anni, dato il vigoroso fisico!) accondiscese, affidandogli il delicato incarico di staffetta portaordini: Franco divenne quindi partigiano della divisione Garibaldi, sotto il Comandante Marcello. Dopo qualche tempo Franco inviava alla madre una lettera consolatrice e rassicurante:

Carissima mamma.

Dopo la mia scappata non ho potuto darti mie notizie per motivi che tu immagini.

Ti dò ora un dettagliato resoconto della mia avventura: partii così all'improvviso senza sapere io stesso che cosa stavo facendo. Camminai finchè potevo poi mi fermai a dormire in un fienile in località Osteria Matteazzi.

Al mattino svegliandomi con la fame ripresi a camminare in direzione di Gombola, sfamandomi con delle more.

Arrivai a Gombola verso le 9 e di lì cercai partigiani, deciso a entrare a far parte di una qualche formazione.

Riuscii a trovare patrioti che mi insegnarono la strada per andare al Comando che si trovava a Maranello di Gombola.

Andai alla detta località stanco morto, ma mi feci coraggio e mi presentai. Dopo un po' mi si presentò l'occasione di entrare a far parte della formazione Marcello.

Sei contenta? Presentandomi a Marcello fui assunto e siccome ho studiato, fui dislocato al Comando e attualmente mi trovo stabile relativamente sicuro in una località sopra Gombola.

Così non devi impensierirti per me che sto da re.

La salute è ottima solo un po' precario il dormire.

Per chiarire un increscioso incidente ti avverto che non ho detto quella cosa che mi hai fatto giurare.

Così chiudo questa mia, raccomandandoti alto il morale che ormai abbiamo finito.

Affettuosamente ti bacio e ti penso il tuo tesoro.

Franco

N.B. Salutami pure Lelio e digli di non fare il cattivo, ti raccomando appena ricevuta la mia *Bruciala*.

Ancora ti saluto e ti abbraccio

Franco

Ho domandato alla Signora Cesana se si potesse conoscere oggi a quale giuramento si riferisse Franco nella sua lettera. La Signora Cesana mi ha risposto di aver fatto giurare lei stessa al ragazzo di non dire a nessuno di essere ebreo, non solo, mi ha soggiunto, per timore dei fascisti, ma anche dei comunisti, alcuni dei quali, pur fra i partigiani, avevano mostrato sentimenti antisemiti; bisogna inoltre tener presente che c'era sempre il pericolo delle spie e poche erano

(1) Nato a Lubecca nel 1883, Josef Carlebach era discendente di una illustre famiglia di Rabbini. Allievo, al seminario rabbinico, di Rav Hildesceimer, nel 1905 raggiunse in Erez Israel il gruppo di insegnanti del Seminario Ezra. Nel 1919 la Comunità di Lubecca lo chiamava a succedere nella cattedra rabbinica, lasciata vacante dalla morte del padre. Dopo aver ricoperto la cattedra rabbinica di Altona, fu chiamato, nel 1935 a ricoprire la cattedra rabbinica della importantissima comunità di Amburgo. Nel 1942, pur potendo fuggire, volle volontariamente seguire gli ultimi sopravvissuti della Comunità di Amburgo e morì nei campi di sterminio nazisti. Ci ha lasciato molte opere dalle quali traspare la forte fede nell'Ebraismo tradizionale: recentemente l'editore Michel, di Parigi, ha pubblicato nella collana « Presentazione dell'Ebraismo » un pregevole lavoro di Rav Carlebach su *I tre grandi Profeti*.

(2) *Salmo* n. 118.

le persone di cui potersi fidare ciecamente.

Riferendo questo su un *Quaderno* del Centro di Documentazione Ebraica possiamo anche permetterci di aprire una parentesi e di esaminare, sia pure molto sommariamente, se questo atteggiamento può essere giustificato da parte dell'Ebraismo, se cioè è lecito nascondere, nel momento del pericolo, la propria ebraicità. Purtroppo la storia di Israele è così ricca di situazioni dolorose che non facciamo fatica a trovare precedenti simili. Classico rimane però nella nostra storia l'atteggiamento dell'insigne Talmudista e filosofo Rabbì Moscé Ben Maimon che, di fronte alla domanda se si dovessero considerare ebrei coloro che fingevano di rinnegare l'Ebraismo (il che è assai più grave di quanto direttamente ci interessa) rispose, con largo spirito di tolleranza ed amore comprensivo per i « deboli » del suo popolo, che già Rabbì Meir e Rabbì Eleazar avevano salvato la loro vita in tempi di persecuzione col fingere di osservare i riti pagani. L'importante è cioè che l'Ebreo rimanga fedele ai precetti della Divina Legge: Maimonide distingue cioè fra l'adesione formale, puramente verbale, e quella attiva permettendo la salvezza di molte Comunità ebraiche, anche se tale principio non fu accettato da tutti, come pericoloso per la fede.

Ma non afferma il Talmud che ad ogni costo tre trasgressioni debbono essere evitate, anche se minacciati di martirio? E cioè l'idolatria, la fornicazione e l'assassinio?

Non abbiamo l'esempio del Sacerdote Eleazaro, dei Maccabei, di Hannà coi suoi sette figli che si fecero uccidere pur di non fingere adesione al paganesimo? E' vero, ma ora invece — afferma Maimonide — non si richiede nulla di tutto questo. Infatti ogni ebreo che, dopo aver pronunciato la formula musulmana (che era quella che interessava il Maimonide in quel momento!), voglia osservare tutti i 613 precetti dell'intimità della sua casa, può farlo senza che alcuno glielo impedisca. Certo, se, anche in queste circostanze un ebreo si fa uccidere per la santificazione del Nome di Dio, davanti agli uomini, egli ha agito bene e nobilmente e grande è la sua ricompensa davanti al Signore. Ma se un uomo mi chiedesse: « Devo lasciarmi uccidere o pronunciare la formula musulmana? Io gli risponderei: pronuncia la formula e vivi ». Maimonide raccomandava ai suoi fratelli di lasciare le terre inospitali e di raggiungere quelle terre che permettevano una completa adesione, interna ed esterna, all'Ebraismo e darà lui stesso lo esempio col raggiungere, il 16 maggio 1165 l'amata Sion. E' certo che Maimonide riuscì con la sua « Lettera sull'apostasia » a far rimanere attaccati all'Ebraismo molti dubbiosi, col conforto che l'Ebraismo non li avrebbe respinti: dobbiamo quindi, in conclusione, considerare giustificato questo « giuramento momentaneo » col quale, si deve tener ben presente, non era del resto espressa nessuna adesione a dottrine estranee all'Ebraismo (3).

Per sei mesi Franco assolse con zelo e ardimento il grave compito che gli era stato affidato, incurante dei pericoli. Ma un giorno, il 14 settembre 1944, Franco volle andare a trovare la madre, spinto dal desiderio di riabbracciarla: presago forse di quanto sarebbe avvenuto? Non sappiamo; sappiamo che Franco credeva che tutto sarebbe finito presto; « ritornerò — diceva salutando la mamma — per il mio compleanno » (Franco avrebbe compiuto infatti tredici anni proprio sei giorni dopo, il 20 settembre).

(3) Si vedano: Yellin-Abrahams: *Maimonide* (ed. Israel, 1928) e Bauer: *Figures d'Israel* (Editions de minuit 1951).

Franco riprese subito servizio: assieme a Lelio doveva ispezionare i dintorni, per vedere dove erano i tedeschi che si avvicinavano per combattere i partigiani ed impadronirsi completamente della situazione. I due fratelli si fidarono delle indicazioni date da una donna, che si seppe più tardi trattarsi di una spia prezzolata dal nazista. Giunsero infatti i tedeschi, prima ancora che i partigiani potessero mettersi in salvo; incominciarono a sparare: i partigiani riuscirono a rifugiarsi, quasi tutti, ottanta circa, a Pescarola, proprio il paese che Franco aveva ispezionato e dichiarato sicuro. Rimaneva indietro però un piccolo gruppo, il più bersagliato dalla mitraglia nazista.

Franco non reggeva più alla corsa e, inesperto, non ebbe la prontezza di spirito di Lelio, che si buttò prono: alle nove di sera di quello stesso giorno in cui aveva rivisto la madre, il 14 settembre 1944, Franco veniva colpito da una raffica di mitra: le ultime parole del morente, raccolte da Lelio, furono « Scemà Israel . . . » le parole con cui da millenni gli ebrei vanno incontro alla morte, rinnovando nel momento supremo la loro fede immacolata nell'Eternità ed Unicità del Signore (4).

Il comandante della divisione si recò sul luogo dove cadde il giovane eroe che con la sua morte aveva salvato la vita ai compagni, per prenderne il cadavere. Libero Franco, luogotenente partigiano, informò della disgrazia l'infelice madre, alla quale venne consegnato il corpo esanime proprio il 20 settembre: come aveva promesso Franco in quel giorno era di nuovo accanto alla mamma. Solo nel giugno del 1945 il Rabbino di Modena poteva dare una degna sepoltura, nel Cimitero ebraico di Bologna, alla salma.

Gli ebrei e i partigiani onorarono assai « il più giovane partigiano d'Italia »: i partigiani lo nominarono sottotenente alla memoria e *La voce del partigiano* del 31 maggio 1947 parlando del « nostro più giovane caduto » scriveva, fra l'altro: « Tredici anni egli aveva e seppe raccogliere il grido della Patria, tralasciando gli agi e la tranquillità del focolare domestico per combattere e per chiudere la sua tenera vita in olocausto glorioso ».

Il 20 settembre 1955, con decreto del Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, su proposta del Presidente del Consiglio Adone Zoli, veniva conferita, alla memoria, la « Medaglia di Bronzo » al valor militare, con la seguente motivazione: « Adolescente pieno di slancio e di spirito patriottico, appena tredicenne si arruolava nelle formazioni partigiane della zona, segnalandosi per ardimento e sprezzo del pericolo in missioni di staffetta e di numerose azioni di guerra. Nel corso di un rastrellamento, si lanciava con decisione e coraggio contro un reparto avversario che cercava di infiltrarsi nello schieramento, ma colpito a morte cadeva da eroe, incitando i compagni a persistere nella lotta. Picciniera di Gombola, 14 settembre 1944 ».

Il brevetto attestante « il conferito onorifico distintivo » è stato consegnato alla madre di Franco, Ada Bavesi Cesana, il 7 ottobre 1958, firmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Amintore Fanfani.

Il Comune di Bologna ha intestato una scuola a Franco Cesana « caduto in combattimento — come attesta la lapide dettata dall'allora vice-sindaco professor Nino Samaja — per la libertà dell'Italia ». Da parecchi anni, esiste poi a Modena una associazione giovanile calcistica « Franco Cesana » promossa dall'ex-partigiano Nello Rovati.

Particolare rilievo merita, in

(4) *Deuteronomio*, cap. VI, v. 4: « Ascolta, o Israele, l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è unico ».

campo ebraico, l'iniziativa della Comunità Israelitica di Torino, che nella sede dell'Educatorio, ha fatto apporre nel giugno del 1957 la seguente lapide, dettata dal Rabbino Disegni: « A voi teneri ospiti di questo educatorio ed a quelli delle future generazioni è affidato particolarmente il sacro ricordo imperituro di FRANCO CESANA già allievo di questo istituto, partigiano tredicenne della guerra di liberazione dal giogo di un nemico di Israele e della civiltà offrì in olocausto la propria giovane vita a rinverdire le sacre millenarie tradizioni di Israele primo interprete ed esaltatore del martirio a difesa dei sacrosanti principi della libertà e amore fra gli uomini ». Merita di essere anche qui ricordata la adesione significativa alla cerimonia di scoprimento della lapide del Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, dott. Sergio Piperno, dei sindaci di Torino, Bologna, Mantova e Modena, e la presenza di numerosi partigiani, fra cui ci limitiamo a ricordare Piero Caleffi, Ferruccio Parri e Pietro Crocioni che, quale assessore del Comune di Bologna, pioniere della Resistenza, membro attivissimo del C.L.N. era stato designato dal Comitato della Resistenza come oratore ufficiale: « Il ricordo di Franco Cesana e di mille altri eroi, concluse Crocioni, serva non a creare dei limiti ma a stimolare gli uomini verso sentimenti di concordia ed amore ». Nel suo discorso il Rabbino Disegni mise in rilievo che « nella scuola ebraica Franco ha ricevuto quegli insegnamenti di civiltà e moralità che derivano dalla Tradizione dell'Ebraismo e che nel momento opportuno hanno fatto di lui l'eroe che noi commemoriamo » (5).

La scuola elementare ebraica di Bologna ha istituito un premio alla sua memoria, facendo fare ai giovani allievi un compito sull'argomento, precedentemente messo in rilievo dai docenti.

La Commissione della *Keren Kayemet Leisrael* di Bologna, in occasione del trentesimo anniversario della nascita, ha promesso la sua iscrizione al Libro d'Oro del « Fondo Nazionale Ebraico ». In un prossimo futuro dovrà formarsi un « Comitato per le onoranze a Franco Cesana », per consegnare alla madre l'attestato dell'avvenuta iscrizione al Libro di Oro (6).

Recentemente, in occasione dell'Anniversario della liberazione (25 Aprile 1963 - Rosc Chodesc Jiar 5723) anche la Comunità Israelitica di Mantova ha degnamente onorato la memoria di Franco Cesana; in una solenne manifestazione è stata scoperta una lapide, la cui epigrafe è stata dettata dallo scrivente, nella sua qualità di Capo Culto della Comunità: « A Franco Cesana — eroe tredicenne, più giovane Partigiano d'Italia, medaglia di Bronzo della Resistenza, caduto nella lotta contro il nazifascismo, Testimone fedele degli Ideali di Israele, di amore, giustizia, libertà — la Comunità Israelitica dedica » (7).

Hanno presenziato all'austera cerimonia tutte le maggiori Autorità cittadine e, in rappresentanza dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, il Consigliere ing. Marcello Pesaro. Il Presidente della Comunità di Mantova, dott. Cesare Dina, scoprendo la lapide ha esaltato il sacrificio del giovanissimo eroe, affermando che di fronte alla madre del caduto, presente alla Cerimonia, ognuno doveva riaffermare il suo giuramento che mai avremmo permesso il risorgere del razzismo e del nazismo. Dopo le *Tefillot*, nel mio discorso commemorativo, dopo aver esaltato i valori della Resistenza, sempre attuali finchè dal mondo pacificato non saranno bandite tutte le ingiustizie e le schiavitù, ed aver ricordato l'insurrezione gloriosa del Ghetto di Varsavia assieme all'esempio di Franco Cesana, ho concluso affermando che: « Vano sarebbe ricordare i Martiri, se non ci impegnassimo solennemente a continuare nella vita di ogni giorno a combattere per la realizzazione di quegli ideali dei quali essi si fecero interpreti e vessilliferi: quegli ideali che gli ebrei ritrovano già da più di quattromila anni nel Libro eterno, la Bibbia: Ama il prossimo tuo come te stesso. Ama lo straniero perchè tu fosti straniero nel paese d'Egitto. Una sola legge sarà per voi e lo straniero. Io sono l'Eterno ».

« Coraggio! — scriveva press'a poco nello stesso periodo, Anna Frank — un'altra figlia di Israele. Rimaniamo consci del nostro compito e non mormoriamo; la salvezza verrà, Dio non ha mai abbandonato il nostro popolo. Gli ebrei sono sopravvissuti attraverso tutti i secoli, gli ebrei hanno dovuto soffrire per tutti i secoli, ma ciò li ha resi anche più forti; i deboli cadono, ma i forti sopravviveranno e non periranno mai! » (8).

Oggi, a quasi vent'anni dalla morte, ricordiamo questo fanciullo tredicenne, che ha attuato il suo compito di « figlio di Israel »:

« Dal paese delle palme e fino ai lontani ghiacci,
Noi siam qui, fra i dolori e le torture,
E in tutti i luoghi su cui si versò il nostro sangue,
Lì germogliò l'eroismo del nostro spirito » (9).

Scemà Israel!

Alfredo M. Rabello

(5) Il Rabbino Disegni dettò anche il testo ebraico della stessa lapide: esso così suona nella traduzione italiana: « Il Padre misericordioso si ricordi con pietà del giovanetto glorioso Franco Cesana che fu ucciso a tredici anni per mano pagana, ed offrì la sua anima per la Santificazione del Nome Divino. Lo ricordi il Signore in bene, assieme al resto delle anime dei Giusti del mondo ».

Per una cronaca completa della cerimonia si possono consultare i giornali *Israel* e *Bollettino della Comunità Israelitica di Milano* del giugno-luglio 1957 (Tamuz 5717); desidero esprimere un particolare ringraziamento al dott. Sergio Sierra, Rabbino Capo di Torino, per i dati gentilmente fornitimi.

Su Franco Cesana vedi anche la biografia fattane da Gemma Volli in *L'Eco dell'Educazione ebraica* (aprile 1955 - Nisan 5725: numero speciale del decennale della Liberazione).

(6) Questo il testo del certificato di iscrizione al Libro d'oro della Keren Kayemet Leisrael: « Franco Cesana (1931-1944) il più giovane Partigiano d'Italia. Immolatosi nella lotta contro le barbarie nazifasciste, spirava dopo aver salvato i compagni da una imboscata, pronunciando *"Scemà Israel"* ».

(7) Il *Comitato Mantovano per le Celebrazioni del 25 Aprile* ha pubblicato un piccolo opuscolo in cui viene riportata, a cura della locale Comunità, una breve biografia e la fotografia della lapide surricordata; nella prima pagina un brano di una lettera dello studente G. Ulivi, fucilato a Modena: « No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perchè non ne avete più voluto sapere ».

Fra i molti giornali italiani che hanno segnalato l'avvenimento citeremo *La Gazzetta di Mantova* (26 aprile 1963) che riporta la cronaca completa. Dello stesso giornale vedi anche il numero del 26 aprile 1962. *Il Resto del Carlino*, *Avanti!*, *La Voce Repubblicana* (tutti del 26 aprile 1963). Fra la stampa ebraica, segnaliamo: *Israel*, *Ha Tikwà*, *La Fiamma*, *Ebrei d'Europa* (del periodo Ijàr-Sivan 5723).

(8) Da *Il Diario*.

(9) Dall'*Inno del Partigiano ebreo*.

Antifascismo: vocazione dell'Ebraismo?

Ancora una testimonianza sull'atteggiamento politico degli israeliti torinesi Conferenza alla Comunità di Bologna, 30 maggio 1962

Perchè mai gli ebrei si lasciarono sterminare senza reagire?

Questa domanda faceva parte di un gruppo di domande che mi rivolgevano Claudia Morello, Olga Revel Chion, Bartolomeo Odetti e Domenico Giansetti, quattro alunni quattordicenni della scuola tecnica statale « Arduino » di Ivrea, circa un anno addietro.

L'ottima loro professoressa Rosalba Bellino Todisco, resistente antifascista e moglie di un noto partigiano G.L. già appartenente alle formazioni che nel Cuneese si distinsero sotto la guida di Livio Bianco e di Duccio Galimberti, aveva avuto una idea in vero molto opportuna ed originale: sollecitare la curiosità dei suoi alunni alla scoperta della storia dell'antifascismo e della guerra di liberazione, invitandoli a riunirsi in piccoli gruppi (generalmente di quattro individui per ciascun gruppo) per intervistare persone reperibili ad Ivrea che potessero testimoniare su qualche avvenimento della guerra di liberazione stessa.

Tra le domande che a me furono rivolte dai piccoli intervistatori, quella che ho citato, fu quella che più mi diede da meditare e mi fece sentire la gravità e l'importanza della risposta. Tuttavia fu la domanda più gradita perchè mi permetteva di chiarire a dei giovanissimi un dubbio che merita di essere sradicato dalla mente di chi è frastornato dalla smisurata gravità della tragedia che ci ha colpiti.

Ma prima di inoltrarmi a svolgere il tema sottopostomi dalla Comunità israelitica di Bologna, mi sia consentito di additare anche qui l'iniziativa della insegnante Bellino a cui mi sono riferito. Essa è indubbiamente fra le più significative che siano state prese per fare conoscere ai giovani, nati dopo la II guerra mondiale, episodi vivi della lotta contro il nazifascismo, ma anche per impegnare alcune persone a raccogliere ancora una volta i proprii ricordi di ansie e soddisfazioni prima che il tempo abbia a cancellarli o a deformarli troppo gravemente. Dall'iniziativa della Bellino ne è derivato un discreto esempio di relazioni redatte dai suoi alunni scritte con molto impegno e che, se talora hanno sapore di certa ingenuità, risultano di indubbia spontanea franchezza.

Raccolte in un modesto volumetto, continuano ad essere fonti di studio e di discussione tra i giovani ed a riscuotere il plauso incondizionato e quasi commosso di quanti sentono l'importanza dell'educazione delle generazioni che ci seguono. È anche doveroso segnalare che l'iniziativa dell'insegnante di Ivrea ha avuto i più incondizionati consensi e plausi da parte delle più spiccate figure della Resistenza.

Alla necessità di parlare della Resistenza e di ricordarla a quanti l'hanno dimenticata o che, per la giovane età, non l'hanno neppure vissuta, ho desiderato riferirmi, perchè solo a questo scopo ho accettato di venire qui, tra voi, a parlare, sperando così di portare un modesto contributo allo stimolo di quelle forze che dovranno impedire per sempre il rinnovarsi di ansie e dolori per noi, ed umiliazioni aberranti per intere popolazioni che subirono e subiscono tuttora la guida di potenti sconsiderati.

Quando gli ebrei, nella loro maggioranza, si diedero alla lotta contro il fascismo? Penso che l'avversione di un gran numero di ebrei alle ideologie dittatoriali fasciste possa essere datata dalla stessa epoca in cui il fascismo nacque e poi si rivelò in conseguenza di una guerra vinta, e d'una successiva pace conservatrice, o meglio, alimentatrice di forze retrive perchè conservatrici e quindi reazionarie, ma soprattutto ispirate ad un nazionalismo deteriore, germe di bestiale intolleranza tra i popoli. Ecco qui la vera fonte della vocazione antifascista degli ebrei.

Il fascismo fu da sempre, sia in modo palese che in modo non rivelato, eretto sulla violenza e sulla sopraffazione di gente su altra gente ed era fatale che la piccola minoranza ebraica non avrebbe mai potuto — colle sue uniche armi, del sapere e dell'aspirazione al vivere civile — contrastare ad una forza enormemente superiore, tanto più scatenata, quanto ignorante, e che artificialmente si svalutava al fine di potersi poi esaltare oltre ogni misura.

È molto significativo il fatto che col rinforzarsi del fascismo germogliò in molti ebrei e, talvolta con certa virulenza, l'idea sionistica, ma non meno importante è in contrapposto il fatto che elette menti di giovani ebrei, niente affatto sionisti, rivelarono proprio in ambiente prettamente ebraico il loro convincimento di avversione al fascismo sia italiano sia internazionale. Mi voglio riferire in particolare al nobile discorso di Nello Rosselli al Convegno giovanile ebraico, tenutosi a Livorno il 2, 3 e 4 novembre 1924. Non può meravigliare se l'ideale di Nello, poi sviluppato con grande coraggio dal fratello Carlo, si manifestò anche con l'accorrere di tanti giovani ebrei, italiani e non italiani, a prendere parte ed a sacrificarsi in campagne antifasciste in ogni parte del mondo ove il fascismo veniva radicandosi.

So che molti, come chi vi parla, non sarebbero forse neppure chiaramente in grado di definire perchè costantemente rifiutarono di iscriversi al cosidetto partito fascista e superarono con sicurezza e serenità i molti allettamenti e le minacce a cui vennero sottoposti, ed infine non contarono i disagi ed i sacrifici che tale mancata iscrizione comportava. Come me, penso che non pochi furono quelli che derivavano per origine familiare da quella borghesia agnostica, che, oggi, ogni ricercatore storico individua come grandemente responsabile di non aver saputo contrapporre in tempo una adeguata resistenza agli avvenimenti politici che si approssimavano e concretavano, pur avendo essa una preparazione culturale sufficiente per misurare il pericolo delle conseguenze della loro astrazione dall'interesse della pubblica cosa.

Io, credo come ebreo, ebbi una convinzione antifascista alquanto intuitiva, giustificabile, in parte, con la mia giovane età all'epoca in cui Mussolini saliva al potere. Certamente questo intuito precedette ogni mia preparazione politico-sociale adeguata agli avvenimenti. Penso, oggi, di non sbagliare se mi azzardo ad attribuire per me e per molti della mia età, il nostro atteggiamento ad una naturale vocazione antifascista, vocazione che, purtroppo, non potè prendere forma esteriore a causa di una valutazione, forse troppo abulica, della inutilità di affrontare la cosa con armi inadeguate e gravemente insufficienti. Forse a questo stato d'animo va anche attribuito l'adesione appassionata di molti di noi al sionismo per il quale parteggiarono quasi tutti i giovani che in quel tempo frequentarono le riunioni dell'« Oneg-Shabbat » a Torino dove io allora vivevo ed a consimili gruppi sorti in molte altre comunità italiane.

E di Torino vorrei ricordare al-

cuni nomi esemplari di resistenti al fascismo, tutti pressapoco miei coetanei. Alcuni di essi pagarono con la vita, con la tortura e con il carcere la loro impazienza ed intolleranza verso il cosiddetto « Regime ». Sono fra tali miei amici Leone Ginzburg, Vittorio Foa, Sion Segre, Mario Levi, Cesare Colombo, Leo Levi, Lia Corinaldi, i fratelli Carlo e Riccardo Levi, i fratelli Treves, i fratelli Artom, Guido Bachi, le sorelle Colombo ed ancora i fratelli Emilio e Guido Bachi. Ma è certo che, se questi sono i nomi che posso ricordare, altri numerosissimi furono coloro che non si adattarono mai alla teoria fascista e che ad essa resistevano fin da allora con un'azione passiva e dignitosa. Per i più, come per me, si trattava di una specie di ripugnanza per le sopraffazioni che oltre alla completa mancanza di moralità, erano una evidente remora alla affermazione di un qualsiasi contatto sociale e, pertanto, quella fascista era una condizione mancante del benchè minimo contenuto che si adattasse alla nostra concezione morale ed alle esigenze del suo sviluppo. Credo che la nostra sfiducia verso il fascismo fosse contraccambiata più o meno palesemente con almeno altrettanta vigoria del fascismo verso di noi per tutto il periodo che intercorse tra il 1922 ed il 1938 e lo sta a dimostrare, se ve ne fosse bisogno, quella specie di gioco che il fascismo condusse con le stesse alternanze di quelle che si ritrovano nel diletto del gatto contro il topo nell'imminenza della tragica fine di quest'ultimo.

Fu, pertanto, colpevole miopia quella di alcuni ebrei, specie di quelli che accettarono dal fascismo gravi responsabilità, l'aver coltivato per sè e per gli altri, delle illusioni, la cui soluzione finale poteva essere chiaramente intuita. Su questi individui grava il peso morale di avere, con la loro condotta, alimentata l'illusione di molti tra i meno provveduti e di averli così esposti a quegli irreparabili pericoli che oggi si possono riassumere nella più tragica contabilità della storia. Credo che per poter vedere sufficientemente illuminata l'opera dei più coraggiosi, vada qui ricordato che non mancarono gruppi di ebrei millantanti durante il regime una certa autorevolezza, ma che non erano altro che dei pavidi o individui grettamente interessati, capaci di macchiarsi delle più infamanti e basse umiliazioni, incensanti il nemico, senza risparmio di pericolose accuse rivolte ai migliori e ai più lungimiranti.

Particolarmente deprecato, allora ed oggi, fu il caso del gruppo torinese che si intitolò de « La nostra bandiera ». Esso rappresentò in Italia indubbiamente la più grave stortura del pensiero della maggioranza di noi e perciò mi sia consentito di ricordarlo qui con alcuni dettagli illustranti la bassezza a cui alcuni individui arrivarono tentando di trascinarvi quanti più altri avessero potuto.

Si trattava di un gruppo di persone di una certa notorietà, ma mancanti di qualsiasi dignità, pur avendo saputo galleggiare in mezzo alla tempesta grazie ad una forte capacità di adattamento opportunistico. Unica attenuante alla loro sconsiderata opera è la fine tragica che alcuni di essi ebbero dopo essere stati umiliantemente sfruttati da quel fascismo di cui essi stessi si ammantarono. Per contro, nelle azioni di costoro potrebbe trovarsi una delle cause non minori, al disprezzo ed all'odio che dal fascismo morente ci venne riservato.

Non piccolo fu probabilmente, il numero degli ebrei che derivò dall'esistenza di questo gruppo motivi di sicurezza per se e per i proprii cari, esponendosi, di conseguenza, con più grave impreparazione alle persecuzioni che dal 1938 assunsero una forma di legalità. Valga ad esemplificare gli intenti del suddetto gruppo de « La nostra bandiera », la cronaca di una riunione tenutasi a Torino il 15 novembre 1938 nella casa del presidente della Comunità Israelitica, prof. Emanuele Montalcini e giunto fino a noi con la fedeltà e la freschezza derivanti da un famoso verbale redatto nel corso della seduta stessa. Alla riunione, oltre al presidente, Montalcini, parteciparono i seguenti signori, i cui titoli di merito risultano riportati nel contesto del verbale:

Bruno Jesi: reduce dall'Africa Orientale Italiana, appartenente al GUF di Torino, proposto per la medaglia d'oro.

Umberto Ancona: squadrista diciannovenne, legionario fiumano e di Spagna.

Prof. Mario Attilio Levi: Marcia su Roma.

Ing. Guido Momigliano: fascista dal 1922, ex podestà di S. Damiano d'Asti.

Avv. Ettore Ovazza: Marcia su Roma, centurione ex commissario governativo alla Comunità israelitica di Torino, ex commissario prefettizio di Alpignano, Consigliere dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane.

Comm. Luciano Segre: volontario di guerra, Marcia su Roma, Comandante di Squadra d'Azione a Casale Monferrato.

Vi risparmio la lettura del lunghissimo verbale a cui mi sono riferito e che si trova per intiero presso il Centro di Documentazione Ebraica con sede in Milano; d'altra parte si tratterebbe di lettura alquanto penosa. Tuttavia non posso risparmiare di riportare alcuni dei punti più inedificanti del brutto documento. Dopo aver ricordato che i presenti sono convenuti anzitutto nell'intento di firmare una faziosissimma dichiarazione (presentata da Jesi) di fede fascista e di condanna per tutti gli appartenenti alla Comunità che non sono perfettamente ossequienti alla dottrina fascista, esso elenca le discussioni che costituiranno gli altri oggetti all'ordine del giorno ed elabora un complesso programma da imporre alla Comunità ed ai suoi appartenenti, toccando tutti i principali temi della vita ebraica in Torino.

Vi si includono le attività per la beneficenza, per l'educazione sia teorica sia tecnica della gioventù e dell'infanzia, il rabbinato ed i limiti di competenza che il rabbino ha nell'esercizio delle sue funzioni, allarma il presidente contro i profughi ed i girovaghi che alla Comunità fanno ricorso senza documentare sufficientemente la propria origine e la propria fede politica, riprende ancora l'argomento della missione rabbinica per vincolarla all'ambito strettamente religioso, ma anche questo deve essere fascistizzato fino al punto da rendere più comoda l'assistenza dei fedeli alle funzioni liturgiche mediante lo spostamento dal sabato alla domenica delle pratiche solennizzanti il giorno di riposo nella Sinagoga, nonchè imponendo ai rabbini la recitazione in italiano, anzichè in ebraico, delle orazioni religiose. I rabbini dovranno inoltre limitare i loro insegnamenti nelle scuole alla lingua ed alla religione ebraica, a condizione però che anche queste non siano in contrasto con le regole della vita moderna e della concezione fascista della scuola. Il documento non si conclude, naturalmente, senza aver invocato che tutta la vita amministrativa della Comunità si svolga sul binario ispirato dagli « ebrei discriminati » che hanno con la patria ed il regime carte in regola e coscienza a posto.

È fortunatamente risaputo che le carte in regola e la coscienza a posto con la patria ed il regime non avevano a quel tempo nulla a che vedere con le carte veramente in regola al fine di assicurare un posto dignitoso alla propria coscienza. Alla « discriminazione » non si perveniva, in quasi la totalità dei casi, che con disoneste e mendaci ammissioni, tra cui, non ultima e, purtroppo utilizzata in alcuni casi, la massima delle umiliazioni rivolta ai proprii genitori.

Lasciatemi coltivare la speranza che possa verificarsi la validità del vecchio asserto che « l'eccezione conferma la regola » e che possa essere considerata eccezione proprio l'abnorme deformazione mentale a cui pervennero uomini che si adattarono a tanta viltà. È certo che i resistenti nella clandestinità si rinserravano via via di più tra di loro malgrado le fulminanti invettive ed i disperati appelli a cui ho fatto cenno. Essi attendevano con impazienza il momento in cui la loro azione palese avrebbe potuto compiersi senza compromettere più gravemente parenti ed amici carissimi, oltrechè rischiando irreparabilmente la eventualità di non adempiere ad una missione la cui esigenza si faceva di giorno in giorno più viva, a causa di inutili o pericolose imprudenze.

Intanto si camminava a grandi passi verso la guerra finalmente guerreggiata. Non mi si accusi ora di faziosità (sia pure antifascista) per aver parlato di guerra « finalmente guerreggiata », poichè posso assicurare, per parte mia e per quella di molti amici, che la possibilità di combattere ci venne realmente incontro come il primo e forse più importante atto della prossima liberazione e dell'entrata del fascismo nello sperato stato preagonico. E questa convinzione ebbe ancora una notevole rilevanza proprio nella gioventù ebraica. Mi ricordo infatti quali gravi periodi di sconforto e di disperazione colsero molti amici miei, non ebrei, alle notizie di invasione della vicina Francia da parte delle armate germaniche nel giugno-luglio 1940, in contrasto con il sollievo e la chiarezza interiore che si impossessavano di noi ebrei pur nella rivelazione del pericolo che scopertamente ci circondava. Posso testimoniare che da lunghissimo tempo, prima di allora, non mi era dato di godere di tanta serenità e che tale stato d'animo non ebbe più ad abbandonarmi per il resto del periodo che ci separò dalla liberazione finale nella primavera del 1945.

Al Centro di Documentazione Ebraica dobbiamo attribuire il merito di aver dato vita ad un archivio che ci consente, oggi, di conservare prove assai importanti della partecipazione degli ebrei italiani alla lotta partigiana. Al colonnello Massimo Vitale si deve, per altro, l'inizio della raccolta dei documenti che oggi ci dimostrano la reale consistenza di tanto contributo. All'opera di Massimo Vitale si sono poi aggiunti gli apporti di numerosi giovani sopravvissuti all'immane tragedia.

Gli ebrei che militarono nelle file partigiane pare siano stati in numero non inferiore al mille, di cui un centinaio caddero combattendo o tra le torture od ancora, barbaramente fucilati dai nazifascisti. Ritengo che tale numero, se rapportato alla vera consistenza di tutto l'ebraismo italiano ridottosi, a quel tempo, a meno di 30.000 individui, già tremendamente scossi da una ormai lunga e rabbiosa campagna di minacce, di arresti e di deportazione, sia ben degno del generale riconoscimento. Infatti, l'intero esercito partigiano, nel momento culminante della sua attività di combattimento non superò, a quanto pare, i 300.000 individui su 45 milioni, circa, di italiani. Tra gli ebrei combattenti, numerosi, come si sa, furono coloro che coll'esempio e col massimo sacrificio della vita meritarono l'ammirazione di tutti i compagni affratellati dalla lotta contro l'implacabile nemico. Di alcune di queste nobili figure, Eugenio Curiel, Eugenio Calò, Mario Jacchia, Rita Rosani, Ermanno Vitale, Emanuele Artom, Franco Cesana ecc. già ha sinteticamente scritto l'Avv. Salvatore Jona sul secondo dei *Quaderni del C.D.E.C.* e potrei continuare assai lungamente a parlarvi delle innumerevoli occasioni in cui gli ebrei seppero dare il doveroso, ma quasi, sempre pesantissimo contributo alla guerra di liberazione.

Spero tuttavia che mi si voglia perdonare se mi addentrerò particolarmente in un certo tipo di Resistenza a cui ebbi occasione di partecipare e ciò perchè spero che i miei ricordi possano interessare voi, in quanto più vivi, quale testimonianza doverosa verso numerosi miei amici e compagni che che in questo campo si distinsero, assai più di chi vi parla, e meritano oggi di essere, da qualcuno, ricordati.

Dopo un periodo di guerra in bande partigiane tra il settembre 1943 e la primavera 1944, venni destinato dal C.L.N. di Torino ad un servizio di collegamento dello stesso Comitato con il Governo dell'Italia liberata al sud attraverso la Svizzera e con le autorità alleate residenti nella vicina Confederazione.

L'incontro occasionale, nel corso di detto servizio, con alcuni amici ebrei rifugiati in Svizzera, attivi collaboratori dell'American Joint Distribution Commitee, che aveva una sezione a Zurigo, mi diede l'occasione di iniziare il trasporto dei soccorsi in denaro che il Joint destinava agli ebrei ancora viventi nella clandestinità nell'Italia settentrionale. In breve tempo, i numerosi miei passaggi tra l'Italia e la Svizzera, le mie estese amicizie, particolarmente nell'ambiente torinese e poi anche in Milano e dintorni e, sempre più in là fino a Merano e Bolzano, mi consentirono di installare una rete abbastanza articolata di corrispondenti che con dedizione e coraggio si misero a disposizione, sia per reperire i soccorrendi, sia per far loro pervenire i soccorsi, sia per farmi pervenire notizie di gente e di fatti interessanti l'organizzazione del Joint.

E qui anzitutto voglio che vada il senso della mia più incondizionata riconoscenza ai numerosi non ebrei, senza di cui il nostro intervento sarebbe rimasto assai poco efficace e, fra essi primo fra tutti, al mio carissimo amico Gino Giuganino di Torino, morto di malattia qualche anno dopo la Liberazione. Gino Giuganino operò con particolare competenza e generosità in forza del suo mestiere: egli infatti era un ceraio, fabbricante e commerciante di candele, che, come tale, aveva tutta una fitta rete di conoscenze nelle parrocchie e nei conventi dove molti ebrei avevano trovato rifugio e protezione.

A mezzo suo mi fu assai facile individuare numerosi e, mentre ad essi pervenivano, tramite il Giuganino, i soccorsi in denaro, da essi molte volte mi arrivavano messaggi da recapitare a parenti ed amici rifugiati in Svizzera, o magari in altre località raggiungibili, talvolta, attraverso la Svizzera. A Gino Giuganino va anche attribuita una rudimentale, ma abbastanza precisa contabilità dei fondi ricevuti e distribuiti attraverso di lui, contabilità che io potevo rendere agli amici del Joint. A Gino Giuganino, nel 1955 (il poveretto era già mancato ai vivi) venne conferita, dallo speciale Comitato istituito dall'Unione delle Comunità israelitiche, la medaglia d'oro di riconoscenza.

L'avv. Sala di Milano, presidente dell'Opera Pia di S. Vincenzo in quella grande città, ebbe dalla nostra organizzazione dei soccorsi in denaro per il mantenimento di una leggendaria mensa in cui molti ebrei trovarono conforto e cibi durante la loro clandestinità. Anche all'avv. Sala è stata conferita la medaglia d'oro di riconoscenza del Comitato dell'Unione delle Comunità israelitiche.

Ma non mi è facile, tra i numerosissimi collaboratori non ebrei, citarne altri, giacchè erano tutti senza limiti di dedizione e di coraggio; pur senza avere conseguito particolari distintivi di riconoscenza dovrebbero tutti essere ricordati. Valgano per essi alcuni tra i nomi che, a caso mi vengono alla mente. Luciano Beltrame, infaticabile e più volte catturato e miracolosamente rientrato in cir-

colazione, operante nelle zone di Ivrea, del Canavese e della Valle d'Aosta. Giovanni Vaglio Ottina, impresario edile a Torino che, più volte anticipò di tasca propria i fondi che qualche volta si facevano involontariamente attendere. Franco e Silvio Rivetti di Biella che si assunsero sempre l'incarico di convertire i franchi svizzeri da me portati in Italia in lire italiane a dei tassi di scambio vantaggiosissimi. I sette ed otto amici miei, cattolici, che mi diedero ripetute volte ospitalità a Torino ed a Milano durante le mie peregrinazioni, permettendomi di spostarmi e di trovare, notte per notte, nuovi ospitanti al fine di disperdere meglio possibile le mie tracce al nemico.

Ma ritorniamo ancora agli ebrei che della rete del Joint fecero parte; tra essi ricorderò: Cesare Artom, che si spostava da Torino a Milano, al Comasco, alla ricerca di correligionari da soccorrere, Lia Corinaldi di Torino, stimatissima e attivissima nell'ambiente del CLN torinese, l'ing. Mario Levi a Torino, il dott. Bruno Segre a Torino e nelle Valli del Pellice e nel Cuneese, Giorgina Segre di cui voglio ricordare qualche particolare. Essa fu staffetta infaticabile, operante in Torino dove aveva potuto stringere una particolare amicizia con la Suora, Madre Superiore delle Carceri Nuove, attraverso cui poterono filtrare molti conforti ai detenuti. Giorgina non esitò mai a mettersi in viaggio per ogni luogo dove veniva a sapere che qualcuno fosse in difficoltà o sofferenza ed operò particolarmente nel Cuneese. Di Giorgina Segre rimangono, di molto interesse, i rapporti scritti delle sue missioni, rapporti che ebbi la fortuna di poter recapitare al Joint in Svizzera.

Come caso a parte merita di essere ricordato il defunto Rabbino Ferruccio Servi di Torino che con allucinante ed allucinato coraggio continuò la sua missione sacerdotale portando il suo soccorso spirituale a quanti ne avessero bisogno senza cercare rifugio e clandestinità, pure con l'accompagnamento di defunti al cimitero ed arrivando alla estrema audacia di continuare a redigere e far stampare da qualche tipografo suo amico il noto Lunario Israelitico, copia del quale feci pervenire al Joint a Zurigo.

Per concludere, vogliate perdonare i troppi riferimenti a casi ed a cose forse a me troppo personali, rivolgendo il pensiero a coloro che molto di più contribuirono al salvamento di tante vite umane e, per essi tutti, sia, a mo d'esempio ricordata l'opera spericolata fino agli estremi limiti della temerarietà, dei bravi nostri amici Angelo Donati e Massimo Telio.

Raffaele Jona

Appunti sugli ebrei stranieri in Italia durante la guerra

Le vicende degli ebrei stranieri, cioè di cittadinanza non italiana, durante la guerra, non sono state, finora, studiate a fondo e non esiste perciò una descrizione sistematica di questo capitolo particolare della storia degli israeliti in Italia sotto il fascismo. In vari libri pubblicati all'estero, talvolta opere di grande impegno, che trattano della storia delle persecuzioni razziali durante il fascismo e nazismo, non mancano capitoli sulla situazione italiana: capitoli però esigui in confronto con quelli dedicati ad altri paesi, dove per altro, come ben si sa, la persecuzione degli ebrei mostrava aspetti di gran lunga più dolorosi (1).

In Germania, anzitutto in connessione con la questione delle riparazioni, come stabilito nella legge federale sul risarcimento delle vittime del nazismo *(Bundesgesetz zur Entschaedigung fuer opfer der nationalsozialistischen Verfolgung)*, è stato pubblicato vario materiale sulle ingerenze tedesche nei provvedimenti antiebraici italiani (2) con la descrizione di questi provvedimenti, in primo luogo a danno di ebrei stranieri. Notizie di questo genere si trovano anche nei pareri elaborati da diversi istituti storici e giuridici, chiamati a pronunciarsi sulle questioni loro pertinenti (3) e nei commenti al paragrafo 43 della citata legge, dove sono fissate le condizioni della responsabilità tedesca per provvedimenti antiebraici in vari Stati sotto influenza del Governo tedesco (4).

In Italia, un grande passo avanti è stato fatto da Renzo De Felice col suo libro ormai universalmente noto, nel quale l'autore descrive le vicende degli ebrei stranieri in Italia in alcune pagine. Si tornerà più tardi su qualche particolare e su certe omissioni dello storico.

Una storia degli ebrei stranieri in Italia durante le guerra, sistematicamente descritta, dovrebbe essere imperniata press'a poco su questi punti:

1) *Situazione e statistica degli ebrei stranieri prima del 10 giugno 1940.*

L'emigrazione degli ebrei dalla Germania e dai paesi da essa occupati e la trasmigrazione di questi attraverso l'Italia era piccola a confronto con la ricettività di altri paesi, ma non trascurabile in confronto col numero degli ebrei italiani. Pochi ebrei tedeschi, austriaci, cecoslovacchi, polacchi, arrivati dal 1933 in poi quali profughi in Italia, avevano l'intenzione di fissare ivi la loro dimora stabilmente, anche perchè alla fine del 1938, si trovarono in contrasto con l'articolo 24 del decreto-legge del 17 novembre 1938. Rimasero per la mancanza di possibilità di emigrare in tempo altrove e, con l'entrata dell'Italia in guerra, la grande maggioranza di loro restò bloccata. Fino a quel giorno, però, furono trattati dalle autorità italiane con grande comprensione e magnanimità, avendo perdipiù permessi di soggiorno facilmente prorogabili e, quantunque fossero privi di possibilità di guadagno, si sentivano sicuri.

Durante il conflitto, dopo la sconfitta della Jugoslavia, il numero dei profughi ebrei aumentò di parecchio, perchè gli ebrei jugoslavi preferirono le limitazioni italiane alla persecuzione tedesca e croata. Ai profughi bisogna pure aggiungere i pochi ebrei non-italiani residenti in Italia dall'epoca precedente alle leggi razziali. E, finalmente, vanno considerati gli ebrei italiani, privati della loro cit-

tadinanza in seguito all'articolo 23 del decreto-legge n. 1728/1938, tra i quali il nucleo più forte era costituito dagli ebrei fiumani, diventati cittadini italiani per opzione e rimasti, dopo la revoca, apolidi.

Sarebbe molto interessante approfondire lo studio del fatto che le frontiere italiane rimasero più o meno aperte ai profughi ebrei anche dopo lo scoppio della guerra e fino all'intervento italiano quando tutte le altre frontiere europee erano praticamente chiuse(5). È difficilissimo stabilire le cifre esatte delle categorie menzionate e le loro fluttuazioni. Si possono in proposito accettare le cifre del De Felice (cfr. pagina 424/425 del suo libro), ma una analisi statistica particolareggiata dovrebbe essere tentata.

2) *Provvedimenti antiebraici dopo l'intervento dell'Italia.*

La sorte degli ebrei stranieri non fu un idillio o quasi come lo descrive Salvatore Jona nel suo *Contributo allo studio degli ebrei in Italia durante il fascismo* a pag. 15/16 del n.2 di questi *Quaderni*. L'autore è alquanto inesatto quando dice che, si provvedeva (chi, forse la Delasem secondo lo scrittore?) all'internamento degli ebrei, che intendevano restare in Italia (dove potevano andare?) in campi di raccolta, dove gli internati vivevano in cordialità di rapporti con gli italiani del luogo. La verità è ben diversa e assai più dura. Il 10 giugno 1940 cominciò la retata degli ebrei non italiani da parte della polizia e dei carabinieri in tutto il territorio italiano e, chi fu preso, dovette aspettare per settimane in camere di sicurezza o nelle carceri prima di essere mandato sotto buona scorta e ammanettato in qualche campo.

Il De Felice cita il telegramma della Direzione generale di pubblica sicurezza del 4 giugno per gli accertamenti intorno ad ebrei italiani politicamente sospetti (pagina 425) con successivi internamenti, ma di provvedimenti contro ebrei non italiani dice a pagina 427 soltanto: « Di gran lunga più rilevante fu il numero degli ebrei stranieri internati. Con decreto-legge del 4 settembre 1940 fu stabilito il concentramento di tutti i sudditi nemici. In realtà, con procedimento amministrativo e discrezionale, la maggior parte degli ebrei stranieri fu progressivamente internata e concentrata ».

Le cose si svolsero invece così. La Direzione generale di pubblica sicurezza doveva predisporre con una circolare, ai capi di tutte le provincie, datata prima del 10 giugno e nel suo testo esatto non ancora conosciuta, l'immediato arresto (fermo) di tutti gli ebrei non italiani, con qualche eccezione forse a favore di ebrei cittadini di Stati amici o giudicati tali, oppure sposati con cittadini italiani o d'origine italiana. Difatti furono arrestati o fermati dal 10 giugno in poi, senza discriminazione, ebrei tedeschi, austriaci, cecoslovacchi, polacchi, apolidi ed altri, anche se in possesso di permessi di soggiorno, ed avviati dalle questure e dalle carceri già in giugno e luglio in vari campi di concentramento. L'ondata di questi arresti non risparmiò neanche donne. Ragione del provvedimento, qualche volta notificata a voce, fu la formula generica: « per misura di pubblica sicurezza » oppure venne detto apertamente che la ragione consisteva nella razza. Ma, sarebbe stato difficile o impossibile, per le autorità di polizia, trovare una formula accettabile dal punto di vista giuridico, perchè neanche il decreto-legge del 17 novembre 1938 prevedeva, come sanzione per la inadempienza dell'articolo 24 di questa legge, la pena dell'internamento amministrativo. Peggio ancora; nessuna formula inoltre poteva di diritto essere applicata agli ebrei tedeschi, cecoslovacchi e austriaci, con passaporti validi e con permessi di soggiorno, perchè non si trattava di sudditi nemici, ma di cittadini di uno Stato alleato

i quali, a quel tempo, non soltanto non erano privati della loro cittadinanza tedesca, ma potevano ancora, per certe faccende, invocare la protezione consolare tedesca.

Non c'è dubbio che i provvedimenti antiebraici sopra descritti dovevano aver avuto il previo consenso del Governo tedesco, se non sono stati presi su diretto suggerimento tedesco. Le trattative dei due Governi sono tuttora completamente sconosciute, ma s'intende che senza il benestare tedesco cittadini tedeschi, anche se ebrei, non potevano essere privati dalla polizia italiana della loro libertà personale e trattati così, almeno formalmente, peggio degli ebrei tedeschi in Germania, dove nel 1940 gli ebrei non erano ancora concentrati ed internati.

Alla data del 4 settembre 1940, dunque, la stragrande maggioranza degli ebrei non-italiani era già internata in campi di concentramento o in internamento libero. Non esiste, finora, un accessibile elenco completo dei campi di concentramento di questa categoria. In un libro tedesco (6) si trova una carta geografica dell'Italia con campi di concentramento e campi di transito, incompleta però e in parte sbagliata. Anche il De Felice sbaglia a pag. 428. Se il suo elenco è tassativo si deve dire che mancano parecchi campi come Notaresco e Nereto in provincia di Teramo. Non vi erano campi invece, per esempio, a Marsiconuovo e a Terranova di Pollino in provincia di Potenza, nè a Montefiascone (Viterbo) o Osimo (Ancona). Non esisteva, come scrive il De Felice a pag. 473, un campo ad Agnone (Isernia), ma due campi, uno ad Agnone e un altro ad Isernia, ambedue in provicina di Campobasso. C'era perfino un campo per sole donne in questa provincia (7).

Le condizioni di vita nei campi di concentramento variano secondo la magnanimità o la pignoleria di questori, commissari, comandanti di campi o soltanto secondo gli umori degli agenti o dei carabinieri. Si deve però dire che dappertutto erano sopportabili, benchè fosse difficile campare col sussidio di L. 6,50 (così al principio, più tardi elevato a L. 8) giornaliere per chi, come tanti, non aveva altri mezzi e nessuna possibilità di guadagno. Manca, come giustamente dice il De Felice, una descrizione della vita, sia nei campi di concentramento sia nei comuni di internamento libero. Certamente non era facile, per esempio, per un medico di Berlino o un avvocato di Praga vivere in condizioni non molto dissimili da quelle degli abitanti di uno sperduto paesello della Lucania, se non poteva avere alcuna possibilità di legale guadagno e se era oberato dai pensieri sulla sorte della sua famiglia, dalla quale era diviso. E c'erano anche campi, dove la rigida disciplina era sopportabile per i giovani, ma troppo onerosa per i vecchi.

Non sarà facile oggi raccogliere quel poco di materiale ancora trovabile sui periodici italiani e inglesi ed americani dell'immediato dopoguerra, sentire le testimonianze ed i ricordi personali, studiare gli archivi pertinenti e scrivere poi la storia di quelle poche migliaia di ebrei, che hanno conosciuto l'Italia come ospiti e turisti involontari ed infelici, ma tutti grati di essere scampati a destini molto più tristi. Ancora più difficile sarà accertare i danni materiali subiti dagli ebrei stranieri in Italia in seguito ai provvedimenti contro il loro patrimonio.

3) *Ebrei in territori sotto l'occupazione italiana.*

Anche questo capitolo è ancora da scrivere e sarebbe un compito molto grato. Infatti si sa, che dappertutto autorità militari e civili di occupazione italiana hanno fatto il possibile e, qualche volta, l'impossibile, per salvare gli ebrei dai provvedimenti tedeschi. Si trovano accenni di questo sforzo

in vari libri esteri, come in quelli già citati alle note 1) 2) 5) e poi nella edizione inglese del libro di Poliakov (8), in un interessantissimo articolo in *Politica estera* (9) e naturalmente, nel libro del De Felice.

4) *Dopo l'8 settembre.*

Il Governo fascista non ebbe mai, per quanto si sa finora, l'intenzione di deportare gli ebrei non-italiani dal territorio metropolitano o di consentire alla deportazione organizzata dai tedeschi, come fecero altri Stati dipendenti dalla Germania. Le richieste o i suggerimenti tedeschi di questo genere restarono inascoltati. Si conoscono vari documenti tedeschi su questi argomenti (vedansi i documenti pubblicati nel libro della nota 2) a pp. 100-103 e 155-156) ma i documenti italiani corrispondenti sono tuttora sconosciuti. Che le insistenze tedesche non trovassero ascolto neanche presso Mussolini si può desumere ancora dal suo discorso del « bagnasciuga » della estate 1943. Dopo l'armistizio però crollò ogni resistenza fascista alle richieste tedesche, anche nella questione ebraica, e gli ebrei stranieri seguirono il calvario della caccia all'ebreo nel territorio della Repubblica sociale.

Ebrei stranieri si trovano tra le vittime delle Fosse Ardeatine. I tedeschi e la polizia fascista non facevano distinzione tra ebrei italiani e stranieri e gli ebrei stranieri contribuirono abbondantemente alle cifre dei deportati e degli uccisi. Si vedano al riguardo le pagine del De Felice. Ma anche qui i particolari sono ancora da scrivere, come, per esempio, la storia del campo di Fossoli.

5) *Aiuti agli ebrei stranieri.*

La sorte degli ebrei stranieri internati sarebbe stata molto più dura, anche prima dell'8 settembre, se non fossero stati aiutati, — in varia misura è vero —, ma sempre almeno con parole di comprensione e compassione. Renzo De Felice ha scritto, su coloro che contribuirono a far la vita degli internati sopportabile, ma ci voleva forse anche un po' di critica. Non si diminuisce il valore dell'aiuto della Delasem constatando, che talvolta la lentezza burocratica ha svuotato l'efficacia dell'intervento e che l'immediato aiuto per esempio del *gruppo Kalk* o di un vescovo o soltanto di un modesto parroco di campagna è stato apprezzato di più. E non si dovrebbe dimenticare l'aiuto diretto dei più coraggiosi e più facoltosi compagni di sfortuna ai poveri e timidi. Gli aiuti agli ebrei perseguitati, dopo l'armistizio, non conoscevano distinzioni tra italiani e stranieri. La generosità ed il coraggio dei soccorritori e salvatori italiani hanno trovato meritato elogio e gratitudine nei libri sull'aiuto agli ebrei nell'Europa nazista, dove la parte italiana certamente non sfigura (10) (11). Per tanti funzionari di polizia fascista, che avrebbero dovuto diventare strumenti della persecuzione, ma che rimasero umani, sia ricordato lo scritto su di uno, che ha pagato l'aiuto agli ebrei con la sua vita (12).

In un clima diverso, nella parte d'Italia liberata, c'erano le organizzazioni para-militari ed internazionali, nonchè le formazioni palestinesi nell'esercito britannico, che aiutarono gli ebrei liberati dall'internamento, a riadattarsi a una vita normale.

Largamente sconosciuta è rimasta la storia dell'evacuazione di mille ebrei ex-internati dall'Italia meridionale negli Stati Uniti in piena guerra, nell'estate 1944, ospiti del governo federale degli Stati Uniti.

6) *Partecipazione allo sforzo bellico.*

Non è stata ancora esaminata la partecipazione degli ebrei stranieri in Italia allo sforzo bellico antifascista e antinazista. Qui si può soltanto accennare qualche fatto.

La maggioranza degli ebrei cecoslovacchi idonei raggiunsero dall'Italia meridionale, e anzitutto dal campo di Ferramonti, appena liberati, l'esercito cecoslovacco in Inghilterra. Altri ebrei liberati lavorarono al seguito degli Alleati come ausiliari, oppure nei vari uffici del governo militare alleato da interpreti o in posti di responsabilità. Nell'Italia settentrionale i pochi ebrei stranieri che riuscirono a raggiungere le formazioni partigiane parteciparono con impegno uguale a quello di tutti gli altri combattenti alla lotta partigiana. Di quelli che ebbero la possibilità di rifugiarsi in Svizzera pochi sono tornati, a guerra finita, in Italia.

Si spera che queste modeste notizie possano servire nel futuro da guida alla descrizione di un piccolo settore della millenaria vicenda ebraica.

Frantz Hajek
(Londra)

BIBLIOGRAFIA

(1) Reitlinger Gerald: *The Final Solution.* (London 1953).
Hilberg Raul: *The Destruction of the European Jewry.* p. 421 e seg. (Chicago 1961).
(2) *Judenverfolgungen in Italien, den italienisch besetzten Gebieten und in Nordafrika. Dokumentensammlung vorgelegt von der United Restitution Organisation.* (Frankfurt a. M. 1962).
(3) *Praktische Fragen der Staatsangehoerigkeits-, Entschaedigungs- und Voelkerrechts. Forschungsstelle fuer Voelkerrecht und auslaendisches oeffentliches Recht der Universitaet Hamburg.* 2 vol. (Hamburg 1958, 1960).
(4) Muenz Max: *Die Verantwortlichkeit fuer die Judenverfolgungen im Ausland waehrend der nationalsozialistischen Herrschaft.* (Frankfurt a. M. 1958).
(5) *Relazione sull'opera svolta dal Ministero degli Affari Esteri per la tutela delle comunità ebraiche* (1938-1943), p. 4, senza data.
(6) Kossoy Edward: *Handbuch zum Entschaedigungsverfahren.* (Muenchen 1958).
(7) Eisenstein Maria: *L'internata numero 6.* (Roma 1944).
(8) Poliakov Léon: *La condition des juifs en France sous l'occupation italienne,* edizione inglese: P. and Sabille Jaques: *Jews under the Italian occupation.* (Paris 1955).
(9) Verax (Pseud.): *Italiani ed ebrei in Jugoslavia.* In *Politica Estera.* Settembre 1944 (Roma 1944).
(10) Grossmann Kurt R .: *Die unbesungenen Helden.* p. 259-284. (Berlin 1957).
(11) Friedman Philip: *Their Brothers Keepers.* p. 72-77. (New York 1957).
(12) Luksich-Jamini Antonio: *Il salvataggio degli ebrei a Fiume durante la persecuzione nazi-fascista* in *Il Movimento di Liberazione in Italia.* N. 37. (Milano 1955).

« Lavoro obbligatorio » e « Difesa territoriale » nei ricordi di un goriziano

Settembre 1942. In un pomeriggio ancora estivo un giovane varca il cancello della segheria Crocetti di Salcano. Veste il suo abito migliore, un doppiopetto blu, fatto fare l'anno prima per la cerimonia della laurea in lettere, conferitagli a Padova. Gli altri si presentavano allora in divisa fascista ed i suoi abiti borghesi si notavano, senza però costituire motivo di disagio. Basti ricordare che nel corpo accademico sedevano Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Bonaventura Tecchi, Diego Valeri...

Dal modo di camminare sicuro e disinvolto si può pensare ad un rapporto d'affari, forse all'acquisto di una partita di legnami. Infatti il giovane entra nell'ufficio e dà all'impiegata il suo biglietto da visita, in cui si nota il nome preceduto da *dott.* Chiede di essere introdotto dal proprietario. Poco dopo la signorina ritorna e con gentilezza fa entrare il visitatore nella direzione della segheria. Il signor Crocetti, piccolo grassottello, accoglie l'ospite affabilmente e lo fa accomodare su una poltrona davanti alla sua scrivania. Chiede che cosa desideri. Un altro biglietto esce dalla tasca del giovane elegante: è la cartolina di precetto per il lavoro obbligatorio imposto a tutti gli ebrei, di ogni età e ceto sociale. Il signor Crocetti, che ha ancora davanti il biglietto da visita, esamina ora anche questo, mentre stupore e stizza compaiono sul suo volto rotondo. Il presunto cliente si è rivelato un operaio inviato dall'Ufficio del Lavoro. Ero io, che avevo scelto una forma un po' originale di presentazione anticipata, invece di arrivare, come indicato, l'indomani mattina direttamente per l'inizio del lavoro.

Il principale chiede spiegazioni e io gli espongo i fatti. A quanto pare non ne era al corrente. Telefona all'Ufficio del Lavoro, parlando con vivacità e agitazione; aveva chiesto manovali per la segheria e non laureati. Non sapeva che farsene di inesperti, non abituati al lavoro manuale. La sua era una ditta, che doveva far fronte alle consegne di materiali ed aveva bisogno di mano d'opera. Non sento le risposte, ma non devono essere troppo tranquillizzanti, dato l'intensificarsi dei gesti concitati ed il tono della voce. Evidentemente non c'è nulla da fare. Le autorità fasciste nell'assumere un nuovo atteggiamento vessatorio nei confronti degli ebrei, non hanno troppo riguardo per il loro amico, cui hanno giocato un tiro inaspettato. Egli doveva tenersi la nuova eterogenea manovalanza.

Mi congeda, raccomandandomi di arrivare l'indomani puntuale e in abiti da lavoro

Comincia così la mia prima esperienza di lavoro. Finora ciò mi era stato proibito dalla legge, ora, sebbene in forma diversa, viene imposto. La domanda di supplenza nelle scuole pubbliche mi era stata respinta fin dal 1938, quando cominciarono le leggi razziali. Le lezioni private erano l'unica risorsa e con lo scarso tempo a disposizione dopo l'orario di lavoro, avrei potuto darne poche. La retribuzione di manovale non raggiungeva le due lire orarie, mentre per le ripetizioni ricevevo 10 o 12 lire. Il lavoro si preannunciava faticoso e meno remunerativo.

Dopo l'annuncio su tutti i giornali che finalmente gli ebrei non avrebbero più avuto il privilegio di starsene a casa (e chi li aveva esclusi da quasi ogni attività?) e di non fare il servizio militare (e chi ancora li aveva allontanati dalle forze armate?), una ridda di ipotesi e di supposizioni aveva costituito il nuovo argomento di timore nei frequenti discorsi della piccola comunità goriziana. Il Kippur era stato turbato dal pensiero per quest'altro sopruso, che si veniva ad aggiungere ai tanti ormai sopportati da quattro anni. Molti non avevano resistito alle umiliazioni, specie i più vecchi erano stati colpiti moralmente e fisicamente dalla segregazione, tanto più dura quanto meno prevista. C'era stata un'epoca in cui troppo frequenti erano i cortei funebri di carrozze dirette all'antico cimitero di Valdirose. Medici insigni, amati e ricercati, erano stati impediti di esercitare la professione; insegnanti di generazioni di scolari allontanati dalla scuola, che amavano e per cui vivevano, avvocati esclusi dai tribunali; titolari di ditte faticosamente sviluppate in durissimi anni di fatiche erano stati costretti ad artifici legali per « arianizzare » la società. E' una triste situazione anche troppo nota.

Un nuovo anello si aggiunge alla lunga catena di persecuzioni, ritenute solo ricordo di un passato finito per sempre, che invece si rinnova per la follia razzista del tiranno nazista e di quello fascista.

In bicicletta percorro la mattina presto i chilometri che separano Gorizia da Salcano ed entro con altri operai nello stabilimento. Ci sono anche tutti gli altri ebrei precettati: commercianti e laureati, studenti e professionisti, giovani e meno giovani, tutti per la prima volta ad iniziare un lavoro manuale. Sentimenti diversi li animano: rassegnazione, ribellione, imprecazioni, noia per essere distolti dalle consuete occupazioni, desiderio di nuove esperienze. Il padrone è sul posto e ci accoglie con fare ben diverso da quello del giorno prima. Con modi bruschi e sbrigativi ci fa capire che lui ha bisogno di operai e che dobbiamo rendere con il nostro lavoro. Assegna ad ognuno di noi il suo posto: Gino e Guido, due studenti o quasi, in quanto già diplomati e nell'impossibilità di iscriversi all'università, sono mandati al trasporto dei tronchi verso la grande trancia; Rubino, un commerciante di mezza età, e Mino, laureato in legge, dovranno stivare le tavole nelle grandi cataste; mio cugino Gaddo ed io siamo assegnati a due seghe circolari, quali apprendisti segantini. Anche gli altri ricevono lavori nel grande stabilimento. Siamo pertanto separati tra di noi e messi insieme agli autentici operai da cui dobbiamo imparare il mestiere. Il mio istruttore, se così si può chiamare l'uomo che mi deve iniziare ai segreti della macchina, mi dà subito le principali nozioni sull'uso della sega, avvertendomi dei pericoli di infortuni anche gravi. Mi fa vedere che a lui sono state amputate le falangi di due dita. Incoraggiante prospettiva... Occorre costante attenzione ed evitare ogni distrazione. Ogni movimento va studiato attentamente: si deve prendere l'asse, portarla davanti alla sega e rifilarla, togliendo i margini irregolari, poi ben rifinita si accatasta sul carrello. Quando è pieno si spinge all'esterno del capannone, dove verrà stivata. Il lavoro non si può dire nè difficile nè pesante; potrebbe essere anche divertente a farlo per un po' di tempo volontariamente, ma essere costretti a subirlo per obbligo e per chissà quanto tempo non è una prospettiva troppo allettante.

Dopo avermi sufficientemente istruito, l'operaio mi lascia proseguire da solo e se ne va ad un'altra sega circolare poco distante. Memore delle esortazioni di Radio Londra, che ascolto ogni giorno in parecchie edizioni e lingue, nella lunga attesa della liberazione, faccio il mio meglio per lavorare lentamente e sprecare materiale. E' un contributo minimo, ma sempre meglio di niente, per rallentare il ritmo della produzione bel-

lica. Il padrone naturalmente ha interessi opposti e nei suoi frequenti giri di ispezione ha notato che ho imparato a far funzionare la macchina, ma che tolgo troppo legno ai bordi dell'asse. Alle sue rimostranze ribatto che non è quello il mio mestiere. Credo che si libererebbe volentieri di noi, ma non avendo altra mano d'opera disponibile deve servirsi di noi e farci rendere più possibile.

Durante la sosta di mezzogiorno e poi all'uscita dalla segheria ci scambiamo le nostre impressioni. I più anziani sbuffano, stanchi e sfiduciati, avviliti e demoralizzati, i più giovani non si rammaricano troppo di aver trovato un lavoro, che, se anche non adatto, consente loro un'attività e contatti umani finora impossibili.

A casa mi attende la mamma, che si fa raccontare com'è andata e mi manda subito sotto la doccia per togliermi tutta la segatura penetrata ovunque. « Valeva la pena studiare tanti anni, fare il liceo e l'università, per poi dover lavorare in segheria », è il suo commento.

. . . . . .

Passa il lungo, duro inverno di guerra, tra le crescenti restrizioni alimentari e l'incertezza per l'avvenire. Le avanzate russe ci incoraggiano a sperare in una fine favorevole, ma i lenti progressi degli Alleati ci rattristano. La liberazione sembra ancora lontana e non si vede come si uscirà dalla presente situazione. Quando ci si incontra tra amici si scambiano notizie ed impressioni. Siamo sempre avidi di novità. Non sempre le trasmissioni di Radio Londra, ascoltate in sordina per paura di essere denunciati, giustificano il rischio che si corre nel seguirle con tanta fedeltà. A tutti gli ebrei hanno ora sequestrato gli apparecchi radio e siamo costretti a recarci da amici fidati per avere le notizie tanto sospirate. Nell'Africa settentrionale continua la ritirata italo-tedesca dopo lo sfondamento di El Alamein. Si attende l'apertura del secondo fronte.

Nella primavera del 1943 si conclude la guerra in Africa. Altro che « posto al sole » e fondazione dell'Impero! Si sono perdute anche le colonie prefasciste. A chi giova questa guerra stupida e inutile, che sconvolge tutta l'Europa da quattro anni? Ma i dittatori sembra non si reggano al potere senza scatenare le forze del male e travolgere uomini e paesi, senza scrupolo nè considerazione alcuna. Ed alla furia della guerra con la devastazione delle città, con le stragi ai vari fronti, con la resistenza all'interno dei paesi occupati si aggiunge ancora l'immane persecuzione razziale. Dalla Germania, attraverso vie segrete giungono orribili notizie di deportazioni e di massacri. Qualcuno non vi presta molta fede, ma altri sanno che non si tratta purtroppo di esagerazioni.

Sull'altipiano di Tarnova, dove ci si recava d'estate a passeggiare nella secolare foresta e d'inverno a sciare, ora operano i partigiani sloveni di Tito. Posti di blocco militari sbarrano le strade d'accesso, controllano i viaggiatori, ma non impediscono i contatti tra la città e la montagna. Anche la conoscenza degli operai della segheria Crocetti ci ha permesso di stabilire un collegamento con le forze della Resistenza, cui mandiamo secondo le nostre possibilità indumenti e denaro. Dovremo aspettare da quella parte la nostra liberazione? Per il momento dimostriamo la nostra solidarietà con chi combatte il fascismo. *Smrt fasizmu, svoboda narodu:* Morte al fascismo, libertà al popolo, è il loro motto e non può non essere il nostro.

. . . . . .

I tedeschi hanno praticamente annesso al Reich la Venezia Giulia e Tridentina ed inoltre la provincia di Belluno, controllate direttamente dalle loro autorità, senza l'intervento della cosidetta Repubblica sociale. Al ponte di Azza-

nello, limite della provincia di Udine verso quella di Treviso, hanno messo tanto di sbarra, vigilata da guardie di finanza. Non si sa quale compito abbiano, dato che lasciano passare tutti, senza chiedere mai nulla. La faccenda dura solo per pochi giorni, poi tutto torna come prima.

Un provvedimento di più vasta portata e più duraturo è l'istituzione della Difesa Territoriale. Dipende dall'*SS Polizei Führer* e comprende tutti gli uomini abitanti nella provincia. Nelle città hanno divisa, nei centri minori solo un bracciale. Vengono distribuite armi, che passano immediatamente ai partigiani. In seguito non sarà ripetuto l'esperimento. Dovrà essere sufficiente armamento un bastone. Ammesso che ci sia. Scopo dichiarato della D.T. è la tutela della popolazione civile: soccorso in caso di bombardamenti aerei, estinzione di incendi, osservanza dell'oscuramento, segnalazione di movimenti delle bande ribelli. Pare che si tratti in realtà di una forma di controllo sugli uomini, tutti registrati e sorvegliati. Si teme che sia un primo passo verso la deportazione in massa o l'arruolamento nelle formazioni neofasciste.

Come tutti gli uomini del paese anch'io devo far parte della nuova organizzazione (1). Ricevo la tessera rilasciata dal Comando tedesco. Insieme agli altri faccio al sabato pomeriggio le « esercitazioni » al comando di Toni Bellomo, un ex maresciallo dei carabinieri, che — in mancanza di ordini — ci porta un po' fuori dell'abitato a sedere nei prati, dove si conversa allegramente. Vedendo che non arrivano controlli, in seguito si gioca tutti insieme alle bocce in piazza. I tedeschi pagano regolarmente le ore di « istruzione ». Il servizio non si limita al pomeriggio del sabato. Ogni notte a turno, in gruppi, dobbiamo fare la guardia. Lo stanzone della scuola è stato trasformato in corpo di guardia, corredato di registri e di radio. Questa serve per ascoltare la voce dell'Italia libera e le trasmittenti alleate.

Nelle calde notti estive si portano le sedie in piazza e si fa circolo. Ognuno narra dei suoi viaggi, quando era a lavorare lontano, delle speranze per l'avvenire. Una notte uno di noi che era voltato verso il ponte ci avverte che una luce si avvicina. Temiamo siano i tedeschi, che pur ci pagano e per cui prestiamo, almeno apparentemente e ufficialmente, servizio. La luce scompare. Poi ad un tratto, senza che nessuno se ne sia accorto, un intero drappello balza in piedi dal fosso in cui era strisciato. Per fortuna non sono tedeschi. Sono partigiani, in perfetta divisa, col fazzoletto tricolore. Vorrei abbracciare quei combattenti della libertà, che lottano per l'Italia libera, per noi, per la giustizia. Li guardo ammirandoli, come un segno della salvezza vicina. Ma non c'è tempo per molte considerazioni. Essi ignorano l'esistenza della D.T. provengono da altra provincia, dove non esiste. Diffidano di noi, che credono davvero al servizio dei tedeschi. Ci perquisiscono. Non trovano armi. Si rendono conto che non hanno nulla da temere da noi, che siamo pacifici contadini e paesani. Si informano dei movimenti di camion tedeschi. Comprendono ora che possiamo esser loro utili. D'ora in poi verranno regolarmente a prendere informazioni. Praticamente siamo passati dalla parte dei partigiani.

Una notte siamo svegliati di soprassalto da una nutrita sparatoria. Che succede? Un rastrellamento tedesco? Nessuno osa uscire. Solo al mattino si viene a sapere che una pattuglia partigiana ha trovato il corpo di guardia chiuso; sono andati a svegliare il comandante, minacciandolo se il servizio

(1) L'Autore possedeva naturalmente documenti falsi e si ignorava che fosse ebreo. (N. d. R.).

non sarà fatto come si deve. Hanno sparato dei colpi in aria, spaventando insieme al comandante tutto il paese. D'ora in poi i partigiani firmeranno nel registro fornito dai tedeschi. Che succederà se una volta verrà un controllo? Meglio non pensarci.

. . . . . .

Con il fronte stabilitosi alla linea gotica, da Rimini a Pisa, la valle padana è ormai campo di battaglia o destinata a diventarlo presto. Intanto le retrovie tedesche ed i reparti germanici si fanno vedere sempre più spesso.

Un pomeriggio, finita la scuola, sono dai Sacilotto ad ascoltare una radio alleata. Abbiamo davanti a noi spiegata sul tavolo una grande carta d'Europa, su cui sottolineamo giorno per giorno le località liberate. Improvvisamente si ferma davanti al cancello un camion; ne scendono alcuni ufficiali tedeschi; entrano, percorrono il vialetto e si dirigono verso di noi. Con presenza di spirito e con mossa rapida mettiamo la carta geografica sotto la tovaglia e ci prepariamo a ricevere i visitatori, non senza dimenticare di chiudere la radio e di girare la manopola su un'altra stazione. Gli ufficiali entrano. Cercano locali adatti da requisire per un loro comando. Fortunatamente non trovano lo spazio sufficiente, perchè l'edificio, nonostante l'apparenza, non ha tanti locali. Si stabiliranno a Pravisdomini. Tanto meglio.

. . . . . .

Un reparto si ferma in piazza mentre faccio lezione in classe. Sono in pieno assetto di guerra, con mitra, maschere antigas, zaini. Sostavano davanti alla nostra aula. Ne approfitto per far vedere agli scolari da vicino un soldato tedesco e sue temute armi. Lo faccio entrare in classe. Mi segue obbediente e rispettoso verso il *Herr Lehrer*. Il suo atteggiamento sarebbe fen differente se conoscesse la mia vera identità, se eseguisse degli ordini contro di me! Gli scolari osservano con interesse divisa ed equipaggiamento, facendo gruppo attorno.

. . . . . .

Una mattina arrivando alla Villa Wiel, vi trovo una pattuglia tedesca. I soldati sono seduti in salotto e mangiano e bevono. Non è un piacevole incontro. Sono del comando di Pravisdomini, reparti di *SS*, in ricognizione nella zona. I conti Wiel mi presentano e mi invitano a fare da interprete. Ci tengono a far vedere che io non ho nulla da nascondere ed io sono pronto ad assecondarli dimostrandomi disinvolto. Dopo qualche scambio di domande e risposte sul loro luogo di provenienza ed altre convenzionalità, il discorso inevitabilmente cade sulla lunga guerra e sulle conseguenze gravi per tutti. Ostentano sicurezza nella vittoria finale, fiducia nel loro Führer; affermano che la guerra non ci sarebbe se non l'avessero voluta gli ebrei e avanti di questo passo. Impossibile replicare a tono, inutile imprudenza tentare di discutere con loro. La contessa cerca di sviare la conversazione, che ha preso una così brutta piega, ma quelli insistono nel loro fanatico quanto assurdo convincimento. Pur fremendo, devo dominarmi. Mi limito ad augurarmi mentalmente ed augurare loro che tutto si risolva al più presto, come è prevedibile, secondo i miei desideri. Dopo finito lo spuntino, se ne vanno per la loro strada.

Anche altri tedeschi frequentano casa Wiel, ma questi sono austriaci dell'organizzazione Todt, incaricata dei lavori al ponte di Motta. Questi non si dimostrano affatto entusiasti della guerra e sicuri dell'immancabile vittoria, pur non azzardando discorsi imprudenti, lasciano capire che non pensano che a far ritorno a casa prima possibile. Appena si incomincia a parlare con loro aprono il portafoglio e mostrano le fotografie delle loro famiglie. Graziose bambine dalle trecce bionde, paffuti maschietti

dai capelli color pannocchia. La prosperosa *Frau* col grembiulino vivace sull'ampia gonna. Malcelati sospiri di nostalgia rendono più evidente il peso della lontananza e la dolorosa sopportazione della guerra.

. . . . . .

L'ufficiale del partito nazista non si accontenta dei pranzetti e dell'ospitalità dei Wiel, vuole venire a casa mia a conoscere mia mamma. Mi tocca accompagnarlo, anche lui ridotto alla bicicletta, non avendo più benzina da sprecare. In paese, vedendomi con un ufficiale tedesco non sanno che cosa pensare. Sono in pericolo o faccio la spia per i tedeschi? Mi guardano con sospettosa diffidenza. Mamma vedendolo entrare con me, si sente sconvolta e nauseata, ma non può fare a meno di farsi forza e dargli un formalmente cortese benvenuto. Si siede e chiacchera con bonaria familiarità. E' bavarese; ha moglie e figli che non vede da molto tempo. Si compiace di trovarsi così bene, come a casa sua. *Ein echt deutsches Heim!* Sapesse la verità. Altro che tipico ambiente tedesco! Sarei proprio curioso di vedere la sua reazione, se fosse messo al corrente di parlare con tanta cordialità con un ebreo. Ma non è il caso di provare.

Approfitto della sua cortesia (e della sua dabbenaggine) per farmi rilasciare una dichiarazione che ho prestato servizio quale interprete presso il suo comando. Ed è parzialmente vero, in quanto gli ho fatto da interprete, ma nello interesse dei Wiel, non certo di quello del Grande Reich!

. . . . . .

La linea gotica è sfondata. Le armate alleate dilagano per la pianura padana, mentre le formazioni partigiane prevengono l'arrivo delle truppe regolari e liberano le principali città del Nord.

. . . . . .

A fine giugno ottengo il permesso di recarmi a Gorizia. Le ferrovie sono interrotte, non ci sono mezzi pubblici che facciano servizio. Si deve ricorrere ai mezzi di fortuna. Ci facciamo portare con un carro fino a Pordenone e qui riusciamo a trovare una vecchia corriera sgangherata e sporca che andava a Tarvisio per prelevare per conto della Croce Rossa Italiana, gli ex prigionieri italiani, già internati in Germania. Con questo traballante veicolo mamma ed io arriviamo fino a Udine. Da qui non dovrà essere troppo difficile raggiungere Gorizia. Lasciati in una piazza, ci troviamo in mezzo al traffico di veicoli alleati, ma non c'è nessuno che si fermi e ci prenda su. Vediamo passare qualche camionetta con il *Maghen David*, la Stella di Davide, emblema della Brigata Ebraica, che ha combattuto con gli inglesi. Ciò significa che i reparti ebraici sono anche da queste parti. Nel via vai di soldati per le strade ne scorgo uno con i segni della Brigata. Intensa è la mia commozione, per la prima volta vedo un combattente ebreo, un soldato di Erez Israel, che è venuto in Europa per combattere i nazisti e liberare i fratelli. Cerco di farmi capire con le poche parole di ebraico che conosco, ma ogni spiegazione è superflua. Anche conoscendo la lingua non riuscirei ad esprimermi. Sopraffatto dalla commozione e dall'emozione lo abbraccio, come rivedessi dopo tanto tempo un fratello o mio padre. Il *chajal*, il soldato palestinese, comprende e ricambia l'abbraccio.

. . . . . .

Ritorna l'autunno dorato sulla campagna veneta e tinge ancora con i suoi festosi colori i vigneti ed i pioppi, avvolgendo nella sua calda luce i campi e i prati. Il Sile scorre lentro tra le rive ricche di cespugli ancora verdi, da cui i pescatori affondano le loro lenze, aspettando con pazienza un pesce che non abbocca. In piazza il grande maestoso platano dalla chioma ruggine e bruna lascia cadere ad una ad una le sue foglie,

che il vento disperderà. Le donne vanno alla fontana con i secchi, portano l'acqua alle loro case, lavano l'insalata. I bambini si rincorrono, gridano allegri. Gli uomini passano con i loro carri agricoli carichi di pannocchie incitando i buoi.

Così mi piace ricordare le persone ed i luoghi tra cui ho vissuto nella mia parentesi di vita paesana, prima di ritornare cittadino e riprendere il posto da cui le forze scatenate del male mi hanno distolto.

Incontrando le facce indifferenti dei goriziani, che quasi ci rimproverano di essere ancora vivi, ripenserò agli amici lasciati in campagna, agli uomini semplici e affabili che ho conosciuto in ore drammatiche e che porterò nel cuore, come si conserva un caro ricordo.

Marcello Morpurgo

Per uno studio sociologico sugli ebrei in Italia

Qualche tempo fa *Ha-Tikwà*, giornale giovanile ebraico, nel corso di un'inchiesta sulla diffusione dell'informazione tra la gente, intervistò l'« uomo della strada » per conoscerne le opinioni sui vari problemi di attualità. Una delle domande riguardava il numero degli ebrei viventi in Italia. Molti degli interpellati si astennero dal rispondere, qualcuno si avvicinò al numero esatto (30-35.000), ma la maggioranza si pronunciò per cifre che variavano da mezzo milione a quattro milioni.

Questo episodio è sufficientemente indicativo per sottolineare lo stato di estrema confusione che regna nell'opinione pubblica circa una esatta valutazione della popolazione ebraica in Italia e della sua struttura. Ancora più sorprendente è che anche all'interno dell'ebraismo manchi una precisa documentazione dell'argomento.

Gli organismi di vertice dell'ebraismo italiano, infatti, non si sono ancora posti il problema della conoscenza approfondita della nostra minoranza, allo scopo di studiarne scientificamente quei settori che denunciano una situazione di crisi e di intervenire con sicurezza e con cognizione di causa dove sia necessario. Le cause storiche di questo atteggiamento di disinteresse, in parte dovuto a impedimenti effettivi e in parte a insufficiente valutazione dell'importanza di questo tipo di conoscenza, sono già state ripetutamente analizzate (1).

Bisogna ricordare, tuttavia, che, forse a causa dell'inquadramento giuridico in cui si pongono, la Unione delle Comunità e le singole Comunità sono oberate da pressanti problemi amministrativi che impediscono una maggiore attenzione per le necessità associative e comunitarie degli ebrei italiani. La minoranza ebraica è quindi costretta a organizzare il proprio approfondimento culturale e ideologico al di fuori della Comunità che, per il suo stesso nome, rivendicherebbe a sè questo compito. Da ciò deriva l'estrema frammentarietà e inorganicità delle iniziative che, anzichè essere centralizzate, sono ripartite fra diversi enti ebraici minori, perdendo molta della loro efficacia anche per le rudimentali strutture organizzative di cui si vale chi singolarmente le attua.

Ma se anche le Comunità e la Unione avessero d'improvviso la possibilità di divenire strumenti di integrazione e di stimolo dell'ebraismo, se potessero, cioè, coordinare e dirigere tutta la vita culturale e sociale ebraica degli ebrei italiani, assumendone il ruolo di effettivo centro di attrazione esse si troverebbero in una condizione di estremo disagio a causa di una quasi totale mancanza di nozioni esatte sull'entità degli ebrei stessi.

In realtà è molto difficile avere una chiara visione della situazione della minoranza ebraica in Italia, a causa del suo sbriciolamento in una grande quantità di piccole Comunità e di minuscoli agglomerati, in alcuni dei quali l'impossibilità di impostare una vita comunitaria giunge al limite della mancanza di dieci uomini adulti indispensabili per le funzioni religiose. Accanto a questa situazione di paralisi periferica, troviamo i grandi problemi delle Comunità più popolose, che non sono legate dalla minima affinità sociale, presentando strutture differentissime che rispecchiano la

(1) Cfr.: Amos Luzzato, « Le Comunità in Italia durante il fascismo », in *Gli Ebrei in Italia durante il Fascismo*. Vol. I; Guido Fubini, relazione al Convegno autunnale della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, in *Ha-Tikwà*, n .11, 1962.

diversità delle loro origini e della loro storia.

Gli interventi degli organismi centrali sono resi ancora più difficili da questa esasperata differenziazione che impedisce l'adozione di uniformi criteri d'azione. La prima conseguenza di un tale stato di cose è una notevole involuzione burocratica nella dirigenza ebraica, costituita troppo spesso da organismi di vertice privi della necessaria base. Strettamente collegata a questa è la pratica impossibilità, a causa della mancanza di soluzioni di ricambio, di giungere a un rinnovamento nei quadri dirigenziali, che di solito porta con sè benefiche conseguenze sul piano dell'efficienza organizzativa. Le Comunità ebraiche si riducono spesso ad essere degli organismi burocratici impossibilitati a svolgere mansioni al di fuori dell'ordinaria amministrazione, anche, perchè difficoltà obiettive impediscono che i compiti direttivi siano affidati a elementi professionisti, in grado di approfondire le loro indagini e di operare con maggiore libertà di tempo.

La seconda conseguenza è una prepotente tendenza all'assimilazione. Il Rabbino di Torino, Sergio Sierra, ebbe a dire nel corso del XV Congresso della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia (dicembre 1962): « La prima causa dell'assimilazione è la relegazione dell'ebraismo nelle pareti del Tempio ». Egli si riferiva alla necessità per i giovani ebrei di partecipare con maggiore impegno e alla luce dell' etica sociale dell'ebraismo alle vicende politiche e sociali del mondo. Ma le sue parole sono valide anche in rapporto all'accennata impossibilità di « vivere ebraicamente », per lo meno per gli israeliti abitanti nei centri minori. A proposito di questi ultimi, più che di problemi sociali ed organizzativi, si deve parlare di problemi di sopravvivenza, essendo l'assimilazione la unica alternativa all'estinzione, in una società in cui l'urbanesimo è sempre più sviluppato e pressante (2).

Inquadrata così la situazione nelle sue linee più generali, appare chiaro che un atteggiamento di immobilistica autocontemplazione è ormai incompatibile con la stessa sopravvivenza ebraica in Italia; e direi che un'osservazione siffatta è del tutto valida anche in questa analisi che prescinde da qualsiasi considerazione sionistica e che esamina oggettivamente la diaspora italiana.

L'Unione delle Comunità e soprattutto la Federazione Giovanile Ebraica d'Italia fin dal 1961 (3) hanno sentito la necessità di intervenire nello studio dei problemi sociali dell'ebraismo, per poterli meglio risolvere in seguito. La F.G.E.I. ha poi precisato il problema, svolgendo una piccola indagine sulla distribuzione per classi di reddito dei contribuenti alle Comunità, che è servita soprattutto a mettere in rilievo la grande varietà di criteri di tassazione adottati nelle diverse città, a causa delle differenti esigenze locali.

Successivamente la F.G.E.I. si è impegnata, confortata solo dall'appoggio morale dell'Unione, a svolgere un'indagine su scala nazionale allo scopo « di contribuire alla soluzione dei problemi organizzativi delle Comunità - degli altri enti ebraici, e dei problemi sociali, quali l'assimilazione, la scuola, l'inserimento degli immigrati e l'assistenza; e di studiare il grado di democraticità e rappresentatività degli organi dirigenti dell'ebraismo italiano ». (Mozione sociale del XV Congresso).

Gli obiettivi di questo primo serio tentativo di sfuggire alle consuete valutazioni empiriche sono quindi molteplici. In questo schema generale sono messi in luce, a titolo esemplificativo, alcuni dei principali problemi da risolvere. Non si dice però che la divulgazione di statistiche aggiornate può servire a combattere l'antisemitismo, frutto spesso di banali pregiudizi dovuti a scarsa informazione.

L'ebraismo italiano poi, oltre che molto disperso geograficamente, è molto differenziato economicamente (4). Una piena integrazione fra tutti gli ebrei è ancora una meta lontana. Per schematizzare questo problema ci riferiamo alle due Comunità più importanti. A Roma l'obiettivo da raggiungere è una « integrazione verticale » fra varie classi che appaiono divise in modo impermeabile, anche in senso topografico. La persistenza a Roma di un « ghetto volontario » ebraico, diretta eredità della ancora recente schiavitù morale imposta dalla Chiesa è il più complesso fenomeno sociale dell'ebraismo italiano, data anche la sua importanza numerica, e presenta aspetti ai quali ci si deve avvicinare con una particolare preparazione. È difficile dire se finora sia stato fatto a Roma tutto ciò che si poteva fare.

A Milano l'obiettivo, raggiungibile più agevolmente, è un'« integrazione orizzontale » fra gli appartenenti a diversi gruppi etnici, che hanno un'educazione e una cultura completamente differenti. Molti di questi sono immigrati in seguito a recenti persecuzioni e devono completare il loro inserimento nella società ebraica italiana, oltre che italiana.

In parte legato al precedente è il problema dell'assistenza. Attualmente gli ebrei pagano tasse alla loro Comunità in base alle esigenze locali di bilancio. Avviene così che, contro ogni logica, le Comunità più ricche, perchè dotate, per esempio, del possesso di beni immobili o di diversi cespiti di entrata, possano gravare meno sui contribuenti, che sono invece più colpiti nelle Comunità più povere. Una ristrutturazione di tutto il sistema tributario ebraico attuata con principi di omogeneità in base a una migliore conoscenza della distribuzione dei redditi, potrà anche consentire un miglioramento dei servizi assistenziali che, se talvolta sono impostati modernamente e razionalmente, in altri casi si limitano ad essere delle semplici elemosine.

È praticamente impossibile intervenire nel campo dei matrimoni misti, dato che questi sono frutto di valutazioni soggettive. Tuttavia la loro importanza nel processo di assimilazione è grande. Una recente indagine ha dimostrato che, in caso di matrimonio misto celebrato con rito religioso, i riti non ebraici sono nettamente preferiti al rito ebraico, il che dà un'evidente indicazione sull'educazione dei figli di quei matrimoni (5). La questione non si limita

(2) In Italia gli ebrei rappresentano lo 0,7 per 1000 della popolazione. Rispetto alla popolazione dei comuni capoluoghi di provincia, nei quali sono per lo più concentrati, gli ebrei rappresentano circa il 2 per 1000. La densità ebraica (sempre per 1000) nelle città sedi di Comunità è la seguente: Livorno 6,25; Milano 5,69; Roma 5,55; Trieste 5,49; Ancona 4; Venezia 3,27; Mantova 3,19; Firenze 3; Pisa 2,74; Vercelli 2; Torino 1,96; Siena 1,64; Modena 1,44; Ferrara 1,33; Lucca 1,16; Padova 1,08; Genova e Alessandria 1,03; Bologna 0,67; Verona 0,54; Asti 0,48; Parma 0,43; Napoli 0,42. (Fonti: ISTAT, Censimento ottobre 1961; Unione delle Comunità, 1962).

(3) Cfr.: Mozione n. 4 del VI Congresso dell'Unione delle Comunità (Roma, maggio 1961) e Mozione « Problema sociale » dal XIV Congresso della F.G.E.I. (Venezia, dicembre 1961).

(4) Riportiamo in percentuale [per 100] il numero dei capi-famiglia ebrei che pagano più di 5000 lire all'anno di tasse alla Comunità (i redditi corrispondenti mutano secondo le Comunità): Bologna 40,5; Alessandria 37,3; Torino 34,7; Merano 32,5 Genova 31,1; Casale 30; Padova 28,8; Ancona 27,4; Firenze 26,4; Milano 23,9; Roma 22,6; Venezia 20; Vercelli 17,3; Trieste 16,9; Ferrara 16; Modena 15,3; Verona 15; Mantova 12,3; Livorno 10,7; Gorizia 10,3; Parma 4. (Fonte: Unione delle Comunità, 1962).

(5) Cfr.: Sergio Della Pergola, « I matrimoni degli ebrei a Milano », in *Ha-Tikwà*, n. 3-4 e 8-9, 1962. Le percentuali di matrimoni misti nell'ultimo ventennio sono state su cento matrimoni le seguenti: 1940-45: 49,66; 1946-51: 56,82; 1952: 68,88; 1953: 62,74; 1954: 59,52; 1955: 61,11; 1956: 76,19 1957: 50; 1958: 52,63; 1959: 36,12 1960: 48,84. Nel 1939 la percentuale fu del 15 % circa. (Fonte: Comune di Milano, 1962).

però all'educazione dei figli: è difficile infatti, a meno di una grande superficialità da entrambe le parti, un pieno accordo fra due persone che abbiano un'antitetica filosofia della vita.

I matrimoni misti sono in generale una conseguenza di un'educazione poco caratterizzata in senso ebraico. In un paese come l'Italia, in cui la scuola statale è laica solo di nome, a causa della presenza in essa di forze cattoliche, i cui metodi sono spesso ispirati dal peggiore integralismo, la scuola ebraica assume un compito doppiamente importante. Essa infatti, oltre a tenere vivo il patrimonio culturale e tradizionale della civiltà ebraica, rappresenta una vera isola di laicismo nel mondo della scuola, proprio per il suo legame con l'ebraismo che non conosce dogmi. E' però molto sviluppata la tendenza a mandare i giovani alla scuola ebraica (nelle città in cui esiste) solo nei primi anni di studio, facendoli poi proseguire alle scuole pubbliche, dove di solito essi frequentano le classi medie superiori. Si dimentica così che il completamento della personalità ebraica del giovane può avvenire solo negli ultimi anni di studio, che sono i più formativi. È necessario quindi conoscere le cause di questo atteggiamento, per poter meglio fronteggiare l'assimilazione.

Si noti che questa lotta, in cui la scuola è un fondamentale strumento, non è dettata da un « razzistico » desiderio di tenere vivi per forza dei « particolarismi religiosi superati dai tempi », ma da quello di conservare al mondo un patrimonio culturale e spirituale che ha influenzato profondamente la storia dell'umanità e la cui validità non è esaurita. Aggiungiamo che il diritto di appartenere a una minoranza e le condizioni di vita delle minoranze stesse sono il più indicativo sintomo della democraticità di un regime politico.

Esaurito il rapido esame della problematica fondamentale, osserviamo che la conoscenza della reale struttura dell'ebraismo italiano può aiutare a risolvere anche quei problemi che interessano l'ebraismo solo in quanto tale e non in quanto minoranza italiana. Tra questi spicca quello della democratizzazione delle strutture dirigenti ebraiche, legata da una parte all'allargamento delle basi elettorali, dall'altra a una maggiore partecipazione alla vita associativa ebraica da parte di larghi strati di persone che se ne disinteressano, rifiutando talvolta anche la semplice iscrizione alla Comunità. Manca purtroppo una vera coscienza democratica all'interno della popolazione delle comunità, fatte poche eccezioni. La vita associativa non è impostata in forma dialettica, non esiste ricambio di potere per i motivi che abbiamo indicato più sopra. Il corpo elettorale è fortemente limitato dalle leggi vigenti. Si può dire, in pratica, che meno del 5% degli iscritti alle grandi comunità contribuiscano a determinare gli organi direttivi, anche a causa del grave assenteismo della base. Mancano quasi totalmente le assemblee degli elettori, che potrebbero servire a dibattere apertamente problemi di interesse generale che, spesso, sono monopolizzati da pochi iniziati.

Le difficoltà presentate da tutti i problemi che abbiamo ricordato sono vastissime. È chiaro, comunque, che prima di affrontarle bisogna conoscerne l'esatta entità. Questo si propone la ricerca a cui abbiamo accennato, essa va sostenuta, sia per la sua utilità immediata, sia per la funzione di stimolo che può assumere in un momento in cui è lecito dubitare della volontà di impegnarsi di molti ebrei italiani.

Sergio Della Pergola

Ebrei e Chiesa Cattolica: riflessioni e ricordi

« Il Vicario »

A conclusione della lettura d'un volume che molti echi ha destato pure nel mondo cattolico (cfr. A. Martini S.I., « Il Vicario ». Una tragedia cristiana?, *in* Civiltà Cattolica, *1963, II, p. 313-325;* Pio XII e gli ebrei. Lettera del card. G. B. Montini al « Tablet », *in* Civiltà Cattolica, *1963, III, p. 160-162), Guido Lodovico Luzzatto invia alcune considerazioni da esso ispirate che volentieri pubblichiamo.*

Avrei dovuto dedicare al dramma di Rolf Hochhuth « Il Vicario » un lungo studio analitico. Mi accorgo di non poterlo fare ancora, perchè il dramma è soffocante, è soverchiante, costringe a lasciarlo sempre e a di nuovo riprenderlo (1).

Comunque, è doloroso, forse è inevitabile, che questo lavoro sia discusso, difeso, accusato, come se fosse un libro scandalistico. Involontariamente, sempre si ritornerà a dibattere il modo con cui è presentato Pio XII: ciò che dà anche il titolo all'opera, e il centro unitario alla creazione drammatica, alla dimostrazione polemica.

Eppure il dramma vale soprattutto perchè tenta — e riesce — a portare per la prima volta sul teatro una realtà così orribile e così disumana come il mondo della « soluzione finale », il mondo di Auschwitz. Ora, si sente, leggendo questo quinto atto, che la realizzazione artistica e drammatica dà nuove dimensioni, e quasi nuova consistenza alla terribile visione di quell'inferno atroce, che soverchia tutto l'immaginabile.

Con questa gagliarda creazione, non si ha più soltanto la testimonianza sottile, monocola, fievole di una vittima sopravissuta o di uno dei mostri, ma si ha la ricreazione piena e palpitante rivissuta da una fantasia veggente, con la molteplicità simultanea dell'azione e della manifestazione delle diverse parti, dei diversi personaggi. Maurois diceva una volta che un romanzo gli aveva rivelato la verità della vita in Russia più di ogni altro libro di storia. Qui non è la stessa cosa, non è la dimostrazione di verità, ma è tuttavia uno sforzo di comprensione nella realizzazione, che supera quello che il singolo racconto straziante può aver dato.

Nuovo e però anche che al limite delle sue possibilità, delle possibilità della creazione artistica e drammatica, l'Autore ritorni alle documentazioni, alle citazioni efficaci, alle discussioni: questo dà al libro, che contiene il dramma e insieme tanti racconti di fatti, tante spiegazioni, e poi tutta la parte dell'appendice storica, un carattere unico, mi sembra, nella storia della letteratura.

Non si può essere sempre d'accordo con l'H., e mi dispiace che involontariamente egli faccia troppo onore ai mostri della storia recente, paragonandoli a Napoleone, il quale ha avuto le sue ombre, i suoi aspetti neri, ma anche gli aspetti di genio autentico, oltre a quelli di portatore, nella storia, di liberazione dai resti del feudalesimo, di servitù, da pregiudizio medioevale in Europa. Così non si capisce perchè egli debba scrivere che papa Pacelli era « uno degli uomini più intelligenti della prima metà del secolo »: quando egli stesso ha dimostrato come fosse sopravalutato, proprio intellettualmente, a parte la questione della mancata protesta per i massacri e per gli orrori della soluzione finale.

(1) Rolf Hochhuth, *Der Stellvertreter*, Rowohlt 1963, p. 274.

Tuttavia, si sente come Rolf Hochhuth ha veramente lottato con questa materia soverchiante, come sinceramente, umanamente ha voluto rivivere e fare rivivere nella sua coscienza, nella coscienza del lettore e dello spettatore, questa storia tremenda. L'accusa non va soltanto al pontefice, ma alla Croce Rossa, agli stessi alleati, sempre sottolineando che ciò non diminuisce in nulla la colpa degli assassini.

Erwin Piscator ha quindi ben ragione di scrivere nella prefazione: « Se un dramma è adatto a diventare il centro del programma di un teatro che voglia occuparsi di realtà politiche-storiche, ecco qui questo dramma! Per questo solo dramma, vale la pena di fare del teatro; con questo dramma, il teatro ha di nuovo un suo compito, acquista valore e diventa necessario »; e ancora: « La scoperta di un tale uomo, che compie una professione di fede, è benefica e confortante in un mondo del silenzio, di un silenzio vuoto, inutile, vano » (Berlino, 6 novembre 1962).

Pur ripetendo che il valore del dramma non si esaurisce in questo aspetto polemico, ma è nella rappresentazione appassionata di tutta la realtà storica della « soluzione finale », conviene qui citare quanto è scritto con ferma convinzione nella parte storica, a pag. 257-258: « Il papa tacque, come Leiber scrive, per evitare il peggio — ma come si può dire ancora questo, poichè Dio sa che non si può immaginare di peggio del massimo male che avvenne, la più vasta caccia all'uomo della storia dell'Occidente! »; e più oltre: « Ma Pio XII ha condannato gli eventi, che gli stavano a cuore, con precisione ed esattezza di mira. Ha per esempio scritto personalmente a Roosevelt per i bombardamenti di Roma e protestato contro la distruzione di San Lorenzo. Ha anche elevato una protesta contro il vile e insensato attentato con una bomba in via Rasella, di cui furono vittime trentatrè soldati tedeschi, per lo più tirolesi del Sud, che già non portavano volontariamente l'uniforme di Hitler e dieci italiani fra i quali sei bambini; ma perchè non ha condannato nello stesso modo l'atto di vendetta non meno criminale per questo attentato, ossia l'assassinio di trecentotrentacique ostaggi, nè la caccia agli ebrei? — Ma prima di tutto: come mai una protesta contro il massacro degli ebrei avrebbe potuto essere considerata un intervento parziale negli eventi della guerra? Che cosa hanno a che fare le misure di Hitler per l'eccidio di tutto un popolo in Europa, con la seconda guerra mondiale? ».

Vorrei indicare del resto come un libro intitolato *Roma città aperta,* (edito dalla casa editrice Aurora, Milano), di Alberto Giacometti, con Imprimatur della Curia, concorda con queste asserzioni, nell'esaltare l'opera a favore della città di Roma, città aperta.

Un aiuto dei gesuiti ad un ebreo antifascista

« Tranquilla non sarà mai » — affermava apertamente un medico, dopo aver detto che la persona fragile avrebbe avuto bisogno di essere tranquilla e mentre una famiglia antifascista viveva in apparente normalità, fra le minacce sempre rinnovate della polizia persecutrice.

E infatti, pochi mesi dopo, quella madre doveva mettersi in campagna per tentare di salvare il figlio dalla condanna al tribunale speciale: 1937, l'antisemitismo fascista non era dichiarato ancora.

Quel figlio aveva partecipato, da Gressoney, a una spedizione di salvataggio di discepoli di un istituto di gesuiti, che si erano smarriti sopra un ghiacciaio del Monte Rosa. Ne aveva ricevuto una lettera di ringraziamento, che prometteva anche l'aiuto della Compagnia di Gesù in qualunque momento si trovasse in pericolo.

Con questa lettera in mano, quella madre si è fatta accompagnare da un altro padre gesuita fino alla porticina di una stanza dove padre Tacchi Venturi riceveva le più diverse richieste di aiuto.

Tacchi Venturi ha ascoltato il caso, ha letto la lettera di ringraziamento, ha detto bruscamente: « E io che cosa ci posso fare? ». All'osservazione che sottolineava: « Lei sa che siamo ebrei », ha replicato ancora: « Questo non vuol dire niente ».

Quindi senza aggiungere altro, senza nessuna promessa, ha preso nota in un taccuino dei dati della questione, con la data del processo previsto al Tribunale speciale. La udienza è finita.

L'altro padre gesuita, conoscente per ragioni di studio, ha ascoltato la relazione dell'esito dell'udienza, ha quindi previsto che se il presidente del tribunale veniva sostituito, ciò voleva dire che padre Tacchi Venturi aveva agito. Infatti, pochi giorni prima del dibattito, apparve nei giornali la notizia che il presidente del tribunale era sostituito da un vicepresidente.

Mentre l'altro imputato, che aveva la stessa imputazione veniva condannato a 10 anni, l'ebreo, il protetto da Tacchi Venturi era assolto « per insufficienza di prove » (più tardi arrestato nuovamente e inviato al confino).

Dopo questa miracolosa assoluzione, alcuni si congratulavano con l'avvocato difensore N.; il quale sinceramente si rivolgeva alla madre: « Si congratulano con me! Ma ora lei mi spieghi: come ha fatto? ».

Guido Lodovico Luzzatto

VITA DEL C. D. E. C.

DOCUMENTAZIONE

Maurizio Ravenna ci scrive...

4 aprile 1963

Egregio dottor Valabrega,

ho rilevato a pag. 10 del *Quaderno n. 2* pubblicato lo scorso anno l'accenno dell'avv. Salvatore Jona all'avv. Ravenna già podestà di Ferrara.

Desidero precisare che durante la dittatura hanno vissuto a Ferrara cinque avvocati portanti lo stesso cognome, alcuni dei quali imparentati alla lontana fra di loro, e cioè:

— Ravenna Felice di Leone, primo presidente della Federazione Sionistica e presidente dell'Unione delle Comunità fino alla sua scomparsa (1869-1937);

— Ravenna Graziadio Ausonio di Leone (1877-1944);

— Ravenna Grazio Enrico di Felice, trasferitosi in Argentina nel 1941;

— Ravenna Giorgio di Pacifico (1882-1943, assassinato dai tedeschi);

— Ravenna Renzo di Tullio (1893-1961): aggiungo che quest'ultimo mai si distinse per faziosità ed ebbe l'onestà di sconfessare la sua adesione al cosiddetto regime, laddove altri discendenti di Giacobbe continuarono con impudenza a diffondere il contagio totalitario nonostante la tragica lezione degli avvenimenti.

Distinti saluti.

Maurizio Ravenna

Prosegue la discussione

La discussione che abbiamo aperto nel Quaderno n. 2 *(vedi, pag. 139) sui vari modi che si offrono allo studioso d'interpretare la vicenda recente degli israeliti italiani e sui diversi angoli visuali sotto i quali si può esaminare tale problematica, si arricchisce di alcuni importanti interventi. Il primo è del Rabbino Capo della Comunità israelitica di Torino, dott. Sergio Sierra che risponde alle argomentazioni di Giorgio Lazzaro con una lettera del seguente tenore:*

Accolgo volentieri l'invito ad esprimere la mia opinione sul contenuto della recensione di Giorgio Lazzaro apparsa sul n. 2 dei *Quaderni* del C.D.E.C., sotto il titolo di « Apriamo la discussione ».

Non condivido la critica mossa dal Lazzaro all'impostazione da lui riscontrata negli scritti comparsi nel 1° *Quaderno* su « Gli Ebrei in Italia durante il fascismo ». Dopo il contributo di tanti studiosi al problema del metodo storico, ben poco di sostanziale si potrebbe aggiungere.

Ritengo invece utile soffermarmi su altri aspetti della recensione che meritano attenzione e chiarimento.

Il Lazzaro nel suo scritto loda l'atteggiamento dei giovani ebrei, giacchè essi non si limitano a recriminare le persecuzioni, ed invocano non tanto la libertà per sè stessi, quanto la libertà politica in generale come valore universale. D'altra parte egli si pone in curiosa attesa per vedere come il « liberalismo » dei giovani ebrei si atteggerà di fronte a certi problemi « sintomatici per individuare un vero spirito progressista ». Il Lazzaro conclude quindi la sua recensione tracciando uno schema dal quale — anche se non lo indica esplicitamente — lascia tuttavia chiaramente intuire quale, a suo avviso, è la strada che è sicuro indice di un effettivo spirito « progressista ».

Pertanto, se non andiamo errati, per il Lazzaro, sintomi di « spirito progressista » dei giovani ebrei, sarebbero:

1) l'assimilazione piuttosto che la conservazione del ceppo originario, tramite matrimoni endogamici;

2) contributo al filone del pensiero occidentale piuttosto che una cultura « autoctona »;

3) l'adozione di forme di spiritualità aconfessionali piuttosto che la pratica religiosa.

Di fronte alle alternative sulle quali il Lazzaro imposta il problema della stessa sopravvivenza culturale degli ebrei e della loro funzione al servizio del progresso umano, si prova disagio

nel constatare una certa faciloneria con la quale si sfiorano questioni tanto complesse.

Il Lazzaro infatti, da una parte vorrebbe che gli ebrei dessero il loro contributo « al filone del pensiero occidentale », dall'altra li invita ad assimilarsi. Come potrebbero gli ebrei, in quanto tali, dare un contributo al pensiero generale, se dovessero rinunciare contemporaneamente ad essere sè stessi?

Io credo che la società umana potrà essere ancora spiritualmente arricchita proprio se gli ebrei non si assimileranno (e per far questo essi devono innanzi tutto conservare il loro ceppo originale: ...« primum vivere, inde philosophari »). Contributo originale invece potranno dare gli ebrei se essi manterranno vivo e dinamico il loro contatto con le fonti culturali dell'ebraismo che soprattutto possono dare un contenuto alla loro coscienza ed alla loro spiritualità di ebrei.

Questo, naturalmente, non significa che gli ebrei debbono essere spiritualmente degli isolati, chiusi nel loro guscio culturale rispetto alla società in cui vivono; al contrario. Oserei dire che la loro collaborazione sarà tanto più preziosa, quanto diversa sarà la loro posizione spirituale: infatti, quale elemento eterogeneo, gli ebrei potranno recare il contributo della loro particolare esperienza spirituale, diversa, ma pur convergente nella giusta aspirazione di ogni uomo al comune progresso.

Lamberto Borghi, in una relazione tenuta nel 1959 agli insegnati delle scuole ebraiche, bene affermava: « il fondamento più saldo per una collaborazione fruttuosa con gli altri, è costituito per ogni individuo come per ogni gruppo umano, dalla sua tradizione, dai suoi costumi, dai sistemi di valori e dagli ideali che costituiscono la sua "cultura" e stanno al fondo della sua personalità ». La cultura, d'altra parte, è manifestazione dello spirito di un nucleo umano e non può essere costretta entro direttive o schemi esteriori. Che significato si deve poi attribuire alla espressione del Lazzaro « cultura autoctona »? Se egli intende definire così una cultura che ha perduto il contatto con l'intelligenza e la scienza degli altri nuclei umani, si può essere d'accordo con lui, ma allora, in tal caso, non può egli riferire tale insufficienza alla cultura ebraica. Questa infatti proprio perchè è stata sempre in posizione di apertura rispetto ai migliori elementi culturali a lei esterni, ha contribuito spesso nella storia a sintesi interessanti, ed ha dato pertanto notevoli contributi al progredire del pensiero umano; una cosa è assimilare, ed altro lasciarsi assimilare!

Quanto il Lazzaro attribuisce agli ebrei, cioè, quel certo « spirito eretico », « un gusto di contraddizione », che avrebbe determinato in loro una funzione progressista nell'ambiente in cui

sono vissuti, ciò derivò loro proprio da quella tradizione spirituale ebraica che il Lazzaro ci sembra definisca « cultura autoctona », la quale ha educato e stimolato incessantemente l'ebreo all'attuazione di un sogno di perfezionamento morale su questa terra. Proprio per questa ragione — come egli giustamente osserva — i regimi totalitari di ogni tempo e di ogni paese hanno manifestato intolleranza verso gli ebrei che da quei certi regimi sono stati considerati sempre come un pericoloso incomodo che conveniva, possibilmente, eliminare.

A me sembra che gli ebrei della diaspora potranno recare il loro contributo alla società nella quale vivono, se opereranno continuamente in sè stessi una sintesi tra quanto può sorgere nella loro personalità intellettuale dalla vita spirituale ebraica nel suo significato unitario (quindi anche da quella esperienza di vita ebraica che il Lazzaro definisce « pratica religiosa tradizionale », che egli non conosce e della quale può apprezzare il contenuto) e la cultura della società in mezzo alla quale gli ebrei stessi vivono ed operano.

Purtroppo — come spesso capita di constatare — anche il Lazzaro, nella sua schematizzazione programmatica degli argomenti sui quali invita i giovani ebrei a dar prova dell'autenticità del loro « liberalismo » e « progressismo », stabilisce un parallelo non pertinente tra cattolicesimo ed ebraismo. Mi pare che per questa ragione il Lazzaro non è riuscito ad impostare in una luce adeguata il problema della funzione degli ebrei in relazione con l'ambiente sociale e culturale circostante.

Giustamente è stato affermato che « l'opera dell'intelligenza non può indirizzarsi secondo un fine utilitario, neppure idealmente utilitario »; non ha pertanto alcun senso invitare gli ebrei, in quanto tali, a contribuire al progresso dell'umanità e, nello stesso tempo, suggerire loro di rinunciare a certi aspetti fondamentali della loro vita e tradizione spirituale mediante la assimilazione .

A mio avviso, quanto maggiormente la personalità degli ebrei sarà plasmata alla luce della loro Tradizione spirituale, tanto più proficuo sarà in loro l'innesto della cultura umana generale e quindi, tanto più ricco ed originale risulterà il loro contributo all'umanità sulla via del comune perfezionamento e del progresso universale.

Sergio Sierra

Il giovane Carlo Dodero, riprende, in sostanza e forse con maggiore rigidità, le tesi del Lazzaro:

Cari amici, in relazione con le osservazioni di Giorgio Lazzaro pubblicate nel *Quaderno n. 2* desidero formulare alcuni appunti intorno ai primi due fascicoli del C.D.E.C.

Queste pubblicazioni indubbiamente sono molto interessanti perchè affrontano problemi poco studiati, ma per mio conto sono viziate in partenza da un errore di visuale: il voler separare nella vita italiana una componente ebraica avulsa ed autonoma dal resto della società. Che siano esistite questioni particolari concernenti gli ebrei è indubbio: ma questi problemi vanno visti nel contesto della società italiana, dalla quale erano fortemente condizionati. Di contro, ho l'impressione che si voglia accentuare troppo l'importanza di movimenti d'opinione fatti specialmente da ebrei od in cui vi erano molti ebrei quasi fossero movimenti puramente ebraici. Mi riferisco per esempio ai famosi processi antifascisti del 1934, nei quali i colpevoli non furono certo puniti perchè erano ebrei, ma unicamente per la loro opposizione al regime fascista.

Non bisogna dimenticare che fino al 1938 gli ebrei erano nella stessa condizione degli altri italiani, senza che vi fosse una particolare persecuzione contro di loro. Non bisogna neanche dimenticare che, come dice Gino Luzzatto, gli ebrei si erano inseriti totalmente nella vita economica italiana dopo la loro parificazione ai cattolici e che questo portava a conseguenze di carattere non solo economico ma anche psicologico, per cui quella particolarità di interessi che aveva caratterizzato la vita dei ghetti e che cementava l'unione degli ebrei era totalmente caduta e gli ebrei erano divenuti, come dice Salvatore Jona « italiani di religione ebraica ». La particolarità degli ebrei si manifestava ormai soltanto nel fatto che « frequentavano la Sinagoga invece di udire la Messa » (cfr. *Quaderno n. 2* pag. 45, citazione da Weizmann).

In pressochè tutti gli articoli e anche in quella stessa pagina testè citata si parla, dunque, della completa assimilazione degli ebrei alla vita italiana. Quindi mi sembra vi sia una contraddizione fra lo spirito della pubblicazione che mi pare voglia distinguere ad ogni costo e le parole degli articoli che negano nei fatti l'esistenza di tale distinzione.

Un altro punto discutibile che discende da questo, consiste nel voler vedere nella Resistenza una componente ebraica particolare, fatta cioè da ebrei in quanto ebrei e non in quanto italiani (cfr. ancora vol. II art. Jona).

Non bisogna lasciarsi prendere la mano da un certo spirito di parte e da un sia pur giustificato affetto verso i propri amici caduti: bisogna guardare la realtà. Orbene tutti i fatti dimostrano

che una Resistenza ebraica organizzata non vi è stata e che gli ebrei che si sono sacrificati in difesa dell'Italia, e che io ammiro, non intendevano difendere un tipo ebraico di società, ma la società italiana. Infatti non vi è stata alcuna formazione partigiana puramente ebraica, come invece si è verificato nei paesi dell'Est europeo, ad esempio in Polonia.

Le condizioni sociali italiane avevano tolto ogni ragione a ciò ed il grande aiuto dato dagli italiani agli ebrei durante le persecuzioni spingeva a diminuire quel senso di isolamento che giustificò la nascita delle formazioni partigiane ebraiche polacche e russe.

Gli ebrei si sono battuti eroicamente nella Resistenza, e di questo qualsiasi vero italiano darà atto, ma in tutto l'arco di essa la specifica componente ebraica non sorge mai, e non si noterebbe l'appartenenza etnica ebraica di un partigiano se non parlasse per lui il suo cognome. In tutta la storiografia della Resistenza (Battaglia - Garritano, per es.) non vi è la minima traccia di una qualche autonomia ebraica, tanto gli ebrei si sono fusi con gli altri combattenti, in unità d'intenti per la libertà dell'Italia.

Un terzo punto che non mi convince è il desiderio di Amos Luzzatto (vol. I, pag. 20) di una maggiore unione materiale e spirituale delle Comunità. Egli stesso riconosce che il legame tra persone e Comunità si è indebolito, ma crede che lo si possa ravvivare. L'idea è in sè molto pregevole, ma l'autore non ha notato che tutta la vita moderna si è sempre più laicizzata, e che questo ha influito profondamente sullo spirito ebraico. L'apertura agli ebrei di tutta una serie di attività ha portato ad un loro inserimento nella vita italiana, indebolendo profondamente i legami non solo con la Comunità, ma con la stessa religione. Si voglia o non si voglia ammetterlo il senso religioso ebraico — a mio avviso — è molto diminuito, e la posizione della religione nella vita sta scendendo a livelli potremmo dire cattolici: ossia la religione non è più l'elemento essenziale della vita, ma è uno dei suoi elementi il che comporta una profonda revisione dei valori tradizionali. Bisogna che tutto il sistema si adegui a queste premesse per poter continuare, altrimenti l'andare alla sinagoga si trasformerà in una cerimonia sentita superficialmente, più che altro in un dovere sociale. In altre parole gli ebrei stanno imparando ad essere laici, ed il processo è irreversibile, come conseguenza del loro inserimento nella vita di un popolo che ha un determinato senso della laicità nel sangue fin dalle sue origini più remote. Occorre perciò trovare un mezzo di unione tra gli ebrei sparsi per tutta l'Italia che tenga conto di questo stato di cose e che sia piuttosto un movimento d'opinione che un gruppo vincolato da scopi prevalentemente religiosi. Da questo punto di

vista gli appunti di Lazzaro mi paiono interessanti e degni di considerazione.

Sperando che queste osservazioni non siano giudicate inutili od oziose, ma valutate secondo lo spirito di simpatia che mi anima, Vi prego di accogliere i miei rispettosi saluti.

Carlo Dodero

Anche Giorgio Lazzaro desidera riprendere la parola per precisare il suo pensiero, riallacciandosi, in particolare, a talune osservazioni della prof. Anna Colombo apparse sul Bollettino della Comunità Israelitica di Milano *del giugno 1962. Pubblichiamo qui di seguito il brano dello scritto della Colombo che si riferisce al Lazzaro ed una risposta di quest'ultimo.*

« ... Per mia esperienza, potrei dire che, divenuti sionisti per antifascismo, a poco a poco diventammo più fermi nell'antifascismo quanto più acquistavamo cultura sionistica; cioè quanto più prendevamo coscienza della minaccia che ogni dottrina totalitaria costituisce per le minoranze, poichè pretende l'unanimità, esclude quella dialettica tra le varie idee che è invece essenziale per la civiltà.

Questo dovrebbe, mi sembra, essere chiaro nell'Italia del 1962! E invece no: con doloroso stupore leggo la recensione di G. Lazzaro al primo fascicolo sullo stesso argomento (gli ebrei in Italia durante il fascismo - N.d.R.), qui riportata per la sua *acutezza* (sic).

Vi trovo l'*accusa* agli scritti di « un residuo spirito sionista »... che sarebbe spirito conservatore, opposto a spirito liberale! Dov'è chiaro che nel sionismo il Lazzaro non vede se non un ritorno a « pratica religiosa tradizionale », a « cultura autoctona ormai improduttiva »: insomma, chiusura al mondo moderno e alle sue esigenze, ai suoi problemi. Che il sionismo sia stato per noi superamento d'astrattezza individualistica, è vero; ma se il Lazzaro avesse la minima conoscenza della problematica di Achad Haam, dello Herzl, del Gordon, del Sereni, si renderebbe conto che libertà, non ghetto, essi chiedevano per le masse ebraiche; che patriottismo, non nazionalismo, essi sognavano per Israele; che non s'ha diritto di negare ai gruppi quanto si reclama per i singoli; e che s'è molto vicini, purtroppo, all'intolleranza dei « regimi totalitari d'ogni tempo e paese » per le minoranze, quando si pone loro come ideale l'assimilazione.

È il diritto all'eterogeneità, quello che difendiamo; il diritto d'essere diversi, e d'essere rispettati non *benchè*, ma *perchè* diversi. Guai al momento in cui s'incomincia a chiedere l'assimi-

lazione delle minoranze, e non la loro obbedienza alle leggi, pur con la liceità di discuterle e di contraddirle se errate; è facile, troppo facile scivolare a chiedere l'omogeneità persino nel colore dei capelli e nei gruppi sanguigni ».

Anna Colombo

A mia volta stupisco delle accese espressioni con cui la signora (o signorina) Anna Colombo ha accolto la mia recensione, così benevolmente presentata da chi ha curato il secondo di questi *Quaderni*.

È forse infatti discutibile se sia del tutto esatto chiamare *sionista* quel certo spirito conservatore che ho creduto di individuare in certi ambienti ebraici. Essenziale era per me descrivere questo spirito, a prescindere dalle definizioni. Tuttavia — vorrà convenire, a mente fredda, la gentile interlocutrice — è mai esistito qualche movimento nazionalistico che non si professasse patriottico e partecipe di una trascinante modernità?

Certo quando si parla di *conservatore* bisogna chiarire rispetto a che cosa si parla di conservazione. Non c'è dubbio che i movimenti più o meno nazionalistici del principio del secolo si ponevano come conservatori di altri valori, ma non della liberaldemocrazia ottocentesca, rispetto alla quale devono, invece, considerarsi, in bene o in male, innovatori.

Nè si può dire che il sionismo, ammesso che trovasse una ragione di opposizione al fascismo, fosse per ciò solo progressista. È logico che ad un esasperato nazionalismo come quello fascista si contrapponesse la riviviscenza dei nazionalismi delle minoranze etniche. Ma forse che i nazionalismi alto-atesini e slavi diventano per questo liberali? Forse che il nazionalismo dei sudtirolesi, ispirato ad una concezione economica arcaica e ad una dirigenza teocratica, diventa simile al nazionalismo libertario ottocentesco, soltanto perchè fu fomentato dalla cecità fascista che avrebbe dovuto tener conto di quanto scrissero a proposito dell'Alto Adige veri patriotti come Battisti?

Con ciò non si nega che il movimento sionista possa *anche* aver avuto un carattere nazionalistico in senso ottocentesco e libertario. Del resto l'aspirazione degli ebrei ad una *patria* da lungo tempo *perduta*, non è priva di una sua suggestione epica, come fu accreditato, guarda caso, dalla visione romantica del melodramma italiano, ad esempio, col *Mosè* di Rossini. Certo è singolare che il nazionalismo, nato coll'affermare una realtà inesistente (la nazione) in funzione dell'esigenza di accentramento e di potenza dello Stato assoluto settecentesco, abbia trovato

seguaci in un popolo, sparso per il mondo, che non aveva un territorio geograficamente e storicamente determinato. Che se poi si vuol guardare ai risultati del movimento sionistico, ossia allo Stato di Israele, non pare che questi siano del tutto edificanti. A parte il regime di vita di quello Stato, il fatto recente che sia stata negata la grazia ad Eichmann, giustificandosi con la citazione di un versetto della Bibbia e che, altrettanto biblicamente, ne siano state disperse le ceneri (non dunque il fatto in sè, ma per le modalità) ha sfavorevolmente colpito il nostro spirito critico, pur costernato dal ricordo delle atrocità naziste.

Ma, ripeto, il problema che più mi interessava non era quello, storiografico, del sionismo, quanto quello della cultura e della spiritualità dei giovani di origine (e sottolineo *di origine*) ebrea. E, con tutta franchezza, spero che tra essi non sia frequente il modo di pensare della polemica signora Colombo. Devo dire, infatti, che il di Lei accusare di non conoscere i campioni del sionismo mi ricorda l'abitudine di certi paolotti nostrani di svergognare gli avversari perchè non conoscono gli scritti, a loro dire fondamentali, di certi sconosciuti teologhi, per lo più del Paesi Bassi (se in Italia anche le minoranze religiose diventano culturalmente intolleranti, che può fare il povero laico?). Ora dubito assai dell'importanza di queste pur degnissime persone nella cultura moderna, almeno se si paragonano a quanto contano eminenti figure di ebrei divenuti agnostici.

Mi pare, poi, che il concetto di *assimilazione* vada meglio inquadrato storicamente, anche per evitare di essere presi per cripto-razzisti.

È certo intollerante proporre l'assimilazione, come unica alternativa alla distruzione, ad una minoranza religiosa: a patto però che si intenda assimilarla ad una religione dominante o al credo politico di un regime assolutista. Il fascismo, peraltro, non è che, a ben vedere, imponesse l'assimilazione. Infatti se da un lato propugnò (in un certo periodo) la teoria, non del tutto peregrina, che la razza non è una realtà biologica ma un'idealità, per cui gli ebrei potevano ben essere buoni italiani e buoni patriotti, dall'altro costringeva i ragazzi ebrei nelle loro scuole particolari, con ciò isolandoli, anzichè farne tutti « figli della lupa ».

Ma non vedo come possa sembrare intollerante il proporre — e non già l'imporre — l'assimilazione, non soltanto civile e sociale, ma anche spirituale nell'agnosticismo liberale e, se si vuole, a quel tipo di religiosità laica che lo accompagna. Tanto più che si tratta di un tipo di religiosità di cui non mancano i presupposti nella stessa etica ebraica, ispirata ad un prevalente pragmatismo, almeno a stare al pensiero di Cohen (*Idealismus und Religion*) che fece parlare Croce di un « giudaismo liberale ».

Quale fantasma di intolleranza per chi propone un incontro a mezza strada e, anzi, un po' più in là che a mezza strada?

D'altra parte il desiderio di assimilazione degli ebrei italiani dopo l'unità potè essere tanto vivo, come alcuni richiami di questi stessi *Quaderni* testimoniano, perchè si inquadrava nell'ideale universalistico proprio dell'imperante liberalismo e di una società in dinamica trasformazione. Passata la parentesi fascista e ripresentatasi quella situazione politico-sociale, con in più uno spirito di socialità maggiormente diffuso, io proponevo soltanto ai giovani ebrei di proseguire su quella strada, anzichè chiudersi nella *conservazione* di valori più tradizionali.

Giorgio Lazzaro

Infine il prof. Ferdinando Vegas ha voluto cortesemente aderire alla nostra richiesta di esprimere un parere sul dibattito ed espone alcuni giudizi di notevole finezza su cui saremmo lieti si meditasse.

Caro Valabrega,

Non è senza esitazione che mi accingo, giusta la Sua cortese richiesta, ad intervenire nella discussione aperta sul 2° *Quaderno* del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea con lo scritto di Giorgio Lazzaro, al quale risponde, sul presente *Quaderno*, il rabbino Sergio Sierra. Sono argomenti, quelli sui quali verte la discussione, al contempo difficili e delicati; da ciò la mia esitazione, per la nessuna competenza specifica che posseggo in materia e per il timore di apparire irriguardoso verso le opinioni che altri si sono formati, non tanto attraverso la pura indagine intellettuale, quanto e soprattutto soffrendo una delle più atroci prove che la storia abbia addossato ad una comunità umana.

Mi decido comunque a scrivere, perchè mi sembra che il caso specifico degli ebrei sia spiccatamente rappresentativo d'un problema generale, che riguarda e interessa tutti gli uomini. In sostanza, se ho ben compreso, il Lazzaro si dimostra fautore di un atteggiamento liberale, improntato a spirito progressista, mentre il Sierra assume una posizione assai più cauta, che, per comodità di linguaggio e contrapposizione alla precedente, chiamerei conservatrice o tradizionalista. Il dissidio, come lucidamente lo riassume il Sierra stesso, verte sui seguenti sintomi di spirito progressista da parte dei giovani ebrei: 1) l'assimilazione, oppure la conservazione del ceppo originario, tramite matrimoni endogamici; 2) il contributo al filone del pensiero occidentale oppure una cultura autoctona; 3) l'adozione di forme di spiritualità aconfessionali oppure la pratica religiosa tradizionale.

Se devo dire la mia con immediata franchezza, io sto senz'altro dalla parte del Lazzaro, cioè per la prima alternativa proposta in ciascuno dei tre punti sopra riportati. E questa scelta non è un'applicazione meccanica, istintiva del mio generale e fondamentale laicismo e liberalismo al caso particolare, anche se non voglio certo negare un moto istintivo di simpatia verso tutto ciò che sappia di « aperto » e progressista ed un correlativo moto d'avversione verso il « chiuso » ed il tradizionale. Al contrario, ho fatto la scelta concentrandomi sul caso particolare ed il risultato cui sono giunto mi ha dato un'ulteriore conferma della validità dell'impostazione generale. Infatti, se veniamo ad esaminare partitamente i tre punti, come può uno spirito libero avere dubbi? Cominciando dal primo, « i matrimoni endogamici » rispondono ad una concezione strettamente biologica, valida in alcune civiltà primitive studiate dagli etnologi, non certo nella nostra civiltà moderna, il cui senso è proprio di superare il dato fisico, naturalistico mercè la preminenza dei valori culturali e spirituali.

Con questo criterio di preferenza per l'endogamia come si potrebbe confutare la stoltezza dei razzisti nordamericani, che paventano la *miscegenation* tra bianchi e negri? Bianchi o negri, ebrei o non, insomma individui di qualsiasi colore, stirpe, lingua, nazionalità: che si sposino se loro aggrada e vivano felici e contenti; a noi non si allegheranno certo i denti, anzi saremo lietissimi di questo successo del puramente umano sui pregiudizi, appunto, di colore, razza e via dicendo. Ma, si dirà, il problema dell'endogamia o dell'esogamia non si restringe al solo lato biologico; al di là e attraverso questo vi è l'aspetto culturale, quell'« assimilazione » che il Lazzaro ritiene auspicabile ed il Sierra, invece, deprecabile. Con quest'altro aspetto ci si collega al secondo dei punti in discussione, riguardante l'alternativa tra la « cultura autoctona » ed il « contributo al filone del pensiero occidentale »; ritengo quindi di poter trattare tutt'insieme dell'aspetto del problema che, per intenderci, chiamerò « culturale ».

Qui mi sembra che ci troviamo dinnanzi ad una falsa alternativa, posta così assolutamente tra assimilazione ed autoctonismo. Non credo, infatti, che si possa mai presentare in concreto l'eventualità d'un esito totale in un senso oppure nell'altro; non mi pare seriamente ipotizzabile, in altri termini, che gli ebrei tutti quanti (o qualsiasi altra paragonabile comunità umana) si assimilino integralmente al mondo occidentale non ebraico (in cui la quasi totalità di essi vive) oppure si rinchiudano in isolate fortezze autoctone. Neppure per una comunità assai piccola, quale quella italiana, credo si possa prevedere l'assimilazione nel senso più completo del termine; come la storia ha dimostrato, anche

nel periodo più felice dell'ebraismo italiano, dall'unità nazionale alla promulgazione delle leggi razziali, si raggiunse, si, un grado di assimilazione, ma qualche cosa di inassimilato rimase pur sempre. D'altronde, il bello d'un mondo pluralistico (quale lo vorrebbe il liberalismo d'origine empiristica) sta proprio nella *concordia discors* delle più diverse componenti d'un insieme tendenzialmente procedente verso l'unificazione.

Tralascio di esaminare la terza alternativa, tra « forme di spiritualità aconfessionali » e « pratica religiosa tradizionale », perchè, da un punto di vista laico, qualsiasi atteggiamento religioso — la spiritualità come la religione tradizionale, purchè quest'ultima sia spirito vivo e non lettera morta — è egualmente valido, rispettabile e indifferente, nel senso che è faccenda privata e sacra degli altri, così come per gli altri deve esserlo il mio laicismo. Concludendo, dunque, ritengo che la strada maestra sia quella dell'assimilazione, da intendere come mi sono appena sforzato di chiarire: non un risultato da conseguire immediatamente nella sua totalità, ma un processo che accetti come premessa precisamente il principio stesso dell'assimilazione ed a questa tenda, per così dire, naturalmente, ossia senza nè impuntature nè precipitazioni brusche. Ora che il sionismo ha trovato la sua realizzazione in Israele e che quindi gli ebrei israeliani hanno un loro Stato nazionale, come gli italiani, i francesi, etc. etc., mi sembra che tutti gli altri ebrei, sparsi nel mondo e non intenzionati a trasferirsi in Israele, non possano non essere coerenti con se stessi: avendo scelto, per qualsiasi motivo, di restare in Italia o in Francia o dovunque si trovino, per ciò stesso hanno scelto di essere italiani o francesi come tutti gli altri italiani o francesi.

Il mio discorso a questo punto sarebbe finito, se non dovessi allargarlo ad una prospettiva più ampia, in risposta alla domanda che qualcuno potrebbe pure pormi: con quale diritto io, che non sono ebreo, mi permetto d'intervenire in casa d'altri e dire loro, in quattro e quattr'otto, come devono risolvere il problema per essi capitale. Ma il punto di tutto questo mio intervento nella discussione sta proprio qui: che io rifiuto recisamente il concetto di « casa d'altri » e la distinzione tra ebrei e non ebrei, che fa dei primi un gruppo del tutto speciale, eterogeneo ai secondi. Perciò non ritengo di usurpare alcun diritto, ma anzi di usare legittimamente d'un diritto che mi spetta in quanto uomo che si rivolge ad altri uomini, italiano ad altri concittadini. Per spiegarmi meglio, caro Valabrega e cari amici tutti, permettetemi un breve *excursus* autobiografico.

Appartengo a quella generazione che era in sui vent'anni quando furono emanate le infami leggi razziali: un fulmine a ciel sereno per le vittime, ma anche per la quasi totalità degli altri

italiani, che mai avevano sognato d'antisemitismo e mai avevano fatto caso che un loro amico o conoscente, compagno di studio o di lavoro, solo per chiamarsi Segre o Levi anzichè Brambilla o Esposito, fosse per niente differente da loro. A me, che come tanti altri della mia generazione (scusate l'uso di questo termine oggi di moda) stavo faticosamente uscendo dall'atmosfera *naturaliter* fascista in cui mi ero trovato avvolto dai primi balbettii della mia ragione, a me dunque quelle leggi furono un pugno nello stomaco e il disvelamento definitivo della barbarie del fascismo: non potevo e non volevo ammettere, per ragionamento e non per sentimento, che esseri umani e italiani, in tutto e per tutto simili a me, fossero ridotti a sottouomini ed a cittadini di seconda categoria.

E questo appunto ancora oggi non posso perdonare al fascismo: di avermi impedito, una volta per sempre, di ignorare che Tizio o Caio, portando un certo cognome, è ebreo. La quale cognizione, con tutto quello che è successo, non può certo lasciare del tutto indifferenti: da una parte il ricordo di essere stati, ancorchè involontariamente e in completa innocenza, per il semplice fatto di essere « ariani », fra gli oppressori anzichè fra gli oppressi; d'altra parte il riflesso istintivo: già quello è ebreo, con tutto quel che segue. Inutile dire che questo riflesso, come ogni moto cieco dell'istinto, viene subito domato e spento dalla ragione, la quale per l'ennesima volta argomenta che non gliene importa proprio niente che uno sia ebreo o cattolico o valdese o ateo, bianco o nero o giallo, turco o boliviano. Però, però... Però, per quel maledetto riflesso condizionato messo in opera dal fascismo, sapere che uno è ebreo ha sempre una tonalità diversa dal sapere che uno è valdese o giallo o boliviano.

Ora, poichè abbiamo perduto lo stato di innocenza anteriore al '38, non ci resta che insistere sulla ragione e dare opera tutti quanti, ebrei e non, perchè le venture generazioni riacquistino lo stato d'innocenza, non solo ignorando la turpitudine dell'antisemitismo, ma anche e soprattutto restando indifferenti, come lo furono gli italiani fra il 1860 ed il 1938, all'apprendere che un qualsiasi loro amico o conoscente è ebreo. Ed eccoci quindi al discorso sull'assimilazione. Di fatto, oggi come prima delle leggi razziali, la stragrande maggioranza degli ebrei italiani sono assimilati; se io potessi non sapere che i miei carissimi amici, per esempio, U.S., A.N. ed E.O. sono ebrei, non avrei alcun modo di accorgermene, così completa è la nostra comunanza di idee, modi di vedere, interessi culturali ed etico-politici. Questo mi parte significhi chiaramente che la qualità di ebreo è un elemento assolutamente secondario, praticamente trascurabile, rispetto ad altri elementi veramente decisivi perchè si instaurino

rapporti d'amicizia; così come, per me laico, lo è il fatto che altri carissimi amici siano cattolici o valdesi.

Ora, se è vero che siamo stati tutti vittime del fascismo, italiani ebrei e non, se è pure vero che tutti vogliamo e dobbiamo eliminare quella particolare scoria del fascismo che è appunto la distinzione istintiva tra ebrei e non, il riluttare all'assimilazione non mi sembra certo il mezzo migliore per giungere al risultato. Quello stato d'innocenza, di cui dicevo più sopra, in tanto si era formato in quanto gli ebrei in Italia erano pienamente divenuti italiani di religione ebraica, coloro che la praticavano. Indubbiamente, era l'età d'oro del liberalismo, in senso storico, quando la religione era affare privato e non di Stato, come oggi; ma, non credo sia questo il punto rilevante del nostro discorso.

Praticante o non che sia, l'ebreo è sempre il portatore d'una sua propria tradizione culturale, come lo è, faccio per dire, il « papalino » degli antichi Stati della Chiesa di cui parla Jemolo, il valdese, il siciliano, il lombardo. Che ogni appartenente ad una delle tante comunità o dei tanti gruppi di cui si compone l'Italia conservi e coltivi le sue peculiari tradizioni è, secondo me, un arricchimento per l'intera comunità italiana; ma altro è conferire all'insieme uno speciale aroma, altro invece, ed assai diverso, è voler sublimare quell'aroma in un estratto preziosissimo, concentrato ed isolato. Fuori di metafora, e per finire veramente questa lunga chiacchierata, io credo che l'assimilazione (sempre nel senso sopra accennato) non altro sia che la naturale conclusione d'un processo storico già per buonissima parte compiuto prima delle leggi razziali e rimessosi in moto dal '45: la trasformazione degli *ebrei italiani* in *italiani di cultura tradizionale ebraica* (e anche di religione, per chi la professa).

Cioè: *italiani come tutti gli altri,* ma con la loro specifica caratteristica di gruppo, così come vi sono i gruppi, certo più numerosi, dei cattolici moderati lombardi o dei romagnoli repubblicani o dei meridionali illuministi-progressisti e via esemplificando; oppure, se queste « famiglie di spiriti » non paiono paragone pertinente, le comunità tipo quella già citata dei valdesi. Così risolto il problema, tutto quanto si indirizza a conservare, ricordare, far conoscere, sul piano della ricerca storica (come i vostri stessi *Quaderni*), acquista il suo vero e migliore significato: non di stimolo alla chiusura ed al separatismo, ma, al contrario di prezioso strumento per la conoscenza d'una parte fondamentale della nostra unica e comune storia (similmente all'opera delle varie « Società di storia patria » di questa o quella regione): richiamo, insomma, al retaggio glorioso e caro d'una tradizione, di cui pur si nutre il meno tradizionalista degli uomini.

Una cordiale stretta di mano, caro Valabrega, dal Suo

Ferdinando Vegas

Una lettera di Mario Lattes

L'editore ed artista Mario Lattes, che ha curato, tra l'altro, il noto fascicolo speciale della rivista Questioni *(n. 4-5-6, luglio-novembre 1959) dedicato al ghetto di Varsavia, ci ha inviato, al momento di andare in macchina, una vivace lettera polemica. Volentieri aderiamo alla preghiera di pubblicarla: non soltanto perchè i* Quaderni *sono aperti ad ogni sincera voce antifascista, ma perchè consideriamo che lo scritto di Lattes tocchi, con generoso impegno, problemi di elevato e generale interesse, dei quali, solo meditando e discutendo si può arrivare a prendere serena coscienza. Siamo certi che il prof. Dante Lattes, al quale inviamo il nostro deferente omaggio, vorrà capire queste intenzioni ed apprezzerà lo sforzo di precisazione del nostro collaboratore.*

Torino, ottobre 1963

Caro Valabrega,

poichè vedo che i Suoi *Quaderni* mostrano attenzione alle questioni del metodo e dell'impostazione nella ricerca storica, mi permetto inviarLe qualche appunto a proposito di alcune osservazioni recentemente formulate da Dante Lattes.

Nel numero del luglio-agosto 1963 della *Rassegna Mensile* (1), il prof. Dante Lattes denuncia due casi recenti di quella non nuova ma dolorosissima pazzia che rende taluni ebrei odiatori degli ebrei, ovvero (dice, con un po' di esagerazione) di se medesimi. Si tratta del dott. Raoul Hilberg, chiamato in causa per l'opera *The Destruction of the European Jewry,* (London, 1961), e della prof.ssa Hanna Arendt, che sotto il titolo di *Eichmann in Jerusalem,* (New York, 1963), ha raccolto e sistemato gli articoli scritti quale inviata del *New Yorker* al processo gerosolimitano.

Il primo, lo Hilberg, è l'opera documentatissima di uno studioso che ha lavorato con lena e diligenza estreme, non solo sulle fonti più attrezzate come la *Library of Congress* (dove si trovano fra l'altro gli archivi orginiali di Himmler), lo *Yivo Institute* di New York, e gran numero d'altre, ma anche nel riservatissimo *Federal Records Center* di Alexandria, Virginia. Un'opera insostituibile, senza la quale non avremmo ancora nè un quadro leggibile delle strutture naziste e dei loro meccanismi, nè una visione precisa di quel che fu il sorgere, lo svolgersi e l'attuarsi delle varie fasi della politica nazista verso gli ebrei. Ma accade allo Hilberg, nel corso di una trattazione rigorosamente tenuta al documento, all'archivio, alla testimonianza, di accennare al col-

(1) *La rassegna mensile di Israel,* luglio-agosto 1963, n. 7-8, vol. XXIX.

laborazionismo ebraico. Nè poteva diversamente, volendo far opera di storico e non di apologista. E il prof. Lattes lo passa senz'altro al reparto neuro-deliri. Vero è che il professore (come ci apprende nello stesso numero della *Rassegna* la sua nota sulle osservazioni di Leo Levi intorno al Roth), considera le fonti storiche come « una fissazione tutta moderna » e « fisime » da cui gli antichi — beati loro — non furono affiitti: e perciò suo ideale storiografico rimangono i procedimenti di Tito Livio. A che servono infatti — argomenta il professore — le fonti storiche? La storia non si scrive per gli specialisti: degli altri, pochi o nessuno va a ricercare i documenti che si fossero venuti citando. La superficialità della documentazione non potrebbe ricevere prova più lampante che siffatto discorso. Evitandola (come quella cosa inutile, pedante e fastidiosa che è) si dà luogo, inoltre, ad un tipo assai più vario e piacevole di storiografia, che consente di dir quello che si vuole e come lo si vuole, adattando ad infiniti usi, secondo le inclinazioni personali, una materia che, da oggettiva, diviene come per incanto così duttile da consentirmi — se mi garba e purchè mi si faccia credito di una certa eccezionale longevità — di dichiararmi Dante Alighieri o il Duca di Wellington.

Ma il prof. Lattes ha buoni motivi di confortarsi in più di un'opera — specie fra quelle apparse in Italia nell'ultimo decennio sulla vicenda ebraica sotto fascismo e nazismo: opere di genere, appunto, « liviano », dove i « documenti » son trattati con grande allegria, e ricompaiono magari in edizioni « americane » tuttaffatto diversi, a seguito — se non di ripensamenti o ritrovamenti — certo di attente ricerche di mercato (editoriale); o fatte su commissione, rivedute e corrette non da storiografi ma dagli storiografati.

I maggiori motivi di sdegno li dà però al prof. Lattes il secondo libro, quello della Arendt, la quale, dice un recensore ebreo-americano per bocca del professore, « appartiene a quel tipo di ebrei assimilati a cui il complesso dell'auto-odio ha sconvolto la mente ». Chi la legge pare al Lattes ne debba trarre tre conseguenze: « 1) che i sionisti sono stati gli alleati di Hitler... 2) che la parte che lo Stato di Israele ha avuto nel processo Eichmann è una cosa molto discutibile dal lato giuridico e morale; 3) che gli ebrei sono un popolo di gente paurosa e vigliacca, che non solo non ha saputo difendersi, ma ha aiutato i nazisti nell'immane massacro ».

Ora, la verità è che la Arendt: 1) richiamandosi alle varie fasi della politica nazista verso gli ebrei constata che, nella prima, i tedeschi cercarono di favorire l'emigrazione degli ebrei dall'Europa verso — naturalmente — la Palestina: e non è peregrino ammettere (documentazione a parte) che i sionisti si trovassero solidali con questa inclinazione, tanto che il vero nemico era allora per essi non tanto la Germania quanto l'Inghilterra, che tale flusso si adoperava ad impedire; 2) sostiene che il crimine hitleriano fu non già solo la ripetizione su scala gigantesca del più antico delitto che la storia degli ebrei conosca, diverso soltanto per grado e non nell'essenza: bensì delitto di natura affatto nuova, quello del genocidio, onde risultarono « gravemente lesi e messi in pericolo l'ordine internazionale e l'umanità intera ». Questo, secondo la Arendt, fu ciò che non si intese: che il supremo delitto che si trattava di giudicare era stato perpetrato sul corpo del popolo ebreo *contro l'umanità*, e che solo la scelta delle vittime, non la natura del crimine, trovava riscontro nella lunga storia dell'antisemitismo. In quanto le vittime erano ebree, era giusto che fosse un tribunale ebraico a sedere in giudizio, ma in quanto il crimine era stato perpetrato contro l'umanità si richiedeva un tribunale internazionale. Fraintendimento tanto più grave perchè se lo scopo (processare e difendere, giudicare e punire Adolf Eichmann) fu comunque raggiunto, non è negabile che simili delitti possano tornare a ripetersi: « è nella natura delle cose umane che ogni atto, una volta compiuto e registrato nella storia dell'umanità, vi rimane in potenza molto tempo dopo che, in atto, è divenuto cosa del passato... una volta compiuto ogni delitto ha maggiori possibilità di prodursi che non al suo primo verificarsi... ». Il che mi sembra non già il discorso di un pazzo, ma fra le cose più attente e più nobili che sian state dette intorno a quel processo.

3) Il collaborazionismo ebraico. « Esistevano organismi comunitari, partiti ed enti assistenziali a livello locale e internazionale. Dove c'erano ebrei c'erano anche dirigenti ebrei ufficiali, e questi, pressochè senza eccezioni collaborarono in un modo o nell'altro, per una ragione o per l'altra, con i nazisti. La verità intera è che se il popolo ebreo non avesse avuto alcuna organizzazione e direzione ci sarebbe stato caos e fame, ma il numero totale delle vittime difficilmente sarebbe stato da quattro e mezzo a sei milioni di persone ». Così la Arendt. E qui non c'è che rimandare il prof. Lattes ed ogni lettore o studioso onesto, specialista o no, ai documenti, che sono, per fortuna o per disgrazia, numerosissimi, disponibilissimi, ed estremamente espliciti. Diari, memorie, lettere, testimonianze di morti e di sopravvissuti: a cominciare da quella cronaca di Ringelblum la cui edizione italiana è recensita proprio in questo numero della *Rassegna*, fino a quella più labile ma non meno pungente delle grida degli scampati ungheresi che al processo Eichmann, durante l'escussione di Pinchas Freudiger, già barone Filippo von Freudiger, membro del Consiglio Ebraico di Budapest, inveirono contro il teste con

tale violenza che si dovette sospendere la seduta. E c'è da sperare che quelle testimonianze vogliano essere in molti a ricercarle e meditarle, contrariamente all'uso che fa parere inutile al professore il corredo dei documenti; e da essi si voglia passare alla disamina oggettiva come quella che, in cambio di alcune — magari grosse — spiacevolezze, ha la gran virtù di smuovere e di fermentare, talvolta persino in direzione della verità. E si smetta di credere, per pigrizia o interesse, che sia giovevole il rifiuto di ogni critica, ed esame; che sia utile (oltre che bello) andar facendo passare quella di Herman Cohen per filosofia ebraica quando fu nazionalismo tedesco, o far respirare a Gioberti e a Croce i protervi inferni dei persecutori. È gran ventura che la stampa ebraica d'Italia, poco letta dagli ebrei, lo sia per nulla (almeno credo) dai non ebrei: chè, allora, potrebbero trovarsi ad aver ragione quelli che strillano, oggi, all'antisemitismo.

Con molta cordialità,

Mario Lattes

Aggiunte 1962 e 1963 ai cataloghi della biblioteca e dell'archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea ringrazia le seguenti persone ed istituzioni che hanno permesso all'archivio ed alla biblioteca di ampliarsi negli anni 1962 e 1963 con l'offerta di materiale in loro possesso:

Artom prof. Amalia (Torino) - Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei Campi Nazisti (Milano) - Banfi sen. Arialdo (Milano) - Basevi Guglielmina (Milano) - Boccara dott. Elia (Tunisi) - Bollettino della Comunità Israelitica di Milano (Milano) - Centre de Documentation Juive Contemporaine (Parigi) - Circolo Giovanile Ebraico (Bologna) - Circolo Giovanile Ebraico (Genova) - Circolo Giovanile Ebraico (Trieste) - Colla Giuliano (Bologna) - Collotti dott. Vincenzo (Milano) - Colombo Alfredo (Torino) - Comunità Israelitica di Belgrado (Belgrado) - Comunità Israelitica di Milano (Milano) - Comunità Israelitica di Torino (Torino) - Corti Ezio (Milano) - Como Alberto (Milano) - Cuomo dottor Eugenio (Bologna) - De Angeli rag. Arturo (Torino) - Devoto dott. Andrea (Firenze) - Editore Cappelli (Bologna) - Editore Einaudi (Torino) - Formiggini Yvonne (Milano) - Gnudi prof. Cesare (Bologna) - Historical Society of Israel (Gerusalemme) - Jona Emilia (Torino) - Kalk ing. Israele (Milano) - Kopciowski prof. Elia (Milano) - Latis Giuseppe e Mario (Milano) - Levi ing. Mario e Carmela (Torino) - Levi Nizza Paola (Torino) - Liggeri don Paolo (Milano) - Luzzatto avv. Dino (Milano) - Maison du Livre (Parigi) - Malcovati Enrica (Pavia) - Mari Edgardo (Milano) - Mazzucchelli avv. Mario (Gallarate) - Ministero della Difesa, Ufficio Stampa (Roma) - Momigliano rag. Davide (Torino) - Momigliano avv. Eucardio (Milano) - Mondolfo Lavinia (Milano) - Morpurgo prof. Marcello (Milano) - Mortara dott. Alberto (Milano) - Novitch Miriam (Kibbuz Lohamei Haghettaot) - Ottolenghi Becky (Milano) - Poggetto Scipione (Torino) - Pombas Silvio (Milano) - Rabello dott. Alfredo (Bologna) - Ravenna dott. Eloisa (Torino) - Recanati Abramo (Milano) - Sarano dott. Alfredo (Milano) - Segrè avv. Tullio (Milano) - Tedesco Giuseppe (Torino) - Terracini dott. Renzo (Genova) - Venturi prof. Franco e Gigliola (Torino) - Vigevani avv. Giorgio (Milano) - Vita Finzi ing. Emilio (Torino) - Vitale prof. Mario (Napoli) - Wiener Library (Londra).

AGGIUNTE AL CATALOGO DELLA BIBLIOTECA

Secondo l'impostazione del nostro catalogo la lettera « A » si riferisce ai libri editi prima della liberazione (1945), la lettera « B » a quelli editi dalla liberazione in poi, la lettera « C » a giornali e riviste.

A/142 « Sintesi di dottrina della razza » di J. Evola

A/143 « Italia Judaica » di Giuseppe Gabrieli

A/144 « Scritti coloniali - dalla conferenza di Parigi alla Guerra dell'Asse » di Francesco Saverio Caroselli

A/145 « Italian aggression in Spain », Documents captured from Italian troops in action at Guadalajara

A/146 « Italia e America ». Annuario 1940 del Centro Italiano Studi Americani

A/147 « Teoria generale del diritto » di Francesco Carnelutti

A/148 « Latinità e germanesimo » di Balbino Giuliano

A/149 « Noi tedeschi e il fascismo di Mussolini » di P. J. Goebbels

A/150 « Il partito e i suoi compiti » di Augusto Turati

A/151 « Ragioni ideali di vita fascista » di Augusto Turati

A/152 « Schemagn Israel » di Luigi di San Giusto

A/153 « Les problèmes sociaux dans l'Europe nuovelle » di Ferdinand Fried

A/154 « Actas del primer congreso contra el fascismo y el antisemitismo »

A/155 « Germany's foreing policy as stated in Mein Kampf » by Adolf Hitler

A/156 « Les trafiquants de l'antisemitisme » di Jules Guérin

A/157 « Perchè non sia falsata la verità » (La falsità del « Paese » e la risposta dell'on. Vico Mantovani)

A/158 « Politica ». Direttore: Francesco Coppola. Vol. XLIV, Anno XXII

A/159 Circolare del Partito Nazionale Fascista in data 20 agosto 1924

A/160 « Origini della razza italiana » di Vittorio Calestani

A/161 « La sanità delle razze nell'Impero Italiano » di Giorgio A. Chiurco

A/162 « Gerarchia », rassegna mensile della rivoluzione fascista. Anno XX - n. 3 - Marzo 1941

A/163 « Il giudaismo nell'Europa sud-orientale » di Peter-Heinz Seraphim

A/164 « I servizi logistici nella guerra » di Guido Liuzzi

A/165 « Dittatura » a cura di Asvero Gravelli

A/166 « Orientamenti antiebraici della vita e della cultura italiana » di Roberto Mazzetti

A/167 « Aspetti e problemi del mondo islamico » di Michelangelo Guidi

A/168 « Controveleno » di Fidia Gambetti

A/169 « Legislazione per la difesa della razza » di Tito Staderini

A/170 « Cooperativismo rosso piovra dello Stato » di Giovanni Preziosi

A/171 « Demografia di guerra e altri saggi » di Franco Savorgnan

A/172 « Il duce » di Roberto Mandel

A/173 « France 1941 - La revolution nationale constructive - Un bilan et un programme »

A/174 « Lo spirito della nuova legge sulle comunità israelitiche italiane » di Mario Falco e « Di alcuni compiti colturali dell'Unione delle Comunità israelitiche » di Riccardo Bachi e Dante Lattes in « La Rassegna Mensile Israel » maggio-giugno 1931

A/175 « Conflitto di razze » di H. Keisermann

A/176 « Ebraismo e il problema cristiano » di Vl. Soloviov

C/27 « Razza e Civiltà ». Anno I (1940-41), n. 1, 2, 3-4, 5-6-7. Anno II (1941-42), n. 1

C/28 « The Wiener Library Bulletin ». 1962: n. 4; 1963: n. 1, 2, 3

C/29 « Bulletin d'information » du Comité International d'Auschwitz. Anno 1962: n. 6, 7-8, 10, 11, 12. Anno 1963: n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7-8

C/30 « Yad Vashem Bulletin ». 1961, marzo, aprile. 1962, dicembre, aprile-maggio

C/31 « Jevrejski Pregled » - Belgrado - 1962: n. 5-6, 7-8, 11-12. 1963: n. 1-2, 3-4, 5-6

C/32 « Ordine Nuovo ». 1963: n. 1, 2

B/258 « La Resistenza attraverso alcune testimonianze ». Inchiesta collettiva condotta da alcune classi della Scuola Tecnica Statale « Arduino » di Ivrea (Insegnante: Rosalba Bellino Todisco)

B/259 « Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo » di Renzo De Felice

B/260 « Diario » di Gallezzo Ciano (2 vol.). Edizione francese (2 vol.)

B/261 « Processo Parri » di Renato Carli Ballola

B/262 « Mussolini piccolo borghese » di Paolo Monelli

B/263 « Pio XI e Mussolini » di Giulio de' Rossi dell'Arno

B/264 « La questione tedesca e la cecoslovacchia »

B/265 « Déclaration du Gouvernement de la République Socialiste Tchecoslovaque » - 21 agosto 1961

B/266 « Posizioni di guerra e posizioni di pace sul problema tedesco ». Edizioni dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacca

B/267 « L'autodétermination et ses faux apôtres » di Antonín Snejdárek

B/268 « The Eichmann Trial and the Rule of Law » di Yosal Rogat.

B/269 « SS im Einsatz ». Eine Dokumentation über die Verbrechen der SS

B/270 « Vita e morte del dott. Goebbels » di Roger Manvell e Henrich Fraenkel

B/271 « Le origini del fascismo » di Paolo Alatri

B/272 « Concretezza ». Anno VII, n. 6, 7, 8, 9, 10, 13, 24. Cinque articoli di Stefania Vaselli « La Comunità Israelitica oggi in Italia » e uno sull'antisemitismo in Russia ». Un articolo di Dante Lattes: « Gli ebrei non sono una razza »

B/273 « Mario Finzi », commemorazione tenuta da Cesare Gnudi

B/274 « Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania. Contributi documentari e storiografici » di Enzo Collotti

B/275 « Il processone » a cura di Domenico Zucaro

B/276 « Lettere di Pitigrilli all'OVRA, e altri scritti sull'antifascismo » di G. Valabrega da « Il movimento operaio e socialista in Liguria » n. 3-4, 1961

B/277 « Carteggio Arnaldo - Benito Mussolini » a cura di Duilio Susmel

B/278 « Der Kampf gegen die "Endlösung der Judenfrage" » di H. G. Adler

B/279 « Adolf Eichmann, levez-vous . . . » di François De Montfort

B/280 « The hunter » di Tuviah Friedman

B/281 « Warsaw Ghetto Exhibition »

B/282 « Breve storia degli Ebrei d'Italia » di Gemma Volli

B/283 « Chi è Heusinger », a cura dell'Ufficio stampa dell'Ambasciata dell'URSS

B/284 « Il disonore dell'uomo » di R. Schnabel

B/285 « Sei milioni di accusatori » di Gideon Hausner, con un saggio di Alessandro Galante Garrone

B/286 « Interdizioni israelitiche » di Carlo Cattaneo

B/287 « I diari del ghetto » di Noëmi Szac-Wajnkranc e Leon Weliczker

B/288 « Triangolo rosso » di Paolo Liggeri

B/299 « Questo povero corpo » di Giuliana Tedeschi

B/290 « Gli Ebrei in Italia durante il fascismo ». Quaderno del CDEC. n. 2

B/291 « Il furbo Giacometto » (Editoriale Lucchi - Milano)

B/292 « La Chiesa e gli Ebrei » a cura del Centro Giovanile Ebraico di Bologna

B/293 « Im Feuer Vergangen - Tagebücher aus dem Ghetto »
B/294 « Memorie di una antifascista » di Barbara Allason
B/295 « L'oro di Roma » di Carlo Lizzani, a cura di Giovanni Vento
B/296 « Auschwitz » di Miklos Nyiszli
B/297 « La belva in gabbia - Eichmann » di Sergio Minerbi
B/298 « Le relazioni cecoslovacco-tedesche alla luce dell'ordierna politica della Germania Occidentale » a cura dell'Ist. per la politica internazionale e per l'economia, dell'Ist. storico dell'Accademia cecoslovacca delle scienze, e dell'Ist. di Stato e di diritto dell'Accademia cecoslovacca delle scienze. Praga, 1961
B/299 « Perchè lo sterminio degli ebrei? » di Alberto Milella-Chartroux
B/300 « Ugo Guido Mondolfo - In memoria » di Lavinia Mondolfo
B/301 « Critica sociale ». Fascicolo speciale in memoria di U. G. Mondolfo
B/302 « Judenverfolgung in Italien, den italienisch besetzten Gebieten und in Nordafrika » - United Restitution Organization - Francoforte
B/303 « Les juifs en Europe de l'est ». N. 9-10, aprile-maggio 1962
B/304 « Polish Western Affairs », Vol. III, n. 1, 1962, con un articolo di A. Eisenbach: « Operation Reinhard. Mass Extermination of the Jewish Population in Poland »
B/305 « I partiti politici israeliani » a cura del Circolo Giovanile Ebraico di Trieste
B/306 « Spinoza et la Kabbale » di Elia Benamozegh - Ristampa a cura del Circolo Ebraico di Cultura « S. D. Luzzatto » - Padova
B/307 « Sepolti a Varsavia » di Emmanuel Ringelblum
B/308 « Processo al Terzo Reich » a cura di Paolo Pardo
B/309 « Medico ad Auschwitz » di Miklos Nyszli
B/310 « La soluzione finale » di Gerald Reitlinger
B/311 « Histoire de la Gestapo » di Jacques Delarue
B/312 « Storia degli ebrei in Italia » di Attilio Milano
B/313 « Conversazioni di Hitler a tavola » raccolte da Henry Picker
B/314 « In difesa dell'ebraismo » di Dante Lattes
B/315 « Il lungo viaggio attraverso il fascismo » di Ruggero Zangrandi
B/316 « Cavalcare la tigre » di J. Evola
B/317 « Reder nel giudizio della Magistratura Militare » a cura dell'Ufficio Stampa del Ministero della Difesa, 1961
B/318 « Jevrejski almanah » - Savez jevrejskih Opstina Jugoslavjie.
a) 1955-1956
b) 1957-1958
c) 1959-1960
B/319 « Comunità israelitiche e Unione delle Comunità Israelitiche Italiane » - Disposizioni Legislative
B/320 « Fascismo e antifascismo », lezioni e testimonianze (2 vol.: 1918-1936, 1936-1948)
B/324 « Offprint from Year Book VI of the Leo Baeck Institute of Jews from Germany », compiled by the Wiener Library - London 1961
B/325 « Bianco e nero » di Antonio Pippo Cifarelli
B/326 « La victoire du Ghetto » di Marc Dvorjetski
B/327 « La coda di paglia » di Guido Piovene
B/328 « Jews under the italian occupation » di Leon Poliakov e Jacques Sabille

B/329 « La resistenza europea e gli alleati » a cura dell'Ist. Naz. per la storia del Movimento di Liberazione in Italia
B/330 « Biuletyn Zydowskiego instytutu Historycznego ». N. 40, 1961
B/331 « Aide aux juifs en Pologne » di Tatiana Berenstein e Adam Rutkowski
B/332 « Teatro in Israele » di Giorgio Richetti e Giorgio Romano
B/333 « Mauthausen cimitero senza croci » di Terenzio Magliano
B/334 « La Résistance Européenne 1939-1945 ». Première Conférence internationale sur l'Histoire de la Résistance à Liège-Bruxelles-Breendok 14-17 september 1958
B/335 « Almanakh Yidish », supported by the Conference on Jewish Material Claims Againts Germany. Copyrigth 1961, by Congress for Jewish Culture
B/336 « Psicologia e psicopatologia del Lager nazista » di Andrea Devoto
B/337 « Aspetti psicologici della Resistenza nei "Lager" nazisti » di A. Devoto
B/338 « Bleter far Geszichte ». Czasopismo Zydowskiego Instytutu Historycznego w Polsce. XIV, 1961
B/339 « Ricordo di Achille Mario Malcovati » di Augusto Vivanti
B/340 « Storia Illustrata », gennaio 1963. « L'agonia nel ghetto di Varsavia » di Gerald Reitlinger
B/341 « The Jewish Historical General Archives » della Historical Society of Israel 1961
B/342 « Studi storici ». Anno III, 1962, n. 4. Istituto Gramsci Editore
— Corrado Vivanti: Recensione della « Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo » di Renzo De Felice
— Paolo Alatri: « Recenti studi sul fascismo »
— Enzo Collotti: « I rapporti italo-tedeschi dopo l'8 settembre in due recenti raccolte di fonti tedesche »
B/343 « Lessico famigliare » di Natalia Ginzburg
B/344 « Atlante ». Anno IV, n. 14, 5 aprile 1963. Antonio Lanzalaco: « Immortale Polonia » e « Varsavia risorta »
B/345 « Il contributo degli italiani dell'Istria e di Fiume alla Lotta Popopolare di Liberazione » di Luciano Giuricin
B/346 « Notizie sulla stampa clandestina nel Ghetto di Varsavia » di Joseph Kermisch, a cura di G. Valabrega (C.D.E.C.)
B/347 Statuto del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) approvato dal Consiglio della Federazione Giovanile Ebraica Italiana (Torino, Settembre 1957)
B/348 « Ghetto Fighters' House - Museum of the Holocaust and Resistance in the Ghetto-Fighters' Kibbutz » di Miriam Novitch
B/349 « Das Parlament » 19 ottobre 1960. Joseph Wulf: « Lodz - Das letzte Ghetto auf polnischem Boden »
B/350 « Non dimenticare - Affinchè l'uomo non usi più la violenza ». Catalogo della mostra organizzata dall'Associazione Donne Ebree di Italia 1962
B/351 « Kol Israel », edito dalla Haganà in Europa. N. 6, maggio 1948
B/352 « Yivo: its meanig and significance ». Yivo Institute Jewish Research New York, 1958

B/353 « L'eco dell'educazione ebraica ». Numero speciale nel Decennale della Liberazione, aprile 1955

B/354 « Federazione Italiana Maccabi - cronache statuto programma ».

B/355 « Kadima ». Casopis Jevrejske Olmadine u Jugoslaviji

a) N. 11, giugno 1962

b) N. 12, febbraio 1963

B/356 « Di Yidishe Bofelkerung in Folks Demokratishen Polin ». Varsavia

B/357 « Lunario israelitico », Torino 5722 (1961-62)

B/358 « La tregua » di Primo Levi

B/359 « Atti della Conferenza internazionale sulla storia della Resistenza », Varsavia 1962. Fédération International des Résistants - Comité des Sciences Historiques de l'Académie Polonaise des Sciences

B/360 « Polizia segreta in Italia » di Guido Leto

B/361 « Berlino Ambasciata d'Italia 1939-1943 » di Leonardo Simoni

B/362 « Roma 1943 » di Paolo Monelli

B/363 « Il Regno del Sud » di Agostino degli Espinosa

B/364 « Evidences », settembre-ottobre 1962. Léon Poliakov: « Néo-nazis et ex-nazis dans l'Allemagne 1962 »

B/365 « Conduct and actions of a judenrat » di Nachman Blumenthal

B/366 « Globke - Faits et documents présentés par l'Association des Juristes Démocratiques de Berlin »

B/367 « Der Stellvertreter » di Rolf Hochhuth

B/368 « Nel venticinquesimo anniversario della morte di Felice Momigliano » a cura del Comitato per le onoranze a Felice Momigliano - Mondovì

B/369 « Benedetto Croce e l'inutile martirio d'Israele » di Dante Lattes - « L'ebraismo secondo B. Croce e secondo la filosofia crociana » di Ferruccio Pardo

B/370 « Dal carcere di San Vittore ai lager tedeschi » di Gaetano De Martino

B/371 « Antisemitismo » di Eugenio Zolli

B/372 « Haieladim mirechov Mapu » di Sarah Neshamith

B/86-5 « Il ponte ». Anno XVII, n. 5, maggio 1962. Guido Valabrega: Recensione della « Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo » di Renzo De Felice

B/121 « Un protestante nella Resistenza » di Salvatore Mastrogiovanni

B/213-e « Yad Vashem » Studies V. Hebrew Edition, edited by Nathan Eck and Leon Kubovy

B/373 « Vicende del Ghetto di Torino » di Salvatore Foa

AGGIUNTE AL CATALOGO DELL'ARCHIVIO

Titolo A — Busta 1

LA LEGISLAZIONE FASCISTA

1 - L'EGELI e la sua attività. S. Pellegrino, maggio 1945 (Fotocopia).

4 - Considerazioni di A. C. Jemolo sul R.D. 30 ottobre 1930 sulle Comunità Israelitiche in « Il Diritto Ecclesiastico » (Fot. e negative).

7 - Comunicato dell'Agenzia Stefani (6 maggio 1942) sulla precettazione civile a scopo di lavoro.

Titolo B — Busta 2

GLI EBREI DURANTE IL FASCISMO E L'OCCUPAZIONE NAZISTA IN ITALIA

B I - RELAZIONI, RIEVOCAZIONI E DOCUMENTI DI CARATTERE GENERALE

3 - « Il Nuovo Osservatore », Roma 20 ottobre 1961, n. 17: Il Vaticano e gli Ebrei durante l'ultima guerra.

« Il Gallo », Genova 10 aprile 1960, Anno XIV n. 4: Il problema ebraico e la coscienza cristiana (Lettera pastorale del Card. Lienart).

« Il nuovo Osservatore » 15 giugno 1961, n. 10: I cattolici e il fascismo.

« Gazzetta del Popolo » 23 dicembre 1962: Cordoglio per la morte del Cardinale Della Costa che si oppose al nazismo.

« Israel » 14 gennaio 1962, n. 14: Parole di riconoscenza al Card. Della Costa.

« L'Unità » 11 luglio 1961: L'Osservatore Romano: cento anni di battaglie perdute.

Padre Girotti nel X anniversario della morte. Discorso commemorativo del Padre Angelo Ferrero. (Dattiloscritto).

« Gazzetta del Popolo » 29 marzo 1962: Una sola condanna di Pio XI (comunismo e nazismo).

« L'incontro » gennaio-febbraio 1962: L'Episcopato germanico di fronte al processo Eichmann.

« La Discussione » 2 giugno 1963: « Il Vicario » e i carristi del PSI. Soltanto il periodico « Mondo Nuovo » ha voluto esaltare l'ignobile dramma di Hochhuth che costituisce un inqualificabile attacco alla memoria di Pio XII.

« Realtà politica » 22 giugno 1963: Pio XII e gli ebrei (Una indegna speculazione del Partito Socialista).

« Oggi » 19 settembre 1963: Come fallì il piano di Hitler per deportare Papa Pacelli.

« Corriere Lombardo » 12-13 settembre 1963: Pio XII rischiò la deportazione.

6 - « Il Mondo » 8 gennaio 1963: « Torino clandestina » di Domenico Zucàro.

Da « Il Ponte », fasc. 11, 1962: Leo Levi: Recensioni di: « Gli ebrei in Italia durante il fascismo » a cura di G. Valabrega e di « Lettere all'OVRA di Pitigrilli » a cura di D. Zucàro.

9 - « Il Secolo XIX » 9 maggio 1961. Salvatore Jona (già presidente del Consiglio Fed. Ligure della Resistenza: « Gli Ebrei e il fascismo ».

10 - « La Stampa » 23 dicembre 1962: A. Galante Garrone: La storia di un giuramento.

B II - DOCUMENTAZIONE DI CARATTERE PARTICOLARE: 1938 / 25-7-1943.

11 - Mostra Storica della Casa Editrice Laterza alla « Sormani » (Milano) 16/XI-16/XII-1961: Fot. della lettera del Ministero della Cultura Popolare alla Casa Ed. Laterza per indagine su ebrei del personale dell'azienda, 15 settembre 1938. Fot. della lettera di B. Croce a G. Laterza dichiarante il suo disappunto per il sequestro dei volumi e per l'indagine sugli ebrei (29 dicembre 1939), il cui testo è pubblicato nell'opuscolo a cura della Biblioteca. Microfilm. Estratto dell'opuscolo della mostra. Lettera della Casa Ed. Laterza a Dino Alfieri, Ministro della C. P. 19 settembre 1938 e al Ministero della Cultura Popolare, 4 maggio 1942.

12 - Lettera della Casa Ed .Trimarchi (22 agosto 1938, XVI) recante la dichiarazione che nessun autore della Casa Ed. è di razza ebraica. Elenco di cognomi di ebrei italiani compilato da S. Schaerf.

13 - Ing. Avidgor Emilio: Fotocopia Carta d'Identità. Estratto matricolare. Dispensa dal servizio (Ministero delle Comunicazioni, 12 febbraio 1938 - 31 gennaio 1939). Certificato di licenziamento dal PNF.

14 - Luzzatto Dino Cesare: Al Regio Prefetto di Milano: Ricorso di L.D.C. contro diniego certificato buona condotta (fotocopia). Regia Pretura di Roma: permesso di visita al fratello. Biglietto di viaggio. Denuncia di razza ebraica. Permessi della Questura di Milano per attardarsi fino alle 23 n. 2 copie del « Becco Giallo », Parigi 31 maggio 1930 e 10 luglio 1930.

15 - Torino. Certificato di nascita dichiarante la razza ebraica di Nella Luzzatti. (Fotocopia).

16 - Fot. della cartolina-precetto del PNF di Varese di Del Bianco Grazia e cart. di Mobilitazione, con negative. Lettera del PNF di licenziamento dall'Accademia femminile di Orvieto.

Comune di Milano: certificato di conferma della denuncia di razza ebraica. « L'Arena di Verona » 15 ottobre 1942: Giudee Veronesi avviate al lavoro. (Fotocopia).

17 - « La Stampa » 18 luglio 1961: Morte di Umberto Pugliese.

18 - « Corriere della Sera » 31 ottobre 1961: Si è spenta Margherita Sarfatti biografa di Benito Mussolini. « La Stampa » 31 ottobre 1961. « Il Giorno » 31 ottobre 1961: Morta la Sarfatti - Era stata la musa di Mussolini a Milano.

B III - DOCUMENTAZIONE DI CARATTERE PARTICOLARE. Settembre 1943-45.

15 - Aggiunta fotocopia documento falso di Hirsch Amedea, con negativa.

16 - Fotocopia del Decreto dell'Ortskommandantur Covolo, 11 luglio 1944.

17 - Morpurgo Marcello. Fotocopie di: Due lasciapassare del Presidio Germanico di Grado (in italiano e in tedesco). Autorizzazione di viaggio del Podestà di Annone Veneto. Tre documenti di identità falsi suoi (Martino Mario) e uno della madre (Bianchi Martino Maria). Sotto il falso nome: Doc. di stato di famiglia e certificato di residenza. Dichiarazione dell'Oberführer delle SS (appartenenza di Martino M. alla difesa territoriale « Litorale Adriatico »). Due certificati del Podestà di Pasiano per uso scolastico. Risposta del direttore dello scuola di avviamento di Motta di Livenza alla domanda di assunzione. Tre certificati attestati all'attività di insegnante (in italiano - in tedesco). Autorizzazione a circolare in bicicletta per motivi professionali.

Cetificato del Sindaco di Pasiano attestante l'attività patriottica di Marcello Morpurgo (propaganda e aiuti a prigionieri alleati) e Certificato del Comitato Comunale di Liberazione Nazionale di Annone Veneto attestante l'arresto, la fuga, i contatti di M. M. con le forze partigiane (giugno 1945) (vedi M III, n. 16).

B IV - DIARI E LETTERE.

11 - Avv. Vittorio Luzzati: Odissea di un ebreo. (Dattiloscritto).

B V - STAMPA FASCISTA.

16 - « Gazzetta del Popolo » 3 settembre 1938: Insegnanti e alunni ebrei esclusi dalle scuole italiane.

17 - Fotocopie di articoli: « Attenzione agli Ebrei » e « L'Ebreo c'è ma non si vede ».

18 -« La Stampa » Sett. 1944. XXII EF: « I nemici del mondo » (Fotocopia).

19 - « La Stampa » 20 settembre 1944: « Il mondo di domani ».

20 - « Il Popolo d'Italia » 5 giugno 1937. XV EF: Gli Ebrei e il Sionismo.

B VII - APPENDICE: PERSECUZIONI IN EUROPA.

15 - Aggiunte n. 2 fotografie (a stampa) di deportati di Memel.

23 - N. 2 fotografie del rifugio di Anna Franck ad Amsterdam.

« Notiziario Einaudi ». Anno III n. 9, 1954: seguito del « Diario » di Anna Franck.

24 -« La Vie Tchécoslovaque » Praga 15 dicembre 1961: Disegni eseguiti da deportati.

25 - Western Press Agency 1962. « Information Bulletin » n. 1 e n. 6: Vari articoli sulla politica nazista di sterminio.

26 - N. 2 carte indicanti i campi nazisti in Polonia, con diagrammi relativi alle perdite umane edilizie ed agricole durante gli anni 1939-1945.

27 - « La Stampa » 3 marzo 1961: Enzo Biagi, Tadeusz, il custode di Auschwitz, ha giurato di passare tutta la vita tra quegli atroci ricordi.

28 - « La Stampa » 3 ottobre 1961, Massimo Conti: Nel campo della morte di Buchenwald ogni cosa è rimasta intatta e ordinata.

29 - « Stasera » 13 dicembre 1961: Cinema. Il dramma di un Ghetto. Impressionante documentario proiettato a Parigi, realizzato con materiale « girato » dalle SS durante la distruzione di Varsavia.

30 - « Le vie tchecoslovaque » Nov. 1962: Transport. Dix-huit ans après, la camera est revenue à Terezin pour la plus cynique tromperie fasciste.

31 - « Corriere della Sera » 19 giugno 1963: L'ultimo comandante di Auschwitz è morto in prigione a Francoforte. (Richard Baer).

32 - 1 fotografia di reparto militare tedesco in Croazia.

33 - 1 fotografia di partigiani jugoslavi.

24 - N. 3 fotografie di ebrei con il marchio di Croazia.

35 - N. 6 fotografie del Campo di Concentramento di Vittel in Francia (con la lapide a Itzchak Katzenelson).

36 - N. 1 fotografia di pietra tombale a Flossemburg (« 1963 belgi assassinati nel campo di concentramento di F. »).

Titolo C — Busta 4

VICISSITUDINI DELLE SINGOLE COMUNITA'

CUNEO — Aggiunta una copia della « Sentinella delle Alpi ».

FERRARA - « Corriere Padano » 2, 3, 4, 6 marzo 1934, 27 febbraio 1934: Articoli di polemica con « Il Tevere ».

— Ferrara 1921: Negli ingranaggi della tirannide rossa.

FIRENZE — « Davar », Milano Anno VI, n. 1/2 gennaio-febbraio 1937 XV: Inaugurazione del monumento eretto nel giardino del Tempio in ricordo della Fondazione dell'Impero, con fotografia della fanfara dei GGFF e del Monumento.

— Notizie sul Tempio di Firenze fornite da Settimio Sorani.

MANTOVA — Fotografia della lapide dei caduti posta sulla facciata della Comunità Israelitica.

MILANO — Testo della lapide alla memoria dei partigiani (Cimitero di M.).

— « Corriere della Sera » 17 luglio 1962: lettera di « un ebreo milanese »: « Una condotta medica per ebrei perseguitati ».

ROMA — XI 4) - « L'Espresso » 3 dicembre 1961: Colloquio con Lizzani sulla deportazione degli ebrei di Roma.

SALUZZO — Fotografia di lapide dei caduti .

TORINO — Testo del Sermone pronunciato nel Tempio Israelitico il 20 maggio 1934 dal Rabbino Capo G. Bolaffio (Fotocopia).

— Notizie sul Tempio di Torino fornite da Guido Neppi Modona.

— Denuncia di P. Malvano del sequestro di 32 casse da parte delle SS.

— Elenco delle 182 deportate.

TRIESTE — « Il Messaggero Israelitico » ottobre-novembre 1913. « Trieste » (Rivista) n. 47 gennaio-febbraio 1962. Guido Botteri: Documenti segreti del fascismo sul problema ebraico.

— Notizie sul Tempio di Trieste fornite da Marco Schor.

VERCELLI — N. 2 fotografie della lapide delle vittime del nazismo (Cimitero Israelitico).

Busta 5

Titolo D

CAMPI DI CONCENTRAMENTO E CARCERI IN ITALIA

— Fotocopia e negativa della carta indicante i campi di concentramento e le località già sedi di confino in Italia, inviata alla Mostra di Parigi (1962).

— Elenco di località già sedi di campi o di confino non segnate nell'elenco già esistente (2 copie).

FERRAMONTI DI TARSIA - Fotografia della Festa dei Bambini organizzata dall'opera di assistenza milanese « Mensa dei Bambini » a F. di T.

FOSSOLI — « L'Unità » 11 dicembre 1961. Pellegrinaggio antifascista a Fossoli.

— « Gazzetta del Popolo » 17 dicembre 1961: Lettera dell'ex deportato Fritz sul « caso » Della Rovere.

— Articolo sull'arresto di Gasparotto.

— « L'Incontro » dicembre 1961: Rievocata la tragedia del Lager di Fossoli.

— « La Stampa » 10 dicembre 1961: Ricordati 67 deportati uccisi a Fossoli.

Busta 6

Titolo E

DEPORTAZIONI DALL'ITALIA
GLI EBREI ITALIANI NEI CAMPI DI STERMINIO NAZISTI

E I - STATISTICA NUMERICA COMPLESSIVA ED ELENCHI

6 - Elenco delle 182 deportate di Torino.

E II - RELAZIONI E DEPOSIZIONI DI EX DEPORTATI

— Valabrega Lina Verona.

E III - NOTIZIE DI ALCUNI DEPORTATI

4 - Notizie di Rachele Maissa Recanati e delle figlie Rita e Flora.

E V - DOCUMENTI VARI. FOTOGRAFIE DEGLI ORRORI DEI CAMPI Busta 9

12 - Notizie sulle Deportazioni dall'Italia date dal Sig. Zeug della Zentrale Stelle.

13 - N. 10 fotografie tratte del libro di Lord Russel.

14 - N. 8 fotografie dai campi (un dormitorio, l'esumazione delle vittime. ecc.).

E VII - CERIMONIE COMMEMORATIVE

18 - Opuscolo della Mostra del Deportato. Genova 12-26 maggio 1960.

19 - Appello del Comitato Italiano per l'erezione del Mausoleo di Treblinka. Roma, dicembre 1962.

20 - Insurrezione del Ghetto di Varsavia: Programma delle lezioni tenute a Torino nel maggio 1963.

21 - « Israel » 15 febbraio 1962: Il Monumento di Auschwitz.

22 - « Israel » 19 ottobre 1961: 16 ottobre: un monumento al Deportato posto nel Cimitero del Verano.

Titolo F

Busta 10

ECCIDI NELLE VARIE LOCALITA' ITALIANE

LAGO MAGGIORE — Fotografia della stele dei Caduti a Meina.

XII — Copia della dichiarazione in data 20 marzo 1963 di Teresa Gallico ved. Cantoni Mamiani Della Rovere sull'arresto (ad Arona) e la deportazione del marito e della suocera (entrambi battezzati).

XIII — Lettere in data 23 febbraio 1963, 28 marzo 1963 dell'avv. Mario Mazzuchelli contenenti notizie sui fatti di Meina.

XIV — Deposizione in data 10 aprile 1963 della Sig.ra Becky Ottolenghi sui fatti di Meina.

XV - Testimonianza del Sig. Silvio Pombas.

ROMA — « L'Unità » 20 luglio 1961: Omaggio alle Fosse Ardeatine da parte di volontari antifascisti in Spagna.

Titolo G

Busta 11

L'OPERA DI ASSISTENZA AI PRUFUGHI E LA « DELASEM »
GLI EBREI RIFUGIATI IN SVIZZERA

G I - RELAZIONI E MEMORIE SULLA DELASEM

11 - Ricordo della « DELASEM » di Federico Baquis, ex tesoriere della stessa.

G II - DOCUMENTI VARI RELATIVI ALL'ATTIVITA' ASSISTENZIALE

17 - « Mensa dei Bambini », Opera di assistenza a Milano: Fotocopia della lettera del 20 gennaio 1942 al Presidente della Comunità con allegata circolare sui rapporti con la DELASEM. N. 4 fotografie (festa di Hanukkà, cartoline di auguri). Vedi circolari in microfilm, n. 19, Busta 19.

18 - Copia della dichiarazione del Comando dei Volontari della Libertà

sull'ospitalità data ai partigiani e ad un Ufficiale Medico ebreo dall'on. Giulio Casalini nella sua casa di Clavesana, e lettera di quest'ultimo.

Titolo H — Busta 12

CONTRIBUTO EBRAICO ALLA LOTTA ANTIFASCISTA E ALLA RESISTENZA

H I - PARTIGIANI E ANTIFASCISTI CADUTI

Artom Emanuele: Lettera della Sig.ra Artom alla sig.ra Allason riguardante alcune inesattezze sull'arresto di E. A. nelle « Memorie di un'antifascista ». Lettera di Bruno Segre (Torino, 2 giugno 1954) che ricorda E. A. Fotocopia del Brevetto di Partigiano e negativa. Fotocopia di foglio del Diario. Fotocopia Certificato Ufficio Stralcio 6 agosto 1946 attestante l'ammirazione della V Divisione Alpina GL e dei partigiani della Valle Pellice. Bibliografia aggiornata al gennaio 1963. « La Stampa » 25 luglio 1962: « Le Valli della libertà », articolo di A. Galante Garrone sui Valdesi e la Resistenza, con un accenno a E. A.

Cesana Franco: Programma delle manifestazioni per il 25 Aprile 1963 a cura del Comitato Mantovano per le Celebrazioni del 25 Aprile con un ricordo di F. C.

Coen Renzo: Fotografia. Fotocopia del Brevetto di Partigiano.

Colombo Alfredo: Fotografia (e negativa) della pietra tombale (Cimitero Israelitico di Torino).

Colorni Eugenio: Motivazione della Medaglia d'Oro. « Hechalutz » 27 maggio 1947: Articolo commemorativo di Fabio Cusin apparso sul « Corriere di Trieste » 29 maggio 1947. (Fotocopia).

Della Torre Ermanno: Fotografia (e negativa) della pietra tombale (Nuovo Cimitero Israelitico di Torino).

Diena Franco: Fotografia del Monumento ai Partigiani del Montoso. Fotografia (e negativa) della pietra tombale (Cimitero Israelitico di Torino).

Donati Gino: « Hechalutz » 27 maggio 1947: Articolo commemorativo di Luciano Servi (Fotocopia).

Fernex Aldo: Fotocopia di foglio matricolare. Fotografia (e negativa) della pietra tombale (Cimitero Israelitico di Torino).

Forti Sergio: Fotocopia dell'opuscolo a cura dell'Associazione Partigiani Italiani, Sezione di Trieste; dicembre 1946. In memoria di S. F. e di altri.

Jacchia Piero: « Hechalutz » 5 febbraio 1947: fotografia; poesia di P. J. Articolo di M. S.

Jesi Bruno: Fotografia (e negativa) della pietra tombale (Nuovo Cimitero Israelitico di Torino).

Latis Giorgio: Scheda. Fotografia al naturale. Due fotografie con gli occhiali ed i capelli schiariti. Fotocopie di due lettere. Fotocopia di parte di una lettera di Mario Latis al padre Giuseppe, con la notizia della morte di G. L. « L'Unità Democratica » (?): Fotocopia di articolo commemorativo. « Gielle » 27 luglio 1945, Torino: Emilio Castellani: « Albertino è caduto tre mesi fa ». « Gielle » n. 1, 28 aprile 1945: Articolo commemorativo (copia dattiloscritta). « Italia Libera » 4 maggio 1945: Trafiletto commemorativo (fotocopia di copia manoscritta). Copia dattiloscritta di articolo commemorativo di Adina Ghersina. Poesia di Gigliola Venturi in morte di G. L. (dattiloscritta).

Lettere del Senatore Arialdo Banfi, del Sig. Giuseppe Latis (zio di G. L.) e del dott. Giuseppe Piazza.

Levi Oscar: Fotografia (e negativa) della pietra tombale (Nuovo Cimitero Israelitico di Torino).

Rosani Rita: Fotocopia « Hechalutz » 5 ottobre 1947. Motivazione Medaglia d'Oro e fotografia.

Rossi Walter: Diario del partigiano Oscar con notizie su W. R. N. 2 fotografie della lapide ai Caduti con il nome di W. R. (Torino). N. 3 fotografie del Monumento al Partigiano del Montoso (Bagnolo Piemonte Val Pellice).

Segrè Odoardo: Scheda. Fotografia. Lettera dell'avv. F. Formiggini Pastorelli, aprile 1944 che narra l'episodio della fuga di O. S. dal vagone piombato.

Sereni Enzo: Articoli commemorativi e lettera di E. S. ai figli in « Hechalutz » 7 dicembre 1945, 5 novembre 1946, 7 febbraio 1947, 25 maggio 1947 (Fotocopie). Fotocopie (e negative) del frontespizio di 2 vol. e fotocopia di alcune pagine (Lettere al fratello, in ebraico). « Paese Sera » 25 aprile 1963: Articolo di Gina Formiggini nel 58° anniversario della nascita di E. S.

Treves Giuliano: Articolo (dattiloscritto) di Dino Luzzatto.

H II - PARTIGIANI E COMBATTENTI — Busta 13

Cabibbe Cesare: Scheda e fotografia.

Cesana Lelio: Scheda.

Colombo Mario: Scheda.

De Angeli Arturo: Carta di riconoscimento del CLN. Bandiera. Stella Garibaldina. Manifesto del CLN di Refrancore e fotografia dei suoi componenti.

Diena Leone: Scheda e fotografia.

Fernex Bruno: Fotocopia di foglio matricolare partigiano.

Finzi Vittorio: Timbro del distretto militare.

Formaggini Yvonne: Scheda e fotografia.

Fubini Umberto: Scheda.

Jona Raffaele: Curriculum vitae (edito e diffuso dal Partito Repubblicano Italiano per le Elezioni alla Camera dei Deputati del 28 aprile 1963).

Levi Mario: Scheda. Fotocopia dell'articolo apparso su « Ordine Nuovo » il 5 aprile 1921 su « La condanna del Tenente Levi » da parte del Tribunale Militare di Torino. Due copie dattiloscritte della Sentenza del Tribunale Supremo di Guerra e marina a seguito del procedimento per subordinazione alla rivolta (1922). Curriculum vitae (dattiloscritto). Fotocopie di 4 documenti attestanti la partecipazione alla Lotta di Liberazione e l'attività di M. L. nel CLN di Rorà.

Levi Riccardo: Scheda e fotografia.

Levi Ruggero: Scheda. Fotocopia del certificato dell'Alto Commissario per i profughi di guerra. Elenco di viveri fattigli pervenire alle Carceri di Torino. « Libertà » 2 agosto 1945: Componimento svolto da R. L., allievo della Scuola di Partigiani. Documento accertante la deportazione e il rientro in Italia.

Levi Cavaglione Giuseppe: Bollettino Einaudi gennaio 1946 con una presentazione di « Guerriglia nei Castelli Romani » e la fotografia dell'Autore (G. L. C.).

Loewenthal Enrico: Fotocopia di foglio matricolare partigiano.

Luzzatto Enrico: Fotocopia di foglio matricolare partigiano.

28 - « Temps Nouveaux » 4 ottobre 1961, Mosca: Documenti sul caso Foertsch.

29 - « L'Unità » 22 maggio 1961: Globke e le leggi antisemite. « Il Giorno » 19 giugno 1963: Pubblicate le accuse dell'Est a G. « Paese Sera » 26 gennaio 1963: Nuovi documenti accusano G. « L'Unità » 19 giugno 1963: G. organizzò repressioni in Italia. « Il Giorno » 2 luglio 1963: Nuove accuse (cecoslovacche) contro G. « Il Giorno » 9 luglio 1963: A Berlino-est processo contro G. « L'Unità » 8 luglio 1963: Oggi il processo a G. « Il Giorno » 24 luglio 1963: Ergastolo per G. (in contumacia).

30 - « La Stampa » 18-20 luglio 1961; « L'Unità » 19 luglio 1961: Processo al funzionario della Polizia Austriaca F. Ratzesberger. « La Stampa » 23 luglio 1961: Dichiarazioni al processo R.

31 - « L'Unità » 27 giugno 1961: Processo a Schoenpflung.

32 - « La Stampa » 2 luglio 1961: E. Emanuelli: Dolce vita di due assassini (Kappler e Roeder), « Israel » 12 ottobre 1961: Il 16 ottobre come ce lo racconta Kappler.

33 - Il caso Piccardi: Ritagli di giornali e riviste. 1961, 1962, 1963.

34 - « Avanti » 28 agosto 1962. « L'Unità » 3 ottobre 1962: Processo ai nazisti inglesi.

35 - Caso K. Wolff. Ritagli di giornali.

36 - « L'Unità » 26 luglio 1961: Noto esperto del traffico arrestato per la fucilazione di trenta italiani. (Kurt Leibrand). « L'Unità » 3 ottobre 1962: Assolto Leibrand. « Il Giorno » 17 luglio 1963: Contro L. nuovo processo.

38 - Agenzia Tass, 30 gennaio 1963: Conferenza stampa a Mosca sul Processo di Koblenza.

39 - « L'incontro » marzo 1963: Processo ad un nazista: sterminò 100.000 invalidi (Reinhold Vorberg).

40 - « Il Giorno » 11 giugno 1963: Al processo in costume massacratore nazista (Franz Murer).

41 - « La Stampa » 31 maggio 1963: Strauss in visita a Tel-Aviv è accusato di crimini nazisti. « Il Giorno » 23 gennaio 1963: Strauss è riemerso vice del Bundestag.

42 - Caso Kroeger:

I - Ritagli di giornali.

II - Copia della Sentenza dello Corte d'Appello di Bologna che rifiuta l'estradizione di Erhard Kroeger (24 febbraio 1963).

III - Commento del Consiglio della Comunità Israelitica alla Sentenza della Corte d'Appello.

43 - Caso Saewcke:

I - Ritagli di giornali.

II - Memorie di Luca Ostèria su « Oggi » (10 dicembre 1953, 17 dicembre 1953, 24 dicembre 1953, 31 dicembre 1953; 19 novembre 1959).

III - Appunti di G. Valabrega della dichiarazione fatta il 21 marzo 1963 al dott. G. Wiedemann.

IV - Lettera di Roberto Piperno a G. Valabrega con alcune notizie su S. tratte da « Polizia Segreta in Italia » di Guido Leto.

V - Testimonianza della Sig.ra Guglielmina Basevi (27 febbraio 1963).

VI - Testimonianza del dott. Elia Boccara (Tunisi) su S. in Tunisia.

VII - Relazione del dott. Giovanni Melodia sull'attività di S. in Italia.

44 - Caso Rajakowitsch:

I - Ritagli di giornali.

II - Testimonianza su R. del sig. E. C.

III - Deposizione del sig. P. B.

45 - Agenzia Tass (1 marzo 1963): Il Presidente della Corte Amministrativa di Vuerzburg è un ex SS.

« Il Ponte » maggio 1963: Giudici senza macchia.

46 - « La Stampa » 30 gennaio 1963: L'ex generale delle SS belghe Verbelen potrà restarsene in Austria impunito.

47 - Processo a Karlsruse: Heinz Felfe, Hans Clemens, Hans Tiebel ex nazisti.

« Il Giorno » 9 luglio 1963, 10 luglio 1963, 24 luglio 1963. « Gazzetta del Popolo » 9 luglio 1963. « La Stampa » 27 agosto 1963: Nicola Adelfi: Ricordi nazisti in Germania.

48 - « Karnenu » (?): « Yad Vashem e archivio storico »: Dichiarazione del col. Massimo A. Vitale sulle responsabilità di italiani nelle Deportazioni.

49 - « La Stampa » 28 settembre 1961: A. Galante Garrone: I forni crematori della ditta Topf e figli.

Titolo M — Busta 17

VARIE POSTERIORI ALLA LIBERAZIONE (25 APRILE 1945)

M I - ANTISEMITISMO E NEOFASCISMO

59 - Aggiunto un volantino della « Giovane Nazione ». Milano 1961.

62 - Caso PENDE: Comunicato sulla questione Pende diramato alla stampa dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Protesta del Consiglio della Comunità di Torino per il conferimento della Medaglia d'Oro a N.P. Lettera di Luigi Salvatorelli. (Copie dattiloscritte).

64 - « L'Incontro » Novembre 1961: Tracciare svastische sui muri non costituisce reato.

65 - « Bandiera rossa » Roma Dicembre 1961: Lettera di E. Massimi: Marxismo razzismo e problema tedesco.

66 - Volantino dell'ANPI, 2 dicembre 1961: « Sciogliere il Movimento Sociale » (ciclostilato).

67 - « L'Unità » 18 luglio 1961: Il neonazismo e gli accordi di Postdam.

68 - « Il Borghese » 5 ottobre 1961: Neofascismo di A. Moro.

69 - N. 2 volantini del Movimento Sociale (Novembre 1961).

70 - « Il Borghese » 7 settembre 1961: Articolo antisemita di P. Buscaroli: Una truffa non anonima.

71 - « Avanti! » 3 gennaio 1962: Antologia fascista.

72 - Servello condannato per oltraggio alla Resistenza. Dicembre 1961. « Stasera » « Avanti! » « Unità ».

73 - Il caso DURANDO: Ritagli di giornali.

74 - Lettere di solidarietà dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici, del Partito Comunista, del Sindaco di Torino, del Movimento Lavoratori Europei, della Democrazia Cristiana, dell'On. Brusasca, ecc. inviate alla Comunità Israelitica di Torino in seguito alle manifestazioni antisemite del Gennaio 1960. Risposte del Presidente Dott. Ugo Levi. Testo del Manifesto del Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana di Fano. (Copie dattiloscritte).

75 - Giugno 1962: Aggressione fascista agli ebrei romani: Ritagli di giornali.

76 - « Avanti ! » 12 aprile 1962 : Si impicca missino coinvolto negli attentati di Trieste.

77 - « La Stampa » 31 marzo 1962 : Dimessa la commissione che assegnò il tema razzista.

78 - « Il Punto » 17, 24 marzo 1962 : L'OAS in Europa.

79 - Agenzia Tass (22 marzo 1962) : Appello in difesa dell'Associazione delle Vittime del Nazismo della Germania Occidentale.

80 - « Il Grido d'Italia » Torino, Gennaio 1962.

81 - « Avanti ! » 23 luglio 1961 : I fascisti del Varesotto.

82 - « La Stampa » 2 gennaio 1962 : Propaganda nazista di uno svedese.

83 - « Il Mondo » 8 maggio 1962 : E. Bartoli : Gli ultimi squadristi.

84 - Volantini elettorali del Mov. Soc. It. per il candidato Domenico Leccisi (aprile 1963).

85 - Volantino del Fronte di Rinascita Nazionale, Movimento Combattentistico Italiano (febbraio 1963).

86 - « Il Diario Italiano » Anno IV - N. 3 - Marzo 1963, Milano. Periodico del MSI.

87 - « L'Unità » 21 luglio 1961 : La polizia si scaglia a Roma contro i cittadini e i volontari antifascisti della guerra di Spagna.

88 - « L'Unità » 29 agosto 1962 : Neofascisti rinviati a giudizio a Genova.

89 - « La Stampa » 17 maggio 1963 : Arrestati a Genova 13 giovani neofascisti.

90 - « Israel » 29 agosto 1963 : « Un seminario ebraico in una terra interdetta » con alcuni accenni a una pubblicazione antisemita della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Trento.

91 - « Faire Echec à l'Internationale brune, à ses troupes de choc - les anciens SS, à leurs rassemblement » Opuscolo edito da « Resistance Unie » (?) in occasione del raduno delle SS ad Hameln, 21-22 settembre 1963. Due cartoline indirizzate al « Monsieur le Président du Conseil des ministres du land de Basse-Saxe - Hannover : « Non au rassemblement des SS à Hameln ! ».

92 - « La Stampa » 28 luglio 1961 : Arrestato un nazista tedesco che organizzava complotti a Bolzano.

93 - « L'Unità » 28 luglio 1961 : Odioso attentato fascista al Monumento alla Partigiana (Venezia).

94 - « L'Unità » 2 marzo 1963 : La croce celtica dei nazistelli.

95 - « L'Unità » 2 marzo 1963 : Se Hitler tornasse lo abbracceremmo. (Bruciante denuncia di un procuratore antinazista di Bonn).

96 - « Il Punto » 7 ottobre 1961 : Il MSI e l'OAS.

97 - « Vita » 10 gennaio 1963 : Un libello antisemita.

98 - « Europa Libera » 30 marzo 1963 (?) : Il teppismo è solo fascista.

99 - « Europa Libera » 2 agosto, 30 settembre, 21 ottobre 1961 : Tre articoli di un'inchiesta sull'OAS in Italia.

100 - « Il Giorno » 8 maggio 1963 : Skorzeny dà una mano ai vecchi camerati SS, scrivendo alcuni libri tascabili per l'editore Cramer di Amburgo.

101 - « Il Giorno » 31 ottobre 1961 : Bonn. Che tempra di liberale ! Difende le SS. (Otto Eisemann).

102 - « Europa Libera » 21 dicembre 1961 : La verità abilmente contraffatta. A proposito dell'inchiesta sulla lotta di Liberazione condotta dal settimanale « Gente ».

103 - « Europa Combattente » Giugno 1963, Milano. Organo ufficiale di « Giovane Nazione ».

104 - « L'Eco della Riviera » 23 ottobre 1960 : « L'ideale degli ebrei ».

105 - « Il Giorno » 27 febbraio 1963 : Nasce a Trento il P.N.F. (ma non è quello).

106 - « La Stampa » 6 settembre 1963 : Stoccolma. Esaltatore di Hitler scacciato dagli svedesi.

107 - « La Stampa » 5 aprile 1961 : Un documentario sulla strage di 1830 innocenti. Marzabotto non fu una « menzogna ». (Una risposta al libello neonazista su Roeder a Marzabotto).

108 - « Il Giorno » 9 gennaio 1963 : Madrid. « Indesiderabile » per Franco l'Editore Einaudi. « Il Giorno » 10 gennaio 1963 : Torino. Einaudi replica alle accuse franchiste.

109 - « Il Giorno » 16 luglio 1963 : Fabbricati dall'OAS titoli falsi per miliardi.

110 - M.S.I. :

« Il Giorno » 21 gennaio 1963 : Giorgo Bocca. Le grandi manovre del neofascismo. Scalmanati (e caricati) a Bari i neofascisti. « Il Giorno » 2 aprile 1963 : Novara. Venerdì il processo al missino anti-Fanfani. « Il Giorno » 11 giugno 1963 : C'era anche una ragazza tra i picchiatori neofascisti. « Il Giorno » 17 luglio 1963 : Roma. Pugni nel MSI. Quattro feriti. « Il Giorno » 18 luglio 1963 : Il MSI vorrebbe un posticino nel patto Parigi-Bonn. « Il Giorno » 23 luglio 1963 : Agitate le acque del precongresso del MSI. « La Stampa » 5, 6 agosto 1963 : Si è concluso in pieno caos il congresso del MSI.

111 - « Gazzetta del Popolo » 19 febbraio 1963 : Roma. Condannato un giovane ebreo per lesioni a cinque missini.

112 - « Il Giorno » 16 luglio 1963 : New York. Scimitarre rasoi e archi le armi dei neo-nazi USA.

113 - « La Fiaccola » Torino, 4 novembre 1962 : Marcello Croce. Due testimoni moderni. (Anna Langfus - Vintilia Horia).

114 - « La Stampa » 9 agosto 1963 : Milano. Era di un fascista il tritolo che fu consegnato al parroco.

115 - « Continuità » Anno III, N. 3, Novembre 1962.

116 - Continuità » (periodico di orientamento politico ed economico) Anno IV, N. 1, Febbraio 1963 ; N. 4, Agosto 1963.

M II - VARIE

40 - « Ateneo » Torino. 15 ottobre 1961 : Giorgio Lazzaro. Gli Ebrei e il fascismo (recensione del Quaderno N. 1 della FGEI).

« La Stampa » 22 aprile 1961 : Torino. Il Convegno di studi della FGEI. Vedi Busta 19, N. 21, il nastro inciso con le relazioni e discussioni del Convegno.

46 - « Stasera » Milano, 8 dicembre 1961 : Guido Valabrega. Recensione del libro di R. De Felice « Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo ». « Il Punto » 14 aprile 1962 : Recensione di G. Caputo. « La Voce Repubblicana » 10 dicembre 1961 : Bruno Di Porto. Il tardo antisemitismo fu l'esito dell'odio contro la libertà. (Recensione al De Felice).

47 - « Mondo Operaio » Roma, Marzo 1961, N. 3 : Izchak Zukermann. La rivolta degli ebrei, con prefazione di Guido Valabrega. (Nell'anniversario dell'insurrezione del Ghetto di Varsavia).

48 - Catalogo delle opere esposte alla Mostra della Resistenza a Torino (Luglio-Ottobre 1961).

49 - « La Stampa » 20 luglio 1961: I film della guerra nazista.

50 - « Il Secolo XIX » Genova, 10 gennaio 1960: Conferenza dell'Avvocato Jona sul fascismo e gli ebrei.

51 - Fotografia di una vetrina di libreria a Monza dove sono esposte alcune copie del Quaderno n. 2 del CDEC « Gli Ebrei in Italia durante il fascismo ».

52 - « L'Unità » 28 dicembre 1961, 2, 4, 7, 10, 11, 16 gennaio 1962: Viaggio in Palestina tra vecchio e nuovo.

53 - Invito all'inaugurazione della Mostra della « Pittura dei bambini nei kibbuz di Israele », con una presentazione di A. Mallardi.

54 - « Il Movimento di Liberazione in Italia », N. 68, 1962: Guido Valabrega. Recensione del libro « Processo al Terzo Reich », a cura di Paolo Pardo.

55 - « La Stampa » 14 maggio 1961: Vittorio Gorresio: Israele delusa dei Russi e dell'Occidente punto sull'Africa Nera per far pace con gli arabi.

56 - « Il Borghese » 20 settembre 1962: Giano Accame. Fanfani contro Israele nel MEC.

57 - « Il Punto » 3 marzo 1962: Paolo Alatri. Israele: colpo di timone.

58 - « Israel » 8 febbraio 1962: La casa italiana « Anna Frank » a Neoth Mordechay.

59 - « L'Unità » 21 giugno 1962: Monza. Illegale proibire le foto sui « lager ».

60 - « Annabella » 16 luglio 1961: Risposta ai quesiti posti da una lettrice sulla storia e la religione ebraiche.

61 - « Stasera » 5 giugno 1962: « Il lungo viaggio attraverso il fascismo » (Dibattito sul libro di Ruggero Zangrandi). « Corrispondenza Socialista » N. 7, Luglio 1962: Renzo De Felice. L'itinerario di Zangrandi. (Recensione).

62 - « Tempo » 30 dicembre 1961: Cinema. « Processo ai nazisti » (Sul film « Vincitori e vinti » di Stanley Kramer).

63 - « La Stampa » 5 luglio 1961: La morte di Céline (L'anarchico che predicò il razzismo).

64 - « Israel » 15 febbraio 1962: Eugenio Heiman. Le cerimonie di Roma e di Worms. (Lettera al Direttore).

65 - « L'Unità » 20 ottobre 1962: L'ebreo senza scuola. « Israel » 25 ottobre 1962: Scuole private confessionali (Studente ebreo allontanato dall'Istituto Pio XII di Torpignattara).

Titolo N — Busta 19

NEGATIVE DI FOTOGRAFIE, DISCHI, MICROFILM

18 - Microfilm dell'articolo di Renzo Bonfiglioli: « Gli Ebrei a Ferrara dal Facsismo alla Liberazione », apparso su « Competizione Democratica » N. 2, (Vedi C 4 Ferrara).

19 - Microfilm delle circolari della « Mensa dei Bambini » di Milano. (Vedi G II, 17).

20 - Terzo microfilm della Rivista « L'Idea Sionistica » di Milano. N.ri 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 - Anno III.

21 - Nastro con incisioni delle relazioni e discussioni del Convegno della FGEI a Torino sugli Ebrei in Italia durante il Fascismo. (Vedi M II, 40).

Titolo O — Busta 20

ECHI DEL PROCESSO EICHMANN

« Gazzetta del Popolo », Torino, 1961.
« Israel Youth Horizon », Jerusalem, 1961.
« La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 1961.
« Le Ore », Milano, 1961.
« Stasera », Milano, 1961.
« Il Corriere Mercantile », Genova, 1961.
« L'Espresso », Roma, 1963.

(a cura di **Eloisa Ravenna**)

Una sentenza del 1947

Da alcuni anni i neofascisti si sforzano di accreditare la versione — per quanto concerne l'andamento della campagna razzista in Italia nel 1943-45 — di una completa mancanza di responsabilità da parte del Governo della Repubblica Sociale Italiana e delle persone ad esso fedeli circa le atrocità commesse contro gli israeliti. Secondo questa opinione — smentita mille volte dai fatti — i fascisti erano allora completamente impotenti di fronte all'invasore tedesco ed avrebbero subito contro le loro intenzioni il rincrudimento della azione antisemita che avrebbero invece voluto proseguire secondo i metodi « blandi » precedenti all'8 settembre 1943.

Per contribuire ad una ricostruzione storicamente esatta di quel tragico periodo ed in particolare per agevolare nei giovani la presa di coscienza della miseria morale in cui era stata gettata l'Italia da vent'anni di regime fascista, pubblichiamo un documento che smentisce in maniera inoppugnabile la tesi bugiarda circa la presunta posizione di passività dei fascisti verso la persecuzione germanica.

Si tratta d'una sentenza d'uno dei rari processi effettuati poco dopo la fine della guerra contro delinquenti fascisti che vilmente approfittarono della condizione di impossibilità a difendersi a cui erano ridotti gli israeliti. In breve, ci si trova in presenza d'una banda di criminali, alcuni dei quali facenti parte della Milizia Confinaria fascista, *che si organizzò per speculare sul desiderio degli ebrei di fuggire nella vicina Svizzera: gli ebrei venivano invece depredati e consegnati ai nazifascisti incaricati della deportazione.*

Poichè scopo del nostro lavoro non è di ispirare sentimenti di vendetta, ma semplicemente di impedire che dimenticanza ed oblio coprano fatti, il ricordo dei quali non deve andar disperso, abbiamo sostituito con le sigle iniziali, i nomi ed i cognomi di tutte le persone implicate nei tremendi fatti che la sentenza rievoca.

In nome del popolo italiano
La Corte di Assise Sezione speciale
Varese

n. 220 reg. sent.
Sentenza
in data 19-2-1947

Composta dei Sigg.ri:
. . . . . .

N. 186 Reg. P. M.
Reg. Gen.
Depositato in Cancelleria
il 1-3-47
Il Cancelliere D.
il 1 marzo 1947
fatto avviso di che all'art. 151 c.p.p.
Il Cancelliere D.

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale del P. M.

contro

1) G. G. . . . . In libertà provvisoria dal 3 luglio 1946.
2) R. U. . . . . In libertà provvisoria dal 3 luglio 1946.
3) A. S. . . . . Libero.
4) P. O. . . . . Detenuto per altra causa. Presente.
5) P. G. . . . . In libertà provvisoria dal 15-3-1946. Riarrestato il 15-3-1946. Detenuto presente.
6) R. B. . . . . In libertà provvisoria dal 18-7-1946. Riarrestato il 18-12-1946. Detenuto presente.
7) B. G. . . . . In libertà provvisoria il 6-4-1946. Riarrestato il 16-12-1946. Detenuto presente.
8) C. G. . . . . In libertà provvisoria il 18-7-1946. Riarrestato il 16-12-1946. Detenuto presente.
9) F. . . . . In libertà provvisoria il 6-4-1946. Riarrestato il 18-12-1946. Detenuto presente.
10) C. O. . . . . Scarcerato il 28-5-1946. Presente libero.
11) C. E. . . . . Scarcerata il 28-5-1946. Libera presente.

IMPUTATI

tutti

del delitto di cui agli art. 5 D.L.L. 27 luglio 1944 n. 159, 1 D.L.L. 22 aprile 1945, n. 142 e succ. mod. 51 e 54 C.P.M.G., 110 cp. per aver posteriormente all'8 settembre 1943 in provincia ed altrove collaborato col tedesco invasore favorendone le operazioni militari e tenendo intelligenza con esso ed in ispecie:

a) il G., il R. e l'A. per avere in concorso tra loro il primo, quale capitano della Milizia Confinaria il secondo quale sott'ufficiale ed il terzo milite della stessa, l'A. catturato e gli altri due consegnato alle Autorità tedesche, tre prigionieri alleati.

b) Il G., il R., il C., il B., ed il F., per avere i primi due nella suddetta qualità, il terzo come guida, il quarto, il quinto, come persone di fiducia in contatto con la guida, il G. dato disposizioni rigorose ai suoi subordinati per la cattura di prigionieri alleati, di ebrei perseguitati per motivi razziali e di altri perseguitati politici che tentassero l'espatrio clandestino per la Svizzera, e tutti preso accordo fra loro per la segnalazione da parte delle guide al G., o chi per lui degli espatriandi per motivi politici, onde farli cadere in mano alla Guardia Nazionale Repubblicana riuscendo così nella cattura di varie persone fra gli ebrei fratelli S., la famiglia J., P., M., N., Z., K. e il renitente A. A. consegnandoli ai tedeschi che li deportavano in Germania, dove la maggior parte sono probabilmente periti, agendo per fini di lucro.

c) L'A. per avere depredato uno degli arrestati di oggetti d'oro che aveva indosso.

Il G. ancora per avere, profittando dei suoi poteri, millantando credito per la scarcerazione di tale P. E., lucrando lire 20.000 per aver acquistato a prezzi irrisori dei beni sequestrati all'ebreo B. A. e per aver tratto profitto di bian-

cheria saccheggiata dalla Brigata Nera di Varese di gomme sottratte ad un camion della C.R.I. e di generi alimentari della Caserma da lui comandata. E i due P., il R., i coniugi C. per avere in concorso tra loro nel marzo-aprile 1944 i C. come organizzatori, i P. e R. come guide, questi ultimi dopo aver preso accordi col tedesco, fatto da questo catturare svariati ebrei che ad essi si affidavano per l'espatrio clandestino in Svizzera, allo scopo di fuggire alle predette persecuzioni razziali, ed in particolare le sorelle C., R., R., C. R., famiglia B., sorelle K., famiglia A., famiglia A., il Rabbino Z. C., famiglia V., S. F., F. R., F., K. S., M. M., il ragazzo F. deportati in campi di concentramento tedeschi e ivi in massima parte probabilmente periti, agendo per fini di lucro. In esito all'odierno, orale, pubblico dibattimento, sentite le parti civili, il P.M., la Difesa e gli imputati presenti che primi ed ultimi ebbero la parola.

FATTO e DIRITTO

Il più pericoloso e grave attacco alla personalità umana fu attuato dal nazi-fascismo con quelle norme razziali che ponendo a base della selezione sociale non più i principi dell'onestà e del valore ma la legge dei bruti, la legge cioè della jungla nella più bassa e violenta concezione, aprirono anche nuove vie allo scatenarsi della delinquenza.

In tutti i paesi dominati dal nazifascismo si videro infatti migliaia di israeliti fuggire disperatamente per ogni dove, braccati come selvaggina; e vi fu appunto chi non esitò a sfruttare queste terribili contingenze a fine di lucro, unendo poi talora, alla speculazione, il tradimento colla volontaria consegna degli ebrei, dopo averli privati dei beni, ai loro feroci inseguitori fascisti e nazisti.

In questo gruppo di uomini spietati vanno sicuramente annoverati anzitutto il F. e il C. Il primo poneva gli ebrei, anelanti al passaggio in Svizzera, via Luino, in contatto con la guida. C., che dopo esatto il compenso pattuito (qualche migliaio di lire per capite) faceva cadere i poveretti nelle mani dei nazi-fascisti. Caso tipico è quello dell'avv. S., questi fu dal F. affidato al C. per il passaggio in Svizzera, ma subito notò il fare sospetto del C. che, dopo breve percorso, quando il confine era ancora lontano, mentre egli esseriva, mentendo, che era già raggiunto, invitò il S. a dirigersi da solo verso una certa località dichiarandogli che là si sarebbe trovato in Svizzera. Il S. di fronte alla grossolanità del tranello, rifiutò e ritornò da solo a Luino, mentre il C. proseguì da solo la strada in direzione del punto indicato al S. Questi, giunto a Luino si fermò in un'osteria, nella quale si affacciava poco dopo il F. subito ritraendosi, mentre entravano invece i militi confinari che arrestavano tosto il S. Lo stesso C. dovette poi confessare di essere andato lui a chiamare le guardie confinarie e di aver loro indicato il F., come colui che conosceva il S. Il brigadiere R. della Confinaria che procedette all'arresto del S., precisò che quando si recò a chiamare il F. affinchè lo accompagnase alla cattura del S., il F., non oppose alcuna resistenza e lo seguì come se si trattasse di affare già da lui noto. L'episodio del S. pone in chiara luce l'intesa esistente tra il F. e il C. e la milizia confinaria per la cattura degli ebrei fuggenti. Il C. ha cercato di scolparsi circa l'avviso dato alle guardie del tentativo di espatrio del S., dicendo che le guardie **lo avevano visto** ed egli, per salvarsi aveva dovuto fare la spia.

Ma l'avv. S. ha escluso nel modo più assoluto che quando ha deciso di troncare il viaggio verso il confine, vi fossero le guardie in vista: dunque le guardie erano nascoste e furono avvertite volontariamente dal C. cui il rifiuto inaspettato del S. a proseguire, aveva creato una situazione nuova, che rendeva necessaria l'aperta delazione.

In condizioni analoghe a quelle esposte dal S. il C. fece cadere nel tranello il D., la famiglia J. P., Z. K., A. A. I due fratelli P. Q. e C. ed il giovane B. R. agirono pure di concerto per far sorprendere dai nazi-fascisti gli ebrei fuggenti, fra i quali quelli indicati nella lettera e) dell'imputazione. Tra le specifiche circostanze emerse a carico va tenuta presente quella relativa allo orologio d'oro del Rabb. Z. portato al polso da uno dei fratelli P. Costoro avevano cercato di accreditare la versione che l'orologio fosse stato donato dal Rabbino; questi per contro parlando in carcere con certo A. testè udito in udienza, gli precisò che uno dei P. si era fatto consegnare momentaneamente l'orologio con la scusa di guardar l'ora mentre poi era fuggito trattenendoselo.

L'ebreo A. ha narrato come il R. lo fece cadere in mano dei tedeschi. Ad un certo punto della strada, accese un fiammifero e si mise a fuggire. In quella saltarono fuori i tedeschi che lo catturarono. In linea più generale la prova del dolo per parte dei P. e del R. emerge dal fatto stesso che essi avevano sempre taciuto il cattivo esito dei tentativi di espatrio da loro guidati, mentre era tanto logico, onesto e naturale, che se si fosse trattato di catture per imboscate nei quali essi non erano intricati, dovevano subito avvertire coloro che facevano affluire ad essi gli ebrei, affinchè il transito fosse almeno sospeso. Essi invece, al momento in cui ricevevano nelle loro mani nuove vittime predestinate alla cattura, assicuravano che tutto sempre era andato bene, che quelli delle spedizioni precedenti già si trovavano in Svizzera. Terribili menzogne dirette a rendere possibile la continuazione del **lucroso loro giuoco.** I tre imputati hanno cercato di difendersi asserendo che gli ebrei finiti a S. Vittore e dei quali essi avevano assicurato il felice espatrio potevano essere stati catturati dopo la loro espulsione per parte delle autorità Svizzere: ma non è affatto provato che espulsioni sianvi state in danno degli ebrei indicati nella lettera c) dell'imputazione comprendente anche vecchi, donne, bambini fra i quali quelli del Sig. A.

E' per contro stato accertato da altra fonte di prova che i casi di espulsione decretati dalle autorità svizzere, furono assolutamente eccezionali e rari, non mai a carico di perseguitati politici e razziali. D'altro lato, se gli ebrei fossero caduti nelle mani naziste dopo la loro asserita espulsione dalla Svizzera, lo avrebbero detto, mentre accusarono sempre le guide di tradimento.

Pure i tre imputati predetti di essere stati arrestati dai tedeschi dichiararono in cambio della loro liberazione che facessero cadere in trappola gli ebrei che loro si affidavano per l'espatrio. Tale criminosa convenzione è confermata dalla dichiarazione di un ufficiale tedesco, ma non serve affatto a porre i predetti in condizioni di stato di necessità: la necessità cessò col riacquisto della libertà che avrebbe loro consentito la fuga in Svizzera per parte di enti clandestini per l'espatrio degli ebrei se essi fossero stati informati onestamente della cosa.

La verità è dunque che i predetti preferirono per lucro, dare esecuzione al patto criminoso, essendo provato che ogni ebreo versò per il tentativo di espatrio **alcune migliaia di lire.**

Poichè gli imputati si proponevano un fine immediato di lucro ma sape-

vano che consegnando gli ebrei collaboravano per una delle più importanti finalità politiche naziste, la figura di applicarsi è quella dell'art. 58c.P.M.G. Congrua pena, è quella di cui il dispositivo.

Devono essere assolti per amnistia i tre militari G., R. e A. avvertendosi per R. che il giudizio va mantenuto nei limiti fissati dall'ordinanza della Corte, che egli avrebbe certo potuto astenersi dal provocare, nulla esistendo nei suoi confronti che precluda la possibilità dell'amnistia.

Secondo il rappresentante della parte civile il lucro per parte dei militari vi sarebbe pure stato in quanto percepivano un lauto stipendio; ma questo era pure attribuito per finalità lecite di polizia confinaria, e non può pertanto considerarsi come attribuzione per la cattura degli ebrei.

Resta però a carico del G. il fatto consumato in danno di P. E. chiaramente emerso anche in udienza e costituente reato aggravato di millantato credito.

B. C. va assolto per insufficienza di prove non essendo apparso a suo carico che il vincolo di affinità col F. e qualche contatto con lui che se lascia un dubbio non integra la prova di correità.

I coniugi C. vanno assolti con formula piena.

Costoro furono trascinati in questa delittuosa vicenda in quanto erano essi che consegnavano gli ebrei ai P. e ai R.

Contro i C. si è detto in particolare:

a) Furono accusati dagli ebrei di S. Vittore

b) dimostravano una fretta di consegnare gli ebrei alle guide predette,

c) facevano agli ebrei ogni elogio delle guide stesse,

d) quando a S. Vittore i tedeschi intesero fare dagli ebrei il nome dei C. **ammiccarono fra di loro e sorrisero,**

e) i C. esercitavano allora attività per l'espatrio degli ebrei senza la autorizzazione degli appositi enti nella resistenza clandestina.

Sul primo punto si osserva che se si trattasse di mera responsabilità civile e se fosse possibile configurare un rapporto institorio tra i C. e le guide essi potrebbero essere chiamati a rispondere dell'operato dei loro propositi. Ma qui si tratta di stabilire se i C. agivano **d'accordo con le guide** per far cadere gli ebrei in mani fasciste. Si comprende che gli ebrei di S. Vittore, caduti nelle reti del tradimento abbiano accusato i C. coi quali solo essi avevano trattato; ma questo loro umano risentimento coi capi dell'impresa non è affatto una prova nè un indizio della loro colpevolezza.

Che poi i C. dimostrassero premura nel far partire gli ebrei è spiegabilissimo di fronte al **rischio gravissimo** di morte che essi affrontavano ospitando e assistendo gli israeliti.

Che a costoro abbiano badato le guide è pure umano, dato che mai dei fatti di S. Vittore nessuna voce erasi levata da parte alcuna a denunciare qualche insuccesso.

Che i tedeschi ammiccassero e sorridessero nel sentir fare i nomi dei C. non è affatto elemento univoco di loro partecipazione al tradimento: ben potevano i tedeschi sorridere constatando che le prove dell'attività clandestina dei C. andavano aumentando mentre non conveniva procedere subito al loro arresto per non diminuire l'affluenza degli ebrei alle due guide agenti d'accordo coi tedeschi.

E' infine inesatto che i C. abbiano nella materia dell'espatrio degli ebrei agito arbitrariamente.

I Comitati per l'espatrio dei prigionieri alleati non vollero estendere la

loro attività all'assistenza degli ebrei per non aumentare i loro rischi; ma essi avevano piena fiducia nell'operato dei C.

Anche in udienza sono venute personalità eminenti nella lotta clandestina a testimoniare sulla nobiltà dell'operato dei C. contro i quali le prove o semiprove di una dolosa partecipazione ai fini criminosi delle guide, **mancano in modo totale.**

E' quindi onesto che essi vadano assolti con formula piena.

Per tali motivi

La Corte

Assolve C. O. e C. E. per non aver commesso il fatto.

Assolve B. C. per insufficienza di prove.

Dichiara che il fatto attribuito al C. G. nei confronti di P. E. costituisce reato di millantato credito ai sensi dell'art. 346 cp. cpv. e ritenuta la responsabilità sua per tale reato lo condanna alla pena di anni 5 di reclusione e L. 20.000 di multa, per interdizione dai pubblici uffici, e dichiarando condonati tre anni di reclusione e L. 3.000 di multa.

Dichiara non doversi procedere contro G., R. e A. per le altre imputazioni per estinzione del reato di amnistia.

Ritenuta la colpevolezza di P. O. e G., R. B., F. C. e S. G. ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per collaborazionismo politico qualificato a fine di lucro.

CONDANNA

F. e C. alla pena della reclusione per anni 20 e interdizione dai pubblici uffici di cui un terzo condonato.

Condanna P. O. e G. e R. B. alla pena di reclusione per anni 18 di cui un terzo condonato e interdizione dai pubblici uffici.

Condanna P. O. e G. e R. in solido al risarcimento di danni verso la parte civile da liquidarsi in separato giudizio liquidando sin d'ora le spese di costituzione e di rappresentanza di P/C in L. 40.000.

Ordina la confisca del patrimonio dei condannati.

IL PRESIDENTE: F.to G.

IL CANCELLIERE: F.to D.

Varese 19 febbraio 1947.

Il Judenrat: una polemica aperta

Nel Quaderno n. 1 *avevamo pubblicato un saggio della studiosa Sara Neshomit che ragguagliava sui problemi dell'insegnamento della storia della Resistenza alle giovani generazioni nello Stato d'Israele.*

Nel Quaderno n. 2 *abbiamo creduto interessante diffondere alcuni esempi di stampa clandestina edita da israeliti francesi durante l'occupazione nazista.*

Ora, nell'anno in cui si celebra il XX anniversario dell'insurrezione del ghetto di Varsavia (aprile-maggio 1943), pensiamo necessario dedicare questa sezione (che ha lo scopo di divulgare notizie ed informazioni sulle vicende di altri gruppi ebraici europei durante la passata persecuzione) all'eroismo ed al martirio della popolazione israelitica della capitale polacca.

Ma poichè molte ricostruzioni di quella gloriosa e terribile tragedia sono già state tentate e poichè raccolte documentarie o sono state elaborate o sono in preparazione — ed anche il C.D.E.C. si è impegnato a sollecitare la pubblicazione d'una biografia del famoso pedagogo varsaviese Janusz Korczak — giudichiamo opportuno presentare due scritti di tipo storiografico-politico che nella loro immediatezza pensiamo contribuiranno, assai meglio di tante descrizioni, a far comprendere la grandezza di quel dramma e l'importanza degli insegnamenti che se ne possono trarre.

I due scritti in questione non sono celebrativi, ma di dibattito corrente, assolutamente privi di retorica, ma pure, nell'occasionalità dello spunto che li ha determinati di notevole ed illuminante rilievo. Profondamente impegnati sotto l'aspetto politico, a noi non interessa tanto che convincano della validità degli argomenti addotti, quanto che rendano più consapevoli della nettezza e della vivacità con le quali altrove si osano affrontare i dilemmi della storia del ghetto di Varsavia: questa spregiudicata sincerità dovrebbe, a nostro avviso, essere di esempio e modello per chiunque voglia affrontarne l'esame delle vicissitudini e dei retroscena.

Recentemente sono stati stampati in Israele due volumi che pongono al centro della loro ricerca lo studio del Judenrat, *il Consiglio ebraico che veniva insediato dai nazisti nei ghetti polacchi affinchè gli israeliti potessero più agevolmente venire condotti allo sterminio grazie alla collaborazione di altri israeliti e per impedire, comunque, il sorgere d'una opposizione organizzata all'interno di quelle infelici Comunità. I due volumi sono:* Hato'im bedarchei hamavet (Gli erranti sulla via della morte), *di Nathan Eck (ed. Yad Washem, 1960, p. 271) e* Darchò shel Judenrat (Cammino di un Judenrat), *di Nachman Blumenthal (ed. Yad Washem, 1962, p. L-561). Gli articoli che ora pubblichiamo si rifanno a questi due libri discutendo la problematica in essi affrontata da angoli di visuale opposti. Il primo è di Nathan Eck (autore dunque del primo dei volumi citati) ed è in concreto una parziale difesa dei dirigenti dei Judenräte; esso è apparso il 7 settembre 1962 sul quotidiano israeliano di tendenza moderata* Haarez. *Il secondo, di A. L. Ben-Josef, è stato pubblicato poco dopo, il 19 ottobre 1962, sull'organo del partito comunista israeliano* Kol Haam, *e sostiene invece una tesi assai differente.*

Proprio sul contrasto delle opinioni, aspro, ma chiarificatore, invitiamo a soffermare l'attenzione.

SULLA VIA DEL JUDENRAT

(da « Haarez », 7 settembre 1962)

La parola « Judenrat » è a tutt'oggi un nome generalmente biasimato. Secondo l'opinione dominante ogni Judenrat era un'accolita di traditori, che collaborò con il tiranno nazista, s'impose alla comunità ebraica nell'ora della sua disgrazia e si comportò con essa senza coscienza e senza pietà, o — per lo meno — una banda di paurosi senza carattere che non si curavano che delle loro necessità e di quelle dei loro parenti.

Non dimentichiamo che in tutte le collettività ebraiche nell'Europa occupata dai nazisti esistevano dei Judenräte (anche se non in ogni posto si chiamavano così); questa era la « leadership » pubblica di milioni di ebrei. E non si può dire che nei Judenräte vi fossero solo degli « uomini nuovi » che ottennero il comando direttamente da parte dei nazisti. Al contrario, nella maggioranza dei casi erano la continuazione della precedente « leadership » ebraica. Partecipavano ad essi in maggioranza degli attivisti anziani ed esperti che erano conosciuti dal pubblico ebraico e godevano della sua fiducia. Si pongono perciò non poche domande. Qual è l'origine dell'opinione che condanna il Judenrat? Come nacque, da chi fu propagata e perchè si diffuse e venne generalmente accolta? E principalmente, bisogna accettarla senza dubbi, dobbiamo vedere in essa un « giudizio » della storia, che fu dato dopo un esame attento del problema in tutti i suoi lati e particolari? Limitiamoci a rispondere all'ultima domanda e la risposta è: no! Tale opinione sui Judenräte non è confermata e non può essere confermata da un'indagine storica generale e fondamentale. E la ragione è semplice: ancora non c'è stata un'indagine di questo tipo. E ancora un'osservazione: vi sono degli storici che avanzano chiaramente delle riserve circa l'opinione che esprime una condanna generale.

Il principale studioso dell'epoca dell'ultimo massacro, il defunto dottor P. Friedmann, dedicò alcuni articoli al problema del Judenrat. Tra essi il più importante è, secondo me, l'articolo pubblicato nella « Raccolta di studi del Yad Washem », numero II (1959). Ivi l'autore non era ancora arrivato a penetrare completamente l'argomento e il suo obiettivo era solo di formulare i problemi che si pongono allo studioso che si occupa di tale soggetto. Ma vi è stato chi ha affermato che già nel modo di porre un problema si trova metà della sua soluzione. Perciò non c'è da meravigliarsi se attraverso la sola formulazione del problema quell'autore riuscì ad esprimere alcune riserve rispetto al coro generale. Egli lo fece con circospezione, secondo il suo solito (« io non giustifico i Judenräte, ma... ») e attraverso accenni, ma la sua intenzione è sufficientemente chiara. Ecco alcuni dei suoi «accenni»:

« Molte persone, appartenenti a diversi partiti, pensarono che era un dovere entrare nel Judenrat e che dovevano soffrire per salvare ciò e chi poteva essere salvato. Questo era un problema di responsabilità per il destino della collettività. Certamente chi non sentì tale responsabilità fu innocente, giacchè infatti non fece nulla... (« Raccolta », pag. 91).

Generalmente tendiamo ad esaltare quei capi di Judenrat che si suicidarono, come Cerniakov del ghetto di Varsavia. Ed ecco il dott. Friedman pone questa domanda: « Vi furono dei casi in cui quelli che erano a capo dei Judenräte si suicidarono. Era consentito fare ciò? E se lo fecero era lecito farlo senza mettere in guardia la comunità? » (ibidem, pag. 97).

La verità è che il suicidio (o l'assassinio) dei componenti dei Judenräte non era proficuo per la collettività ebraica. Al posto di quelli che erano venuti a mancare i tedeschi ne nominavano subito altri, generalmente di minor valore dei loro predecessori. In vari posti vi furono diverse volte degli avvicendamenti di questo genere e così si verificava di fatto « una selezione negativa » come la chiama il Friedmann.

In questi giorni è uscito un libro d'importanza particolare, e forse decisiva, per comprendere il problema. Il nome del libro è « Cammino di un Judenrat », che raccoglie molti documenti del ghetto di Byalistock. Tali documenti sono costituiti dai protocolli delle sedute del Judenrat, delle riunioni dei dirigenti, delle sue sezioni e della polizia e di assemblee più ampie, come pure da alcune centinaia di « comunicazioni » del Judenrat al pubblico. Questi documenti furono scritti in jiddish e sono riportati nel libro sia nell'originale sia nella traduzione ebraica. N. Blumenthal li ha fatti precedere da un'introduzione dettagliata e vi ha aggiunto circa 500 osservazioni che testimoniano quanto egli sia mirabilmente versato nel campo della sua indagine.

Byalistock fu conquistata dai tedeschi il 27 giugno 1941. Presto vi si svolsero, con la « protezione della Wehrmacht » delle stragi tra la popolazione ebraica. Dopo di ciò sopravvenne una tregua relativa, fu nominato un Judenrat e sorse il ghetto. A capo del Judenrat fu posto il Rabbino dott. Rosenman. Ma di fatto gli affari erano diretti dall'ing. Efraim Barash, che era già prima il capo della comunità. Le persone che lo aiutavano erano essi pure dei vecchi attivisti, conosciuti dalla collettività.

Studiando questi documenti si può seguire la vita del ghetto giorno per giorno, le preoccupazioni e le pene senza fine. Si può sentire quello che si dicevano tra loro gli uomini del Judenrat durante le sedute e quello che essi raccontavano e spiegavano al pubblico nelle assemble pubbliche. Alla luce di tali documenti si disegna sempre più decisamente ai nostri occhi l'immagine della lotta ostinata e prolungata per la salvezza della vita che fu condotta dal Judenrat e da tutto il ghetto.

Si era già allora ai giorni della distruzione totale della popolazione ebraica. Nella zona veniva distrutta una comunità dopo l'altra e solo il ghetto di Byalistock resisteva. « Eravamo un'isola solitaria ebraica che non era stata colpita mentre attorno a noi infuriavano le onde dell'annientamento », racconta Haika Grossmann nelle sue memorie, citate da Blumenthal. Come condussero Barash e i suoi compagni tale lotta? È ciò che ci viene spiegato in maniera particolareggiata dai documenti. Essi si sforzarono di persuadere i tedeschi — non colle parole bensì con i fatti — che non era nel loro interesse di porre fine a quel ghetto, perchè esso era utile all'apparato bellico germanico. Con strabiliante energia ed ingegno il Judenrat fece sorgere ed operare una rete di laboratori artigiani e di industrie, non solo nel settore tessile, nel quale a Byalistock erano sempre stati espertissimi, ma per tutta una serie di manufatti che occorrevano ai tedeschi e specialmente al loro esercito.

Il Judenrat non si illudeva e non cercava di cullare il pubblico con delle illusioni. Nella seduta che ebbe luogo il 16 agosto 1942 Barash dichiara fra l'altro: « Noi non possiamo andare (dai tedeschi) e dire loro che vogliamo vivere, che abbiamo donne e bambini. Abbiamo una sola strada: fare del ghetto un elemento che è un peccato distruggere perchè esso può riuscire utile ». E in un'assemblea pubblica egli così si esprime davanti ad un uditorio di centinaia di persone: « Non voglio infondere troppo ottimismo nei vostri cuori.

Nell'atmosfera dei nostri giorni non vi è posto per ciò! Ciononostante dobbiamo rendere utile il ghetto ». Solo in questo vedeva la possibilità, l'unica « chance » di salvare diecine di migliaia di ebrei della sua comunità. Ecco quello che egli dice a tutto il pubblico nella stessa assemblea: « Se qualcuno degli ebrei avrà la ventura di restare vivo il ghetto di Byalistock lo sarà con lui ».

Di conseguenza non nascose al pubblico l'amara verità che la popolazione ebraica era destinata all'annientamento totale e che solo una piccola parte di essa si sarebbe forse salvata. Ma per questo « forse » valeva la pena, secondo lui, di sostenere tutto quello sforzo e quella lotta ed era lecito usare tutti i mezzi, alcuni dei quali vengono oggi sconfessati da molti.

Nell'istruttiva introduzione di Blumenthal che è di per se stessa una specie di indagine (e che viene riportata nel libro anche nella traduzione inglese), l'Autore non si limita alla descrizione dello sfondo degli avvenimenti ed alla comunicazione di notizie sul ghetto tratte da diverse fonti in base alla grande competenza sull'argomento, ma esprime anche il suo giudizio sugli uomini del Judenrat e cerca di assumere una posizione intorno al loro modo di agire. La sua opinione sulle loro qualità personali, specie per ciò che riguarda Barash, non è negativa; egli pure non mette in dubbio la bontà delle loro intenzioni. Ma critica il metodo, la « ideologia del Judenrat », come egli si esprime. È chiaro che tale atteggiamento non vale solo per Byalistock ma per tutto « il cammino del Judenrat » (il nome del libro non è casuale ma intenzionale).

In verità la sua posizione non è troppo chiara. Da un lato ci spiega che Barash « non aveva nessuna illusione sui piani dei tedeschi a proposito degli ebrei » (" Introduzione ", pag. 37), ma dall'altro, nella pagina seguente, sostiene che Barash e il Judenrat « credevano veramente che gli ebrei di Byalistock, almeno in parte, sarebbero rimasti vivi sino alla fine della guerra grazie alle loro fabbriche ». Già dicemmo invece che Barash non « credeva veramente », non credeva per nulla, solo sperava e si afferrava all'unica « chance » di salvezza e si adoperava in tal senso con energia e coerenza. Contro tale coerenza che chiama « fanatismo », Blumenthal così protesta: « Essi non pensavano per nulla ad un'altra via d'uscita ». Tuttavia non solo Blumenthal ma, a quel che ne so, nessun altro scrittore concepì neppure in teoria, dopo la guerra, alcuna altra via d'uscita che gli uomini del Judenrat avrebbero dovuto adottare, eccetto l'immediato suicidio pubblico.

Lo stesso Blumenthal racconta che Barash era in contatto col movimento pionieristico clandestino, lo aiutò con denaro e materiale bellico e discusse con esso la difesa del ghetto quando fosse stato posto dinanzi alla prospettiva dell'annientamento completo. Sì, solo allora e non prima di allora! Questa era l'opinione concordata tra il capo del Judenrat e l'organizzazione clandestina: « Se si parla di un'azione parziale, non ci si deve esporre con la rivolta... Quando è lecito osare e difendersi? Solo allorchè tutti saranno di fronte al canefice... » (" Introduzione ", pag. 40).

Noi sappiamo oggi che vi fu una discussione interna tra i diversi gruppi tedeschi a proposito dell'esecuzione del piano di annientamento. Determinati circoli economici, industriali, di fornitori dell'esercito, elementi che si occupavano della produzione di armi ed equipaggiamenti, e soprattutto alcuni capi locali, ricattatori, avidi di guadagno, che si facevano corrompere per denaro, erano interessati al rinvio dell'eliminazione, per sfruttare il più possibile la forza di lavoro e la capacità produttiva. Barash lo sapeva e riponeva le sue speranze in tali elementi. Egli spiega ciò ai suoi compagni con tutta chiarezza

nelle sedute del 22 marzo, del 15 agosto e del 10 ottobre 1942. Vale la pena di citare testualmente un passo dalle parole che pronunciò il 10 ottobre: « Ci sono molti segni e notizie segrete che indicano che l'azione contro gli ebrei verrà aperta nella regione di Byalistock e nella stessa Byalistock. Dobbiamo essere pronti a ciò che può succedere. (Però) sino a che la cosa dipende dalle autorità locali abbiamo la garanzia che non ci verrà arrecato alcun male ». E così commenta Blumenthal tali parole: « È sorprendente quanto fossero attendibili le notizie che possedeva Barash. Tre settimane dopo vi fu veramente un'azione in grande stile contro gli ebrei in tutta la regione di Byalistock eccetto che nella città stessa. Oggi noi sappiamo dai documenti tedeschi che nell'ottobre del 1942 vi fu un ordine segreto di eliminare il ghetto di Byalistock, però i buoni rapporti con le autorità di Byalistock servirono a salvare la città (temporaneamente) ».

Ciò significa che vi era un fondamento nel metodo del Judenrat e non si trattava solo di un'illusione e di un'ingenua fiducia. Blumenthal però non trae alcuna conclusione da tale fatto che egli stesso sottolinea, invece, contro la via del Judenrat, cerca di esaltare un'altra via, più giusta, a suo avviso, che fu scelta, secondo lui, dal popolo minuto col suo istinto sano. « Gli ebrei non vedono la loro salvezza nella esecuzione delle disposizioni dei tedeschi ma, al contrario, nel sottrarsi, nel nascondersi dallo sguardo delle autorità, nella costruzione di bunker, nelle fughe verso il settore ariano, i boschi, i partigiani e nell'organizzazione della resistenza locale ».

Il nascondersi, la fuga nei boschi e simili erano, come si sa, una soluzione solo per pochi. Ma i capi dei ghetti dovevano cercare delle vie di salvezza per diecine di migliaia di persone. Certamente, vi erano non pochi che si sottraevano al lavoro, al pagamento delle tasse e ad altri comandi. Ma non per ragioni ideologiche, di principio; semplicemente perchè era difficilissimo costringere tutti ad ottemperare i comandi, le ordinanze e le richieste. Il capo del Judenrat spiegò pubblicamente la cosa, secondo la nota barzelletta di quegli ebrei che assicurarono di portare ciascuno una bottiglia di acquavite al banchetto comune. Ed effettivamente ognuno portò una bottiglia e la vuotò nella botte. Ma quando cominciarono a bere ci si accorse che la botte era piena d'acqua. Forse che quegli ebrei portarono acqua per ragioni ideologiche, perchè si opponevano all'alcool? Al contrario essi parteggiavano con tutto il loro cuore per l'alcool e speravano di goderne ma ciascuno pensava che se tutti gli altri portavano acquavite non sarebbe successo nulla di male se lui invece avesse portato acqua.

Non vi è dubbio che Barash e i suoi compagni compresero che non sarebbero riusciti a cancellare la sentenza che era stata decretata per la popolazione ebraica ma essi si sforzavano di « rinviarla ad un'epoca la più lontana possibile nella speranza che nel frattempo venisse la salvezza » ("Introduzione", pag. 38). E realmente riuscirono a guadagnare del tempo prezioso, nove mesi completi: l'eliminazione del ghetto avvenne infatti il 16 agosto 1943. Durante tale periodo successero degli eventi storici che avvicinavano la salvezza, come la sconfitta dei tedeschi presso Stalingrado, la loro fuga dall'Africa e lo sbarco alleato in Sicilia. Ma per gli ebrei quei passi della salvezza erano troppo lenti; essi abbisognavano di una salvezza che venisse velocemente, di un miracolo improvviso! Ed ecco, successe un miracolo... Successe una cosa che poteva portare nello spazio di una notte la liberazione e la salvezza non solo agli ebrei ma a milioni di non ebrei, e agli stessi tedeschi, civili e militari.

Il 13 marzo 1943 due ufficiali germanici rivali di Hitler posero una bomba nel velivolo col quale il Fuehrer tornava da una visita al fronte alla sede del suo comando nella Prussia orientale. La bomba era stata nascosta in un pacco che doveva contenere delle bottiglie di acquavite. Ma la bomba non esplose... Se così non fosse accaduto certamente la grande maggioranza degli ebrei del ghetto di Byalistock sarebbe oggi con noi nello Stato di Israele e il quartiere residenziale intitolato a Byalistock si chiamerebbe forse « quartiere Barash ».

Blumenthal sottolinea varie volte, e con ragione, le somiglianze tra il ghetto di Byalistock ed il ghetto di Lodz che resistette anch'esso molto tempo grazie alla sua capacità produttiva. Ed ecco anche al ghetto di Lodz successe un miracolo in senso opposto. Tale ghetto esisteva ancora un anno dopo la distruzione della comunità di Byalistock. In quell'anno successe tutta una serie di eventi, che avvicinarono la salvezza. Basterà ricordare che nel mese di agosto del 1944 gli Alleati occidentali erano già alle porte di Parigi e gli eserciti dell'Unione Sovietica presso le porte di Varsavia. Questi ultimi varcarono addirittura il 30 luglio la Vistola a sud di Varsavia. Ancora un salto e sarebbero arrivati a Lodz. In quel tempo vi erano lì ancora 60 mila ebrei circa ed essi già sentivano i passi del liberatore. Ma avvenne che l'Armata rossa, che dall'epoca dello sfondamento del fronte centrale tedesco nell'Unione Sovietica, all'inizio di luglio, avanzava con ritmo travolgente e senza posa verso occidente e che era giunta alla fine del mese sino alla Vistola ed ancor più ad occidente, si fermasse d'un tratto e stesse ferma, ferma, ferma...

Nello stesso tempo, il 1° agosto scoppiò la rivolta dei polacchi di Varsavia contro i tedeschi. Per settimane si svolsero delle sanguinose battaglie nelle vie e nelle piazze della città. I tedeschi inviarono dei rinforzi, distrussero la città passo a passo, fecero diecine di migliaia di vittime, repressero la rivolta e deportarono l'intera popolazione nelle città di provincia. E l'Armata rossa continuava sempre a star ferma.

In quegli stessi giorni di agosto furono fatti uscire in lunghe colonne i superstiti ebrei di Lodz e furono portati ad Auschwitz. È chiaro che senza l'arresto della vittoriosa Armata rossa diecine di migliaia di ebrei di Lodz si sarebbero salvati e sarebbero con noi qui in Israele. « Il decano degli ebrei » di Lodz, Rumkowski, mi disse nel 1941 che se fosse sopravvissuto dopo la fine della guerra, si sarebbe presentato dinanzi ad un tribunale ebraico e dopo di ciò avrebbe trascorso in Israele il resto dei suoi giorni. Egli non arrivava alle caviglie di Barash e non sono certo che i superstiti della comunità di Lodz gli avrebbero reso particolari onori. Ma non ho dubbi che dopo la salvezza di diecine di migliaia di ebrei sarebbe stato assolto dal tribunale.

« Cammino di un Judenrat » è un libro riuscito, utile, e bisogna elogiare l'istituzione che lo ha edito e Blumenthal per il suo splendido lavoro. Ma la via del Judenrat è anche un problema assillante, che richiede uno studio fondamentale, profondo e completo.

NATHAN ECK
(trad. di **Tullio Melauri**)

GLI ERRANTI NELLE VIE DELLA MORTE E DELLA VITA

(da « Kol Haam », 19 ottobre 1962)

Nell'appendice letteraria del giornale « Haarez » (di venerdì 7 settembre 1962) è comparso un lungo articolo di Nathan Eck in difesa degli esponenti del Judenrat. L'autore collega l'apparizione del suo articolo coll'uscita del nuovo libro « Cammino di un Judenrat, documenti del ghetto di Byalistock » di Nachman Blumenthal. In altra occasione torneremo ad occuparci di tale libro, ma stavolta ci pronunceremo sull'articolo di Nathan Eck.

Vi è da supporre che un uomo provato e pieno di esperienza come Nathan Eck, non si è formato un'opinione sull'argomento solo allorchè è uscito tale libro. È lecito pensare che la sua opinione sul Judenrat si sia definita da tempo. Anche nel suo libro « Gli erranti nelle vie della morte » edito da « Yad Washem » nell'anno 1960, si possono trovare molte frasi a conferma di ciò. Per esempio, quando Eck si occupa nel suo libro di Rumkowski, che fu a capo del Judenrat nel ghetto di Lodz, possiamo trovare nelle sue parole una frase molto significativa come questa: « Le sue intenzioni (di Rumkowski) erano certamente buone; egli sosteneva di aver salvato gli ebrei di Lodz da una disgrazia inimmaginabile ». Parole simili egli scrive di Cerniakov, capo del Judenrat nel ghetto di Varsavia; si può leggere, tra l'altro, una frase come questa: « ... Egli (Cerniakov) era assimilato, non pronunciava neppure una parola in jiddish, ma era persona onesta e perbene: lo sapevano tutti ». Del capo del Judenrat di Czestochowa, Kapinski, egli scrive: « Aveva in città la fama di ebreo saggio e di persona dabbene ed integerrima... ». E ora nel suo ultimo articolo (scritto per cancellare del tutto i crimini dei Judenräte) leggiamo, tra l'altro:

« Non dimentichiamo che i Judenräte esistevano in tutte le collettività ebraiche nell'Europa occupata dai nazisti (pur non chiamandosi così in ogni luogo); essi erano la "leadership" pubblica di milioni di ebrei. E non si può affermare che nel Judenrat vi fossero solo degli "uomini nuovi" che divennero capi ad opera dei nazisti. Al contrario, nella maggioranza dei casi erano la continuazione della precedente "leadership" ebraica. Partecipavano ad essi in maggioranza degli attivisti anziani ed esperti che erano conosciuti dal pubblico ebraico e godevano della sua fiducia. Si pongono perciò non poche domande: Qualè l'origine dell'opinione che condanna il Judenrat? Come nacque, da chi fu propagata e perchè si diffuse e venne generalmente accolta? E principalmente, bisogna accettarla senza dubbi, dobbiamo vedere in essa un "giudizio" della storia, che fu dato dopo un esame attento del problema in tutti i suoi lati e particolari? Limitiamoci a rispondere all'ultima domanda e la risposta è: no! ».

Nathan Eck è passato attraverso tante disgrazie e lotte ed è rimasto in vita solo per miracolo. Non una sola volta, di certo, ha pensato di essere giunto alla fine dei suoi giorni. Comunque, in quell'epoca terribile non si fidò per nulla dei Judenräte e mi pare che non fece nemmeno parte di essi. Si può supporre che avrebbe potuto inserirvisi, se solo lo avesse voluto. Ma egli preferì essere « innocente non avendo fatto nulla » oppure « non sentì tale responsabilità » come si esprime citando la raccolta degli studi del « Yad Washem ».

Con ciò torniamo alla cosa essenziale. La preoccupazione di Nathan Eck circa il « giudizio » della storia sul Judenrat, è giustificata; ma il fatto che

tra i componenti dei Judenräte vi erano anche delle persone che furono elette in precedenza per rappresentare gli ebrei nelle diverse comunità non può diminuire la colpa di aver collaborato cogli assassini nazisti, ma, al contrario, tale fatto aggrava molto di più il loro delitto!

L'articolo di Nathan Eck ci riporta alla discussione sulla via di Kastner il dirigente dell'ebraismo ungherese accusato di collaborazionismo e sul « kastnerismo ». Ci pare che il pubblico ebraico in Israele ed in tutto il mondo si identificò a tale riguardo con le conclusioni del giudice Beniamin Halevì che stabilì che vi fu « collaborazione col diavolo ».

Nathan Eck deve pure sapere che anche quando arriveremo ad un'indagine storica completa e fondamentale, essa sarà sempre la conseguenza di un esame alla luce di criteri decisivi che stabiliscano: 1) quali rapporti sono consentiti coll'uccisore del proprio popolo; 2) quali furono obiettivamente gli atti dei Judenräte e dei loro componenti. Giacchè i pensieri e le intenzioni soggettive dei componenti del Judenrat non hanno alcuna importanza.

Per rendere le sue parole più logiche, Nathan Eck cerca di dimostrare che gli uomini del Judenrat basarono le loro supposizioni su questi ragionamenti principali:

1) Rendere produttivi gli abitanti del ghetto, cioè farli lavorare bene perchè arrechino un'utilità molto grande, e, possibilmente, massima all'oppressore nazista; come conseguenza dell'importanza vitale degli ebrei, i capi dei Judenräte pensavano, secondo Eck, che i fascisti non avrebbero colpito la popolazione ebraica.

2) Essi pensavano — così dimostra Eck — di rinviare in tal modo i decreti di sterminio ad una data la più lontana possibile con la speranza che nel frattempo sarebbe venuta la liberazione.

Fissati tali punti egli discute con Nachman Blumenthal a proposito del fatto che esalta un'altra via, opposta a quella dei Judenräte, la via che fu scelta dal popolo minuto col suo istinto sano. « Gli ebrei non vedono la loro salvezza nell'esecuzione delle disposizioni dei tedeschi — scrive Blumenthal nel suo libro — ma al contrario, nel sottrarsi, nei nascondersi dallo sguardo delle autorità, nella costruzione di bunker, nelle fughe verso il settore ariano, i boschi, i partigiani, e nell'organizzazione della resistenza locale ». Come abbiamo detto, Nathan Eck non concorda con tale via. Il fatto che la via del Judenrat si dimostrò falsa, il fatto che il Judenrat fu uno strumento di aiuto per gli assassini del nostro popolo, come venne confermato dalla terribile realtà, non lo disturba nello scrivere l'articolo summenzionato.

Ma poichè Nathan Eck sente, a quanto pare, che le sue parole non sono convincenti, egli tenta nell'ultima parte del suo articolo di giovarsi di « un po' di storia ». Avemmo una gara col tempo — così sostiene — e, in tale gara i passi della liberazione erano troppo lenti. Gli ebrei abbisognavano — secondo lui — di una salvezza che venisse velocemente, di un miracolo improvviso! Così egli scrive:

« Il 13 marzo 1943 due ufficiali germanici rivali di Hitler posero una bomba nel velivolo col quale il Fuehrer tornava da una visita al fronte alla sede del suo comando nella Prussia orientale... La bomba non esplose... Se così non fosse accaduto certamente la grande maggioranza degli ebrei di Byalistock sarebbe oggi con noi... » E in seguito egli scrive: « Ma avvenne che l'Armata rossa che dall'epoca dello sfondamento del fronte centrale tedesco nell'Unione Sovietica, all'inizio di luglio, avanzava con ritmo sconvolgente e senza posa verso occi-

dente e che era giunta alla fine del mese sino alla Vistola, e ancor più ad occidente, si fermasse d'un tratto e stesse ferma, ferma, ferma... ».

Non vi è dubbio che se la guerra fosse finita prima molti figli del nostro popolo sarebbero sopravvissuti. Ma anche questo fatto era collegato alla lotta eroica, all'intensificazione della guerra anti-nazista, in ogni posto, a ciò, e **solo** a ciò!

Nathan Eck costruisce tutto su una divisione del lavoro di questo genere: gli ebrei dei ghetti collaboreranno, lavoreranno benissimo, perchè a Hitler valga la pena di lasciarli in vita. E invece altri combatteranno, si faranno ammazzare e li libereranno. Non voglio occuparmi qui del lato morale di questo modo di pensare. È vero, in quei giorni stavamo sulla soglia delle camere a gas. In quegli stessi giorni dell'agosto 1944 eravamo tra quelli il cui lavoro nelle fabbriche di esplosivi venne sospeso e che furono portati oltre: la direzione era Auschwitz. Ma anche il nostro modo di pensare era come quello del popolo minuto. No, non lavoravamo bene. Chi lo potè, fuggì anche. Non credevamo ai tedeschi. Sapevamo che eravamo degli strumenti nelle loro mani. Che volevano che costruissimo degli esplosivi per distruggere con essi gli eserciti alleati ed in seguito noi. Vedevamo i Judenräte nella loro vera luce. È meglio citare l'apertura dell'articolo di Nathan Eck per definirli.

« La parola Judenrat è a tutt'oggi un nome generalmente biasimato. Secondo l'opinione dominante, ogni Judenrat era un'accolita di traditori, che collaborò con il tiranno nazista, s'impose alla comunità ebraica nell'ora della sua disgrazia, e si comportò con essa senza coscienza e senza pietà, o per lo meno una banda di paurosi senza carattere, che non si curavano che delle loro necessità e di quelle dei loro parenti ».

Come abbiamo detto, Nathan Eck ha scritto questo esordio per respingerlo, per smentirlo, ma noi vediamo il Judenrat **così** e ancor peggio di così.

E in conclusione, si pone una duplice domanda: perchè un tale vergognoso articolo è stato scritto proprio ora? E perchè il giornale « Haarez » lo ha pubblicato con tanto risalto?

Secondo noi, la causa di ciò risiede nella situazione politica attuale. Se i capi del governo d'Israele si riconciliano coi generali di Hitler; se in Israele si confezionano attualmente le divise degli eserciti neo-nazisti; se il governo d'Israele fornisce armi a tale esercito, alla nuova Wehrmacht, se **qui** ci si comporta così, perchè non ci si doveva comportare lì come si comportarono gli uomini del Judenrat?

A. L. BEN-JOSEF

(trad. di **Tullio Melauri**)

SOMMARIO DEL PRIMO QUADERNO (ESAURITO)

Paolo Foa, Segretario generale della FGEI: Premessa

Gino Luzzatto - Gli ebrei in Italia dalla marcia su Roma alle leggi razziali: appunti sulla loro situazione economica, sociale e politica

Amos Luzzatto - La Comunità in Italia durante il fascismo

Guido Valabrega - Prime notizie su *La Nostra Bandiera* - (1934-1938)

Sara Neshomit - La nostra azione educativa per illustrare alle nuove generazioni la persecuzione e la Resistenza

MEMORIE E DOCUMENTI

Antifascismo e sionismo: convergenze e contrasti (note e ricordi sui « fermi » e sui fermenti torinesi del 1934) - *Leo Levi*

I campi di concentramento italiani per ebrei profughi: Ferramonti Tarsia (Calabria) - *Israele Kalk*

Vicende dell'orfanotrofio israelitico di Livorno dopo l'otto settembre 1943 - *Giuseppe Funaro*

Quarantacinque giorni nel campo di concentramento di Borgo S. Dalmazzo (Cuneo) diario di *Rosetta Scotti Douglas*

Tre lettere di *Riccardo Bauer* a Nino Contini

Proposta di riforma scolastica, scritto inedito di *Emanuele Artom*, con un parere di *Augusto Monti*

APPENDICE

Alcuni esempi di legislazione razziale fascista

SOMMARIO DEL SECONDO QUADERNO

G. V. - Avvertenza

Salvatore Jona - Contributo allo studio degli ebrei in Italia durante il fascismo

Guido Lodovico Luzzatto - La partecipazione all'antifascismo in Italia e all'estero dal 1918 al 1938

Meir Michaelis - Appunti bibliografici sulla persecuzione antisemita

Attilio Milano - Problemi e vicende delle Comunità israelitiche italiane

ASPETTI E VICENDE PARTICOLARI

Carlo Leopoldo Ottino - Cenni sull'esperienza sionista e antifascista di Enzo Sereni

Sandro Sarti - Il mondo protestante e la questione razziale: note sulla rivista « Gioventù Cristiana » (1933-1940)

Adolfo Scalpelli - L'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale

Appendice n. 1: *Alfredo Caro* - Memoria sulle vicissitudini dei beni del tempio di Firenze

Appendice n. 2: R.D. 27 marzo 1939-XVII, n. 665, Approvazione dello Statuto dell'EGELI

Appendice n. 3: Promemoria dell'EGELI per il Comitato di Liberazione Nazionale di San Pellegrino sui beni ebraici trasportati da Firenze al nord

Appendice n. 4: Decreto di nomina del comissario all'EGELI

Giorgio Diena - La rivoluzione minimalista

Edmondo Rho - Ricordo di Giorgio Diena

VITA DEL C.D.E.C. - DOCUMENTAZIONE

Sion Segre Amar - Sui « fatti » di Torino del 1934 Sion Segre Amar ci ha scritto...

Guido Piovene - Una lettera di Guido Piovene

Giorgio Lazzaro - Apriamo la discussione

Aggiunte 1961 ai cataloghi della biblioteca e dell'archivio del C.D.E.C.

Esempi di legislazione razziale fascista

Stampa clandestina degli israeliti francesi sotto l'occupazione nazista

Stampato da
" La Lucciola „
Arti Grafiche Varesine
Casciago (Varese)

24

Lire 1200